

ROTARY CLUB RIETI
DISTRETTO 2080

Le ricerche archeologiche nel territorio sabino: attività, risultati e prospettive

**ATTI
DELLA GIORNATA DI STUDI**
Rieti, 11 maggio 2013

a cura di
Monica De Simone
Gianfranco Formichetti



COMUNE DI RIETI
Assessorato al turismo, culture
e promozione del territorio

Le ricerche archeologiche nel territorio sabino:
attività, risultati e prospettive

Atti della giornata di studi

Rieti, 11 maggio 2013

A cura di

Monica De Simone - Gianfranco Formichetti

EDITORE

Comune di Rieti – Museo Civico di Rieti
Tutti i diritti riservati ©
ISBN 9788890854712

IMPAGINAZIONE E STAMPA

Tipografia Panfilo Mario - Rieti
giugno 2014

IMMAGINI DI COPERTINA:

Museo Civico di Rieti - *Venatio*
- *Urnetta cineraria*

MONICA DE SIMONE - GIANFRANCO FORMICETTI

LE RICERCHE ARCHEOLOGICHE
NEL TERRITORIO SABINO:
ATTIVITÀ, RISULTATI E PROSPETTIVE

Atti della giornata di studi

Rieti, 11 maggio 2013



ROTARY CLUB RIETI - DISTRETTO 2080
COMUNE DI RIETI - ASSESSORATO AL TURISMO, CULTURE E PROMOZIONE DEL TERRITORIO
MUSEO CIVICO DI RIETI

PRESENTAZIONE

Il Rotary Club di Rieti, sin dall'anno della sua fondazione avvenuta nell'ormai lontano 1952, ha espresso in innumerevoli occasioni la sua costante attenzione al territorio, alle risorse umane ed ambientali, alla storia, alla tradizione ed alla cultura della città di Rieti e della sua Provincia.

Le tavole rotonde, gli incontri di studio e gli eventi culturali di cui il Rotary di Rieti si è reso promotore negli anni contribuiscono a realizzare, in concreto, l'obiettivo fondante di ogni Rotary Club del Mondo, vale a dire quello di promuovere e sviluppare relazioni amichevoli tra i propri soci per meglio renderli atti a "servire" l'interesse generale, informando ai principi della più alta rettitudine la pratica degli affari e delle professioni, riconoscendo la dignità di ogni occupazione utile a far sì che venga esercitata nella maniera più degna quale mezzo per "servire" la società ed orientando l'attività privata, professionale e pubblica dei singoli al concetto del "servizio".

Con la pubblicazione di questo importante volume, a conclusione della giornata di studio durante la quale sono state assemblate e confrontate le risultanze della lunga e strutturata attività archeologica del nostro territorio, ritengo che il Rotary Club di Rieti ed i suoi soci abbiano reso il loro doveroso "servizio" alla società reatina.

Le origini lontane della nostra civiltà, le tracce antiche di coloro che hanno dato vita alla città ed alla sua gente, le relazioni tra la cultura umana reatina con l'ambiente circostante individuate mediante la raccolta, la documentazione e l'analisi delle tracce materiali che ha lasciato, si trovano scientificamente riportati in questo volume, che ha preso forma nel corso della presidenza del socio Prof. Gianfranco Formichetti, meritevole di aver sempre lavorato a servizio della cultura, nelle sue vesti di docente nonché di assessore del Comune di Rieti.

Un particolare ringraziamento anche alla dottoressa Monica De Simone, che ha creduto nel progetto sin dalla sua ideazione, contribuendo materialmente allo studio ed alla stesura del libro.

Il Rotary Club, di cui mi pregio di detenere la presidenza per l'anno in corso, è orgoglioso di aver dato il proprio contributo alla realizzazione di uno studio tanto importante per la città di Rieti, mettendovi a servizio l'intelletto e le conoscenze dei suoi componenti e realizzando un'opera che resterà per sempre nella memoria di Rieti e dei suoi cittadini.

Avv. Luca Conti
Presidente R.C. Rieti
a.r. 2013-2014

PREMESSA

La passione per l'archeologia mi ha accompagnato fin dall'adolescenza (gli anni "eroici" del Gruppo Archeologico Sabino), mi si è rinvigorita durante i diciotto anni di Assessorato alla Cultura del Comune di Rieti (mostra sui Sabini, apertura del Museo Archeologico, campagne di scavo sul territorio), e durante la mia annata di presidenza rotariana non poteva non manifestarsi ancora. In accordo con la Dott.ssa Monica De Simone, valente direttrice del Museo Civico di Rieti, e con la sua preziosa collaborazione abbiamo organizzato, il 23 maggio 2013, una giornata di studi intitolata "Le ricerche archeologiche nel territorio sabino: attività, risultati e prospettive". Dopo un anno eccoci pronti a presentare gli atti.

Abbiamo voluto fare il punto sulla situazione della ricerca archeologica della Sabina, affidandoci alle testimonianze più significative di chi sta operando sul territorio di una regione tra le più importanti della storia. Più di duemila anni percorsi attraverso scoperte casuali e scavi scientifici si riannodano in un itinerario che restituisce una continuità diacronica mai affrontata.

Dobbiamo ringraziare gli studiosi che ci hanno accompagnato in questo viaggio, per aver saputo coniugare la scientificità con la divulgazione, come era stato da noi richiesto. Questo volume vuole infatti far conoscere, anche ai non addetti ai lavori, la storia del nostro territorio e il grande fascino che da esso promana. Per far questo ci muoviamo dalle più recenti scoperte effettuate nella zona di Campo Reatino, a ridosso del Lacus Velinus, con uno scavo iniziato nel 2011 e che ha già dato risultati sorprendenti e di novità assoluta; stiamo parlando della prima età del Ferro. Con la necropoli di Eretum ci spostiamo di qualche secolo e ci allontaniamo dai primi abitanti di quella che diventerà Reate. E qui c'è la prima rivisitazione cronologica della già famosa necropoli di Colle del Forno con le campagne del 2008-9. Appassionante il giallo della tomba 36 con saccheggiatori di quindici secoli fa che si arrestano di fronte a una regalità sacrale quasi sovraumana. Altrettanto affascinante il ritrovamento di due litui, letti non solo con valore religioso ma, diremmo oggi, con valenza di potere politico.

La presenza dei Sabini nella Roma arcaica, analizzando il materiale mitografico, quindi letterario e leggendario, è certamente un modo nuovo di leggere la storia. E quindi il ratto delle sabine, la vergine Tarpeia sedotta dall'oro dei Sabini di Tito Tazio, la misconosciuta diarchia Romolo-Tito Tazio, sono argomenti che presentano una ricostruzione delle vicende storico-religiose di quel periodo.

Una puntualizzazione su Reate coniuga le conoscenze storiche con le più recenti scoperte archeologiche: dall'occupazione protostorica alla città romana, a quella paleocristiana e altomedievale fino a quell'urbanizzazione controcorrente dei secoli VII e VIII.

La tarda antichità e l'alto medioevo allargano lo spazio di interesse all'intera Sabina, dagli studi di Toubert e dei suoi allievi, agli scavi di Caprignano a quelli della chiesa di Farfa sul monte Acuziano, gli interventi provvidenziali della British School.

L'importanza e il ruolo fondamentale della Soprintendenza viene illustrato seguendo un itinerario che si snoda nell'ultimo trentennio da Corvaro, con la magnificenza del tumulo, ricco di 364 sepolture di periodo preromano e romano, alla limitrofa Torano con la necropoli di Pietra Ritta, a quella di Saletta di Amatrice, al

Santuario di Sant'Angelo di Civitella di Pescorocchiano, e poi ancora alle terme di Cotilia di Cittaducale, alla villa di Tito di Castel S. Angelo, fino ai più recenti interventi in Palazzo Aluffi nel capoluogo, e ancora Cottanello, Cittareale, Vacone. Una presenza continua e provvidenziale.

Il territorio di Poggio Mirteto è stato considerato dagli spunti degli studiosi storico-antiquari dei secoli XV-XVIII fino alle attività di ricerca attualmente in corso.

Dalla lettura e dall'interpretazione delle fotografie aeree, a colori e infrarosso, si è passati alle ricognizioni sul terreno della zona reatina di San Pietro Basso di Quattro Strade. Grazie all'elevato numero di reperti e all'analisi dei numerosi materiali diagnostici recuperati, in particolare manufatti plumbei, si è potuto definire una frequentazione umana che va dal II secolo a.C. al I secolo d.C.

Una puntuale disamina dei beni culturali della Chiesa reatina, costituita come diocesi già dal V secolo, passa, con acribia documentale, attraverso la basilica paleocristiana di Santa Maria Madre di Dio alle pievi e alle chiese parrocchiali del primo millennio nel territorio diocesano, fino alla descrizione del panorama civile e religioso della Rieti del XVII secolo. Per concludere con le spoliazioni postumarie di conventi ed edifici sacri fino ai nostri giorni.

Un archeologo di grande profilo intellettuale e di notevole sensibilità civica è stato il sacerdote Vincenzo Boschi, il cui patrimonio di "oggetti antichi" si trova nel Museo Civico di Rieti. Documenti di archivio rinvenuti ricostruiscono i dettagli dell'acquisto da parte del Comune di Rieti e l'elenco dei materiali stessi, con una preziosa tavola sinottica dei reperti.

Il convegno, del quale si pubblicano gli atti, prevedeva l'analisi della situazione passata e presente, e a questo proposito si è parlato di due progetti: il primo denominato *Fontes Antiqui Sabinorum* (FAS), si inserisce tra le iniziative scientifiche promosse dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del Bimillenario della nascita di Vespasiano e ha costituito un laboratorio di straordinaria valenza culturale presso il corso di Laurea magistrale di Sapienza università di Roma; l'altro denominato Progetto EDR (*Epigraphic Database Roma*) fa parte di un programma internazionale per promuovere e realizzare un archivio virtuale generale dell'epigrafia greca e latina del mondo antico, e nello specifico il Dipartimento di letterature, lingue, letterature e civiltà antiche e moderne dell'Università di Perugia, si sta occupando del patrimonio epigrafico della Sabina.

Si parla inoltre dei quattro anni di attività del sistema museale Proust, ideato e coordinato dall'Area Servizi Culturali Promozione della Lettura e Osservatorio della Cultura della Regione Lazio, per offrire uno stimolo ad approfondire e rafforzare, attraverso l'attività educativa dei musei, il legame con il nostro passato come investimento per il futuro. Tra i 29 musei regionali che aderiscono all'iniziativa è ben presente il Museo Civico di Rieti.

Senza dubbio da segnalare l'intervento che fa riferimento al laboratorio di archeologia sperimentale con ragazzi con disabilità cognitiva-comportamentale realizzato nello scavo svolto a Cittaducale nel biennio 2008-09. Un'esperienza umana di alto profilo.

L'invito alla lettura appare a questo punto scontato. Un'ultima considerazione: ogni saggio ha una bibliografia e crediamo che per tutti possa rappresentare uno strumento di approfondimento di grande interesse.

Prof. Gianfranco Formichetti

LE RICERCHE ARCHEOLOGICHE
NEL TERRITORIO SABINO:
ATTIVITÀ, RISULTATI E PROSPETTIVE

Carlo Virili

Il sito archeologico di Campo Reatino (RI): un'area a vocazione funeraria

1. Antefatto.

Quando a partire dalla primavera del 2009 iniziai a frequentare più assiduamente i locali della sezione archeologica del Museo Civico di Rieti, in qualità di archeologo collaboratore esterno del Museo, il mio interesse fu da subito rivolto, tra tutti i reperti conservati, verso la vetrina che conteneva i materiali più antichi, dell'Età del Ferro, relativi alla necropoli di Campo Reatino. La mia attrazione ed attenzione si concentrò sulla tomba 2 con la sua urna a capanna – un vero e proprio *masterpiece* del Museo – che tanto suggestionava le mie fantasie archeologiche sulle possibili relazioni tra la ben definita *facies* laziale di Roma-Colli Albani e quest'appenninica area culturale, di fatto archeologicamente poco conosciuta, che gravita entro la Piana di Rieti. Quando poi appresi le dinamiche del tutto accidentali della scoperta dell'area funeraria, del recupero dei reperti e la travagliata ma appassionante figura di quell'intellettuale di provincia, vorace di conoscenza e pioniere della ricerca protostorica reatina – a cui andava assolutamente stretta la chiusura intellettuale della piccola città di Rieti – che corrisponde al nome di Giacomo Caprioli¹, non potei esimermi nella primavera del 2011 di fare l'impertinente proposta al direttore del Museo – Dott.ssa Monica De Simone – e all'Assessore alla Cultura del Comune di Rieti – Prof. Gianfranco Formichetti – di riprendere gli scavi a Campo Reatino.

Più che impertinenza, mi accorsi in seguito che la mia era stata solo incoscienza, in quanto mai fin ad ora nel contesto urbano e sub-urbano di Rieti erano stati realizzati scavi stratigrafici. Tuttavia sia la direttrice che l'Assessore² plaudirono alla mia esuberanza e di concerto iniziò la preparazione della prima campagna di scavo promossa, voluta e finanziata dal Comune di Rieti³.

Questa Giornata di Studi, che vede nei suoi organizzatori e curatori del presente volume i due stessi interpreti di quella bella iniziativa archeologica, mi dà l'occasione di fare il punto della situazione sullo stato delle ricerche relative alle campagne

¹ Fu G. Caprioli che per primo, nel lontano 1929 diede pubblica notizia sui quotidiani locali dei recuperi di materiale archeologico, da lui effettuati, presso le località Campo Reatino e Campo di Santa Susanna (n.d.r. Ponte Crispolti, Rivodutri, RI). In seguito ebbi la fortuna di occuparmi più da vicino della figura del Caprioli a seguito dell'organizzazione, presso il Museo, di una mostra (dicembre 2009), sull'attività archeologica di G. Caprioli. La mostra era in coda ad una Giornata di Studi sulla "Protostoria nell'area *Lacus Velinus*" la quale fu da subito concepita, da me e dal direttore del Museo, come evento scientifico finalizzato a fare il punto della situazione sullo stato degli studi nel territorio di Rieti ed avanzare e rilanciare nuove ipotesi di ricerche archeologiche territoriali.

² Il quale conoscendo benissimo il sito di Campo Reatino, avendo maturato una lunga esperienza nel Gruppo Archeologico Sabino, fu a dir poco entusiasta ed eccitato all'idea.

³ Prese corpo una Convenzione tra il Comune di Rieti e la Sapienza-Università di Roma, Dipartimento di Scienze dell'Antichità (la quale detiene la direzione scientifica dello scavo), in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio (la quale rilascia il permesso di scavo), finalizzata ad un'indagine archeologica che prevedeva uno scavo sistematico, estensivo e scientifico circa 80 anni dopo i recuperi del Caprioli e a trenta da quelli successivi, ma sempre episodici, dell'archeologo G. Filippi.

di scavo 2011-2012 presso l'area funeraria di Campo Reatino⁴.

2. Storia delle ricerche.

L'area funeraria sita in loc. Campo Reatino (RI)⁵ fu casualmente individuata nel 1929 da Giacomo Caprioli, nel corso di ricerche archeologiche volte a dimostrare che la conca reatina era stata abitata anteriormente alla formazione del *Lacus Velinus* di età storica⁶. Il Caprioli recuperò e documentò materiali di corredo (fig. 1) e resti di strutture funerarie pertinenti ad almeno tre tombe ad incinerazione (tombe 1, 4-5)⁷ della Prima Età del Ferro, rinvenute casualmente ad opera di contadini mentre erano intenti a scavare il tenero banco travertinoso, detto localmente pietra sponga, per farne materiale da costruzione. Prima del Caprioli già il parroco della zona, padre G. Angelini, era venuto in possesso di vari materiali protostorici e porzioni di custodie funerarie attribuibili ad altre due tombe ad incinerazione del medesimo periodo (tombe 2-3)⁸. Anche in questo caso le scoperte furono fortuite e legate agli scassi del banco finalizzati all'estrazione della pietra calcarea e all'impianto di un vigneto da parte dei contadini, mezzadri della Chiesa. Dopo i rinvenimenti occasionali del Caprioli, finalmente nel 1937, ad opera della Soprintendenza alle Antichità delle provincie di Roma, Aquila e Perugia vennero eseguiti degli scavi più sistematici tesi a precisare

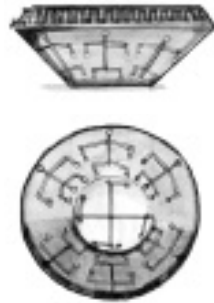


FIG. 1
TOMBA I.
SCODELLA DECORATA
AD INCISIONE CON MOTIVI
ANTROPOMORFI.
DISEGNO DI G. CAPRIOLI
(ARCHIVIO DI STATO
DI RIETI).

⁴ Ma anche di raccontare in filigrana una bella esperienza che va oltre l'archeologia e trapassa in un'etica avventura antropologica nel tessuto connettivo della piccola comunità che popola il periferico quartiere reatino di Quattro Strade. Lì, si possono ancora incontrare i "vivi resti" di quella pionieristica avventura archeologica avvenuta sullo scorcio degli anni '20 del secolo scorso, come i figli (Leonello Simeoni) e i nipoti (il Moreno dell'omonimo bar di Quattro Strade) del colono Simeoni (primo autore materiale delle scoperte, cfr. Filippi 1983, 139-140). Lì, forte fu la curiosità popolare per le nostre inaspettate attività, soprattutto rivolta a seminude archeologhe viste sotto il solleone agostano spicconare e spazzolare antichi strati di limo e pietra "sponga". Lì, si può "inciampare" nella gratuita amicizia, tradotta poi in un concreto aiuto economico di sponsorizzazione, della "Motosega Gualtiero" eccentrico e funzionale *sūq* del quartiere.

Avvertenze per il lettore: il testo scientifico, di seguito proposto, replica in parte quanto già scritto in due articoli editi nella serie dei Convegni della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio: Jaia *et al.* 2013, 135-144; Jaia *et al.* 2014 c.s.

⁵ L'area comunemente nota nella letteratura archeologica come Campo Reatino, menzionata per la prima volta dal Caprioli (Caprioli 1929, 112), spesso viene confusa con la loc. Basso Cottano (Palmegiani 1932, 258; Radmilli 1953, 19) immediatamente adiacente e geomorfologicamente complementare; il "Basso di Cottano" costituisce la depressione di origine lacustre sormontata dal ciglio del terrazzo travertinoso di Campo Reatino. Nelle attuali cartografie (I.G.M. F.° 347 II, serie 2004 e C.T.R. F.° 347150) la loc. Campo Reatino è posta ad est dell'area funeraria, presso l'aeroporto o ancora più ad oriente. Nella cartografia storica (si veda il Catasto Gregoriano, Provincia Sabina, Delegazione di Rieti, Sezione VI Rieti, Pratolungo) la loc. Campo Reatino fa parte di un altro Foglio posto ad E di Pratolungo che invece ingloba l'area funeraria, tuttavia sembrerebbe estendersi anche fino al "Cottano". Per evitare imprecisioni toponomastiche, sarebbe meglio definire l'area della necropoli come zona archeologica posta tra l'attuale loc. Quattro Strade e la loc. Basso Cottano.

⁶ Sulla figura di G. Caprioli, pioniere della ricerca protostorica velina, si veda da ultimo Virili 2012, 159-169, con ampia bibliografia. Il Caprioli era convinto della presenza di insediamenti rivieraschi preistorici in quelle aree che, secondo l'interpretazione storico-geografica dell'epoca, erano di pertinenza lacustre e per questo impossibilitate ad essere abitate. Secondo il Caprioli era possibile prendere in considerazione l'esistenza di una fase storica in cui nel paesaggio della Conca Velina non vi era l'esclusiva ed imponente presenza di un lago unitario, ciò avrebbe permesso lo sviluppo di forme insediative stabili su terreni umidi frutto dell'intorbamento delle acque lacustri. Quest'ipotesi era in parte in contraddizione con la vulgata accademica del tempo la quale escludeva senza mezzi termini l'esistenza di un periodo storico in cui il Lago non vi fosse. Cfr. Duprè-Theseider 1939.

⁷ La numerazione delle tombe segue quella definita in Filippi 1983.

⁸ Caprioli 1929, 114; Palmegiani 1932, 252, 258; Filippi 1983, 154-160.



FIG. 2 - STRALCIO DELLA C.T.R. 1:10.000 (SEZIONE N. 347100, RIETI), CON LA ZONA DI INTERESSE ARCHEOLOGICO (QUADRATI).



FIG. 3
POSIZIONAMENTO SU CARTA 1:2.000 DEI RINVENIMENTI FUNERARI IN LOC. CAMPO REATINO (RIELABORATO DA FILIPPI 1983).

l'esatta estensione del sepolcreto. Nel 1981 vi fu un altro rinvenimento occasionale da parte di alcuni contadini: una tomba ad incinerazione, integra, della Prima Età del Ferro con custodia litica e cinerario costituito da un'olla con scodella di copertura, poi scavata da G. Filippi (tomba 6). Quest'unico contesto rinvenuto in giacitura primaria funge da modello per le associazione dei materiali di corredo riferibili agli altri contesti funerari decontestualizzati⁹.

Nel 2011, grazie al rinnovato interesse per le antichità reatine promosso dal Museo Civico Rieti e al finanziamento messo a disposizione dal Comune di Rieti (Assessorato alla Cultura) e dal Museo stesso, è stato possibile avviare in stretta collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, il progetto di ricerca volto allo scavo sistematico dell'intera area funeraria con la prospettiva di contribuire ad una migliore conoscenza della protostoria reatina¹⁰.

⁹ Filippi 1983. Attualmente i materiali sono esposti nella sezione archeologica del Museo Civico di Rieti, secondo l'associazione materiali-contesti proposta dal Filippi.

¹⁰ Il direttore scientifico del progetto è il prof. Alessandro M. Jaia (Sapienza-Università di Roma, Dipartimento di Scienze dell'Antichità), il *field director* del progetto è il dott. Carlo Virili (collaboratore del Museo Civico di Rieti e della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio), il responsabile dello studio dei materiali è la dott.ssa M. R. Lucidi (Sapienza-Università di Roma, Dipartimento di Scienze dell'Antichità). Allo scavo hanno preso parte in due campagne ca. 40 persone tra laureati, laureandi e studenti ai quali va il nostro più sentito ringraziamento per il lavoro svolto: D. Adiatori, C. Alfonsi S. Amici, D. Apollonio, L. Coppa, G. Ceconi, N. Fagiani, G. Giusto, L. Lombardi, E. Lucci, F. Pantano, M. Proietti, N. Russo, D. Sorgi, E. Toti, U. Veronesi della Sapienza-Università di Roma; M. Aiello, A. Cama, E. Cesare, D. De Giovanni, S. De Luca, A. Simeoni dell'Università di Roma Tre; I. Ditrè, A. Persico, Alberto Ventriglia dell'Università "Federico II" di Napoli; P. Costa, A. Giliberto dell'Università "La Tuscia" di Viterbo; N. Bogdanic dell'Università degli Studi di Ferrara; C. Ribolla, M. Zaccone dell'Università degli Studi di Torino; J. Benton, della Virginia University - U.S.A.; D. Camardella, G. Dionisi, L. V. Mandarini, L. Silvestri, archeologi della città di Rieti. Tutte le evidenze archeologiche sono state posizionate tramite GPS topografico e rilevate tramite stazione totale e ortofotopiani da F. Nomi e S. Amici (Sapienza-Università di Roma,

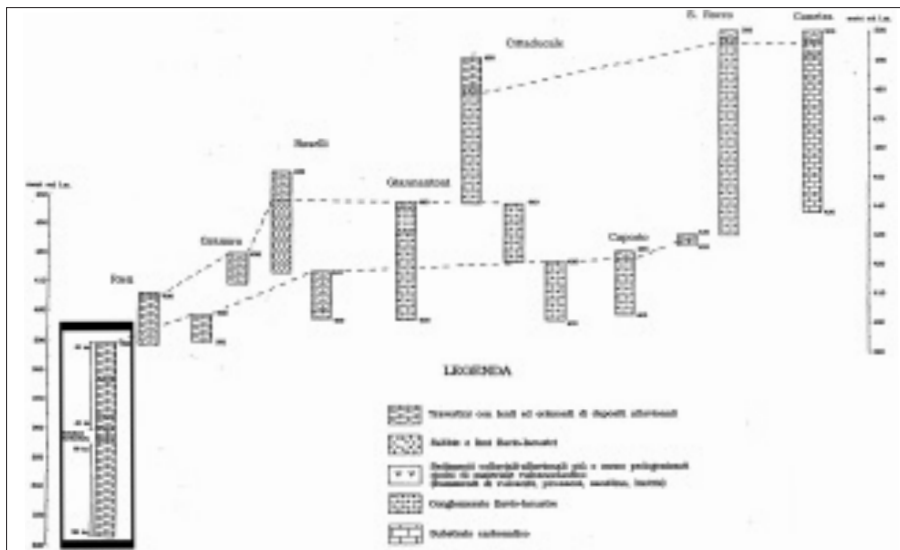


FIG. 4 - STRATIGRAFIA DEI TERRAZZI.

IL RETTANGOLO NERO INDICA LA STRATIGRAFIA, RILEVATA TRAMITE SONDRAGGIO, DEL TERRAZZO DI QUATTRO STRADE DOVE INSISTE LA NECROPOLI DI CAMPO REATINO (DA CARRARA ET AL. RIELABORATO).

3. Inquadramento topografico e geomorfologico del sito.

La necropoli in loc. Campo Reatino si trova a ca. 4 Km a N-O della città di Rieti, presso il Km. 45,200 della S.S. 79 “Via Ternana” che la divide in due (figg. 2-3). Il sito si pone sul ciglio di un terrazzo travertinoso¹¹ di natura organogena e di origine fluvio-lacustre, formatosi in Età Quaternaria (fig. 4), con un dislivello di ca. 10 m dalla sottostante località, di origine lacustre, costituita da sedimenti alluvionali, propriamente detta Basso Cottano. Più precisamente il sito si pone sul raccordo tra il

Dipartimento di Scienze dell’Antichità), che hanno realizzato anche le riprese aeree, sia a bassa quota (pallone aerostatico), con la collaborazione dell’Aeroporto di Rieti (responsabile NAAV, dott. M. Billi), sia ad alta quota (elicottero), con la collaborazione del reparto Aereomobile del Corpo Forestale dello Stato di Rieti (dott. R. Fantacci). La proprietà del terreno sottoposto ad indagini di scavo è dell’Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Rieti che desideriamo ringraziare per la disponibilità dimostrata. La cantieristica è stata eseguita dall’impresa Cricchi Carlo di Rieti e successivamente da Rossi Francesco di Cantalice e il movimento terra dalla SO.GE.A S.p.a di Rieti (dott. Emanuele Blasetti). Finanziamenti alle attività sul campo sono stati offerti dal Comune di Rieti (Settore VII, dirigente dott. C. Ciccaglioni) sotto forma di vitto e alloggio. Un ringraziamento particolare va alla dott.ssa M. De Simone (direttore del Museo Civico di Rieti) per il continuo sostentamento logistico e scientifico dimostrato verso il progetto di ricerca, ed infine ovvi e doverosi ringraziamenti vanno alla dott.ssa G. Alvino della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio per l’immane interesse verso il progetto e il procedere dei lavori.

¹¹ Si tratta del terzo ordine dei terrazzi secondo la classificazione di Carrara et al. 1992 i quali sono caratterizzati da depositi costituiti da travertini in facies lacustre e di gradinata di vasche. Nella zona di Quattro Strade è stato effettuato un sondaggio sino a 62 m di prof. dal piano di campagna che ha intercettato depositi travertinosi con intercalazioni di sedimenti colluviali e alluvionali contenenti materiale vulcanico. In base a datazioni sul travertino eseguite con il metodo uranio/torio, la parte inferiore del deposito (da -62 a -32 m) è attribuibile al pleistocene medio-superiore (da 180.000 a 80.000 anni fa), mentre la porzione superiore coprirebbe gran parte dell’ultimo periodo glaciale (da 60.000 a 30.000 anni fa) ed è quindi attribuibile al pleistocene superiore, in termini archeologici al paleolitico superiore. Il terzo ordine dei terrazzi, degradanti da quota 430 a 390/380 m s.l.m., testimonierebbe l’esistenza di un ambiente fluvio-lacustre all’interno della medio-bassa valle del Velino collegato allo sbarramento travertinoso di Quattro Strade. Carrara et al. 1992, 101, figg. 4-5.



FIG. 5 - PLANIMETRIA GENERALE DELL'AREA DI SCAVO CON INDICATI I PRINCIPALI CONTESTI E RINVENIMENTI.

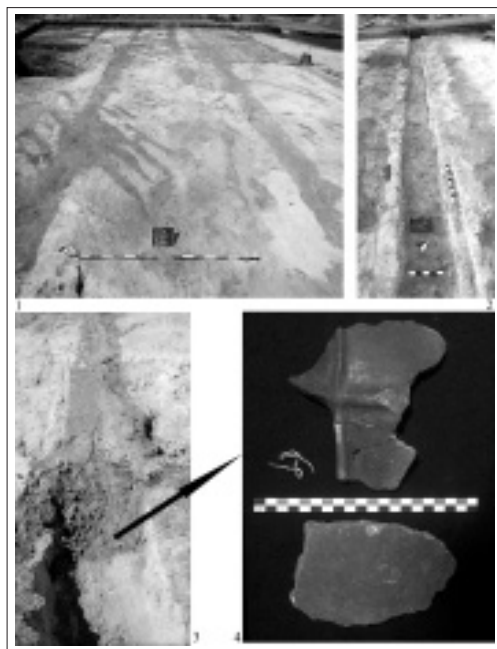


FIG. 6
EVIDENZE ARCHEOLOGICHE DI PERIODO
PROTOSTORICO RINVENUTE IN GIACITURA
SECONDARIA A CAUSA DEI LAVORI AGRICOLI A CUI È STATO
INTENSAMENTE SOTTOPOSTO
IL TERRAZZO DI CAMPO REATINO.

terrazzo e la bassura del “Cottano”, segnando approssimativamente il confine della massima estensione del *Lacus Velinus* quaternario verso la città di Rieti. La lieve probabilmente altura si protendeva come un piccolo terrazzo semi-isolato verso un ambiente articolato in zone asciutte ed umide in età protostorica e lacustri-palustri di età storica.

4. Campagne di scavo 2011-2012.

Lo scavo, condotto in maniera estensiva, ha interessato una superficie di ca. 4000 mq. Si è deciso di intraprendere in questa zona lo scavo estensivo poiché proprio quella era stata interessata in passato dai maggiori rinvenimenti funerari (fig. 3). La prima campagna di scavo si è proposta come obiettivo, visto il carattere casuale delle scoperte e l'assenza di precisi e documentati studi pregressi sul contesto, di capire l'entità del sepolcreto: sia dal punto di vista della sua articolazione spaziale che numerica, e più specificatamente, di comprendere le tipologie tombali e le forme del rituale funerario adottate, nonché precisare il contesto cronologico¹².

¹² La necropoli, in base ai pochi materiali di corredo rinvenuti e ad un solo contesto originario di rinvenimento, viene comunemente datata, in base ai materiali in bronzo, a partire dagli inizi della Prima Età del Ferro. Cfr. Filippi 1983, 161-164.

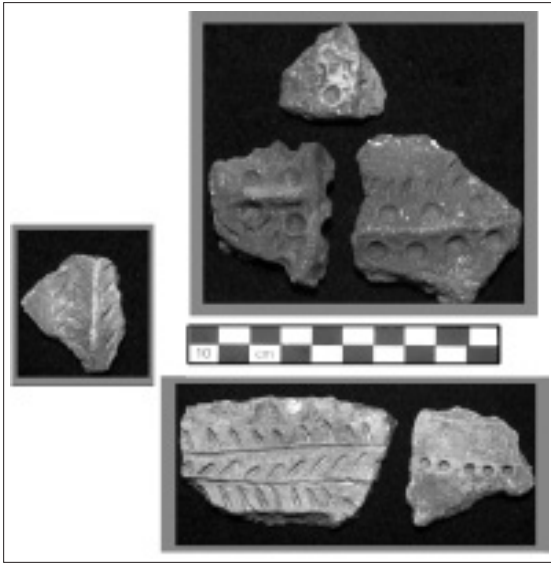


FIG. 7 – MATERIALI PROTOSTORICI
DEL BRONZO FINALE 3^o/PRIMO FERRO I
PERTINENTI A FRAMMENTI DI ALMENO 2 URNE A CAPANNA.

vigna (*fig. 5. 1*); trincee orientate in senso N-S, relative ai filari di un vigneto (profonde 40-60 cm ca. rispetto al banco geologico e largh. 1 m ca.), parallele e distanti tra loro tra i 6 e gli 8 m¹³ (*fig. 5. 2*; *fig. 6. 1-2*); fosse di medie dimensioni (1,30 x 0,5 m ca. e prof. 50-70 cm.), di forma irregolare, più frequentemente sub-circolari ed ovali, che intaccano o sono comprese tra un solco e l'altro del vigneto, interpretate come fosse per la piantumazione di alberi¹⁴ (*fig. 5. 3*). Le principali evidenze in "negativo" interpretate come attività di estrazione della pietra "sponga" o di sabbia grossolana, consistono essenzialmente in fosse di grandi dimensioni (oltre 2 x 1,5 m ca. e prof. in alcuni casi oltre 1.75 m), di forma irregolare, da sub-circolari a bilobate a sub-rettangolari con, in alcuni casi, evidenti tracce di piccone lungo le pareti (*fig. 5.4*). A volte le fosse tagliano i solchi di piantumazione del vigneto, spesso sono comprese tra un solco e l'altro.

Queste moderne attività di sfruttamento del suolo, uniformemente distribuite su tutta

Al di sotto dello strato di arativo (dello spessore variabile da 30 a 50 cm ca.), con materiale archeologico fortemente rimescolato ed inquinato da manufatti moderni, affiora il banco di calcare organogeno. Tutta la superficie del banco posta in luce è interessata da recenti attività "in negativo", sia di carattere agricolo, sia relative ad operazioni di cava. Le principali evidenze in "negativo" interpretate come attività agricole sono: solchi superficiali relativi ad arature molto recenti con orientamento N-E/S-O, poco profondi (da 5 a 10 cm ca.), paralleli tra loro e molto ravvicinati, che tagliano precedenti trincee di

¹³ Le arature più recenti, anche in virtù del diverso orientamento, tagliano le tracce dello scassato più antico eseguito per l'impianto del vigneto al cui interno, tra un filare e l'altro, vista l'ampia distanza tra i solchi continui, probabilmente si coltivavano cereali. Questo è un modo di ottimizzare lo sfruttamento agricolo del suolo particolarmente diffuso nella piana di Rieti e in tutte le conche intramontane appenniniche, in parte povere di grandi spazi da dedicare agli areali seminativi.

¹⁴ In Sabina è comune la coltura promiscua della vite, detta maritata ad un sostegno arboreo. L'associazione tra vite e un sostegno arboreo, olmo o altro, è una tecnica di cui troviamo ampia testimonianza fin dall'epoca romana. Fin dal II sec. a.C., Catone, così come poi Plinio, Columella e il reatino Varone ricordano la *vitis arbustiva* e sottolineano l'importanza economica della coltura promiscua che consente la coltivazione di altri prodotti negli interfilari di 5-6 m di largh.; Tozzi-Lorenzetti 2007, 67-72.

¹⁵ Le stesse condizioni di frammentarietà e giacitura secondaria dei materiali si riscontrano per le necropoli del Bronzo Finale di Monte Tosto Alto, Monte Abatone e Monte Abatoncino di Cerveteri: Bartoloni *et al.* 1987, 67-73, nn. 94-117; Trucco *et al.* 1999, 193-201.

la superficie indagata e variegata nei modi e nelle forme ma costanti nel tempo, hanno considerevolmente compromesso l'integrità del deposito archeologico (fig. 6)¹⁵.

La scarsa integrità dell'originaria stratigrafia archeologica è apparsa subito evidente nel corso dello svuotamento della prima trincea di piantumazione della vigna con il ritrovamento di alcuni frammenti di impasto bruno, steccato e liscio di tipo protostorico pertinenti al fondo e alla parete, prossima "all'ingresso", di un'urna a capanna (fig. 6.4) del tutto simile a quella

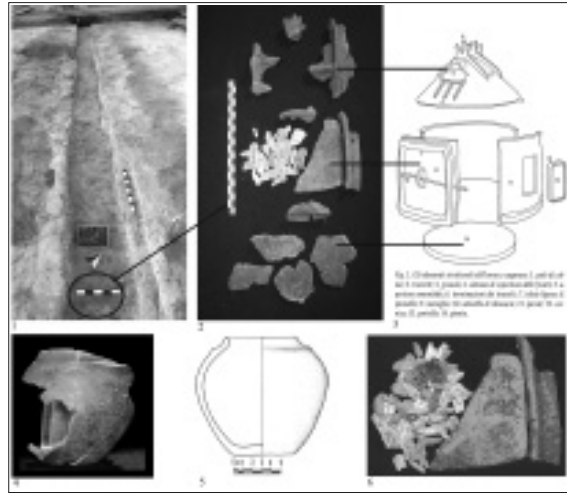


FIG. 8 – TOMBA 7.

della tomba 2, rinvenuta occasionalmente nel 1928 dal colono di padre Giulio Angelini, Severino Simeoni, mentre cavava pietra "sponga"¹⁶. I frammenti, in giacitura secondaria, furono rinvenuti sul fondo dello scasso mescolati ai resti organici della pianta di vite ed a ceramica invetriata moderna. È plausibile pensare che gli scassi per la realizzazione del vigneto abbiano sconvolto una sepoltura ad incinerazione con urna a capanna della Prima Età del Ferro.

Lo stato dei frammenti protostorici, quasi tutti rinvenuti in giacitura secondaria risulta un modello stratigrafico ed interpretativo ricorrente: altri frammenti, questa volta decorati con singole fasce di linee incise a pettine, che in alcuni casi descrivono un motivo decorativo probabilmente a meandro interrotto, sono stati rinvenuti sul fondo di una fossa relativa alla piantumazione di un albero.

Altri ancora sono pertinenti a porzioni di tetto e di pareti di almeno altre due urne a capanna¹⁷ e presentano un'unitarietà decorativa sia nella tecnica che nello stile (file di cuppelle impresse, linee incise continue, solcature a linee spezzate e a tratti obliqui, costolature applicate), manifestando probabilmente la volontà dell'artigiano di decorare i cinerari in maniera uniforme ed evidente¹⁸ (fig. 7). La decorazione di alcuni dei frammenti in esame si avvicina alla decorazione con motivi a "spina di pesce" o a motivi vegetali presenti sull'urna-pisside della tomba di San Lorenzo Vecchio (Rocca di Papa, Roma) datata al Bronzo Finale¹⁹. Più strette analogie si trovano nei motivi decorativi presenti su di un'olla-cinerario e sulla sua custodia fittile, con coperchio con-

¹⁶ Filippi 1983, 140, 142, 154-158; Bartoloni *et al.*, 74, n. 118. Rientra nella variante VII del tipo 1A della tipologia proposta in Bartoloni *et al.* 1987, 123, con pareti lisce non decorate. Sull'urna a capanna della tomba. 2, da ultimo si veda Virili 2009, 146, n. 2.

¹⁷ Alcuni dei frammenti di urne a capanna rinvenuti potrebbero riferirsi alle tombe 4 e 5 del 1929 di cui fa menzione il Caprioli (Caprioli 1929, 113) riguardo alle quali egli ci dice che due tombe contenevano «[...] urne a capanna, con ceneri, andate distrutte per ignoranza» (Filippi 1983, 142, 161).

¹⁸ Jaia *et al.* 2013, 140, fig. 9: 7-11; Jaia *et al.* 2014 c.s.

¹⁹ Da ultimo si veda Mangani 2011, 24-26.

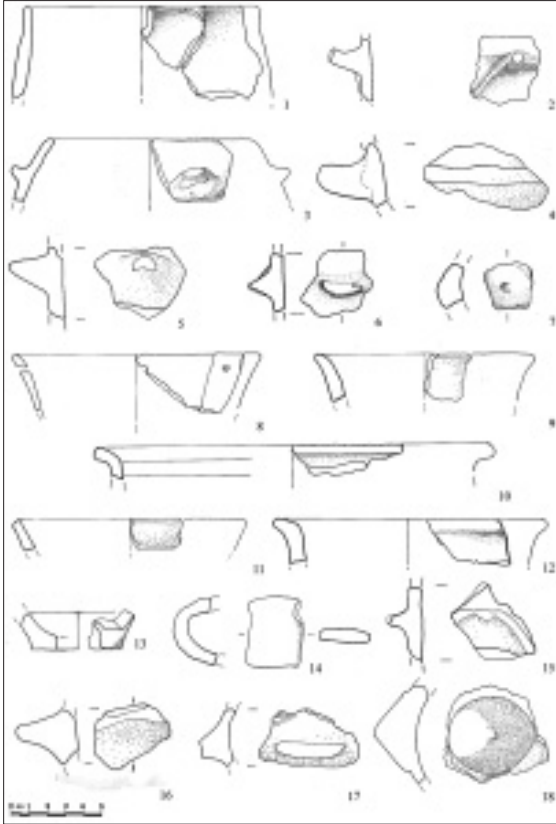


FIG. 9 - MATERIALI DI VIII- VI SEC. A. C. RINVENUTI DURANTE LA CAMPAGNA DI SCAVO 2012 NELLA GRANDE FOSSA. FRAMMENTI D'IMPASTO PROTOSTORICO: NN. 1-7; FRAMMENTI D'IMPASTO BRUNO E ROSSO DI ETÀ ORIENTALIZZANTE E ARCAICA: NN. 8-18.

formato a tetto di capanna (dolio-capanna), relativi alla tomba 3 di loc. Trigoria (Roma), la quale viene datata al Bronzo Finale 3²⁰. Il dato cronologico se confermato nelle prossime ricerche, da rinvenimenti meno decontestualizzati e da stratigrafie antiche meno disturbate, attesterebbe l'inizio della frequentazione funeraria dell'area a partire dalla fase ultima dell'Età del Bronzo²¹, in contemporaneità con l'inizio della *facies* funeraria tirrenica di Roma-Colli Albani I con la quale vi sono notevoli affinità nell'ambito del rituale funerario, a cominciare dall'uso precoce da parte della comunità dei vivi di selezionare come urna un modello miniaturistico di capanna.

Questa specializzazione simbolica dell'ideologia sociale si riscontra in tutta l'area medio-tirrenica tra il Bronzo Finale 3 e il Primo Ferro 1, ma le caratteristiche dimensionali, decorative, architettoniche e la modalità di chiusura delle urne a capanna di Campo Reatino sono elementi più caratteristici

²⁰ De Santis 2009, 356, fig. 2.

²¹ La necropoli, in base ai materiali precedentemente rinvenuti, viene datata all'inizio della Prima Età del Ferro (Bianco-Peroni 1979, 45, 65; Filippi 1983, 145-146; Bartoloni *et al.* 1987, 74; Virili 2009, 146). Il dato appare rilevante in quanto permette di supporre una prima frequentazione dell'area funeraria non a partire dalla II fase laziale ma contemporaneamente alla I fase o appena poco dopo il suo inizio, dimostrando come anche il territorio sabino più interno è partecipe, ma con una sua autonoma caratterizzazione, a quella *facies* funeraria medio-tirrenica che nei territori del *Latium Vetus* assume quei connotati, nella cultura materiale e rituale, ascrivibili ai primi latini della tradizione letteraria e nei territori dell'Etruria meridionale vede il sorgere dei grandi centri proto-urbani, future sedi delle città etrusche. In questo quadro di riflessione non possono non essere inclusi anche i territori relativi alla sabina tiberina e "romana", come ad esempio i materiali funerari da Magliano Sabina, loc. Collicello, e le necropoli di Palombara Sabina, loc. i Colli e Guidonia, loc. le Caprine, di cui si colgono, con quest'ultima, stretti riferimenti relativi alle urne a capanna, in particolare nelle dimensioni ridotte, nella semplicità nell'ornato e nelle medesime modalità di chiusura del portello, ma che se ne discosta per la complessità dei corredi, cfr. tomba 2: Damiani *et al.* 1998, 204-205, fig. 1. Non è quindi da escludere un possibile collegamento tra queste zone dell'agro romano e l'area più propriamente sabina attraverso una viabilità montana stretta tra i Monti Lucretili e quelli Comicolani che poi poteva racciordarsi alla futura via Salaria-valle del Tevere negli agri di *Eretum* e *Cures* e per poi raggiungere la Piana di Rieti - Mari 1996, 297-323 - il tutto nel quadro di delineate affinità culturali, nel segmento di una *facies* funeraria, già a suo tempo identificate da G. Colonna, cfr. Colonna 1974a, 121-124.

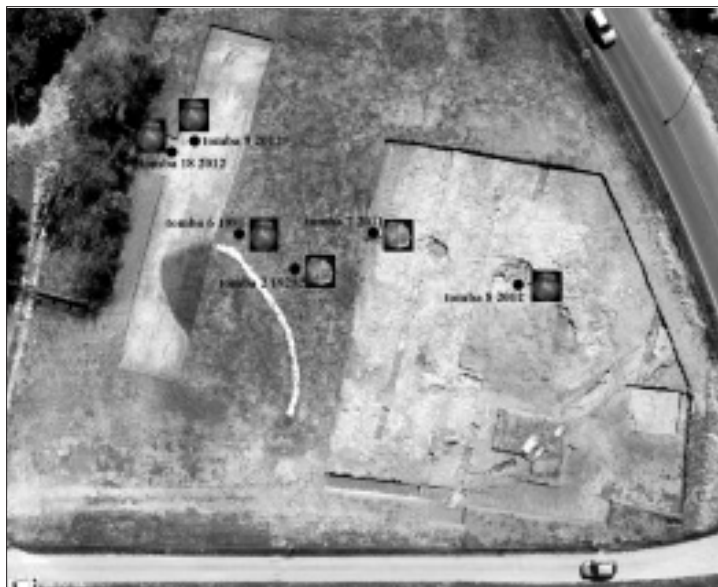


FIG. 10
FOTO AEREA
DELL'AREA DI SCAVO
CON IL
POSIZIONAMENTO
DELLE TOMBE
DI PERIODO
PROTOSTORICO.

della *facies* di Roma-Colli Albani I e IIA²².

Il *corpus* dei frammenti d'impasto protostorico relativi a tombe sconvolte con urne a capanna si è ancor più arricchito quando, svuotando un'altra trincea per vigna, in prossimità del fondo, si rinvennero, fortemente concentrati, numerosi frammenti pertinenti al tetto, alle pareti, e al fondo di un'urna a capanna, compreso un bel frammento, in buono stato di conservazione, di portello di chiusura (*fig. 8*). Insieme all'urna si recuperarono numerose ossa combuste, un frammento di verga di bronzo ritorta (forse un ago di fibula) e svariati frammenti d'impasto relativi ad una piccola olla utilizzata come vaso di corredo (*fig. 8. 4-6*).

Dell'originario contesto protostorico ciò che rimaneva era una tomba ad incinerazione

²² G. Colonna 1988, 516. Da una prima analisi potrebbe prospettarsi l'idea, in parziale analogie con la *facies* funeraria di Roma-Colli Albani, che vi sia stato a Campo Reatino un accesso selettivo alla sepoltura: non tutta la comunità viene sepolta ma solo alcuni individui (figure socialmente eminenti? *pater familias?*), vista la scarsa presenza di sepolture le quali, a quanto sembra, sono poche e rade (cfr. i contesti laziali compresi tra Roma e i Colli Albani: De Santis 2011); altre comunanze sono ravvisabili nell'ideologia funeraria e nelle forme del rituale funerario con la pratica della miniaturizzazione del cinerario (urna a capanna, co-perchio a tetto di capanna) e degli elementi di corredo (rasoio, tomba 6 del 1981) e nell'uso di motivi decorativi antropomorfi (scodella tomba 1 del 1929, Lucidi-Virili 2014 c.s.). Tuttavia è proprio su questo secondo punto che si riscontrano le maggiori divaricazioni e allo stesso tempo le maggiori specificità del gruppo culturale di Campo Reatino, come ad esempio la scelta rituale di associare all'urna un solo vaso di accompagnamento (tomba 2 1928, tomba 6 1981, tomba 7 del 2011) rispetto alla complessità quantitativa e qualitativa dei corredi delle tombe laziali (De Santis 2011, 13-51; Pratica di Mare, dove il corredo è spesso miniaturistico: Cipollari 2010, 76-79; Panella 2010a 74-74; Panella 2010b, 80-83; così come nel casertano: De Santis 2011, 14, fig. 6). Altro punto di divergenza è l'architettura funeraria: le tombe di Campo Reatino non presentano mai l'urna deposta all'interno di una custodia in ceramica (come è prerogativa nel *Latium Vetus*, Colonna 1974b, tavv. 120, 122, 126-129; Peroni 1996, 344-346.) ma in alcuni casi una custodia litica come in Etruria meridionale, in cui in rari casi di forma quadrangolare (Iaia 1999, 30-32). In definitiva la comunità che seppelliva i propri morti a Campo Reatino costituisce un punto di intersezione di una serie di sottoinsiemi culturali la cui integrazione costituisce il sistema culturale su cui poggia l'ideologia funeraria e le forme del rituale. La comprensione effettiva del significato delle sue caratteristiche formali può derivare solo dalla conoscenza completa del contesto archeologico e culturale al quale appartiene. Da questo punto di vista è chiaro che affinità formali tra aree diverse possono assumere significati non solo non identici ma largamente divergenti e perfino opposti. Cfr. Bietti Sestieri 1987, 196.

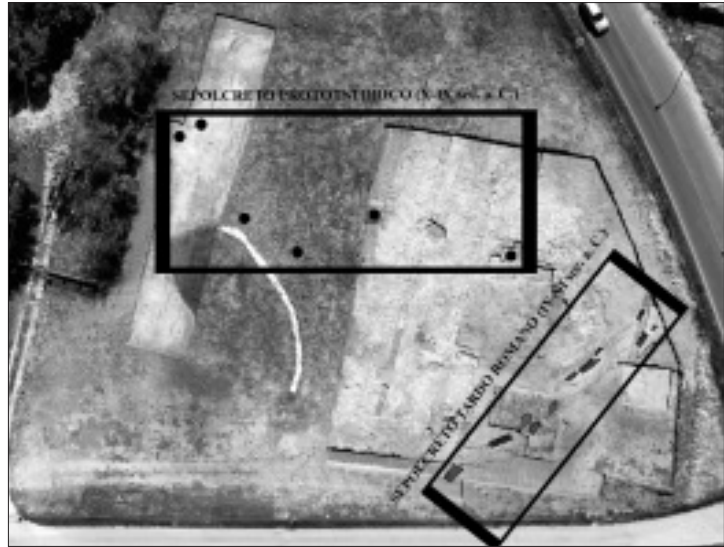


FIG. 11
FOTO AEREA
DELL'AREA DI SCAVO
CON INDICATA
LA DISPOSIZIONE
SPAZIALE DEL
SEPOLCRETO
DI PERIODO
PROTOSTORICO E
QUELLO DI
PERIODO
TARDO ROMANO.

rasata dai lavori agricoli (tomba 7, *fig. 5*) ma ancora, in parte conservata *in situ*, apparentemente priva di custodia litica²³ con urna a capanna e corredo di accompagnamento sia fittile che bronzeo²⁴.

In sintesi le indagini di scavo hanno permesso di recuperare numerosi frammenti d'impasto relativi ad almeno quattro urne a capanna che si sommano a quella già conosciuta della tomba 2. Si tratta di numero assai elevato, rispetto al totale delle sepolture, anche in considerazione dello scarso numero di tombe rinvenute²⁵.

Di particolare importanza risulta il posizionamento di parte dei precedenti contesti funerari rinvenuti, in quanto negli studi passati non è stata mai editata una planimetria dell'area archeologica con il posizionamento delle tombe. L'analisi filologica delle modalità di rinvenimento edite ed inedite (corredate da schizzi planimetrici e foto d'epoca), sovrapposte alle notizie orali raccolte sul posto, ha permesso di interpretare alcune anomalie in "negativo" sul banco (di forma sub-circolare) non riconducibili a fosse per la piantumazione di alberi o buche di cimatori di "sponga", come i tagli antichi effettuati per realizzare le strutture funerarie. Pensiamo di aver rintracciato con ottima approssimazione il taglio per realizzare della buca della tomba 6 del 1981²⁶ (*fig. 5*) e forse quello per realizzare la tomba 2 del 1929²⁷ (*fig. 5*).

²³ Si tratta quindi di una tomba a buca, di cui si rintracciano i resti del taglio sub-circolare (diam. di ca. 1 m, conservata per solo 20 cm di prof.) sul banco di "sponga", con cinerario deposto a terra senza protezione. Nella necropoli sarebbe dunque attestata una doppia modalità riguardo la protezione strutturale del cinerario: in alcuni casi contenitori litici di forma quadrangolare, in altri no.

²⁴ Pur tenendo conto della parziale giacitura primaria del contesto, avremo un corredo costituito da un'urna a capanna + un oggetto d'ornamento in bronzo + un vaso: un'associazione ricorrente (tomba 2 e tomba 6) nel quadro di un rituale funerario locale che predilige, per così dire, un minimalismo quantitativo del corredo funebre (Jaia *et al.* 2013, *fig. 3*).

²⁵ Il dato appare ancor più rilevante se confrontato con la ben più numerosa e ben studiata necropoli laziale di Osteria dell'Osa dove la media statistica della presenza delle urne a capanna rispetto alle altre urne è di una a dieci: un'urna a capanna ogni dieci cinerari a forma di olla o ad altro vaso (Bietti Sestieri 1992). Tuttavia non è detto che l'area funeraria di Campo Reatino, a differenza di quella di Osteria dell'Osa, sia stata concepita come una vera e propria necropoli e non come spazio per un numero limitato e selettivo di personaggi, in considerazione anche di un contesto socio-economico privo di spinte verso l'urbanizzazione.

²⁶ Filippi 1983, 161-165, tavv. XXV, XXVII.

²⁷ Caprioli 1929, 144; Jaia *et al.* 2013, 141-142.

I ritrovamenti di natura funeraria di periodo protostorico non si esaurirono con il recupero dei frammenti di urne a capanna ma, al disotto dell'arativo, in prossimità del margine orientale dell'area di scavo, si è messo in luce il perimetro di una gigantesca fossa (fig. 5) di forma sub-rettangolare²⁸, profonda oltre 4 m e riempita con materiale incoerente ricco di ceramica e manufatti moderni, ma anche di una grande quantità e varietà di frammenti ceramici d'impasto protostorico (fig. 9. 1-7), impasto bruno e rosso di età orientalizzante e arcaica (fig. 9. 8-18), in più ceramica etrusca a figure nere, bucchero grigio di V sec. a.C., ceramica comune di età medio repubblicana, vernice nera di IV-III sec. a.C.²⁹.

Il materiale antico era mescolato con quello moderno ed era evidente come i contesti originari, forse funerari, certamente attestanti una lunga frequentazione del sito, erano andati inevitabilmente perduti.

Sul margine meridionale della grande fossa si rinvenne una concentrazione di grandi schegge di pietra sponga, in parte artificialmente sagomate, associati a strati di bruciato al cui interno vi erano numerosi frammenti d'impasto bruno protostorico stecato e lucidato pertinenti ad un'olla e ad un orciolo, due frammenti di fibule, pochi frammenti di ossa combuste.

Il lavoro si è concentrato sia nell'identificazione e nell'isolamento degli strati ancora *in situ* che di quelli in giacitura secondaria. L'approccio micro-stratigrafico ha così permesso di correlare le stratigrafie "primarie", ovvero gli strati generali che facevano da guida, a quelle secondarie, ovvero gli strati più circoscritti e parziali che per così dire "galleggiavano" su quelli generali, il tutto finalizzato alla ricostruzione della sequenza delle attività antiche "inquinata" da quelle moderne. L'interpretazione è quella di aver recuperato una porzione stratigrafica "integra", nella sua parzialità, di un'altra tomba ad incinerazione (tomba 8³⁰, fig. 5) databile entro l'orizzonte antico della Prima Età del Ferro (Primo Ferro 1A) e costituita da³¹:

un vaso a collo/olla come urna cineraria +

un orciolo come modesto corredo vascolare di accompagnamento³²+

due fibule come oggetti d'ornamento, una ad arco semplice ritorto e staffa piegata³³

²⁸ Forse interpretabile come un fronte di cava moderno o uno dei grandi saggi di scavo effettuati nel 1937 dalla Soprintendenza alle Antichità: « [...] abbiamo cominciato i lavori con tassi e larghe trincee, alcune profonde ora sino ad oltre i 3 m. [...] ». Cfr. Filippi 1983, 183, documento XXXIV. Si veda inoltre Jaia *et al.* 2014 c.s.

²⁹ Per la documentazione grafica dei materiali non rappresentati in fig. 9 si veda: Jaia *et al.* 2014 c.s.

³⁰ La numerazione delle tombe è progressiva ed in ordine di scoperta indipendentemente dal periodo cronologico, in altre parole la numerazione progressiva considera indistintamente le tombe protostoriche da quelle precedentemente rinvenute di Età tardoantica.

³¹ Per la documentazione grafica dei materiali si veda: Jaia *et al.* 2014 c.s.

³² Sembrerebbe una norma imposta dal rituale funerario quella di associare all'urna un solo vaso di accompagnamento e uno o due oggetti in bronzo, spesso ornamenti (fibule) o oggetti da toletta (rasoi) rispetto alla complessità quantitativa dei coevi corredi delle tombe di area tirrenica di periodo laziale e I e II e di *facies* funeraria Allumiere. Ciò forse in linea con un perdurante retaggio di aspetto "protovillanoviano" ancor più marcato nell'area umbro-sabina-picena (necropoli di Monteleone di Spoleto, Terni-fase I, Paniscarola sul Trasimeno, Gubbio-Via dei Consoli, Pianello di Genga e la tomba 52 di Numana-Area Quagliotti, di periodo Piceno I) e l'area tirrenica più interna (necropoli di Sticciano Scalo). Da ultimo si veda: di Gennaio 2014 c.s. Ancora una volta si nota quindi un contrasto tra le diverse componenti del rituale funerario che in parte si avvicinano all'area laziale ed in parte se ne differenziano: è possibile che proprio da questa interazione dialettica si delineino i contorni dell'aspetto culturale di Campo Reatino.

³³ La classe a cui appartiene questa fibula appare molto diffusa in un ampio areale che va dal bolognese alla Campania interna passando per l'area tirrenica; tra gli innumerevoli confronti poniamo quello con la vicina necropoli delle Acciaierie di Terni, fase 2, in particolare con il tipo 27 della classificazione Leonelli. Leonelli 2003, 215, 255, fig. 42 nn. 15-27, 284. La classe tuttavia vede un suo primigenio sviluppo a partire dalla fase non avanzata dell'Età del Bronzo Finale (Bronzo Finale 2). Carancini-Peroni 1996, 19.

ed una con staffa a spirale³⁴.

Il vasellame era contenuto in una cassetta litica andata in pezzi di cui rimangono solo due grandi frammenti *in situ* posti ad angolo retto³⁵. La tomba recuperata appare del tutto simile alla tomba 6³⁶ sia per quanto riguarda l'identica combinazione del corredo funerario (vaso a collo/olla come urna + orciolo + 2 fibule) sia per quanto riguarda l'architettura funeraria (custodia monolitica di travertino quadrangolare del tipo a cassetta).

La grande fossa presenta inoltre, come già accennato, una notevole quantità di materiali d'impasto bruno e rosso di età orientalizzante e arcaica, in più bucchero grigio di V sec. a.C.³⁷ e ceramica a vernice nera di IV-III sec. a.C., tutti in giacitura secondaria, dimostrando come l'area archeologica sia stata frequentata fino a ridosso della romanizzazione, senza soluzione di continuità, a partire dalla fase finale dell'Età del Bronzo. Di notevole importanza sono i materiali di VI sec. a.C.³⁸, in particolare: alcuni frammenti d'impasto bruno e grigio con tracce di ocra rossa pertinenti alla classe delle anforette sabine³⁹, decorati a stampiglia con un motivo a "rosetta" stilizzata⁴⁰; un frammento di ceramica etrusca a figure nere⁴¹ relativo ad una forma chiusa (*lekythos*?).

³⁴ La staffa, unica parte conservata della fibula, è costituita da una spessa lamina avvolta a spirale (quasi un'unica lamina non finita pronta per essere poi ribattuta e appiattita) più che da un filo di bronzo; ciò potrebbe deporre per una datazione più sbilanciata verso gli inizi della Prima Età del Ferro rispetto alla fase finale dell'Età del Bronzo. Finale cui le staffe a spirale di filo ne sono quasi un fossile guida.

³⁵ Come già espresso *supra*, anche l'utilizzo della custodia litica come contenitore per l'urna e per il corredo, già precedentemente attestato a Campo Reatino (cfr. tomba 6 scavi: Filippi 1983, 151, 159, 161-164), si delinea come uno dei caratteri distintivi ed autonomi, raramente attestato nell'area del *Latium Vetus* dove si predilige un contenitore in ceramica a protezione dell'urna (Colonna 1974b, tavv. 199-129; Peroni 1996, 346). La custodia litica, più in uso in Etruria Meridionale, è tuttavia quasi assente nella specifica forma delle due valve quadrangolari/rettangolari, del tipo a cassetta, o ancor di più nell'ulteriore specificità locale o diremo familiare di scavare il fondo della custodia per ricavarne una nicchia dove alloggiare le ossa combuste (tomba 1, cfr. Filippi 1983, 151-152, 154).

³⁶ Filippi 1983, 161-164.

³⁷ Sulla produzione di bucchero grigio in Sabina si veda da ultimo: Cantù 2010, 141-168.

³⁸ Per la documentazione grafica dei materiali si veda: Jaia *et al.* 2014 c.s.

³⁹ Si tratta di anfore di medie dimensioni in impasto grigio o nero ma anche talvolta in bucchero grigio, caratterizzate da un colletto verticale, profilo continuo del corpo da ovoide a ovoide schiacciato, piede distinto a disco o a tromba modanato e ampie anse a nastro verticali o a bastoncino. La decorazione, che spesso occupa la parte del vaso compresa tra le due anse (al di sotto del collo fino al punto di massima espansione del vaso), è organizzata in registri sovrapposti in cui entro fasce orizzontali si alternano file di motivi geometrici realizzati a stampo tramite punzone ("rosette" e cerchielli concentrici) e teorie di animali imitanti i motivi decorativi presenti nella ceramica etrusco-corinzia (cavalli, cani, ecc.) realizzate a cilindretto, tecnica quest'ultima di derivazione chiusina ed orvietana (Martelli 2009, 103-177). Questa categoria di vasi, dalla forma e decorazione alquanto standardizzata, si distribuisce quasi esclusivamente nella Sabina tiberina, soprattutto tra Magliano Sabina e Poggio Sommavilla a partire dal secondo quarto del VI sec. a.C. fino agli inizi del V sec. a.C.

⁴⁰ Si tratta del motivo a "rosetta" ovale o quadrata, quadripartita con punti negli scomparti diffuso nella Sabina tiberina e veicolato, tramite la valle del Tevere e le vie terrestri e fluviali secondarie, a N fino ad Este tra i Veneti, a S fino a Montesarchio tra i Caudini, ad O fino a Populonia tra gli Etruschi e ad E fino a Montebello di Bertona tra i Vestini. Sull'argomento si veda Colonna 1986, 95-96, figg. 4-5 e da ultimo Benelli-Weidg 2006, 11-22.

⁴¹ La parete esterna è decorata con una figura umana resa con la tecnica a figure nere sul fondo risparmiato. Della figura si conservano la testa di profilo con lo sguardo rivolto a dx., le spalle di prospetto, e dovrebbe appartenere anche la mano con il palmo aperto e rivolto verso l'alto, alla sua sin.. La folta barba che termina con sottili ciocche e la capigliatura liscia sulla calotta, raccolta con una frangia sulla fronte e sulla nuca con una tenia, tradiscono il genere maschile. I particolari della barba sono resi con un pennello a punta fine, quelli della capigliatura invece con sottili incisioni che denotano anche la mandorla dell'occhio con sopracciglio, le labbra sottili dischiuse e la spirale dell'orecchio con piccolo lobo. Una linea orizzontale sul collo sembra distinguere l'abito indossato forse chiuso davanti.

Nonostante le dimensioni ridotte del frammento che limitano la lettura dell'immagine, considerazioni generali di tipo stilistico e iconografico richiamano alcune esperienze della ceramica etrusca a figure nere

I frammenti di anforette sabine rinvenuti in questa campagna di scavo, i cui confronti più puntuali vanno ricercati nella necropoli di Poggio Somnavilla⁴², probabile centro di produzione, ampliano il *corpus* delle conoscenze su questa caratteristica foggia di vasi⁴³ includendo anche la Sabina interna reatina in un circuito di rapporti, favoriti dall'antica via del sale, con la Sabina tiberina e la bassa valle del Tevere – limite tirrenico del mondo italico, gravitante intorno al monte Soratte – e forse ampliando anche a queste zone più interne il confine culturale “sabino”⁴⁴.

Il frammento di ceramica etrusca a figure nere pur del tutto isolato nel panorama delle evidenze reatine dimostra tuttavia la penetrazione, anche nelle conca velina, di modelli culturali tirrenici che si traducono in attributi di prestigio di cui gli oggetti ne sono portatori⁴⁵ e introducono e diffondono in aree culturali dissimili il linguaggio figurativo arcaico⁴⁶. Al pari delle anforette sabine, la ceramica etrusca a figure nere raggiunge l'area reatina tramite i poli mercantili intermedi della bassa valle del Tevere, ora particolarmente attivi gravitanti intorno a Veio, Capena e *Falerii*⁴⁷. Un ampliamento dell'area di scavo verso occidente in direzione e in prossimità del casale posizionato al centro della particella catastale indagata (fig. 5), ha restituito,

tardo-arcaica. La compostezza del gesto della figura impegnata in una qualche attività non è in contrasto con il suo atteggiamento, che per la divergenza tra il corpo e la testa potrebbe richiamare un'azione concitata. Se la lettura della mano sin. con il palmo rivolto in alto è accettata, si potrebbe pensare ad un movimento di danza ritmato con le braccia aperte e sollevate, ricorrente tra i personaggi maschili e femminili raffigurati sulla ceramica attica e etrusca a figure nere. Il largo e esperto uso del graffito e la compostezza della figura rimandano alla prima produzione atticizzante della ceramica a figure nere etrusca; cfr. Beazley 1947, 18-23. A titolo di esempio si può citare l'anfora di Richmond 62.1.8 e l'anfora di Monaco 882, la prima per i dettagli stilistici la seconda per la gestualità comparabile. La recente riflessione sui pittori epinimi delle due anfore valuta la loro attività sullo scorcio del VI–primo quarto del V secolo a.C., ne sottolinea le affinità con la fase atticizzante del pittore di Micali e propone per entrambi una localizzazione a Vulci; cfr. Pistolesi 2004, 99-114.

⁴² I frammenti trovano confronto con le anforette delle tombe 1 e 48, scavi Alvino, e della tomba 2, scavi Benedetti. Mentre G. Alvino data le anforette alla prima metà del VI sec. a.C., M. Cantù le data alla seconda metà del VI sec. a.C.; cfr.: Cantù 2010, 149, 166, tav. II, tipo 8D1; Alvino 1997, 6.4 e 6.7; Cristofani Martelli 1977, 32, n. 1, 34-38, tav. VI.

⁴³ In precedenza si conosceva un solo grande frammento decorato pertinente ad un'anforetta sabina da Rieti, proveniente dal quartiere Borgo, loc. Cavatella; cfr. Firmani 1977, 123, n. 8. Questi rinvenimenti si collocano in un quadro di impulsi culturali che dalla bassa valle del Tevere penetrano lentamente verso l'area centro-appenninica e medio-adriatica interessando le compagini etniche in formazione dell'Umbria, del Piceno e dell'Abruzzo le quali tendono spesso a rielaborare in chiave locale tali aggiornamenti in una continua dialettica tra antichi retaggi e rinnovamenti culturali. Si prenda ad esempio il caso delle rielaborazioni locali delle anforette sabine a Fossa e a Bazzano dove anche dal punto di vista decorativo, pur mutando la tecnica della stampigliatura, sono quasi del tutto assenti i motivi decorativi in uso nella Sabina, uno tra tutti la così detta rosetta; Benelli-Weidig 2006.

⁴⁴ In considerazione della sconcertante assenza, anche dovuta ad una cronica mancanza di ricerca sul territorio, di indicatori archeologici “sabini” nel territorio di Rieti in contrapposizione ad una originaria sabinità su cui puntano l'accento le fonti letterarie; Briquel 1996, 29-40; Capdeville 1996, 49-85. In questo senso è ancora abbastanza valido il quadro storico-archeologico tracciato da G. Colonna: Colonna 1974a, 91-96, che quello di accento più marcatamente storico di D. Musti: Musti 1985, 75-98. In generale per quanto riguarda il panorama storico sui Sabini si veda: *Preistoria* 1985; *Identità* 1996.

⁴⁵ I rinvenimenti di ceramica etrusca, del tutto assenti nel territorio, ricompaiono, lungo la direttrice della futura Via Salaria e della valle del Velino, a confine con il Piceno nell'altopiano amatriciano dove si addensano una serie di oggetti di origine tirrenica e basso tiberina, soprattutto d'impronta falisco-capenate e (come le placche di cinturoni con borchie riportate, i dischi corazza, i pugnali della classe a “stami”, ecc. Cfr. Virili 2007, 100-114) che interessano tutta la valle Tronto con importanti precedenti nell'Età del Ferro: Lucentini 2000, 293-329.

⁴⁶ Questa innovazione si traduce soprattutto nell'importazione di bronzi laminati e a fusione piena nella Sabina interna, nell'area picena meridionale, in quella pretuzia e vestina aquilana. Grande rilevanza, in particolare, assumono le presenze di statuine votive etrusche, le quali favoriranno, dall'inizio del V secolo a.C., la nascita di maestranze locali specializzate nella produzione della piccola plastica bronzea culturale di ambiente umbro-sabino (Virili 2007, 107-108).

⁴⁷ Colonna 1986, 90-97.

appena pochi cm al di sotto dell'arativo moderno⁴⁸, due tombe ad incinerazione del tipo a buca (tombe 18-19) distanti tra loro poco meno di due m.⁴⁹, rasate dai lavori agricoli ma ancora, in parte, conservate *in situ*. Anche in questo caso considerate le alterazioni stratigrafiche compiute dalle moderne attività agricole – è apparso illuminante e sconcertante aver appreso che in entrambi i casi l'aratro aveva spaccato in due le tombe – si è dovuto procedere con uno scavo micro-stratigrafico di grande cura e dettaglio. Inizialmente si sono riconosciuti ed isolati tutti i depositi antichi ora alterati e facenti parte delle unità stratigrafiche moderne, considerando ogni singola tomba come un multi-contesto stratigrafico: in altre parole si è tentato di congelare, per ogni singola tomba in se, l'attività dell'aratro che ha tagliato e poi rovesciato, e quindi rimescolato, il deposito funerario antico! Le unità stratigrafiche erano quindi il frutto di azioni moderne al cui interno vi era deposito antico. A questo punto si è tentato, attraverso l'analisi dei rapporti stratigrafici che sussistevano tra le varie unità, di ricostruire un diagramma della situazione attuale e poi progressivamente, con un processo a ritroso, ed inverso, ricostruire l'originario contesto. Questo lavoro di ricucitura micro-stratigrafica dei contesti è stato a nostro avviso l'unico possibile in una situazione di alterazione dei depositi antichi così forte.

Le due tombe, presentavano, in uno stato di grande frammentarietà, una medesima combinazione di corredo⁵⁰: un'olla usata come cinerario⁵¹ con all'interno numerosi frammenti di ossa combuste e resti della terra di rogo + una scodella ad orlo rientrante di copertura⁵² + una fibula⁵³.

Anche in questo caso il corredo appare soggetto ad un minimalismo quantitativo, in linea con quanto espresso più sopra (tombe 7-8), e la combinazione degli oggetti molto simile a quella della tomba 6.

La datazione delle due tombe, visto il basso livello di conservazione del deposito originario e dei materiali di corredo può, in base a quelli meglio conservati e per confronto con la tomba 6, essere circoscritta in via ipotetica all'orizzonte antico della Prima Età del Ferro.

Il sepolcreto protostorico, a compimento di due campagne di scavo, sembra essere costituito da sei tombe ad incinerazione del tipo a buca⁵⁴ di cui se ne rintraccia certamente la struttura funeraria, disposte in senso E-O e distanti tra loro ca. sei-otto m⁵⁵, eccezion fatta per le tombe n. 18 e n. 19 distanti tra loro meno di due m. e probabilmente costituenti un nucleo a se stante (*fig. 10*).

⁴⁸ In quel punto particolarmente poco potente in virtù di un'accentuata pendenza del terreno che ha favorito, in concomitanza con la natura drenante della sottostante piattaforma geologica, una forte erosione superficiale.

⁴⁹ Molto ravvicinate rispetto alla distanza di ca. 6-8 m. che separa le altre tombe. Cfr. Jaia *et al.* 2013, 142.

⁵⁰ Per la documentazione grafica dei materiali si veda: Jaia *et al.* 2014 c.s.

⁵¹ I cinerari di entrambe le sepolture risultano in grandissimo stato di frammentazione.

⁵² La tomba 19 ha restituito solo pochi frammenti della scodella di copertura, la tomba 18 invece presenta una scodella ad orlo rientrante, quasi integra, con decorazione al di sotto dell'orlo costituita da quattro bugne circondate da piccole cuppelle richiamando un motivo a "rosetta" di retaggio "protovillanoviano" (in particolare modo si fa riferimento al motivo a "sole" che se ne differenzia per la presenza di una cuppella centrale al posto della bugna. Cfr. abitato perilacustre del "Gran Carro" di Bolsena in Tamburini 1995, 303, tav. VIII, n. 14) che si sviluppa e diffonde agli inizi della Prima Età del Ferro.

⁵³ Quella meglio conservata è relativa alla tomba 18, probabilmente ad arco serpeggiante con piccola staffa a disco.

⁵⁴ Si deve aggiungere la tomba 1 recuperata dal Caprioli nel 1929 ma posta nel terreno adiacente, al di là della SS. 79 "Ternana" non interessato dalle recenti ricerche archeologiche. Jaia *et al.* 2013, 135-136, 137, fig. 4, 138, fig. 6.

⁵⁵ La tomba 8 appare distanziata dalla tomba 7 di ca. 12 m. Si potrebbe pensare che un'eventuale sepoltura posta tra la tomba 7 e la tomba 8 sia stata completamente distrutta dai lavori agricoli e non più archeologicamente riconoscibile.

Di queste, almeno due⁵⁶ (la tomba n. 8 rinvenuta nel 2012 e la tomba n. 6 recuperata dal Filippi nel 1981, rintracciata e posizionata⁵⁷) sono costituite da una cassetta litica – nel caso della tomba n. 6 bivalve – a custodia dell'urna e del corredo funerario. Per quanto riguarda la forma del cinerario almeno due tombe (la tomba n. 7 rinvenuta nel 2011 e la tomba n. 2 del 1928 di cui ne da notizia il Caprioli e da noi rintracciata e posizionata⁵⁸) presentano un'urna a capanna; le altre quattro (tombe nn. 8, 18, 19 e 6) un'olla o vaso a collo. In giacitura secondaria, e non associati a strutture funerarie, sono stati rinvenuti numerosi frammenti pertinenti ad almeno altre due urne a capanna⁵⁹ (fig. 7).

Dopo gli inizi del III sec. a. C. non si riscontrano per un lungo lasso di tempo, pari a tutto il periodo che va dalla romanizzazione alla caduta dell'impero romano⁶⁰, evidenze archeologiche attestanti una frequentazione dell'area. La nuova occupazione del terrazzo travertinoso, sempre con finalità funerarie, si registra a partire dal IV sec d. C. con l'impianto di un sepolcreto di tombe a cappuccina⁶¹ che si distribuiscono in senso S-O/N-E, separate e distanti da quelle protostoriche (fig. 11).

Allargando l'area di scavo, in direzione S-O, presso la statale 79 "Ternana", al di sotto dell'arativo, poco potente, è stato posto in evidenza un grande strato con matrice a tessitura limo-sabbiosa di formazione naturale posto al di sopra del banco di "sponga". Lo strato, sterile di materiale archeologico e tuttavia molto esteso, è confinato esclusivamente nella parte S-O e ben delimitato a N e a S, come se fosse vincolato artificialmente verso queste due direzioni; è probabile che si tratti di un paleoalveo di un antico fosso colmato naturalmente da sedimento limoso di natura alluvionale. In questo sedimento sono state rinvenute nove sepolture con copertura alla "cappuccina" (fig. 5). Le tombe, costituite da fosse sub-rettangolari (lunghe 2 m ca., larghe 1 m ca., per una prof. di 1 m ca.), presentano una risega interna per meglio alloggiare le coppie di tegole, (differenti tra loro per colore ed impasto e quindi di possibile riuso), poste a spiovente e rincalzate lateralmente da coppi e scheggioni di sponga. All'interno delle fosse gli scheletri, in buono stato di conservazione, ci informano che il defunto era stato deposto supino e rivolto verso N-E (fig. 12).

Le tombe a cappuccina rinvenute nelle campagne di scavo sono quasi sempre prive di corredo, tuttavia i pochi elementi in nostro possesso ci suggeriscono una datazione intono al IV-VI sec. d. C.⁶² (fig. 12.4).

Le sepolture rinvenute sono in numero di nove (tombe nn. 9-17), di cui una infantile (tomba 15) e una di "bambino" (tomba 14; fig. 12.2); vicine tra loro, tuttavia quasi tutte presentano riutilizzi, "riduzioni" che sono state operate sulle sepolture più antiche per fare spazio, all'interno della stessa fossa, alle deposizioni più recenti per

⁵⁶ Si deve aggiungere la tomba 1 con cassetta litica. Caprioli 1929, 112-113.

⁵⁷ Filippi 1983, 161-165; Jaia *et al.* 2013, 136, 141-142.

⁵⁸ Jaia *et al.* 2013, 136, 141-142.

⁵⁹ *Ibidem*, fig. 9 nn. 8-11; Jaia *et al.* 2014 c.s.

⁶⁰ Lo iato di evidenze archeologiche tra l'età preromana e quella tardoantica potrebbe suggerire l'ipotesi che con la conquista romana degli inizi del III sec. a. C., il territorio subisca un nuovo assetto insediativo in cui gli antichi abitati (e di conseguenza le aree funerarie) vengono abbandonati a favore di altre sedi.

⁶¹ Jaia *et al.* 2013, 141-142, fig. 10.

⁶² Jaia *et al.* 2013, 141-142, fig. 10. Fa eccezione la tomba 13 con 2 vasi di corredo in ceramica comune di età tardoantica riferibili ad una piccola brocca piriforme ed un'olla ovoide poste entrambe sulla risega e non all'interno della fossa a contatto o vicino al corpo del defunto. I vasi erano stati deposti diametralmente separati: la brocca in alto, nell'angolo occidentale della risega, l'olla in basso, nell'angolo orientale della risega, al di sopra di due grandi pietre di calcare poste a copertura della tomba presso il lato corto orientale della fossa. Jaia *et al.* 2014 c.s.

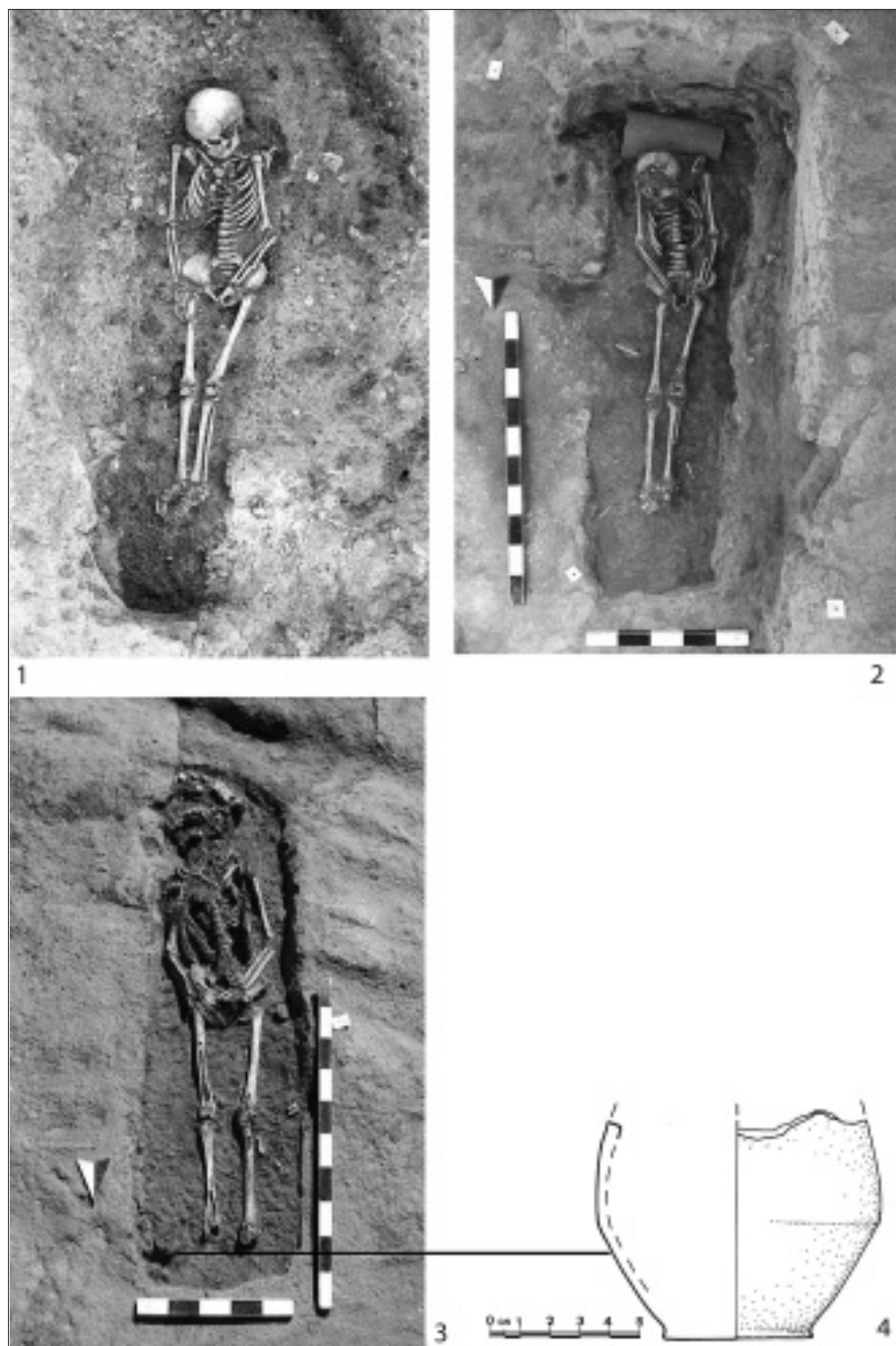


FIG. 12 – TOMBE A CAPPUCINA DI PERIODO TARDOANTICO. N 1: TOMBA 12; n. 2: TOMBA 14 di “BAMBINO”; n. 3 TOMBA 20; n. 4: MATERIALI DI CORREDO DELLA TOMBA 20.

cui in nove fosse si rinvennero un totale di ca. dodici sepolture. Tra una tomba e l'altra è stato sistemato, riportando al di sopra dello strato limoso forse per migliorarne le condizioni di drenaggio e quindi di calpestio, uno strato di ciottoli misto a frammenti di laterizio (fig. 5). Il tutto sembra finalizzato alla creazione di un piano di frequentazione in relazione al piccolo nucleo funerario.

La campagna di scavo ha inoltre permesso di puntualizzare un altro aspetto: il paleo-ambiente in età preistorica. Nella parte orientale dell'area di scavo, al di sotto dell'arativo moderno, (30- 40 cm ca.), comparvero due grandi aree di forma circolare di argilla marrone e sterile di materiale antropico che delimitavano a N e a S il banco di pietra "sponga". Queste due enormi "chiazze", profonde oltre quattro m, tagliano il banco di "sponga" e sono riempite da sedimento finissimo a tessitura argillo-limosa (fig. 5). Secondo la nostra interpretazione le due fosse sono di natura geologica e possono essere due doline o *sink-holes*, con un riempimento iniziale di tipo acquitrinoso, presso il fondo, poi riempitesi naturalmente da depositi alluvionali e apporti erosivi.

I depositi più recenti dei *sink-holes* sono stati oggetto di analisi sedimentologiche⁶³ finalizzate alla comprensione della natura del deposito e alla sua chiara interpretazione per meglio indirizzarci sui processi di formazione del deposito. Per il resto, in base ai rapporti stratigrafici che le fosse hanno con il banco, si può solo dire che esse sono posteriori, anche di poco, alla formazione del terrazzo travertinoso di Campo Reatino dove migliaia di anni dopo una comunità locale decise, forse a partire dagli ultimissimi anni dell'Età del Bronzo o dagli inizi dell'Età del Ferro, di scegliere questo rialzo come area funeraria⁶⁴.

⁶³ Le analisi dei sedimenti prelevati tramite carota meccanica manuale sono oggetto di studio da parte del dott. geologo sedimentologo Paolo Lorenzoni del Consiglio per la Ricerca e sperimentazione in Agricoltura di Rieti. Jaia *et al* 2014 c.s. Mi preme, di seguito, inserire un piccolo approfondimento preposto a stimolare nel lettore una riflessione sull'importanza locale e nazionale che ebbe il CRA. Le origini dell'Unità di Ricerca per i Sistemi Agropastorali dell'Appennino centrale (CRA-APC) risalgono ai primi anni del XX secolo. Istituita con RD 292 del 6 giugno 1907 come "Regia Stazione di Granicoltura" e diretta dal Prof. Nazareno Strampelli fino all'epoca della sua morte (1942), essa costituì, per oltre un trentennio, il centro di ricerca più famoso e produttivo per gli studi sul miglioramento genetico dei frumenti. Le varietà di grano realizzate presso la Regia Stazione portarono la produzione da ca. 10 q/ha degli anni intorno alla prima guerra mondiale a ca. 15 q/ha di quelli alla vigilia della seconda, rendendo possibile il successo della "battaglia del grano". Tra le varietà costituite a Rieti possono essere ricordate quelle di maggior successo: Carlotta, Gregorio Mendel, Apulia, Dauno, Varrone, Ardito, Villa Glori, Mentana, Virgilio, Terminillo, Senatore Cappelli, San Pastore. Ancora oggi la varietà Senatore Cappelli è coltivata in Italia su alcune decine di ettari per la produzione di pasta di particolare qualità ed in molti dei frumenti coltivati in Cina sono presenti eredità genetiche dei grani "Strampelli". Dopo la morte del suo fondatore la stazione di Rieti perse molta della sua dinamica propulsiva, fino a costituire solo sede di riproduzione di frumenti creati presso l'Istituto Nazionale di Genetica di Roma. A seguito del DPR 1318/67 la Stazione di Rieti entrò a far parte, ma formalmente solo dal 1979, dell'Istituto Sperimentale per lo Studio e la Difesa del Suolo (I.S.S.D.S.) di Firenze, quale Sezione Operativa Periferica, inizialmente denominata "Mineralogia del Suolo" e successivamente "Conservazione del Suolo". Non più ricerche per la costituzione di nuove varietà di frumento, ma lo studio dei suoli ai fini del riconoscimento della loro pedogenesi, della loro cartografia, della loro conservazione fisica e chimica, della loro predisposizione a sostenere specifiche coltivazioni. Con la riforma degli IRSA e la costituzione del CRA nel 2004, la sede di Rieti ha assunto la nuova denominazione e la nuova missione, conservando e valorizzando in parte le precedenti competenze. Da ultimo sulla figura di N. Strampelli si veda: Lorenzetti 2012.

⁶⁴ A nostro avviso queste due cavità, forse, in parte sopravvissute anche in età protostorica, potrebbero aver condizionato parzialmente l'andamento del sepolcreto in quanto l'andamento delle tombe protostoriche sembra seguire come una sorta di limite a N e a S le due "macchie" di argilla. A sostegno di questa ipotesi vi è la totale assenza, entro ed oltre le fosse, di materiale archeologico, eccezione fatta per una lama in selce rossa ben conservata, di aspetto epigravettiano, rinvenuta sul fondo di un solco di piantumazione di vigna che senza soluzione di continuità ha intaccato oltre al banco di sponga anche il riempimento argilloso delle cavità. Cfr: Jaia *et al.* 2013, 142, fig. 11 n. 4.

BIBLIOGRAFIA

- Bartoloni *et al.* 1987 G. Bartoloni, F. Buranelli, V. D’Atri, A. De Santis, *Le urne a capanna rinvenute in Italia*, Roma 1987
- Beazley 1947 J. D. Beazley, *Etruscan vase painting*, Oxford 1947
- Benelli – Weidig 2006 E. Benelli, J. Weidig, “Elementi per una definizione degli aspetti culturali della conca aquilana in età arcaica. Considerazioni sulle anforette del tipo aquilano”, in *Orizzonti* 7, 2006, 11-22
- Bianco Peroni 1979 V. Bianco Peroni, “I rasoi nell’Italia continentale”, in *PBF* VIII. 2, 1979
- Bietti Sestieri 1987 A.M. Bietti Sestieri, “Osteria dell’Osa e Castiglione”, in *Le urne a capanna rinvenute in Italia* (a cura di Bartoloni *et al.*), Roma 1987, 188-196
- Bietti Sestieri 1992 A. M. Bietti Sestieri (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell’Osa*, Roma 1992
- Briquel 1996 D. Briquel, “La tradizione letteraria sull’origine dei Sabini: qualche osservazione”, in *Identità e Civiltà dei Sabini*, Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Rieti-Magliano Sabina 1993), Firenze 1996, 29-40
- Cantù 2012 M. Cantù, “Il bucchero e le sue imitazioni nella Sabina tiberina settentrionale”, in *Tra centro e periferia. Nuovi dati sul bucchero nell’Italia centrale Tirrenica*, in *Officina Etruscologia* 3, Roma 2012, 141-168
- Caprioli 1929 G. Caprioli, “Rieti nella preistoria”, in *Terra Sabina* VII, 3, 106-115
- Carancini – Peroni 1996 G. L. Carancini, R. Peroni, “L’età del bronzo in Italia: per una cronologia della produzione metallurgica”, in *QuadProtost* 2, Perugia 1996
- Carrara *et al.* 1992 F. Carrara, F. Brunamonte, L. Ferrelì, P. Lorenzoni, L. Margheriti, A. M. Michetti, M. Raglione, M. Rosati, L. Serva, “I Terrazzi della medio-bassa valle del F. Velino”, in *Studi Geologi Camerti* (1992/1), 97-102
- Capdeville 1996 G. Capdeville, “Modio Fabidio. Una versione sabina della leggenda del primo re”, in *Identità e Civiltà dei Sabini*, Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Rieti-Magliano Sabina 1993), Firenze 1996, 49-85
- Cipollari 2010 V. Cipollari, “Tomba 18 - Necropoli meridionale”, in *Prima di Lavinium. La necropoli del bronzo finale dell’area centrale* (cat. mostra a cura di A. M. Jaia), Roma 2010, 76-79
- Colonna 1974a G. Colonna, “Per un inquadramento culturale della Sabina arcaica”, in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere II*, Incontri di studio in occasione della mostra (1973), Roma 1974, 91-96
- Colonna 1974b G. Colonna, “Preistoria e Protostoria di Roma e del Lazio”, in *Popoli e Civiltà dell’Italia Antica* 2, 74-346
- Colonna 1986 G. Colonna, “Il Tevere e Gli Etruschi”, in *Quaderni di archeologia etrusco-italica* 12, 1986, 90-97
- Colonna 1988 G. Colonna, “I Latini e gli altri popoli del Lazio”, in *Italia Omnium Terrarum Alumna*, Milano 1988, 409-528
- Cristofani Martelli 1977 M. Cristofani Martelli, “Per una definizione archeologica della Sabina: la situazione storico-culturale di

- Damiani *et al.* 1998 Poggio Sommavilla”, in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere III*, 1977, 11-35
I. Damiani, S. Festuccia, A. Guidi, “Le Caprine”, in *Preistoria e Protostoria dell’Etruria*, Atti del Terzo Incontro di Studi (Farnese 1995), Firenze 1998, 203-214
- De Santis 2009 A. De Santis: “La definizione delle figure sociali riconoscibili in relazione alla nascita e allo sviluppo della cultura laziale”, in *ScAnt* 15, 2009, 359-370
- De Santis 2011 *Politica e leader nel Lazio ai tempi di Enea* (cat. mostra a cura di A. De Santis), Roma 2011
- di Gennaro 2014 c.s. F. di Gennaro, “A Rieti con Renato Peroni. Riflessioni sugli aspetti funerari del Bronzo Finale nella Sabina”, in *La Protostoria nell’area del Lacus Velinus*, Atti della Giornata di Studi (a cura di C. Virili; Rieti, dicembre 2009) c.s.
- Duprè-Theseider 1939 E. Duprè-Theseider, *Il Lago Velino. Saggio storico-geografico*, Rieti 1939
- Filippi 1983 G. Filippi, “La necropoli di Campo Reatino I. I materiali”, in *ArchCl*, 35, 1983, 138-185, tavv. xxv-xxx
- Firmani 1977 M. Firmani, “Nota aggiuntiva su alcuni recenti rinvenimenti di vasi di produzione sabina”, in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere III*, 1977, 117-126
- Iaia 1999 C. Iaia, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana*, (Grandi problemi e contesti della Protostoria italiana 3), Firenze 1999
- Identità* 1996 *Identità e Civiltà dei Sabini*, Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Rieti-Magliano Sabina 1993), Firenze 1996
- Jaia *et al.* 2013: A. M. Jaia, M. R. Lucidi, C. Virili, “L’area funeraria in località Campo Reatino (RI). Risultati della prima campagna di scavo 2011”, in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 9, Atti del Convegno (Roma 27-29 marzo 2012), Roma 2013, , 135-144
- Jaia *et al.* c.s. A. M. Jaia, M. R. Lucidi, C. Virili, “L’area funeraria in località Campo Reatino (RI). Risultati della seconda campagna di scavo 2012”, in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 10, Atti del Convegno (Roma 4-6 giugno 2013), c.s.
- Leonelli 2003 V. Leonelli, *La necropoli della prima età del ferro delle Acciaierie a Terni. Contributi per un’edizione critica*, (Grandi contesti e problemi della Protostoria italiana 7), Firenze 2003
- Lorenzetti 2012 R. Lorenzetti, *Strampelli. La rivoluzione verde*, Cittaducale (Rieti) 2012
- Lucidi – Virili c.s. M. R. Lucidi, C. Virili, “Rituali funerari nel Lazio interno durante la tarda protostoria: alcune considerazioni dalla necropoli di Campo Reatino (RI)”, in *Preistoria e Protostoria dell’Etruria*, Atti dell’Undicesimo Incontro di Studi “ (Pitigliano 2012), Milano c.s.
- Lucentini 2000 N. Lucentini, “Prima della Salaria: testimonianze protostoriche della valle del Tronto”, in *La Salaria in età antica*, (Atti del Convegno a cura di E. Catani – G. Paci; Ascoli Piceno – Offida – Rieti 1997), Macerata 2002, 93-329

- Mangani 2011 E. Mangani, "Rocca di Papa, S. Lorenzo Vecchio", in *Politica e leader nel Lazio ai tempi di Enea* (cat. mostra a cura di A. De Santis), Roma 2011.
- Mari 1996 Z. Mari, "Insediamenti arcaici nella Sabina meridionale", in *Identità e Civiltà dei Sabini*, Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Rieti-Magliano Sabina 1993), Firenze 1996, 297-323
- Martelli 2009 A. Martelli, "Il bucchero", in *Chiusi. Lo scavo del Petriolo 1992-2004* (a cura di P. Gastaldi), in *AIONArch* 17, 2009 13-177
- Musti 1985 D. Musti, "I due volti della Sabina. Sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone, Plutarco", in *Preistoria, Storia e Civiltà dei Sabini*, Atti del Convegno di Studio (Rieti 1982), Rieti 1985, 75-98
- Panella 2010a S. Panella, "Tomba 16 – Necropoli meridionale", in *Prima di Lavinium. La necropoli del bronzo finale dell'area centrale* (cat. mostra a cura di A. M. Jaia), Roma 2010, 74-75
- Panella 2010b S. Panella, "Tomba 21 – Necropoli meridionale", in *Prima di Lavinium. La necropoli del bronzo finale dell'area centrale* (cat. della mostra a cura di A. M. Jaia), Roma 2010, 80-83
- Palmegiani 1932 F. Palmegiani, *Rieti e la Regione Sabina*, Roma 1932
- Peroni 1996 R. Peroni, *L'Italia alle soglie della storia*, Bari-Roma 1996
- Pistolesi 2004 M. Pistolesi, "Sui vasi etruschi a figure atticizzanti: il Gruppo di Monaco 892", in *Agoghé I*, Pisa 2004, 99-114
- Preistoria* 1985 *Preistoria, Storia e Civiltà dei Sabini*, Atti del Convegno di Studio (Rieti 1982), Rieti 1985
- Radmilli 1953 A. M. Radmilli, "Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Rieti", in *BPI* n. s. VIII, parte VI, 1953, 17-24
- Tamburini 1995 P. Tamburini, *Un abitato villanoviano per ilacustre. Il "Gran Carro" sul lago di Bolsena (1959-1985)*, Roma 1995
- Tozzi – Lorenzetti 2007 I. Tozzi, R. Lorenzetti, *Il paesaggio civile e naturale della Provincia Reatina*, Capurso (Bari) 2007
- Trucco *et al.* 1999 F. Trucco, G. Mieli, R. Vargiu, "I primi scavi nella necropoli di Monte Tosto Alto", in *Ferrante Ritattore Vonwiller e la maremma, 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici*. Atti del Convegno (Ischia di Castro 1998), Viterbo 1999, 193-201
- Virili 2007 C. Virili, "Presenze preromane nel versante laziale dell'alta valle del Tronto", in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 4, Atti del Convegno (Roma 29-31 maggio 2006), Roma 2007, 99-114
- Virili 2009 C. Virili, "2. Urna" (scheda di catalogo), in *Reate e l'Ager Reatinus. Vespasiano e la Sabina: dalle origini all'impero* (cat. mostra a cura di A. De Santis), Roma 2009, 146
- Virili 2012 C. Virili, "Brevi precisazioni storico-topografiche sul sito per ilacustre di Campo di Santa Susanna (Rivodutri, Rieti)", in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 8, Atti del Convegno (Roma 30-31 marzo, 1 aprile 2011), Roma 2012, 159-169

Enrico Benelli

Colle del Forno, la Necropoli di *Eretum*

La necropoli di Colle del Forno, grazie al fatto di trovarsi in terreni dapprima di proprietà dell'Esercito, e successivamente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha il privilegio di essere l'unica della Sabina ad essere stata integralmente scavata e documentata in modo scientifico, con la sola parziale eccezione di due tombe, la XI e la 37, aperte da scavatori clandestini, e di altre due tombe non scavabili per la loro posizione sotto un edificio. Questo permette una serie di osservazioni di carattere storico che altrove sono rese molto più difficili dalla parzialità della documentazione. La prima segnalazione della necropoli risale al 1934, quando, nel corso della costruzione di una stalla, fu rinvenuta e parzialmente scavata una sezione della tomba XVIII; la documentazione di archivio conserva una buona descrizione del materiale recuperato, che fu lasciato in deposito al locale Comando del Regio Esercito, e che andò poi disperso nelle vicende successive all'8 settembre 1943. Successivamente, nel 1970, in occasione dei lavori per la costruzione dell'Area della Ricerca del C.N.R., fu rinvenuta casualmente la tomba XI, che venne immediatamente saccheggata; i materiali (o almeno una parte di essi) sono stati poi riconosciuti in un lotto pervenuto alla Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen. L'azione giudiziaria intentata dallo Stato italiano, complicata dal fatto che il museo danese è un'istituzione privata e non pubblica, è ancora in corso dopo molti anni.

A seguito della scoperta, una serie di campagne di scavo, condotte fra il 1971 e il 1979 sotto la direzione di Paola Santoro, portarono alla luce 25 tombe a camera; due di queste, non numerate, non si poterono scavare in quanto collocate al di sotto dell'edificio della ex stalla militare (oggi sede dell'I.T.A.B.C. del C.N.R.). Le altre furono identificate con numeri romani (I-XXIII); fra queste si trova naturalmente anche la tomba XI, nella quale fu possibile recuperare una certa quantità di materiale sfuggito al saccheggio¹. Immediatamente dopo la fine delle campagne di scavo, una tomba (inizialmente non numerata, e poi identificata come n. 37) fu aperta da scavatori clandestini, e frettolosamente fatta richiudere dalla Soprintendenza, nella convinzione, rivelatasi errata, che fosse stato asportato tutto il corredo.

Nel 2000, una nuova campagna di scavo portò alla luce un'altra tomba (non numerata), oltre a una fossa che conteneva i resti di una imponente cerimonia sacra, probabilmente collegata con la desacralizzazione dell'area della necropoli².

Fra il 2003 e il 2008, una nuova serie di campagne di scavo, dirette da Paola Santoro insieme allo scrivente, hanno portato alla luce altre 15 tombe a camera, più una a grande fossa con controfosse (n. 27), distinte da numeri arabi; le notizie su questi scavi sono ancora preliminari, dal momento che la pubblicazione non è possibile prima che siano ultimate le complesse operazioni di restauro dei materiali³. Fra queste tombe si conta anche la già citata n. 37, riaperta per eseguirne la documentazione, che si è rivelata ancora in gran parte integra.

La necropoli sembra iniziare la sua storia essenzialmente negli ultimi decenni del VII secolo a.C., anche se potrebbero esservi tracce di un utilizzo anteriore: per esempio,

¹ Santoro 1977; Santoro 1985; Santoro 1986. V. anche www.principisabini.it per i materiali della tomba XI conservati a Copenaghen.

² Santoro-Piro 2001.

³ Notizie in Benelli-Santoro 2006; Benelli-Santoro 2009; Benelli-Santoro 2011.

la tomba XXIII conteneva un'anforetta⁴ che confronti da Cures⁵ inducono a datare ancora entro la fine dell'VIII secolo a.C., quindi molto prima delle prime deposizioni presenti nella tomba. È vero che si potrebbe trattare di un oggetto conservato in famiglia come cimelio, ma è ugualmente possibile che sia stato rinvenuto nel corso dell'escavazione della tomba, in qualche deposizione più antica (eventualmente a fossa), andata perduta. La tomba 27, a fossa con controfosse, appartiene a un tipo che potrebbe risalire ad epoca più antica rispetto a quelle a camera; tuttavia, lo scarso corredo rinvenutovi non contiene alcun oggetto databile. Anche nell'anomala tomba XI vi sono alcuni oggetti che potrebbero far pensare a un utilizzo in epoca anteriore rispetto a quanto sinora supposto, ma la questione necessita di ulteriori approfondimenti.

Le nuove campagne di scavo hanno permesso di correggere in alcuni punti le cronologie sinora accettate. Verso la fine del VII secolo vengono impiantate, oltre alla tomba XI (forse anteriore, come si è detto), le tombe I, II, III, IV, VI, X, 30 (forse anche questa leggermente anteriore) e 38. Tutte le altre strutture, con l'eccezione della straordinaria tomba 36, sono realizzate nella prima metà del VI secolo. Molto difficile da datare, per l'assenza di corredo, la tomba XIV: la sua somiglianza tipologica con la tomba 30 fa però pensare a un impianto abbastanza antico, mentre l'assenza di corredo è caratteristica della fase di reimpiego di V secolo.

In alcune di queste tombe (I, II, III, IV, XXII, 24) l'utilizzo si interrompe entro la metà del VI secolo; in tutti gli altri casi, le deposizioni si susseguono fino alla fine del secolo, protraendosi spesso ancora nel V e, talvolta, sino al IV secolo (tombe XI, XVII, XVIII, XIX, XX, s.n. scavi 2000, 32, 38). I reimpieghi seguono strategie diverse: le deposizioni più antiche a volte vengono dislocate al lato del loculo, a volte sono traslate sul pavimento, oppure nel dromos; in qualche caso mancano del tutto, e solo l'aspetto tipologico, e qualche raro frammento superstite, permettono di capire che la tomba è più antica di quanto farebbero pensare le deposizioni in posto. Caratteristica della seconda metà del VI secolo a.C. è la scomparsa dei corredi, e la loro sostituzione con dei *set* standardizzati di vasellame impiegato per rituali svolti all'esterno del dromos, e poi spezzato e gettato nella terra di riempimento. Questo uso prosegue sino ai primi decenni del V secolo a.C.; in seguito, scompare ogni traccia di corredo. La storia delle singole tombe a camera permette di capire che le numerose deposizioni senza corredo devono collocarsi fra il secondo quarto del V secolo e la metà del IV secolo a.C.; in seguito, i corredi ricompaiono, anche se parlano un linguaggio ormai completamente diverso.

I tipi delle tombe sono fortemente standardizzati; si tratta quasi sempre di camere con loculi scavati nelle pareti, in numero da 2 a 6; in qualche caso (tombe V, VI, VIII, 32, 40), loculi di piccole dimensioni fanno pensare a deposizioni infantili, delle quali non si conservano mai resti antropologici. Solo in un caso (tomba XXIII) è documentato un loculo nel dromos. Le tombe XIV e 30 sono le sole che mostrano basse banchine di deposizione scavate nel tufo (la prima è anche l'unica senza loculi); nella 24 si trovava invece una banchina costruita, mentre la 26 conservava tracce di due letti in legno. Fosse sul pavimento sono note dalle tombe XIII, XVII, 31, 32, 38. La tomba XVIII è l'unica a riprodurre il modello planimetrico della camera con tramezzo (si tratta, in effetti, dell'attestazione più meridio-

⁴ Santoro 1986, 136, fig. 37.

⁵ Guidi *et al.* 1996, fig. 15.

nale di questo tipo, noto in Etruria soprattutto fra il territorio vulcente interno e quello chiusino), mentre tutte le altre strutture sono a camera singola. La sola tomba X ha un dromos a gradini, mentre in tutti gli altri casi il pavimento è un semplice piano inclinato, di solito più ripido nelle tombe più antiche.

Due delle tombe rappresentano eccezioni all'interno di questo panorama molto uniforme, che prevede anche una notevole limitazione nell'uso dei corredi. Da una parte, la tomba XI, con camera trapezoidale, due celle, e nicchietta nella parete di fondo; dall'altra la colossale tomba 36, con tre camere a croce attorno a un atrio scoperto, e un solo loculo nella camera di fondo. La prima, che, come si diceva, potrebbe essere stata impiantata in epoca molto più antica rispetto a tutta la necropoli, rimanda a modelli veienti; le deposizioni contenute al suo interno avevano corredi che non hanno confronti, per ricchezza e per tipo di materiali, con tutto il resto della necropoli. Anche il suo isolamento planimetrico fa capire chiaramente che la famiglia che ne fece uso aveva una collocazione sociale molto diversa rispetto al resto della comunità (o quanto meno dei suoi vertici, gli unici in grado di poter affrontare la spesa della sepoltura formale); non è troppo azzardato pensare a una vera e propria famiglia reale, esentata dal rispetto di norme rigidissime di limitazione del lusso funerario alle quali obbedivano invece tutti gli altri gruppi gentilizi. I materiali più o meno fortunatamente recuperati testimoniano di almeno tre fasi di utilizzo contraddistinte da deposizioni di eccezionale ricchezza, una delle quali datata all'inizio del VI secolo (a meno che non si voglia scindere questo lotto di materiali in due sezioni, attribuendolo a due diverse deposizioni, una della fine del VII e una degli inizi del VI), una della prima metà del V, e almeno una del pieno IV secolo a.C.

Altra tomba eccezionale è la 36; questa fu impiantata alla fine del VI secolo a.C. (quando ormai non si costruivano più tombe nuove da alcuni decenni), per essere utilizzata da un solo individuo (come mostra l'unico loculo). La camera sinistra era destinata a contenerne il carro, mentre la destra ospitava una fila di grandi calderoni di bronzo, e quella di fondo era dedicata alla deposizione vera e propria con il suo corredo. Nell'atrio scoperto furono sacrificati i due cavalli che avevano trainato il carro, che, nella caduta, travolsero alcune anfore probabilmente usate nei rituali di deposizione; i frammenti furono poi portati via al momento della chiusura, tranne quelli rimasti sotto i corpi dei cavalli. A distanza probabilmente breve dalla deposizione, la tomba fu riaperta, scavando la parte terminale del lunghissimo dromos e parte dell'atrio; i saccheggiatori si arrestarono tuttavia davanti alla porta chiusa della camera, che probabilmente fu vista come un limite troppo sacro per poter essere impunemente violato. A questo punto, decisero di aggirarla sfondando il soffitto e, penetrati nella camera sepolcrale, distrussero sistematicamente la deposizione e il suo corredo, riempiendo poi la camera di terra, così come le parti di atrio e di dromos già svuotate, e causando in questo modo una mescolanza inestricabile di frammenti provenienti da parti diverse della struttura. In questa tomba, si addensano una serie di segni simbolici fortemente aberranti rispetto alla tradizione locale: unica struttura, e per giunta colossale, dedicata a una sola persona (e non familiare); cremazione del defunto (contro secoli di pratica inumatoria esclusiva); presenza di un corredo in un periodo nel quale l'uso era stato totalmente bandito. Oltre a ciò, alcuni segnali sembrano collocare il personaggio stesso in una dimensione quasi sovraumana: il trono a schienale ricurvo (*solida sella*) che faceva parte del suo corredo rimanda a forme di regalità sacrale ormai desuete da tempo, e la fila di calderoni nella camera destra ricorda apprestamenti culturali più che non

funerari. La distruzione della sepoltura fa pensare che l'eccezionale status di questo personaggio fu poi seguito da una *damnatio memoriae* a una certa distanza dalla sua morte.

Un ulteriore elemento di interesse per la storia della società di Eretum emerso dai nuovi scavi sono due litui in ferro, che possono essere letti come insegne di potere oltre che del sacerdozio dell'augurato. Uno di questi proviene dalla tomba 38, in una deposizione databile entro la primi decenni del VI secolo, mentre l'altro, dalla più tarda tomba 31, di tipo leggermente diverso, dovrebbe collocarsi attorno alla metà dello stesso secolo. A questo punto, vista anche la nostra conoscenza totale della necropoli, è suggestivo ipotizzare uno schema di successione del potere nella Eretum orientalizzante e arcaica: dapprima un passaggio ereditario all'interno di un'unica famiglia (tomba XI), poi una struttura oligarchica che vide la suprema autorità trasmessa fra diverse famiglie, forse secondo il modello della regalità elettiva della Roma primitiva: si susseguono quindi il personaggio con lituo della tomba 38, poi quello della n. 31. Sul finire del VI secolo a.C., l'epoca dei tiranni per eccellenza, emerse, con un potere anomalo, forse caratterizzato da una elevata personalizzazione, il personaggio sepolto nella tomba 36; dopo la sua morte fu probabilmente divinizzato, come mostra l'aspetto della sua sepoltura. In seguito, però, qualcosa dovette interrompere il nuovo ordine: la sua tomba fu distrutta, non a caso proprio quando ripresero le deposizioni nella tomba XI, con corredi ancora una volta d'eccezione.

Circa un secolo dopo la fine dell'uso della necropoli, attorno ai primi decenni del II secolo a.C., fu realizzata una fossa, contenente i resti di un'azione sacrificale. Il vasellame (olle, brocche, anfore, oltre ad alcune coppe e una pisside a vernice nera) accompagnava una notevole quantità di resti ossei, riferibili a un bovino, tre suini, un equino, due cani, dodici caprovini e alcuni galli⁶. La selezione degli animali sacrificati richiama il deposito di chiusura rinvenuto nel santuario della necropoli orvietana della Cannicella⁷, e fa pensare all'esecuzione di un rituale di desacralizzazione dell'area della necropoli, in vista della sua nuova destinazione a terreno agricolo, a servizio di una fattoria fondata proprio in questo torno di tempo a breve distanza. In qualche caso, i lavori agricoli di età romana causarono il crollo dei soffitti di alcune camere (per esempio, tombe 26 e 31), che furono prontamente riempite di macerie senza toccare le deposizioni.

⁶ Santoro-Piro 2001.

⁷ Stopponi 2008.

BIBLIOGRAFIA

- Benelli-Santoro 2006 E. Benelli, P. Santoro (a cura di), “Nuove scoperte dalla necropoli di Colle del Forno”, in G. Ghini (a cura di) *Lazio e Sabina* 3, Atti del convegno (Roma 18-20 novembre 2004), Roma 2006, 97-106
- Benelli-Santoro 2009 E. Benelli, P. Santoro, “Colle del Forno (Montelibretti, RM). Le ultime campagne di scavo”, in G. Ghini (a cura di) *Lazio e Sabina* 3, Atti del convegno (Roma 3-5 dicembre 2007), Roma 2009, 59-62
- Benelli-Santoro 2011 E. Benelli, P. Santoro, “1970-2010: quarant’anni di ricerche a Colle del Forno (Montelibretti). Risultati e prospettive”, in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 7, Atti del Convegno (Roma 9-11 marzo 2010), Roma 2011, 107-109
- Guidi *et al.* 1996 A. Guidi *et alii*, “*Cures Sabini*: lo scavo, le strutture, la cultura materiale, le attività economiche”, in *Identità e civiltà dei Sabini* (Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Rieti – Magliano Sabina 1993), Firenze 1996, 143-204
- Santoro 1977 P. Santoro, “Colle del Forno (Roma). Loc. Montelibretti. Relazione di scavo sulle campagne 1971-1974 nella necropoli”, in *NSc* 1977, 211-298
- Santoro 1985 P. Santoro, “Sequenza culturale della necropoli di Colle del Forno in Sabina”, in *StEtr* 51, 1983 [1985], 13-37
- Santoro 1986 P. Santoro, “Colle del Forno (Roma). Loc. Montelibretti. Relazione preliminare di scavo della campagna settembre – ottobre 1979 nella necropoli”, in *NSc* 1983 [1986], 105-140
- Santoro-Piro 2001 P. Santoro, S. Piro, “Analisi del territorio di Colle del Forno (Montelibretti, Roma) e scavo della necropoli sabina arcaica”, in *Orizzonti* 2, 2001, 197-212
- Stopponi 2008 S. Stopponi, “Un luogo per gli dei nello spazio per i defunti”, in *Saturnia tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e greco* (Atti del convegno, Roma 2004), Roma 2008, 559-588.

Giovanna Alvino

Ricerche recenti della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio nel territorio della provincia di Rieti

Nonostante numerose siano le attività svolte dalle Soprintendenze Archeologiche, il loro principale compito istituzionale consiste nella tutela, nella conservazione e nella valorizzazione dei beni archeologici esistenti nei rispettivi territori di competenza, secondo le norme contenute nella legislazione attuale.

La Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio (Sbal) ha come compito istituzionale la tutela, la conservazione e la valorizzazione dei beni archeologici esistenti nel territorio delle provincie di Frosinone, Latina, Rieti e parte della provincia di Roma.

Analisi, indagini e studi relativi al territorio sabino, ricadente nella provincia di Rieti, sono stati da numerosi anni condotti dalla Sbal, molteplici scavi che hanno permesso nel corso di tutti questi anni di conoscere realtà e testimonianze antiche e che hanno contribuito a delineare un quadro generale da cui successivamente si sono sviluppati diversi filoni di ricerca da parte di altri Istituti, parallelamente all'attività di ricerca e tutela che la Soprintendenza svolge come proprio compito.

Principalmente per quanto riguarda la provincia di Rieti, da anni non si effettuano più da parte del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (MiBACT) scavi di ricerca, a causa della totale mancanza di fondi. A questa carenza suppliscono le Università italiane e straniere e gli Enti di Ricerca che, in regime di concessione, portano avanti le indagini archeologiche e lo studio di diversi siti, ad alta valenza archeologica, sia nella media che nell'alta Sabina di cui si parlerà più avanti.

Sembra opportuno sottolineare che la salvaguardia dei beni non si esplica solo con l'apposizione di provvedimenti di tutela su monumenti singoli o realtà territoriali riconosciuti di interesse culturale, notificati in forma amministrativa tramite apposito Decreto, ma anche e soprattutto attraverso il controllo che le Soprintendenze esercitano durante i lavori a carattere privato e pubblico, principalmente in aree a valenza archeologica. Non infrequentemente tale controllo permette il rinvenimento di testimonianze antiche, spesso non conosciute anche se in alcuni casi ipotizzabili, che contribuiscono in maniera determinante ad ampliare e delineare il quadro storico-conoscitivo del territorio.

Verranno illustrate in questa sede le attività di scavo e di altra natura relative o ai monumenti più rilevanti nel territorio o alle più recenti scoperte.

Archeologia preventiva (indagini archeologiche preliminari alla realizzazione di opere pubbliche)

Soprattutto in questi ultimi anni, che hanno visto un forte incremento dell'utilizzo del suolo nella provincia di Rieti, la Soprintendenza è stata fortemente impegnata nelle indagini preliminari alla realizzazione di opere pubbliche.

I due casi, tra i tanti, che si riportano, possono essere considerati esemplificativi della differente riuscita di questo importantissimo momento della tutela. Senza entrare troppo nello specifico dei ritrovamenti, per i quali si rimanda agli interventi presenti in questo stesso volume, si vuole sottolineare l'importanza dei ritrovamenti effettuati nel centro storico di Rieti, la fattiva volontà della Provincia - proprietaria dell'immobile ove sono stati effettuati i rinvenimenti - di indagare scientificamente e salvaguardare il patrimonio venuto alla luce. Da ciò deriva la crescita scientifica, storica e culturale, scaturita da tale intervento pur nella realizzazione delle opere in progetto, che necessariamente hanno dovuto prevedere una variante.

Rieti: Palazzo Aluffi

Le opere che si stanno realizzando per la messa in sicurezza di Palazzo Aluffi, sede storica dell'Arma dei Carabinieri, nel centro storico di Rieti, hanno portato al rinvenimento di numerose strutture murarie relative a differenti epoche storiche. Nell'area, com'è noto, sorgeva in antico una ampia abitazione di epoca romana¹. Questa



FIG. 1 – RIETI, PALAZZO ALUFFI, RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI (ARCHIVIO SBAL).

occupava lo spazio compreso tra l'antico decumano – odierna via Cintia – e le mura in opera quadrata della città. Gli scavi, avviati a partire dal novembre 2011 nel complesso monumentale e diretti dalla Soprintendenza, sono il primo cantiere di archeologia urbana a Rieti, dove tutte le fasi di vita di questo settore cittadino sono state investigate ed interpretate. Lo scavo ha infatti documentato come nel sito la vita si è protratta dall'VIII secolo a.C. passando per l'età romana e medievale fino ai nostri giorni senza soluzione di continuità. Il proseguire dei lavori, dopo la lunga pausa iniziata nel 2013 e tutt'ora in corso, vedrà la ripresa degli scavi nelle aree ancora da indagare. In accordo con la Soprintendenza si provvederà alla conservazione di quanto emerso e sta emergendo nel corso degli scavi con particolare riferimento ai monumenti di età romana, che si stanno rivelando di particolare interesse soprattutto in relazione alla conoscenza della topografia dell'antico municipio romano. Un'attenzione particolare si è dedicata al periodo preromano le cui fasi di vita, per la prima volta in città, sono tornate alla luce in uno scavo stratigrafico. I più antichi

¹ Sui rinvenimenti a Palazzo Aluffi si veda Alvino-Lezzi 2012 e Alvino-Lezzi 2014.



FIG. 2 – RIETI, PALAZZO ALUFFI, PAVIMENTO MUSIVO RINVENUTO DURANTE GLI SCAVI (ARCHIVIO SBAL).

ritrovamenti riportano alle più remote fasi di occupazione della collina di Rieti che oggi conosciamo. Con grande sorpresa, al di sotto delle strutture romane, si sono ritrovati i resti di strutture ad uso abitativo e moltissimi frammenti di manufatti ceramici databili a partire dall'inizio dell'VIII sec. a.C., il cui scavo è stato particolarmente complesso per la presenza delle fondazioni del palazzo.

Per l'età romana numerosi sono i muri in opera reticolata che conservano tutt'ora il loro rivestimento di intonaco policromo e diversi si sono rivelati i pavimenti musivi in cementizio a base fittile variamente decorati con inserzioni di tessere e numerose le porzioni di tessellati bicromi (*fig. 1*). Gli intonaci conservano ampie partizioni monocrome gialle, rosse o nere con sovradipinture di colore a contrasto, i pavimenti mostrano decorazioni differenti da ambiente ad ambiente. Tutti quelli più antichi, databili in epoca repubblicana (II-I sec. a.C.), sono in cementizio a base fittile: uno con inserzione di tessere musive bianche e nere diversamente addensate secondo lo sviluppo dell'ambiente; un altro con inserzione di tessere musive bianche e nere e tasselli di pietre colorate disposte per realizzare una decorazione geometrica con emblema geometrico centrale (*fig. 2*); un altro a fondo chiaro con inserzione di pietre colorate. Numerose sono inoltre le testimonianze che stanno emergendo ascrivibili al delicato momento di passaggio tra l'età romana e quella altomedievale, quando Rieti con lo stanziamento longobardo e l'inserimento nel Ducato di Spoleto, ne divenne uno dei centri più avanzati lungo il confine meridionale.

Interessante poi nel panorama monumentale urbano è l'esistenza già dalla fine del XIII, o al più tardi all'inizio del XIV secolo, di questo palazzo antistante la Cattedrale che con molteplici rifacimenti e restauri rimane però invariato nella volumetria degli spazi fino ai giorni nostri.



FIG. 3 – BORGOROSE, CORVARO, TUMULO IN CORSO DI SCAVO (ARCHIVIO SBAL).

Fara in Sabina: Polo della Logistica di Passo Corese

Indagini archeologiche preliminari alla realizzazione di opere, spesso si rendono indispensabili per la tutela dei beni archeologici sepolti, soprattutto quando progetti edilizi vanno ad impattare con zone ad alta valenza archeologica, che di per sé stesse andrebbero conservate quanto più possibile nella loro integrità, soprattutto in un territorio come quello reatino, che per sua natura ha conservato quasi intatto il paesaggio antico. A seguito dell'avvio dell'*iter* burocratico relativo al Polo della Logistica, che ha avuto inizio già nel 2005, dalla seconda metà del 2009 la Soprintendenza è stata impegnata in modo consistente nella salvaguardia del patrimonio del territorio di *Cures Sabini*². Troppo spesso ancora infatti, la necessità di effettuare indagini archeologiche si scontra con resistenze di un certo rilievo da parte della committenza. Queste, hanno portato all'individuazione di siti che prima non erano conosciuti e che sono venuti alla luce appunto solamente per mezzo dei sondaggi realizzati. Di particolare rilevanza storica le testimonianze di numerosi manufatti litici in località Pasquino, lungo via Colle della Felce³, e di alcuni materiali della Media età del Bronzo, pertinenti ad un insediamento⁴. Per l'epoca arcaica numerosissime sono le testimonianze di uso del suolo

² Alvino 2011. In particolare si sottolinea che i lavori sono stati condotti sotto la responsabilità di chi scrive esclusivamente fino al 15 dicembre 2010, momento in cui l'allora Soprintendente, dott.ssa Marina Sapelli Ragni ha avvocato a sé la responsabilità e l'intera gestione delle indagini archeologiche, affidando contemporaneamente il territorio del Comune di Fara in Sabina e dei Comuni limitrofi, ad un altro funzionario.

³ Alvino 2011, 102, nt 36.

⁴ Alvino 2011, 102, nt 38 e 39.

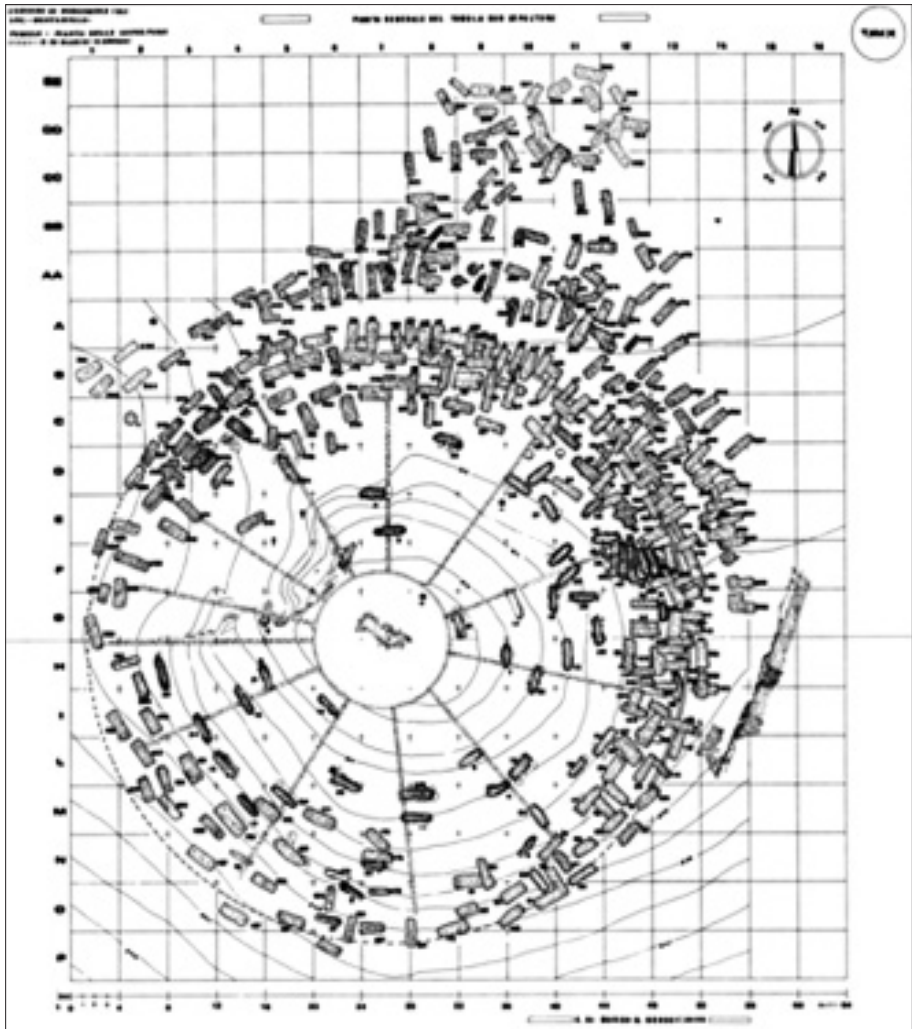


FIG. 4 – BORGOROSE, CORVARO, PLANIMETRIA DEL TUMULO (ARCHIVIO SBAL).

con la costruzione di pozzi e cisterne per lo sfruttamento intensivo dell'area, ma anche degno di nota è il rinvenimento di un'area a destinazione funeraria attraversata da un asse viario coevo. Di eccezionale valore per il territorio le testimonianze del periodo della romanizzazione, che mostrano un completo riassetto territoriale, probabilmente avvenuto secondo precise procedure, con la creazione di nuove strade con aree sepolcrali ai lati secondo il costume antico, conservate per chilometri, aree di coltivazione, di estrazione, di trasformazione delle materie, ed aree abitative, probabilmente piccoli insediamenti rustici quali possono essere le moderne fattorie.

È necessario ricordare che le indagini archeologiche preventive, condotte sotto la pressione dell'urgenza e spesso legate anche alla disponibilità dei fondi a disposizione, permettono di effettuare un controllo capillare che aiuta ad esercitare l'indispensabile

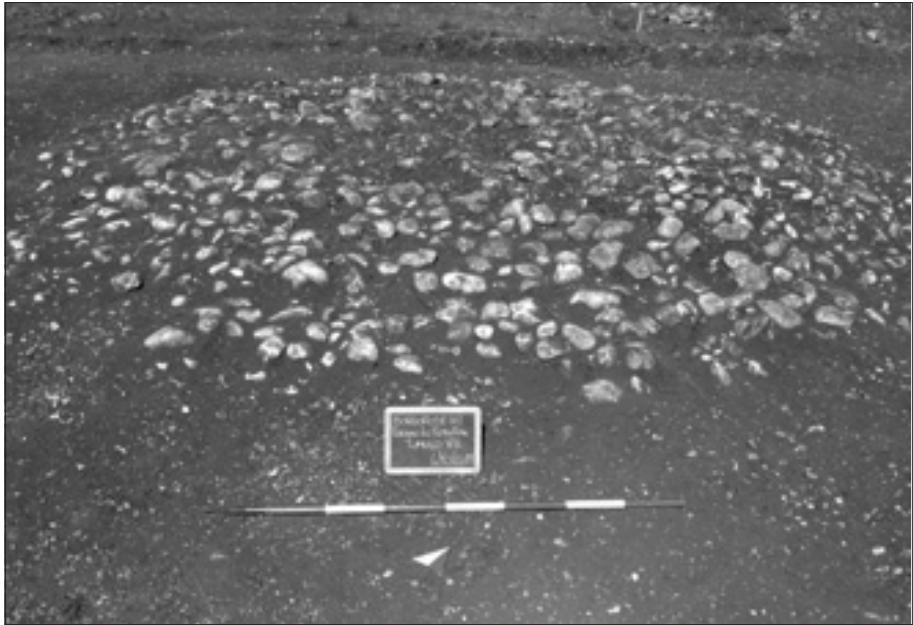


FIG. 5 – BORGOROSE, TORANO, NECROPOLI DI PIETRA RITTA (ARCHIVIO SBAL).

tutela dei rinvenimenti e di raccogliere tutti i dati utili per la conoscenza dei sistemi di occupazione del territorio in età antica, per documentare resti e tracce di interesse archeologico, anche non monumentali, che andranno altresì irrimediabilmente perse.

Scavi di emergenza (recupero e salvaguardia di beni archeologici rinvenuti fortuitamente)

A volte capita che privati, rinvenendo casualmente sul territorio beni di interesse archeologico, o venendo a conoscenza di attività di scavo clandestino, informino tempestivamente le autorità (Soprintendenza, Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, Forze dell'Ordine, Sindaco)⁵. Questa pratica, non molto comune purtroppo, consente non solamente il recupero e la salvaguardia dei beni rinvenuti fortuitamente ma anche la conoscenza di nuovi punti di interesse archeologico spesso completamente sconosciuti e talvolta di grande importanza.

Borgorose: tumulo di Corvaro

Nella piana di Corvaro, sita nel Comune di Borgorose, nel 1984, a seguito di scavi clandestini, vennero fortuitamente rinvenuti oggetti di metallo nei pressi di una singolare altura conosciuta con la denominazione “Montariolo” (fig. 3). Lo scavo iniziato a seguito di danneggiamenti ed asportazione di materiale antico ad opera di clandestini,

⁵ Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D. Lgs. n. 42 del 22 gennaio 2004 ss.mm.ii.), sottolineando che tutto ciò che viene rinvenuto nel sottosuolo è proprietà dello Stato e che nessuno può effettuare ricerche archeologiche senza l'autorizzazione del MIBACT, determina che tutto ciò che viene ritrovato effettuando scavi illeciti è per legge considerato provento di furto ai danni dello Stato.



FIG. 6 – AMATRICE, SALETTA, SEPOLTURA DEL CIRCOLO C (ARCHIVIO SBAL).

da scavo di emergenza, si è poi trasformato, in considerazione dell'importanza del manufatto, in scavo di ricerca vera e propria finalizzato alla sua salvaguardia dall'attività dei tombaroli, con fondi messi a disposizione dal Ministero.

Vennero intraprese da parte della Sbal ricerche archeologiche che hanno permesso di portare alla luce un complesso monumento funerario collettivo, utilizzato a partire dall'inizio dell'età del ferro fino almeno al II-I secolo a.C.⁶ Il tumulo, che prima dello scavo appariva come un'imponente collina di terra, pietre e ciottoli, dell'altezza di circa 4 m, ha un diametro di 50 m ed un perimetro realizzato da lastroni squadrati di calcare locale. Ad oggi è stato possibile documentare 364 sepolture relative sia al periodo preromano che al periodo romano, con i loro caratteristici corredi: armi, per le sepolture più antiche; oggetti legati all'ideale atletico, per l'età repubblicana; oggetti di ornamento personale per entrambe le epoche (fig. 4). Le tombe più antiche sono disposte a livelli differenti ed in senso rotatorio rispetto al centro del monumento, quelle più tarde sono invece scavate lungo la fascia perimetrale, dentro e fuori il circolo di pietre che delimita il tumulo, disposte per lo più ortogonalmente al diametro, fittamente accostate le una alle altre e talvolta intersecantisi. Lo studio complessivo del monumento, che tenga conto dei dati antropologici, stratigrafici, di cultura materiale e topografici è attualmente in corso, pertanto i dati finora editi alla luce di una loro lettura d'insieme possono essere suscettibili di cambiamento e/o revisione. Tra VI e V sec. a.C. si possono datare la maggior parte delle tombe pertinenti

⁶ Sul tumulo di Corvaro per un inquadramento generale del monumento Alvino 2004a, sul territorio Alvino 2004b.

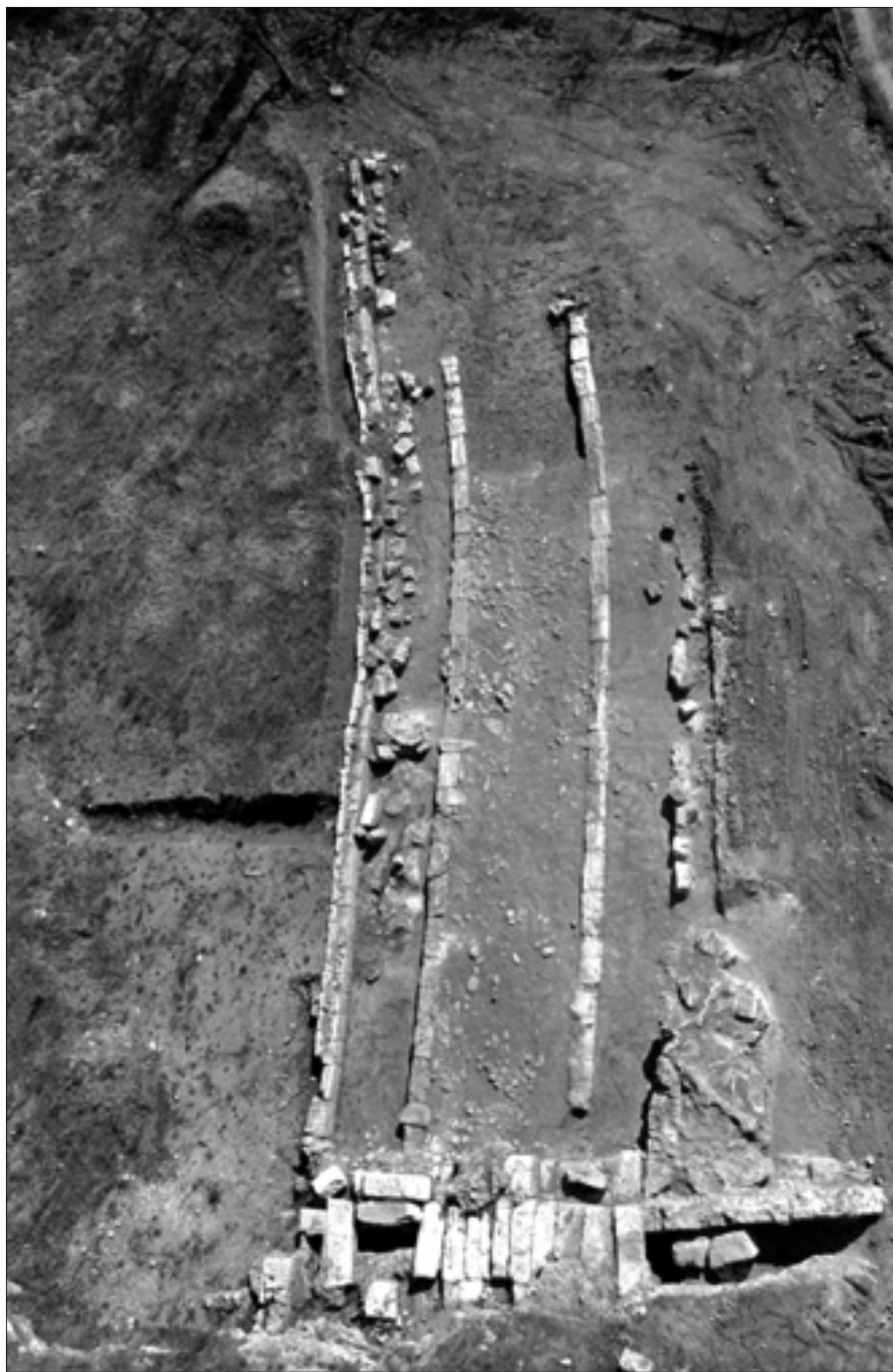


FIG. 7 – CITTADUCALE, CD. TERME DI COTILIA, VIA SALARIA (ARCHIVIO SBAL).



FIG. 8 - CASTEL SANT'ANGELO, CD. VILLA DI TITO (ARCHIVIO SBAL).

quasi esclusivamente ad individui, armati, di sesso maschile. Le sepolture di età mediorepubblicana – databili in un arco cronologico che va dalla fine del IV al II/I sec. a.C. – sono scavate, spesso ad una notevole profondità, nel banco di ghiaie che costituiscono il substrato geologico della piana di Corvaro. Tra queste, oltre alle tombe maschili, sono frequenti tombe di individui di sesso femminile e, più raramente, sono presenti tombe di bambini. Il monumento funerario, che ha indubbiamente un carattere di eccezionalità sia per la struttura, per le dimensioni e per l'ampio orizzonte cronologico che copre, si presenta come un *unicum* in ambito peninsulare ricco di significati non sempre facilmente interpretabili.

Borgorose-Torano: necropoli di Pietra Ritta

Ancora nel Comune di Borgorose, a Torano, a seguito di scavi effettuati da ignoti, si sono documentati i resti di una necropoli di tombe a tumulo databile tra VII e VI sec. a.C. Anche in questo caso l'esecuzione di scavi clandestini, con il conseguente trafugamento di manufatti antichi, ha imposto un intervento per il recupero e la messa in sicurezza del sito. Già nel 2005⁷ si intervenne per il recupero delle sepolture danneggiate, ma di nuovo nel 2011⁸ è stato necessario un intervento immediato, che però per l'esiguità dei fondi disponibili, anche questa volta, non ha permesso il recupero integrale del patrimonio. Complessivamente si sono scavati 9 tumuli funerari per un totale di 12 sepolture individuali, ma sul terreno sono visibili diversi altri sepolcri, alcuni

⁷ Alvino 2007, 70-73.

⁸ Alvino 2013, 101-102.

con la calotta di copertura di terra e pietre ancora *in situ*. I tumuli, costruiti sull'antico piano di campagna, hanno un diametro compreso tra i 5 e i 12 m e sono realizzati con terra mista a poche pietre ricoperta da uno strato di pietre calcaree che ne protegge il volume (fig. 5). L'area funeraria, piuttosto estesa, è utilizzata come sembra tra l'età orientalizzante e l'età arcaica senza la presenza di sepolture di epoca posteriore.

Amatrice: necropoli di Saletta

Caso analogo di scoperta dovuta a scavi clandestini è la necropoli di Saletta, nel comune di Amatrice, dove tra il 2002 e il 2006 sono state scavate alcune tombe relative ad una necropoli preromana, con diverse tipologie sepolcrali, utilizzata nel corso di diversi secoli⁹. Ancora nel 2010 fu necessario procedere con un intervento di recupero a causa delle precarie condizioni di conservazione del sito, minacciato da continue frane dovute a dilavamento e a processi erosivi causati dal vicino torrente Lagozzo affluente del Tronto¹⁰. La necropoli, di cui non si conosce la reale estensione, è composta dalle più antiche tombe a tumulo con circolo di pietre e dalle più recenti tombe a fossa del tipo a ciottoloni (fig. 6), che possono collocarsi cronologicamente in età arcaica, abbracciando per intero il VI e parte del V sec. a.C. Nei corredi delle tombe sono presenti oggetti di lusso che provano l'esistenza di un'élite che tende ad emulare uno stile di vita già in uso e di moda in area etrusco-laziale. L'interesse estremo per questo sito non è tanto nella particolarità dei monumenti sepolcrali o nei manufatti recuperati nelle tombe, che pure mostrano l'esistenza di un gruppo sociale emergente, quanto nella sua collocazione geografica, che unitamente alla tipologia tombale e ad alcune categorie di oggetti, potrebbe essere avvicinata culturalmente all'ambito territoriale teramano, storicamente assegnato ai *Pretutti*¹¹.

Pescorocchiano - Civitella: santuario di S. Angelo

Nel Comune di Pescorocchiano, a partire dagli anni '90 del Novecento, la Soprintendenza è dovuta intervenire a più riprese per salvaguardare il patrimonio, in particolare per preservare il notevole santuario su terrazze minacciato in parte dal passare del tempo ed in parte dall'opera di clandestini alla ricerca di oggetti votivi da immettere sul mercato¹². Il santuario è costituito da una terrazza inferiore, completamente artificiale, costruita in opera poligonale di III e IV maniera, e da una terrazza superiore dove doveva sorgere il tempio, nell'area oggi occupata dal cimitero di Civitella. Il deposito votivo, che testimonia dell'esistenza di due fasi edilizie del santuario, si può datare tra la fine del IV e la metà del II sec. a.C. Tra i materiali abbondano i reperti in ceramica a vernice nera, la coroplastica di piccole dimensioni, le teste isolate, le statue a grandezza quasi naturale, i votivi anatomici sia legati alla sfera della *sanatio* che della fecondità. Sono stati recuperati anche reperti monetali e statuine bronzee. Il rinvenimento di queste ultime raffiguranti Ercole e Marte, assieme ai frammenti

⁹ Sui primi interventi di recupero Alvino 2004, 115-120 e Alvino 2006, 71-73.

¹⁰ Sull'intervento di scavo del 2010 si veda Alvino 2013, 99-101.

¹¹ Per un approfondimento su questa popolazione da ultimo Naso 2000 con ampia bibliografia.

¹² Diversi interventi sono stati effettuati per la messa in sicurezza delle strutture dell'imponente terrazzamento all'inizio degli anni '90. A seguito di questi lavori è stato intercettato l'interessante deposito votivo del tempio, che non è stato possibile scavare integralmente. Alla fine degli anni '90 si è dovuto intervenire per recuperare i materiali votivi che erano via via depredati da scavi illegali. Da ultimo Alvino 2009. Nel 2011 un breve intervento di scavo ha provveduto a ripristinare la rete di protezione installata per dissuadere dal saccheggio del deposito votivo. Alvino 2013, 103-104.



FIG. 9
VACONE,
PAVIMENTO
MUSIVO
(ARCHIVIO
SBAL).

iscritti recuperati nel corso degli scavi, gettano una nuova luce sulle divinità venerate nel santuario. Come spesso accade in ambito italico, in un santuario sono venerate più divinità che coesistono in un'unica area sacra. In questo caso sembra possa aggiungersi ad Ercole, anche *Angitia*, divinità molto popolare tra gli Equi e strettamente legata ad Ercole dalla tradizione letteraria antica, cui vengono riconosciuti poteri salutari. Gli studi interdisciplinari che si stanno conducendo, in particolar modo quelli sul materiale faunistico, sembrerebbero avvalorare questa ipotesi.

Alta Sorveglianza (relativa a lavori svolti da altri Enti)

Negli ultimi anni si sono moltiplicati i progetti per la valorizzazione di poli culturali nei territori più periferici rispetto a Roma e comunque fuori dai tradizionali circuiti turistici. In questo particolare ambito numerosi sono anche gli Accordi di Programma tra i diversi Enti nel territorio della Provincia di Rieti, cui l'opera di controllo e tutela della Sbal si concretizza in compiti di Alta Sorveglianza nella realizzazione delle opere.

Cittaducale: cd. Terme di Cotilia

Nel monumentale sito archeologico noto nella letteratura come "Terme di Cotilia", da diversi anni ormai si stanno effettuando lavori nell'ambito di un APQ sottoscritto dalla Regione Lazio e il MiBACT, per la realizzazione delle opere finalizzate alla fruibilità e valorizzazione del monumento¹³. Il complesso monumentale, probabilmente un santuario, è articolato su almeno 4 terrazzamenti sovrapposti ed ospita sul secondo una grande piscina per bagni salutari, contornata da imponenti fronti architettoniche e scenografiche, che costituiscono contemporaneamente i terrazzamenti superiori. Questo santuario, da molti studiosi identificato con il santuario federale dei Sabini, era legato comunque alle molte sorgenti termali della zona che sin dall'antichità caratterizzano questa parte dell'alta valle del Velino. A seguito delle indagini archeologiche prelimi-

¹³ Da ultimo Alvino 2012, 97-98 con bibliografia precedente.



FIG. 10 – BORGOROSE, TORANO,
IL GRUPPO DELLA ROCHESTER UNIVERSITY (ARCHIVIO SBAL).

via, glareata in questo tratto, cioè pavimentata con un battuto di pietrisco e ghiaia, si conserva per circa 30 m ed è larga in questo punto circa 4,40 m. Presenta la carreggiata delimitata da grosse pietre disposte di taglio che la separano dalle crepidini, conservate su ciascun lato della via (fig. 7). Queste sono delimitate a loro volta da strutture murarie in blocchi di calcare travertinoso verosimilmente realizzate a protezione dell'asse di viabilità. La via prosegue verso E, verso Antrodoco, tracciando una leggera curva, ma purtroppo il suo percorso viene bruscamente interrotto dal taglio, per la realizzazione del canale della centrale idroelettrica di Cotilia, realizzato in epoca fascista.

Castel S. Angelo: cd. villa di Tito

Nel Comune di Castel Sant'Angelo i resti di un imponente complesso archeologico si affacciano sul lago di Paterno con un maestoso muraglione di sostruzione di un complesso abitativo, parzialmente indagato, attribuito ipoteticamente alla famiglia dei Flavi e conosciuto come villa di Tito. Anche in questo caso, grazie ad un progetto nell'ambito di un APQ tra la Regione Lazio e il MiBACT, si sono potute effettuare alcune indagini archeologiche volte alla migliore comprensione del complesso monumentale. Il muro di terrazzamento, movimentato da 14 speroni alternati a 13 nicchie, doveva costituire un'importante fronte monumentale di intenso impatto scenografico visibile da chiunque transitasse sulla via Salaria, se, come sembra da una serie di condotti realizzati nei contrafforti, una cascata d'acqua scendeva su almeno due impalcature lignee incassate in appositi alloggiamenti ricavati nel muro. Sulla piattaforma artificiale realizzata dal terrazzamento, si articolava l'intero complesso residenziale ancora quasi del tutto sconosciuto nella sua articolazione planimetrica del quale sono stati individuati alcuni ambienti¹⁴ (fig. 8).

Concessioni di scavo (rilasciate a soggetti formalmente autorizzati) e Convenzioni per studi e ricerche (sottoscritte dalla Sbal con gli Enti interessati)

L'attività di tutela si manifesta anche nella sorveglianza riguardo a scavi archeologici dati in concessione a soggetti autorizzati. Negli ultimi anni infatti, in considerazione delle potenzialità della regione sabina, si è vista una intensificazione degli studi nel territorio, per lo più collegati a luoghi legati a nomi noti e più o meno importanti della

¹⁴ Alvino 2013, 98-99.

storia di Roma. È il caso delle ricerche della villa della famiglia degli *Aurelii Cottae* nel Comune di Cottanello, e lo scavo del *vicus Falacrinae, modicus vicus* come lo definisce Svetonio, che ha dato i natali a Vespasiano.

Cittareale: Falacrinae

Dal 2005 il progetto di ricerca *Falacrinae* esamina con accuratezza le testimonianze archeologiche del *vicus* di età romana e degli insediamenti tardoantichi ed altomedievali nel Comune di Cittareale¹⁵. Le ricerche condotte dalla British School at Rome e dall'Università di Perugia sono finalizzate all'individuazione del *vicus Falacrinae*. Le indagini si sono concentrate in diversi punti del territorio: in località Pallottini, dove sono stati individuati i resti di una necropoli tardoantica impostasi su di una precedente costruzione tardo repubblicana interpretata come *villa pubblica*, utilizzata per le operazioni di censo ed arruolamento di soldati; a sud di Vezzano, un piccolo borgo abitato ai piedi della rocca di Cittareale, in cui è stato individuato i resti di alcune modeste costruzioni abitative databili tra VI e II secolo a.C., con una fase di uso relativa sicuramente ad un edificio sacro; e nell'area della moderna chiesa cimiteriale di S. Lorenzo, pochi km a sud di Cittareale, dove è stata investigata una grande villa romana rimasta in uso fino in epoca tardoantica e altomedievale.

Rieti: Campo Reatino e ricognizioni territoriali

Un altro filone di ricerca attivo da molti anni è volto alla comprensione del popolamento della conca di Rieti con un interesse però marcatamente volto alla protostoria¹⁶. Il progetto di ricerca Conca Velina Project, condotto in collaborazione dalla Sbal e dalla Sapienza Università di Roma - Dip. Scienze dell'Antichità è mirato in particolare alla ricostruzione del paesaggio umido della Conca Velina¹⁷. Le ricerche, che analizzano gli insediamenti umani e le tracce archeologiche anche di tipo funerario, abbracciano un ampio arco cronologico, censendo siti di ogni epoca, dalle presenze protostoriche agli insediamenti medievali. Il progetto vede anche lo scavo integrale della necropoli di Campo Reatino, con le sue tombe ad incinerazione che registra a volte nel rituale di seppellimento l'uso dell'urna a capanna come contenitore delle ceneri del defunto. Questo sepolcreto per l'uso stesso dell'urna a capanna e per la frequenza relativa con cui compare, apre grandi interrogativi sulla protostoria reatina e sul suo legame con l'area laziale.

Cottanello: villa di Collesecco

La villa romana di Collesecco nel Comune di Cottanello ha, negli ultimi anni, visto una crescita di interesse della ricerca sul sito sotto diversi punti di vista. La villa, parzialmente scavata alla fine degli anni '60 del Novecento dalla Soprintendenza,

¹⁵ Patterson-Coarelli 2007; Coarelli *et al.* 2008 e da ultimo Cascino-Gasparini 2009. Sul *Falacrinae* Project si veda da ultimo Kay 2013 con bibliografia precedente.

¹⁶ Si fa riferimento ai lavori di ricerca della Cattedra di Protostoria Europea dell'Università degli Studi di Perugia (da ultimo Carancini *et al.* 2009), alle ricerche della British School at Rome (Coccia *et al.* 1992 e Coccia *et al.* 1995).

¹⁷ Sulle recenti ricognizioni nella Conca di Rieti si veda Virili 2012 e Jaia *et al.* 2014. Sulla necropoli di Campo Reatino da ultimo Jaia *et al.* 2013.

ha sempre costituito un punto di interesse culturale per il Comune con i suoi pregevoli mosaici policromi e le sue belle terrecotte architettoniche di decorazione¹⁸. Risalente probabilmente al II sec. a.C. con importanti ristrutturazioni del I sec. d.C., si caratterizza per lo sviluppo planimetrico piuttosto articolato e per la ricchezza del suo apparato decorativo. Recentemente un progetto della Sapienza Università di Roma e del CNR ha permesso la ripresa degli scavi e degli studi sia sui proprietari del *fundus*, sia sul ruolo di questo insediamento nel territorio, fattore forse questo ancor più di maggiore interesse. In particolare le indagini che si stanno conducendo riguardano le cave del cd. Marmo di Cottanello e i sistemi di sfruttamento di questa pietra colorata che fu tanto utilizzata a Roma soprattutto nel periodo barocco¹⁹.

Vacone: villa romana

Altre interessanti ricerche sono quelle che vedono coinvolta la Rutgers University del New Jersey con l'Upper Sabina Tiberina Project che interessa lo studio di alcune ville romane della Sabina tiberina²⁰. In questi primi anni il progetto di ricerca ha interessato la villa romana in loc. Sasso Grosso nel comune di Vacone, già oggetto di indagini parziali finalizzate al recupero e al restauro delle strutture visibili da parte della Soprintendenza negli anni '80 del Novecento. Di questa villa si conosce piuttosto bene la *pars rustica*, con gli impianti produttivi relativi probabilmente all'olivocultura ben conservati nei criptoportici costruiti in opera incerta, che testimoniano della fase tardo-repubblicana della villa. Nell'ultima campagna di scavi si stanno poi riportando alla luce oltre alla planimetria di almeno sei ambienti affacciati su un portico, anche i bellissimo mosaici pavimentali che appaiono ancora piuttosto ben conservati, relativi alla *pars urbana* del complesso abitativo (fig. 9).

Borgorose – Torano: S. Martino

Nel Comune di Borgorose, a Torano nei pressi della chiesa di S. Martino, si stanno effettuando ormai da alcuni anni indagini archeologiche condotte dalla Rochester University di New York in collaborazione con il Comune di Borgorose²¹ (fig. 10). Le ricerche sono iniziate nel 2007, quando in occasione di lavori di sistemazione della chiesa, sono state individuate una serie di strutture murarie di età antica. Un'iniziale pulizia dell'area ha permesso di riconoscere nei resti la parte produttiva di una villa rustica di epoca romana, probabilmente, di età medio-repubblicana. Questa era edificata su una terrazza artificiale realizzata con la costruzione di un muro in opera poligonale, visibile ancora oggi nel basamento del muro perimetrale della chiesa, e rimase in uso fino almeno all'età tardoantica per poi essere definitivamente abbandonata nel VI secolo d.C. come sembrerebbero indicare i reperti rinvenuti da contesti stratigrafici intatti.

¹⁸ L'area, già oggetto di scavi da parte della Soprintendenza alla fine degli anni '60, è stata poi oggetto di studi specifici. (Alvino 1995 e Sternini 2000).

¹⁹ Sul progetto dell'Università e sui risultati si veda Pensabene-Gasparini 2012 e da ultimo Pensabene *et al.* 2013.

²⁰ Farney *et al.* 2014.

²¹ Da ultimo Colantoni *et al.* 2012.

Cicolano survey – ricognizioni nella piana di Corvaro

Il progetto di ricerca, che vede coinvolti da diversi anni la Soprintendenza, il Comune di Borgorose, la Riserva Naturale parziale “Montagne della Duchessa”, la Comunità Montana Salto-Cicolano e l’associazione culturale Mykenai, ha come scopo principale quello di ricostruire l’occupazione diacronica della piana di Corvaro e comprendere le dinamiche di popolamento e i processi di interazione uomo-ambiente²². Questo territorio infatti si mostra di particolare interesse per la presenza di importanti vie di transumanza che debbono aver molto influito nelle varie epoche, sulla circolazione di uomini, mezzi e merci, ma anche modelli culturali e circolazione di idee. Si è potuto quindi ricostruire in parte il sistema di occupazione del territorio in epoca preromana, che vede una prevalenza di siti in pianura per l’età del Bronzo antico e medio, mentre è evidente uno spostamento degli insediamenti in altura per l’età del ferro e l’età arcaica, con siti fortificati come quello di Monte Frontino, ed importanti, estese e “vistose” necropoli in aree pianeggianti. Con l’età romana si moltiplicano i siti rurali per una capillare occupazione del territorio. I siti di altura preromani sono poi rioccupati in epoca medievale con insediamenti fortificati e torri.

Si può quindi sottolineare come la tutela, cioè la cura ed il mantenimento dei beni, si compia soprattutto attraverso ricerche e monitoraggi continui ed assidui sul territorio. Grande importanza ha poi l’apporto della popolazione che “vive” il territorio e che può in maniera consistente contribuire alla salvaguardia del patrimonio esistente e al recupero di aree di interesse ignote alla scienza.

La Soprintendenza, come Ente preposto alla tutela, svolge e si impegna con costanza per la valorizzazione del patrimonio anche attraverso pubblicazioni specifiche, mostre e convegni aperti ad un pubblico che sia il più ampio possibile, affinché soprattutto quelle giornate dedicate al territorio possano essere un momento di condivisione con i cittadini, che venuti a conoscenza dei beni esistenti nella loro terra rivestono un ruolo chiave in qualità di supporto e di collaborazione con l’Ente preposto alla tutela.

²² Da ultimo Farinetti 2013.

BIBLIOGRAFIA

- Alvino 1995 G. Alvino, “Pavimenti musivi del territorio sabino” in I. Brigantini, F. Guidobaldi (a cura di), *Atti del II Colloquio dell’AISCAM*, Bordighera, 1995, 501-516
- Alvino 2004a G. Alvino, “Il tumulto di Corvaro di Borgorose” in S. Lapenna (a cura di), *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*, Catalogo della mostra (Oricola 2004), 2004, 61-76
- Alvino 2004b G. Alvino, *Gli equicoli. I guerrieri delle montagne*, Roma 2004
- Alvino 2006 G. Alvino, “Sabina e Cicolano... e la ‘storia’ continua”, in G. Ghini (a cura di) *Lazio e Sabina 3*, Atti del convegno (Roma 18-20 novembre 2004), Roma 2006, 71-72
- Alvino 2007 G. Alvino, “Sabina e Cicolano: ultime notizie”, in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 4*, Atti del Convegno (Roma 29-31 maggio 2006), Roma 2007, 65-75
- Alvino 2009 G. Alvino, “I Sabini e le evidenze archeologiche”, in A. Nicosia, M.C. Bettini (a cura di), *I Sabini popolo d’Italia dalla storia al mito*, Roma 2009, 41-73
- Alvino 2011 G. Alvino, “Sabina e Cicolano: attività della Soprintendenza. Indagini, studi, ricerche” in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 7*, Atti del Convegno (Roma 9-11 marzo 2010), Roma 2011, 95-106
- Alvino 2013 G. Alvino, “Sabina e Cicolano: archeologia, storia e territorio”, in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 9*, Atti del Convegno (Roma 27-29 marzo 2012), Roma 2013, 97-104
- Alvino-Lezzi 2013 G. Alvino, F. Lezzi, “Reate/Rieti. Archeologia urbana” in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina 9*, Atti del Convegno (Roma 27-29 marzo 2012), Roma 2013, 145-150
- Alvino–Lezzi 2014 G. Alvino, F. Lezzi, “Rieti nella storia: gli scavi di Palazzo Aluffi”, in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina 10*, Atti del Convegno (Roma 4-6 giugno 2013), Roma 2014, 35-42
- Carancini *et al.* 2009 G.L. Carancini, R.P. Guerzoni, T. Mattioli, “Il popolamento della conca velina in età protostorica”, in *Reate e l’Ager Reatinus. Vespasiano e la Sabina: dalle origini all’impero* (Catalogo della Mostra a cura di A. De Santis, Rieti 8 maggio–22 novembre 2009), Roma 2009, pp. 25-29
- Cascino-Gasparini 2009 R. Cascino, V. Gasparini (a cura di), *Falacrinae: le origini di Vespasiano*, Catalogo della Mostra (Cittareale-RI 18 giugno 2009-10 gennaio 2011), Roma 2009
- Coarelli *et al.* 2008 F. Coarelli, S. Kay, H. Patterson, R. Ferraby, S. Hay, “Investigation at Falacrinae, the birthplace of Vespasian”, *PBSR* 76, 2008, 47-73
- Coccia *et al.* 1992 S. Coccia, D. J. Mattingly, P. Beavitt, H. Elton, P. Foss, I. George, C. O. Hunt, T. Leggio, H. Patterson, P. Roberts, B. Brehm, T. Sudell, M. Sherratt, K. Morton, “Settlement history, environment and human exploitation of an intermontane basin in the Central Apennines: the Rieti Survey 1988-1991 Part I”, *PBSR* 60, 1992, 213-289

- Coccia *et al.* 1995 S. Coccia, D. J. Mattingly, B. Brehm, H. Elton, P. Foss, I. George, T. Leggio, H. Patterson, P. Roberts, T. Sudell, "Settlement history, environment and human exploitation of an intermontane basin in the Central Apennines: the Rieti Survey 1988-1991, Part II. Land use patterns and gazetteer", *PBSR* 63, 1995, 105-158
- Colantoni *et al.* 2012 E. Colantoni, G. Colantoni, A. D'Eredità, M. R. Lucidi, "Materiali ceramici di età romana e tardo-antica dall'area archeologica di San Martino a Torano di Borgorose (Rieti)", in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 8, Atti del Convegno (Roma, 30-31 marzo, 1 aprile 2011), Roma 2012, 181-186
- Farinetti 2013 E. Farinetti, "Cicolano survey 2011. Il paesaggio d'altura attorno alla piana di Corvaro (Rieti)", in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 9, Atti del Convegno (Roma 27-29 marzo 2012), Roma 2013, 105-111
- Farney *et al.* 2014 G. D. Farney, G. Masci, D. Bloy, M. Notarian, "La villa romana di Vacone: prima campagna di scavo", in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 10, Atti del Convegno (Roma 4-6 giugno 2013), Roma 2014, 57-62
- Jaia *et al.* 2013 A.M. Jaia, M.R. Lucidi, C. Virili, "L'area funeraria in località Campo Reatino (RI). Risultati della prima campagna di scavo 2011", in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 9, Atti del Convegno (Roma 27-29 marzo 2012), Roma 2013, 135-143
- Jaia *et al.* 2014 A.M. Jaia, M. R. Lucidi, C. Virili, "Riconoscizioni territoriali nella Conca Velina", in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 10, Atti del Convegno (Roma 4-6 giugno 2013), Roma 2014, 49-56
- Naso 2000 A. Naso, *I Piceni*, Milano 2000
- Patterson-Coarelli 2007 H. Patterson, F. Coarelli, "Gli scavi di Falacrine. Campagna 2006", in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 4, Atti del Convegno (Roma 29-31 maggio 2006), Roma 2007, 115-116
- Pensabene-Gasparini 2012 P. Pensabene, E. Gasparini, "La villa romana di Cottanello (Rieti): nuove indagini della Sapienza Università di Roma a quarant'anni dalla scoperta" in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 8, Atti del Convegno (Roma, 30-31 marzo, 1 aprile 2011), Roma 2012, 147-158
- Pensabene *et al.* 2013 P. Pensabene, E. Gasparini, G. Restaino, "Cave locali e architettura residenziale: ricerche della Sapienza - Università di Roma a Cottanello (Rieti)", in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 9, Atti del Convegno (Roma 27-29 marzo 2012), Roma 2013, 125-133
- Sternini 2000 M. Sternini (a cura di), *La villa romana di Cottanello*, Bari 2000
- Virili 2012 C. Virili, "Brevi precisazioni storico-topografiche sul sito perilacustre di Campo di Santa Susanna (Rivodutri, Rieti)", in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 8, Atti del Convegno (Roma, 30-31 marzo, 1 aprile 2011), Roma 2012, 159-169

Francesca Lezzi

L'antica città di Reate*

L'antica *Reate* si trova nella Sabina interna e fu una delle principali città dei Sabini. La città romana è edificata su uno sperone di calcare che domina da SE la fertile conca reatina, in posizione geografica di cerniera tra l'area interna appenninica e la pianura laziale, in un punto di snodo e di passaggio, tramite valli intermontane, protetto da una serie di cime montuose.

Piuttosto scarse le notizie che abbiamo dalle fonti letterarie romane riguardanti la città, più numerose quelle che la ricordano in epoca preromana in relazione alle origini dei Sabini¹ e ai suoi rapporti con Roma nell'epoca della sua fondazione². Tra le informazioni riguardanti l'epoca più antica, sono le fonti gramatiche che testimoniano la sua entrata nell'orbita romana e la prima sistemazione del territorio³. Sappiamo che Rieti durante la II Guerra Punica contribuì con uomini e mezzi⁴, e che nel 211 a.C. subì – forse – le scorrerie di Annibale⁵. Giulio Ossequente racconta di un terremoto che colpì la città nel 76 a.C. provocando molti danni ai monumenti ed alle infrastrutture cittadine⁶. Molteplici sono poi le citazioni in Cicerone riguardo la questione delle Marmore e dei litigi tra ternani e reatini⁷. Notizie importanti, che testimoniano la sua condizione amministrativa di *praefectura* in quell'epoca, niente ci dicono sulla *forma* urbana della città. Le fonti epigrafiche, abbondanti, testimoniano come Rieti conservò lo *status* di *praefectura* fino all'età augustea, e un'iscrizione onoraria ricordante Agrippa, come *patronus* della *praefectura Reatina*⁸, attesta lo *status* di *praefectura* per la città ancora in un periodo piuttosto avanzato.

* Il mio interesse per la città di Rieti prende l'avvio, ormai diversi anni fa, con le ricerche effettuate per la tesi di laurea. In quell'occasione mi trovai ad affrontare il tema della ricostruzione urbanistica della città in età romana. Da allora molti dati si sono aggiunti per la comprensione della città tanto da dover cambiare, in alcuni casi, le ricostruzioni proposte. Ringrazio qui con molto affetto la dott.ssa G. Alvino per avermi sostenuta nelle ricerche e per essere sempre stata punto di riferimento. Mi fa molto piacere poter presentare questo lavoro proprio in questa sede, un evento fortemente voluto da G. Formichetti che tanto si è speso per migliorare gli aspetti "culturali" di questo territorio e in particolare della città.

¹ Il problema dell'origine dei Sabini è molto dibattuto e tutt'ora aperto. Accanto alla tradizione riportata da Catone e probabilmente anche da Varrone per cui i Sabini sono una popolazione indigena che occupò con le armi il territorio che occupa, ebbero molta fortuna anche altre versioni che legavano i Sabini con la Grecia e con l'Oriente. Dionigi di Alicarnasso (II 49, 4-5) ad esempio ricorda la tradizione dell'origine spartana dei Sabini, attribuendola all'ospitalità data a profughi spartani che non sopportavano l'austerità delle leggi di Licurgo. Igino (Serv. *Ad Aen.* VIII 638 = Hyg. Fr.9P) poi ne suggerisce un'origine persiana ricollegandone il nome ad un eroe eponimo, Spadoni Cerroni - Reggiani Massarini 1992, 17 nt. 20. Per una raccolta delle fonti su *Reate* si veda Spadoni Cerroni - Reggiani Massarini 1992, 115-124.

² Molti sono gli avvenimenti famosi ed importanti che legano Sabini e Romani. Senza citarli e senza entrare nel merito della validità della narrazione tramandataci, possiamo scorgere però, già in epoca molto antica, una relazione tra il popolo romano e quello sabino, fatta di incontri pacifici e cruenti scontri. Oscuro rimane il rapporto tra Romani e Sabini tra la fine del VI e la metà del V sec. a.C.: Piganoli 1989, 102; Ampolo 1996, 93. Riguardo la ricostruzione storica di questo periodo le opinioni sono molteplici e talvolta discordanti, riassumendo: da una parte si ipotizza che Roma abbia annesso la Sabina verso la metà del V sec. a.C., dall'altra sarebbero stati i Sabini che alla fine del VI o all'inizio del V sec. a.C. avrebbero conquistato Roma. Su queste ipotesi si veda ad esempio Musti 1985 o Piganoli 1989, 102.

³ *Lib. Col.* II in *Grom. Vet.*, 257-258 L. Per una raccolta delle fonti sulla centuriazione del territorio si veda Spadoni Cerroni-Reggiani Massarini, 32, nt. 19.

⁴ Verg. *Aen.* VII 706-711; Sil Ital. *Pun.* VIII 412-417.

⁵ Coelius fr. 28 P = Liv. XXVI 11, 10-11.

⁶ *De Prodig.* 59.

⁷ *De Nat. Deor.* II, 2,6; *Catil.* III 2,5; *Ad Att.* IV 15,5. Successivamente, in epoca imperiale, sulla questione delle Marmore e quindi delle alluvioni di Roma, Rieti è ancora citata da Tacito (*Ann.* I, 76 e 79).

⁸ CIL IX 4677. L'iscrizione in cui compare il terzo consolato ma non la potestà tribunizia si data tra 23 e 18 a.C.; Sisani 2009, 59.



FIG. 1 – RIETI, CARTA DELLE PRESENZE ROMANE (DISEGNO ED ELABORAZIONE GRAFICA F. LEZZI).



FIG. 2 - RIETI, VIA CENTURONI: RESTI DELLE MURA E DELLA TORRE (ARCHIVIO SBAL).

In un contesto prettamente di studio urbanistico si colloca questo contributo, che ha scopo principale quello di far conoscere i resti della Reate romana, perché in un momento tanto difficile sia per le amministrazioni che per gli abitanti, sembra doveroso scoprire e riscoprire i resti e i monumenti della città per ridare memoria a coloro che la vivono.

Nonostante esistano vari studi, che si propongono di tratteggiare l'immagine di *Reate, praefectura* e municipio romano nel cuore dell'Italia⁹, il testo più completo e puntuale riguardo il campo che qui interessa, l'urbanistica, rimane quello di Giovanni Colasanti, del 1910¹⁰.

L'interesse degli studi archeologici per la città di Reate e per il suo ambito territoriale è andato nel tempo aumentando, proponendo di volta in volta una lettura "tematica" dei

dati raccolti ma raramente delineando un'immagine complessiva del centro urbano di età romana. Ora alcune nuove conoscenze permettono di delineare le risposte a questioni una volta irrisolte, come quella della localizzazione dell'anfiteatro¹¹ o della datazione delle mura urbane. Anche il recente lavoro di Grazia Dionisi, seppure presenta una carta su base catastale con il posizionamento, talvolta impreciso, delle emergenze archeologiche note della città, tuttavia non introduce dati di novità, anzi semmai riprende posizioni che possono essere considerate superate, rispetto a quanto pubblicato negli ultimi anni¹². È questione fondamentale, per la conoscenza dell'urbanistica della città antica, lavorare su una pianta che comprenda tutti i dati conosciuti e che, soprattutto, li localizzi topograficamente con la massima precisione.

⁹ Ricordo tra tanti Consiglio 1990, Spadoni Cerroni - Reggiani Massarini 1992, per il periodo medievale Saladino-Somma 1993; e gli imprescindibili lavori di Tersilio Leggio: Leggio 1995; Leggio 2011.

¹⁰ Colasanti 1910.

¹¹ Leggio 1995, 13-17.

¹² Mi riferisco in particolare al posizionamento dell'anfiteatro, Dionisi 2011.

Un forte condizionamento, per la scelta del sito dove doveva poi sorgere la città romana, deriva sicuramente dal contesto geografico. In un territorio caratterizzato da terreni alluvionali e torbosi, dall'abbondante presenza di acque sorgive e dall'importante presenza del fiume Velino, venne scelto di edificare la città su un'altura a circa 400 m s.l.m. sul sito di un più antico insediamento di cui abbiamo la possibilità di documentarne le strutture e la cultura materiale¹³. Con gli scavi eseguiti nell'ambito dei lavori di ristrutturazione e miglioramento sismico dell'ex Caserma dei Carabinieri sono stati per la prima volta rinvenuti resti di due strutture abitative stratificate, l'una precedente all'altra, e numerosissimi manufatti ceramici databili a partire dalla prima età del ferro. In altre parole abbiamo finalmente la prova che attorno all'inizio dell'VIII sec. a.C., sull'altura dove poi sorse la *Reate* romana, era presente un insediamento, con abitazioni costruite su fondazioni di pietra e con alzata in materiali deperibili¹⁴. L'altura, immediatamente prospiciente il fiume Velino, mostra un repentino salto di quota sui lati O e N, mentre scende con un dolce pendio verso E. Il lato S, anch'esso caratterizzato da un forte dislivello, è ulteriormente protetto dal fiume che, con i suoi cicli stagionali, scorre a volte impetuoso e rapido fornendo una efficace difesa naturale. Rieti di età romana è dotata di tutte quelle infrastrutture che caratterizzano una città, le mura, i templi, l'area forense, le terme, l'anfiteatro e probabilmente un teatro. È l'unica tra le città romane della Sabina della provincia di Rieti ad avere la cinta muraria ed un relativamente ampio spazio destinato alle abitazioni. È il Colasanti che per primo ricostruisce l'esatto percorso del circuito difensivo, che delimita uno spazio urbano di circa 8 ettari, occupando l'intera emergenza calcarea. Delle mura, costruite in opera quadrata in grandi blocchi di calcare, possiamo riconoscere il perimetro, le torri a pianta quadrangolare, totalmente sporgenti all'esterno, e le tre porte. Dei tratti murari meglio conservati ed oggi individuabili ricordiamo: il tratto nel cortile interno del palazzo dell'INPS (*fig. 1.1*), in cui sono visibili alcuni blocchi calcarei inglobati nelle strutture moderne; alcuni blocchi inglobati nel muro perimetrale del vicolo Aluffi (*fig. 1.2*); la torre in piazza Oberdan, inglobata nelle costruzioni dell'hotel Miramonti (*fig. 1.3*); il tratto in via del Vignola (*fig. 1.4*) con una torre; il tratto, abbastanza consistente in via dei Centuroni (*fig. 1.5*) con una bella torre conservata (*fig. 2*), individuato nel corso della ristrutturazione dello stabile; e il tratto in via Garibaldi (*fig. 1.6*), che forse potrebbe riferirsi alla Porta Interocrina che sappiamo dalle fonti medievali essere difesa da una torre. Ancora, lungo il lato S, il tratto visibile lungo via della Pellicceria (*fig. 1.7*), edificato direttamente sul banco roccioso, e quello visibile in via Roma all'incrocio con via di S. Rufo (*fig. 1.8*) che probabilmente può essere riconosciuto come la torre della Porta Romana. Riguardo la datazione delle mura è fuori dubbio una loro datazione all'età romana, ma si può ancora più specificamente porle nell'ambito del III sec. a.C., al momento della conquista romana. L'impianto urbano è quindi limitato alla zona più in quota dell'altura. L'area intramuranea presenta una forma affusolata, con tre porte, ubicate in punti obbligati dalla conformazione orografica. La viabilità di collegamento extraurbana accedeva

¹³ Gli scavi sono condotti dalla SBA-LAZ sotto la direzione della dott.ssa G. Alvino. Sugli interventi di scavo effettuati si veda Alvino-Lezzi 2013; Alvino-Lezzi 2014; Alvino-Lezzi c.s. Fino al 2010 rimaneva l'ipotesi di un abitato preromano solo nel rinvenimento di qualche frammento di ceramica di impasto rinvenuto nel corso di opere di urbanizzazione (Firmani 1977 e Firmani 1985, 119). Così pure del rinvenimento di un frammento di anforetta sabina dagli scavi di piazza S. Rufo, rimasti praticamente inediti, rimane solamente un ricordo nella memoria di chi era presente allo scavo. Fiore *et al.* 1988.

¹⁴ Per una descrizione più dettagliata dei rinvenimenti protostorici si veda Alvino-Lezzi 2014.

in città nei punti dove minore era il salto di quota: la via Curia (fig. 1.9) entrava da porta Spoletina¹⁵, mentre la Salaria (fig. 1.10) proveniente da Roma, entrava da porta Romana, oltrepassando il Velino su un ponte e transitando su un viadotto che permetteva di superare il salto di quota, e ne usciva da Porta Interocrina ad E, proseguendo verso Ascoli. Le tre porte costituirono per il periodo altomedievale e medievale elemento di riferimento per la città¹⁶. È proprio con il sostegno delle fonti e dei documenti post-classici che sembra possibile escludere la presenza di ulteriori porte di epoca romana. Nei primi decenni del XII sec. due delle porte romane cambiarono nome: la Porta Spoletina divenne Porta Cintia; la Porta Interocrina, Porta Carceraria¹⁷. È solo agli inizi del XIII sec. che sappiamo dell'apertura di nuove porte nelle mura romane¹⁸.

Il monumento più conosciuto di Rieti è il ponte romano (fig. 1.11), i cui resti sono visibili sotto il ponte moderno che conduce a via Roma. Nonostante sia oggi conservato allo stato di rudere, fu in uso fino all'estate del 1932, quando, costruita una passerella solo per il transito pedonale, si procedette allo smontaggio dei blocchi antichi per la costruzione del nuovo ponte, più alto sul livello del fiume. Il ponte romano era costituito da tre arcate a tutto sesto¹⁹ e rimase in uso, in un rapporto di stretta e vicendevole dipendenza con la città, praticamente fino ai nostri giorni solamente con il rifacimento della battuta stradale.

L'altro ponte sul Velino, noto nelle fonti medievali come *pons fractus* (fig. 1.12), già correttamente indicato nella carta del Colasanti, è stato individuato in alcuni carotaggi eseguiti per la realizzazione del ponte ad uso pedonale tra i quartieri Borgo e S. Francesco²⁰. Non sappiamo quando questo ponte crollò, ma un documento medievale datato all'VIII sec., lo nomina già come *pons fractus*²¹. Resti del viadotto che sosteneva la via Salaria (fig. 1.13) dal ponte alla Porta Romana, sulla sponda destra del Velino, sono ben conservati nelle cantine di alcune costruzioni di via Roma. Si tratta di un monumento, costruito anch'esso in opera quadrata, costituito da una serie di archi a tutto sesto su cui passa la strada. Opere di questo tipo sono piuttosto comuni nel periodo repubblicano ed in particolare per i dettagli costruttivi il viadotto ad arcate può essere datato attorno alla prima metà del III sec. a.C. L'odierna via Roma transita ancora oggi sulle arcate del viadotto ricalcando l'originario tracciato della Salaria. Il binomio ponte-viadotto, che si delinea come un percorso obbligato dopo la rovina del *pons fractus*, assume una crescente importanza in epoca medievale per essere rimasto,

¹⁵ Mi sembra corretto identificare il tracciato di via Cintia con un tratto della Curia, la cui esistenza è testimoniata da Dionigi di Alicarnasso (I, 14), anche tenendo conto di quanto espresso recentemente in un lavoro sulla centuriazione della piana che, legando strettamente la via con la diagonale della centuriazione di epoca curiana, vede la via uscire non dalla porta O bensì dalla E, assieme alla Salaria. Pur accogliendo il discorso sul legame tra via e centuriazione, convincente, non vedo quale ostacolo ci sia a far uscire la via dalla Porta Spoletina, seguendo poi il tracciato diagonale in direzione del *locus gromae* supposto, così come proposto; Camerieri – De Santis 2009. Ritengo tuttavia che sia necessario tenere in giusto conto l'importanza della Porta Spoletina, nota ancora nelle fonti medievali e rimasta in uso con questa denominazione fino alla prima metà del XII sec. che, oltre a conservare nel nome la città cui conduceva la strada, è l'unica tra le porte reatine ad essere a tre fornici; Leggio 1995, 13.

¹⁶ Le tre porte finirono per essere l'elemento principale per la suddivisione amministrativa dello spazio urbano in epoca medievale, a tal punto che la città fu suddivisa in terziari; Leggio 2011, 851.

¹⁷ Leggio 2011, 852.

¹⁸ Porta S. Giovanni, Porta S. Paolo e Porta Nuova. Da allora la città fu suddivisa in sestieri; Leggio 2011, 854.

¹⁹ Secondo quanto riportato dal Paribeni, che assistette alla demolizione, tutta la struttura era stata costruita con blocchi squadri spesso tenuti insieme da «perni di ferro piombati»; Paribeni 1939.

²⁰ Lezzi 2010, 162. Ringrazio la Sondedile s.r.l. ed in particolare il dott. M. Faraoni per avermi gentilmente fornito la documentazione dei carotaggi da loro effettuati per conto del Comune di Rieti.

²¹ Leggio 2011, 859.

di fatto, l'unico punto di accesso alla città provenendo da Roma²².

La città antica appare quindi strettamente collegata al suo territorio e ai suoi assi viari a lunga percorrenza. Una posizione preminente in questo senso ha senza dubbio la via Salaria che è anche la principale strada della regione. Ma all'interno della città è il percorso di crinale, che attraversa l'altura da E ad O, e che è oggi ricalcato dal tracciato di via Cintia – via Garibaldi, che costituisce l'asse generante della viabilità urbana, distribuendo irregolarmente lo spazio a N ed a S.

Entrate in città, le due arterie andavano ad incontrarsi nella piazza del foro (*fig. 1.14*), corrispondente in parte all'attuale piazza Vittorio Emanuele, la cui collocazione spaziale era già prevista nell'originario progetto di pianificazione urbana. La piazza fu costruita in un'area pianeggiante fiancheggiata da tre alture, la scelta della sua ubicazione può naturalmente essere attribuita alla necessità di adattare il progetto alla morfologia dell'altura, senza operare sbancamenti o opere di costruzione. Dal punto di vista dell'organizzazione degli spazi, possiamo ricostruire una piazza pavimentata, circondata da edifici pubblici quali il *capitolium* sul lato corto O (*fig. 1.15*), ma anche dobbiamo immaginare l'esistenza di altri edifici quali l'*aerarium* o la curia e sicuramente la basilica. Sono questi monumenti che, assieme ad altre infrastrutture, definiscono la città romana. È comunque nella progettazione della piazza forense con i suoi edifici strettamente legati alla vita civica e all'esercizio delle funzioni pubbliche, civili e religiose, che si manifesta l'organizzazione e il potere di Roma. Nel corso della demolizione della chiesa di S. Giovanni in Statua, effettuata nel 1931, sono stati rinvenuti resti del *Capitolium*, di cui si conserva il podio con la cornice modanata e parte della cella. La piazza doveva essere ornata di molti monumenti e statue; queste sono state ritrovate a più riprese nell'area e nelle vicinanze, dedicate sia a cittadini di rilevanza politica nella vita dello stato romano legati in qualche modo alla città, come nel caso di Agrippa, patrono della *praefectura Reatina*²³, sia ad eminenti cittadini locali, come nel caso di *Lucius Oranius Iustus*, a cui la *plebs Reatina* dedicò una statua nel foro²⁴. Un frammento scultoreo raffigurante un *camillus*, oggi conservato al Museo Civico²⁵, di sicuro relativo ad un rilievo storico, testimonia l'esistenza altrimenti ignota, di altri monumenti pubblici commemorativi. Ad oggi non sono stati rinvenuti nel foro di Rieti altri resti monumentali ovvero testimonianze epigrafiche di edifici di carattere commemorativo, quali ad esempio gli archi onorari, ma il frammento in questione costituisce sicuramente un indizio della loro presenza²⁶.

Alle spalle della piazza, in direzione N, dovevano trovarsi una serie di edifici i cui resti sono stati rinvenuti negli sterri effettuati per la realizzazione dell'odierna piazza Potenziani (*fig. 1.16*): un edificio, probabilmente a carattere commerciale, con cui

²² Nel 1263 i francescani si opposero alla costruzione di un nuovo ponte che sostituisse il *pons fractus*. Questo fatto contribuì a rendere l'asse dell'odierna via Roma il percorso predominante, dove si concentrò il commercio, dando origine a fenomeni di occupazione del suolo pubblico che si cercò di contrastare con una serie di provvedimenti; Leggio *et al.* 1988, 21.

²³ CIL IX 4677.

²⁴ CIL IX 4686.

²⁵ Nel frammento conservato è ben riconoscibile un *camillus*, un giovanetto vestito di corta tunica con capelli sciolti sulle spalle e rialzati sulla fronte. I *camilli* sono di solito rappresentati come assistenti dell'imperatore in scene che rappresentano riti sacri. Non è possibile ricostruire lo svolgimento della scena rappresentata e l'ampiezza del rilievo.

²⁶ I lavori progettati dal Comune di Rieti di riqualificazione delle piazze del centro storico potranno verosimilmente fornire, con interventi scientifici programmati di archeologia urbana, un contributo alla conoscenza della città romana. Spero veramente che quest'occasione non venga perduta: Rieti infatti con la sua non soluta continuità di occupazione e l'abbondante patrimonio di fonti d'archivio, costituisce un *unicum* nel Lazio. Potrebbe rappresentare un ottimo caso di studio ed un possibile modello di valorizzazione urbana e crescita economico-turistica.

sono identificati i resti in opera mista; e forse un tempio, se vogliamo attribuire ad un tempio i grossi blocchi squadrati rinvenuti nello scavo²⁷.

All'esistenza di un edificio termale (fig. 1.17), sicuramente pubblico, sembrerebbero far riferimento le fonti medievali con il toponimo *Banio Vetere*, che tanto spesso compare nei documenti dell'epoca. In questo caso però non possiamo andare oltre una generica localizzazione suburbana *foris portam Interocrinam*, nella zona di via dei Pozzi²⁸. Probabilmente con i resti di un edificio pubblico possono essere identificati i muri in opera quadrata di calcare conservati nei locali del monastero di clausura di S. Chiara (fig. 1.18), dove compaiono molti frammenti di riutilizzo²⁹.

Altri edifici pubblici di rilievo, sia monumentale che spaziale, dovevano essere l'anfiteatro e il teatro. L'ipotesi attualmente più seguita vede la localizzazione del teatro (fig. 1.19) a ridosso della cerchia muraria, lungo il lato N, nel luogo oggi occupato dal Palazzo della Banca d'Italia. È stato sempre considerato un indizio favorevole per questa localizzazione la presenza di erme raffiguranti Sofocle, Euripide e Cicerone nel palazzo Canali. Ma è un dato archeologico un po' debole. Alcune curve di livello anomale in questa parte dell'altura e i resti di murature imponenti in opera mista conservate nei sotterranei del Convitto di S. Paolo, potrebbero invece costituire un indizio a favore della localizzazione del teatro proprio in quest'area. Per l'anfiteatro (fig. 1.20), la cui esistenza possiamo ipotizzare solo dalle fonti medievali, è da accogliere la tesi di collocarlo nella zona del Monastero di S. Domenico, immediatamente al di fuori della cerchia muraria³⁰.

Per quanto riguarda gli edifici privati, destinati ad uso abitativo, i nuovi dati che stanno emergendo dallo scavo di palazzo Aluffi (fig. 1.21), mostrano l'esistenza di un isolato destinato ad uso abitativo originante dall'asse principale di crinale. La planimetria, seppure ancora incompleta – lo ricordiamo gli scavi sono tutt'ora in corso – permette di riconoscere i resti di una *domus*, cioè un domicilio privato urbano, strutturata ed organizzata probabilmente attorno ad un atrio centrale, che prospettava con una facciata continua, direttamente sulla via principale della città³¹. Significativo da un punto di vista urbanistico è che tutta l'area racchiusa dalle mura urbane risulta già edificata in età repubblicana, anche quella più prossima alle mura, fino a ridosso della Porta Spoleatina.

Possiamo qui sottolineare, senza soffermarsi, l'importanza dell'occupazione protostorica del sito su cui sorse poi la *Reate* romana. Questo insediamento, che pure non conosciamo per aree estese, permette di inserire con certezza Rieti tra quei centri di fondazione romana su siti preesistenti, anche se non conosciamo esattamente il suo grado di urbanizzazione.

La città romana è praticamente riconoscibile nell'impianto urbano dell'attuale Rieti,

²⁷ Sugli scavi, effettuati in due momenti differenti nella prima metà del Novecento, si veda Bendinelli 1915 e Paribeni 1927.

²⁸ Leggio 1995, 18-20. Alla luce dei recenti scavi è possibile identificare i resti dell'edificio termale sotto palazzo Aluffi di cui parla il Colasanti come parte di terme private dal momento che, senza dubbio, i resti romani rinvenuti sono pertinenti ad una *domus*.

²⁹ Lezzi 2010, 163.

³⁰ Leggio 1995, 13-17.

³¹ Mi fa qui piacere mettere in risalto, la disponibilità e la fattiva collaborazione dimostrata sia dalla Provincia di Rieti, nella persona dell'ex presidente Fabio Melilli, sia dalla Direzione dei Lavori, in particolare l'architetto Miluzzo e l'ingegnere Dante che con entusiasmo seguono quotidianamente l'avanzamento delle ricerche, che dalla Rossetti Costruzioni, in particolare da Giuliano Rossetti. Questa predisposizione dimostrata dall'Amministrazione mi pare, si possa inserire in quel "risveglio della politica che sceglie di investire nei Beni Culturali" cosa sottolineata più volte da Carlo Virili in questi mesi in relazione alle ricerche nella piana reatina. Esperienza che quindi sembrerebbe realmente contagiosa.

soprattutto negli spazi pubblici e negli assi viari, sia interni all'area urbana sia di collegamento con il territorio. L'analisi dei resti archeologici urbani della città rivela una chiara pianificazione e progettazione, legata al momento della conquista di Curio Dentato, che possiamo collocare tra il 290 e il 272 a.C. A quest'epoca risalgono sicuramente mura, ponte, viadotto, *capitolium*, e anche la piazza del foro, dal momento che non è possibile immaginare che la città ne fosse priva. Per quanto riguarda lo schema urbano, sembra ancora abbastanza leggibile nell'attuale centro storico di Rieti una certa ritmicità degli isolati di forma rettangolare, che potrebbe risalire appunto all'assetto più antico di età romana³².

La costruzione del *pons fractus*, anch'esso costruito almeno nei piloni, in opera quadrata, potrebbe legarsi all'età augustea quando aumentò la ricerca e la realizzazione di percorsi alternativi di viabilità. Potremmo quindi immaginare in quest'epoca anche una qualche modificazione della struttura urbana legata magari alla realizzazione di opere pubbliche "sponsorizzate", forse, dal patrono Agrippa, che spicca tra i collaboratori di Augusto e tradisce spesso interventi di politica edilizia direttamente volute dal potere centrale. Claudio, di preferenza, o Vespasiano curarono poi il restauro del ponte sul Velino come testimonia l'iscrizione ritrovata nello smontare il ponte stesso nel 1932³³. Non sappiamo nulla circa la data di costruzione dell'anfiteatro e del teatro. Quest'ultimo, se è corretta l'identificazione dei muri in opera mista nei sotterranei del Convitto di S. Paolo con la sostruzione della cavea, dovrebbe risalire, stando alle murature, all'età imperiale, ipoteticamente alla seconda metà del I d.C. o agli inizi del successivo. Per quanto riguarda l'anfiteatro, possiamo ragionare solamente in termini di spazi in relazione alle mura. Questa costruzione di notevole impegno architettonico e dal volume monumentale, costruito immediatamente fuori le mura e non inglobato in esse, potrebbe in via di ipotesi essere stata realizzata in età augustea o primo imperiale più difficilmente in epoca medio o tardo imperiale, quando gli anfiteatri sono di preferenza inglobati nelle mura³⁴.

Tra il IV e il V sec. fitta è la cristianizzazione della regione sabina, in particolare con la creazione di diverse sedi vescovili. A Rieti la diffusione e l'affermazione del cristianesimo sembra potersi datare almeno al II-III sec.³⁵ anche se la data di fondazione della diocesi rimane incerta. La chiesa cattedrale di Rieti, intitolata alla Vergine, è costruita in prossimità delle mura della città, in una zona occupata verosimilmente da abitazioni private. Attualmente ancora ci sfuggono i modi di acquisizione dell'area e gli eventuali rapporti con le costruzioni preesistenti. Certo è che Rieti si inserisce in una casistica ormai ben nota per l'Italia centrale e settentrionale che vede in età paleocristiana o altomedievale, i complessi episcopali costruiti in ambito urbano, preferibilmente in aree periferiche spesso prossime alle mura³⁶. Altro dato che in qualche modo accomuna la

³² Alcuni lacerti di pavimentazione sono stati rinvenuti nel corso degli anni in corrispondenza degli assi viari minori attualmente in uso, come il caso dei lastricati rinvenuti nell'area del palazzo della Cassa di Risparmio o di via di S. Carlo, ed anche negli scavi recenti di Palazzo Aluffi si è riconosciuto il limite E dell'isolato romano; Gori 1900, 6; Colasanti 1910, 274.

³³ Paribeni 1939.

³⁴ Ma questo ragionando esclusivamente in termini di modello architettonico in relazione alla forma della città. Lo ricordiamo: non conosciamo neppure una piccola porzione delle murature dell'edificio.

³⁵ Leggio 1996, 5.

³⁶ La maggior parte delle cattedrali nel centro d'Italia sembrano essere sorte in aree più o meno decentrate, spesso collocate in prossimità di grandi vie di comunicazione. La frequenza della sovrapposizione delle cattedrali ad abitazioni private sembrerebbe suggerire per l'Italia centrale l'utilizzo delle zone ad uso abitativo di età romana delle città. Frequente è la presenza di *domus* preesistenti alla basilica. Indispensabile su questo tema Testini *et al.* 1989, 58 ss.; da ultimo con dati recenti Chavarria – Marano 2010.

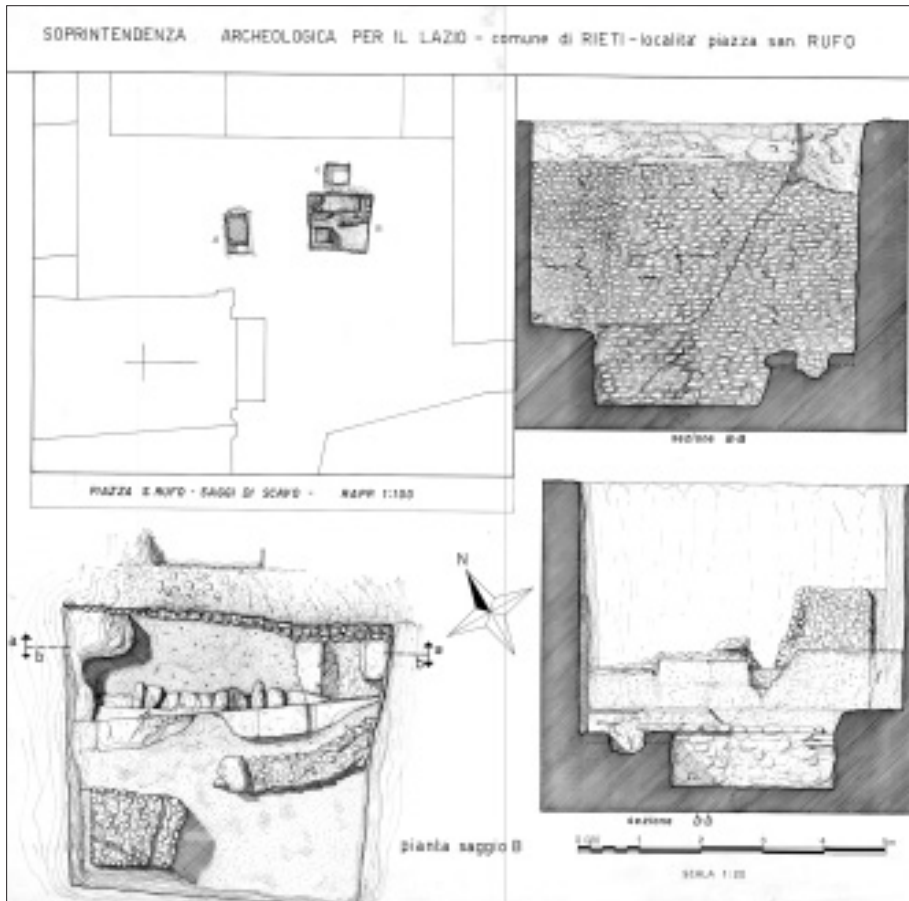


FIG. 3 – RIETI, SCAVI DI P.ZZA S. RUFO. POSIZIONAMENTO, PIANTA E SEZIONI (ARCHIVIO SBAL).

cattedrale reatina alle altre dell'Italia centrale è la vicinanza con la principale via che attraversa la città³⁷. L'occupazione longobarda, avvenuta a Rieti già verso il 590³⁸, sposta il baricentro territoriale della Sabina da Roma a Rieti, che ora diviene sede gastaldale dipendente dal Ducato di Spoleto, ma fortemente autonoma.

Rieti, dove il sistema insediativo e produttivo romano, con la *curia* ed alcuni *possessores*, era rimasto immutato fino alla conquista longobarda, è una delle poche città che conservano le strutture amministrative ereditate dal mondo romano ancora in epoca tardoantica³⁹. Il precoce attestarsi della sede episcopale già nel VI sec.⁴⁰, assieme alla costruzione di alcune chiese nel centro urbano e di molte abitazioni private già nel VIII sec., mostrano ancora una città attiva politicamente e amministrativamente. Le notizie ricavabili dalle fonti altomedievali ci mostrano una situazione piuttosto positiva per la città da un punto di vista demografico che esula dal panorama generale italiano che invece vede un comprimersi dell'abitato all'interno delle cerchie murarie nei secoli VII e VIII. Fin dai primi anni dell'VIII sec. esponenti della società longobarda reatina fondarono chiese e monasteri al di fuori della cinta della città, segno di espansione abitativa anche al di fuori dello spazio racchiuso dalle mura. Già nella seconda metà dell'VIII sec. si intensifica l'urbanizzazione nella zona SE compresa tra la cinta muraria, il Velino ed il via-dotto. Talvolta sono case addensate e di piccole dimensioni, talaltra abitazioni isolate alternate a spazi aperti utilizzati come orti o vigneti che testimoniano tuttavia l'espandersi dell'abitato. Nel corso del IX e del X sec. si infittiscono le notizie relative all'edificazione di chiese e di case, testimoniando con certezza l'espansione dell'abitato oltre la linea delle mura della città, che culmina, come si accennava prima, con l'apertura di tre nuove porte nella vecchia cerchia muraria ed infine con la costruzione di una nuova cerchia tra il 1252, quando iniziò l'acquisizione dei terreni, e il 1320 circa.

³⁷ È agevole infatti notare una relazione tra cattedrali ed assi viari urbani. Per un'analisi completa dei casi Testini *et al.* 1989.

³⁸ Conti 1983, 54.

³⁹ Leggio 2011, 849.

⁴⁰ La citazione è in una lettera datata al 598 inviata da Gregorio Magno al vescovo di Spoleto (*Dial.* IV, XIII, 12).

BIBLIOGRAFIA

- Alvino-Lezzi 2013 G. Alvino, F. Lezzi, “Reate/Rieti. Archeologia urbana” in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 9, Atti del Convegno (Roma 27-29 marzo 2012), Roma 2013, 145-150
- Alvino–Lezzi 2014 G. Alvino, F. Lezzi, “Rieti nella storia: gli scavi di Palazzo Aluffi” in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 10, Atti del Convegno (Roma 4-6 giugno 2013), Roma 2014, 35-42
- Alvino – Lezzi c.s. G. Alvino, F. Lezzi, “Materiali ceramici da un contesto urbano: il caso di Rieti” in *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell’Italia centrale tra romani e longobardi (III-metà VIII sec.)*, Atti del Convegno (Spoleto-Campello sul Clitunno 5-7 ottobre 2012), c.s.
- Ampolo 1996 C. Ampolo, “Roma e i Sabini nel V sec. a.C.”, in *Identità e civiltà dei Sabini*, Atti del Convegno (Rieti-Magliano Sabina 10 maggio-3 giugno 1993), Firenze, 1996, 87-103
- Bendinelli 1915 G. Bendinelli, “Avanzi di antiche costruzioni scoperti dietro il Palazzo Comunale”, in *NSc* 1915, 273-278
- Camerieri-De Santis 2009 P. Camerieri, A. De Santis, “La via Curia”, in *Reate e l’Ager Reatinus. Vespasiano e la Sabina: dalle origini all’impero*, (Catalogo della Mostra a cura di A. De Santis, Rieti 8 maggio–22 novembre 2009), Roma 2009, 2009, 55-57
- Chavarria-Marano 2010 A. Chavarria, Y. A. Marano, “Nuove ricerche sui complessi episcopali in Italia”, in N. Duval, V. Popović (a cura di) *Caričin Grad III. L’acropole et ses monuments (cathédrale, baptistère et bâtiments annexes)*, Rome-Belgrade 2010, 524-545
- Colasanti 1910 G. Colasanti, *Reate. Ricerche di topografia medioevale ed antica*, Perugia 1910 (Rist. Rieti, 1995)
- Consiglio 1990 R. Consiglio, *Rieti. Evoluzione di una struttura urbana*, Napoli 1990
- Conti 1983 G. Conti, “La sede sovrana nell’Europa barbarica e l’origine della fortuna medioevale di Spoleto”, in *Il ducato di Spoleto*, Atti del Convegno, Spoleto 1983, 49-76
- Dionisi 2011 G. Dionisi, “Carta archeologica di Rieti”, in *I Beni Culturali*, 19, 6, Viterbo, 2011, 5-14
- Fiore *et al.* 1988 M. G. Fiore, E. M. Menotti, D. Monna, “Nuove acquisizioni per la conoscenza della città di Rieti. Gli scavi di piazza S. Rufo”, in *Archeologia Laziale IX, Quaderni di Archeologia Etrusco Italica* 16, Roma 1988, 356-358
- Firmani 1977 M. A. S. Firmani, “Nota aggiuntiva su alcuni recenti rinvenimenti di vasi di produzione <sabina>”, in *Civiltà Arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, III, 1977, 117-126

- Firmani 1985 M. A. S. Firmani, "Panorama archeologico sabino alla luce di recenti acquisizioni", in *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini*, Atti del Convegno (Rieti 1982), Rieti, 1985, 99-124
- Gori 1900 F. Gori, "Relazione delle ultime scoperte di antichità nella regione sabina", in *Vita Sabina*, Rieti, 1900, 1-7
- Leggio 1989 T. Leggio "Le fortificazioni di Rieti dall'alto medioevo al rinascimento", in *Quaderni di Storia Urbana e Territoriale*, 4, 1989
- Leggio 1995 T. Leggio, "Il paesaggio urbano di Rieti tra età romana ed altomedioevo" nota introduttiva in Colasanti 1910, 5-60
- Leggio 1996 T. Leggio, "Nuove acquisizioni per la cronotassi reatina nell'alto medioevo", in *Rivista Storica del Lazio*, IV, 4, 1996
- Leggio 2011 T. Leggio, "Il paesaggio urbano di Rieti tra XII e XIII secolo", in O. Brandt, P. Pergola (a cura di), *Marmoribus vestita: miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, Studi di antichità Cristiane 63, 2011, 849-865
- Leggio et al. 1988 T. Leggio, R. Lorenzetti, E. M. Menotti, "Il ponte romano sul Velino a Rieti" in *Quaderni di Storia Urbana e Territoriale*, 2, 1988
- Lezzi 2010 F. Lezzi, "Contributo alla conoscenza di Reate", in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 6, Atti del convegno (Roma 4-6 marzo 2009), Roma, 2010, 159-164
- Musti 1985 D. Musti, "I due volti della Sabina: sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone, Plutarco", in *DialA*, 3.2, 1985, 77-86
- Palmegiani 1932 F. Palmegiani, *Rieti e la regione Sabina*, Roma, 1932
- Paribeni 1927 R. Paribeni, "Resti di costruzioni e piccoli ritrovamenti", in *NSc* 1927, 284-288
- Paribeni 1939 R. Paribeni, "Un'iscrizione imperiale di Reate", in *Epigraphica*, 1, 1939, 12-16
- Pietrangeli 1976 C. Pietrangeli "La Sabina nell'antichità" in *Rieti e il suo territorio*, Milano, 1976, 11-105
- Piganiol 1989 A. Piganiol, *Le conquiste dei romani*, Milano 1989
- Saladino-Somma 1993 L. Saladino, M. C. Somma, "Elementi per una topografia di Rieti in età tardo antica ed alto medievale", in *MEFRM* 105 (1993), 23-122
- Sisani 2009 S. Sisani, "L'organizzazione amministrativa dell'ager reatinus dopo il 290 a.C.", in *Reate e l'Ager Reatinus. Vespasiano e la Sabina: dalle origini all'impero*, (Catalogo della Mostra a cura di A. De Santis, Rieti 8 maggio-22 novembre 2009), Roma 2009, 59-65
- Spadoni Cerroni – Reggiani Massarini 1992 M. C. Spadoni Cerroni, A. M. Reggiani Massarini, *Reate*, Pisa 1992
- Testini et al. 1989 P. Testini, G. Cantino Wataghin, L. Pani Ermini, "La cattedrale in Italia", in *Actes du XI congrés International d'archéologie Chrétienne*, I, Roma 1989, 5-231

Il Sistema Museale Proust “comunica” l’archeologia

A cinque anni di distanza dalla Giornata di Studi che il museo di Rieti ha dedicato a Giacomo Caprioli nel 2009, l’invito a contribuire agli atti del Convegno sulle ricerche archeologiche nel territorio sabino mi permette di riprendere un discorso, appena accennato in quella occasione¹, sul Sistema museale archeologico della Regione Lazio <http://www.culturalazio.it/sistememusei/proust/>, che in quel periodo stava proponendo un nuovo ciclo di iniziative e al quale il museo di Rieti ha sempre partecipato attivamente.

Gli uffici regionali competenti per i musei hanno molto investito sulla promozione dei Sistemi museali, intesi come forme di cooperazione tra musei per lo studio, la valorizzazione, la divulgazione. Il sostegno all’attività dei sistemi anche attraverso appositi finanziamenti risponde al convincimento che lo scambio di idee, la collabora-

zione, il superamento dei localismi per raggiungere obiettivi comuni costituiscano elementi di un processo virtuoso finalizzato alla crescita delle persone e dei territori².

Il Sistema museale archeologico della Regione Lazio “Proust – Alla ricerca del tempo perduto”³ (fig.1), ideato e coordinato dall’Area Servizi culturali, Promozione della lettura e Osservatorio della cultura, è un tavolo di lavoro attraverso il quale i direttori scientifici dei 29 musei che aderiscono al sistema in tutto il Lazio si incontrano e



FIG. 1 – LA HOMEPAGE DEL SITO DEL SISTEMA PROUST

collaborano per realizzare progetti di ricerca e attività educative di promozione dell’archeologia e del patrimonio archeologico del Lazio.

La denominazione scelta per il sistema, che fa riferimento a Marcel Proust e alla sua opera più nota, allude alle ricerche archeologiche come ricerche sull’infanzia e sulla storia dell’umanità; ma vuole anche costituire uno stimolo ad approfondire e rafforzare, attraverso l’attività educativa dei musei, il legame tra noi e il nostro passato come investimento per il futuro. Il logo del sistema rappresenta una spirale, la linea curva e dinamica del tempo che passa, della storia che si svolge, su uno sfondo la cui tonalità cromatica richiama la sabbia, l’ocra, la terra nella quale si scava per riportare alla luce

¹ Pascucci c.s.

² D.G.R 19.6.2002, n.109, Piano Settoriale Regionale 2002-2004 in materia di beni e servizi culturali. Legge regionale n. 42/97 art. 7, 90-92.

D.G.R. 11.12.2009 n. 958, Schema di Piano Settoriale Regionale 2010-2012 in materia di beni e servizi culturali, ai sensi dell’articolo 7 della legge regionale n. 42/1997, 36.

³ Le attività e le ricerche del Sistema museale Proust, inizialmente destinato alla preistoria e alla protostoria, sono state avviate da Maria Paola Moschetta e Silvana Vitagliano nel 1998 (Moschetta – Vitagliano 2002).



FIG. 2
LO STRISCIONE AVVOLGIBILE
NEI MUSEI DEL SISTEMA

le tracce del passato. A questo schema grafico abbiamo accostato la spirale, che lo traduce nella pietra, della scala elicoidale progettata da Jacopo Barozzi, detto il Vignola, nella sede del Museo “Civita” di Grotte di Castro (fig. 2).

Questo breve contributo rappresenta un resoconto dei primi quattro anni di lavoro, dal 2009 al 2013, periodo in cui si è cercato, nonostante le difficoltà in cui versano tuttora i bilanci di molti enti pubblici, compresa la Regione Lazio, di utilizzare al meglio le risorse disponibili e soprattutto di porre le basi per la costruzione di un efficace e partecipato gruppo di lavoro. L’attività finora svolta dal sistema Proust è stata indirizzata al raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- iniziare a costruire un’ “immagine coordinata”, ossia una serie di strumenti e iniziative che permettano al sistema di essere percepito nel suo insieme;
 - dare visibilità sulla rete attraverso un apposito sito che rendesse note, tra l’altro, le attività didattiche e le pubblicazioni scientifiche dei musei del sistema; (<http://www.regione.lazio.it/sistememusei/proust/argomento.php>)
 - mettere in evidenza a scopo educativo i legami tra le comunità del passato e quelle attuali, nella consapevolezza della fondamentale importanza della comprensione dei processi storici dell’antichità;
- prestare maggiore attenzione all’efficacia evocativa e comunicativa delle immagini, in linea con gli orientamenti della museologia moderna.

Sebbene la ricchezza e la varietà del patrimonio conservato nei musei del territorio del Lazio offra un ampio ventaglio di interessanti tematiche su cui concentrare l’attenzione, abbiamo deciso che, trattandosi di un sistema all’avvio delle sue iniziative di rete, saremmo partiti dal lungo periodo di avvio della storia dell’uomo, la preistoria, appunto. E abbiamo optato al contempo di privilegiare la comunicazione con il grande pubblico della rete attraverso il linguaggio visivo. Le prime due iniziative del sistema Proust sono quindi consistite nella realizzazione di due brevi filmati i quali, discostandosi dal documentario descrittivo e ricostruttivo, hanno ricercato un’immediata partecipazione e un coinvolgimento emotivo del pubblico (<http://www.culturalazio.it/sistememusei/proust/argomento.php?vms=167>).

Il filmato “Mani per toccare, lavorare e trasformare il mondo”

Il primo filmato, “Mani per toccare, lavorare e trasformare il mondo”⁴, propone una riflessione sul rapporto tra l’uomo e le diverse materie prime attraverso il lavoro delle mani. L’altro, “Oggetti, gesti e uomini della preistoria. Stare nel mondo tra tecnica e rito”⁵, affronta un argomento più complesso, che riguarda il rapporto che i nostri

⁴ “Mani per toccare, lavorare e trasformare il mondo” di Paola Pascucci, Fabio Rossi, Carlo Virili, con la collaborazione di Monica De Simone e Massimo Lauria - Produzione: Comune di Valentano, Museo della preistoria della Tuscia e della Rocca Farnese - Realizzazione: Soc. Coop. “Il Betilo” a. r. l. - Riprese e montaggio: Provideo p.s.c.a r.l.

⁵ “Oggetti, gesti e uomini della preistoria. Stare nel mondo tra tecnica e rito” di Paola Pascucci, Fabio Rossi, Diana Segarra Crespo, Carlo Virili - Regia di Sibilla Damiani - Realizzazione: Associazione O.C.S.A. (Osservatorio Comunicazione Scienza Arte), Roma - Produzione: Museo della Preistoria della Tuscia e della Rocca Farnese di Valentano - Commento sonoro originale: Mauro Tiberi - Voce narrante: Angela Sajeve. Traduzione in inglese del testo di Thomas Murton. Sottotitoli a cura di Alessandro Pierucci.

antenati più antichi hanno instaurato con il mondo in cui si sono trovati a vivere.

Le linee guida alle quali ci si è voluti ispirare scaturiscono da riflessioni ed esperienze nel campo della museologia, della comunicazione e dell’educazione; prendono spunto da prodotti multimediali che cercano di coniugare la correttezza scientifica con l’efficacia comunicativa e con temi più vicini alla contemporaneità. “Non più dunque una comunicazione da Istituzioni a utenti ma da esseri umani ad altri esseri umani”, citando la regista Rossella Savio⁶. La narrazione di storie in un museo attraverso le immagini è una modalità ricorrente nei musei europei più innovativi e trova proprio nel Lazio, nel museo archeologico di Pomezia, un esempio particolarmente ben riuscito <http://www.museopomezia.it/>

Sono stati scelti per le riprese luoghi e siti archeologici della nostra regione per lo più accessibili ai visitatori, spesso di grande valore naturalistico ed ambientale⁷ (figg. 3-6); e sono stati selezionati reperti esposti in musei archeologici facenti parte della rete regionale dei musei⁸ (figg. 7-10, 20, 22).

I nostri filmati non si inseriscono nel filone delle “visite virtuali”, intese come sostituzione attraverso le immagini dell’approccio diretto ai reperti e ai musei, anzi, riteniamo che essi formulino indirettamente un invito al pubblico ad approfondire i temi proposti mediante l’incontro con i luoghi, gli oggetti e gli operatori del settore.

Non si è voluto realizzare un documentario scientifico, che si sostituisca al libro stampato e alimenti il pregiudizio che si manifesta talvolta da parte del mondo accademico nei confronti della comunicazione visuale. È stato evitato peraltro il linguaggio d’effetto “dei misteri e dei segreti”, nella convinzione di dover trasmettere che le comunità del passato non avevano segreti, bensì un modo di vivere e di pensare di cui si occupa la ricerca scientifica; e che gli archeologi non scoprono misteri, ma cercano di ricostruire vicende storiche. Nel pieno rispetto della nostra disciplina ed in quanto archeologi - quindi non specialisti della comunicazione - abbiamo provato a suscitare emozioni non intese come soluzioni d’effetto fini a se stesse, ma come stimoli alla comprensione e alla riflessione.

Per il filmato “Mani per toccare, lavorare e trasformare il mondo” è stata effettuata la scelta di rinunciare ad un testo esplicativo, affidando totalmente l’efficacia del messaggio alle immagini, ad alcune sintetiche frasi scritte ed al commento musicale. L’apporto didattico dell’archeologia sperimentale e l’esaltazione dei gesti, che nella loro efficace semplicità si tramandano nella storia e toccano tasti profondamente risonanti nella nostra esperienza umana, hanno ottenuto riscontri favorevoli in pubblici diversi, sia scolastici che non.

Queste caratteristiche ci hanno spinto a rivolgere una particolare attenzione ad una categoria di persone che normalmente si ritengono potenziali fruitori dei musei ma che non lo sono nella realtà. Abbiamo pensato cioè di proporre una visione del filmato, e di chiedere un commento critico, ad un gruppo misto di persone sorde, che in parte comunicano con la lingua dei segni (cosiddetti “segnanti”) e in parte parlano e comprendono mediante la lettura labiale (cosiddetti “oralisti”). La preziosa collaborazione del Laboratorio Didattica e Promozione visuale del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia e della cooperativa Crei di interpreti Lis⁹ ha consentito

⁶ Rossella Savio in Galante (a cura di) 2013, 16-17.

⁷ http://www.culturalazio.it/binary/prtl_sistem_musei_proust/sm_argomenti/Luoghi.pdf,

⁸ http://www.culturalazio.it/binary/prtl_sistem_musei_proust/sm_argomenti/Oggetti_e_Musei.pdf.

⁹ Un ringraziamento va al Soprintendente Alfonsina Russo e al responsabile del Laboratorio Maurizio Pellegrini, nonché a Gianna Paolini e Roberta Vasta della Cooperativa Crei. Un ringraziamento speciale al gruppo di persone sorde che ha risposto al nostro invito e ci ha permesso di acquisire dati importanti per il prosieguo del nostro lavoro.

di organizzare il 20 ottobre 2012, presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, una presentazione del filmato con una traduzione nel linguaggio dei segni (*fig. 11*).

Ad un gruppo di 12 persone è stato distribuito un semplice questionario finalizzato ad indagare il livello di interesse e di comprensione del filmato, ad esempio: se avessero mai visitato un museo archeologico; che idea avessero della preistoria; quali pensieri o emozioni avesse suscitato la proiezione; cosa desiderassero eventualmente suggerire agli autori. Le risposte al questionario e la successiva discussione sono state molto interessanti per noi autori. Vorrei puntualizzare due aspetti in particolare:

- il fatto che il filmato, in quanto privo di commenti parlati, fosse accessibile anche alle persone sorde, ha permesso che gli spettatori si sentissero trattati “alla pari” rispetto agli udenti. Le loro reazioni sono scaturite dalla loro storia individuale, dalla sensibilità e dalle inclinazioni soggettive, analogamente a quanto sarebbe accaduto nel caso di persone udenti. Si è rilevato cioè come un prodotto di questo tipo, non pensato appositamente per i sordi, possa essere fruibile in modo analogo da parte di persone sia sorde che udenti.
- il fatto che sia stata loro chiesta un'opinione li ha resi protagonisti privilegiati di un processo e li ha indotti a concludere: “se volete continuare a realizzare prodotti che vadano bene anche per noi, dovete coinvolgerci in prima persona fin dalle fasi iniziali”.

Il mese successivo il video del sistema Proust veniva presentato al pubblico nel corso di uno degli Archeoincontri della XV Borsa Mediterranea del Turismo archeologico di Paestum (15-18 novembre 2012)¹⁰ (*fig. 12*) ed anche in quella occasione alcuni interventi degli spettatori hanno espresso valutazioni favorevoli rispetto all'efficacia e alle caratteristiche innovative del prodotto. Nel frattempo il sistema Proust si era dotato del sito web, nell'ambito del quale il film può essere visionato insieme ad altri materiali.

Gli stimoli e i riscontri ricevuti nel corso di queste prime fasi di sperimentazione del nostro prodotto hanno indirizzato le attività successive in due filoni principali.

Il primo filone si è concretizzato nella elaborazione e presentazione alla Comunità Europea, per il Programma Lifelong Learning Programme Grundtvig 2013, di un progetto sull'accessibilità dei musei per le persone sorde, che ha incontrato l'adesione di diversi paesi stranieri¹¹. Sebbene il progetto non sia stato finanziato per mancanza di fondi, l'accoglienza favorevole a livello europeo e i commenti positivi sulla sua qualità e sulle sue caratteristiche ci hanno convinto a ripresentarlo nell'ambito della programmazione europea del 2014, nel tentativo di poter sperimentare nuove metodologie per migliorare l'accessibilità dei musei della rete regionale.

Il progetto “La pietra nelle mani, la pietra sotto i piedi”

L'altro filone ci ha portato ad individuare un approfondimento nell'ambito dei temi trattati nel filmato e a scegliere, per le attività del sistema Proust dell'anno 2012-2013, la realizzazione di un progetto dal titolo “La pietra nelle mani, la pietra sotto i piedi”, a cura del Comune di Terracina, che ha visto protagonisti i musei archeologici di quattro Comuni: Grotte di Castro, Rieti, Segni e Terracina. I quattro musei hanno individuato

¹⁰ Sono intervenuti in quella occasione Patrizia Andreasi Bassi, Maurizio Pellegrini, Rita Denaro e alcuni degli autori.

¹¹ Il progetto è stato presentato dall'Associazione Heritage Experience supportata dall'Area Servizi Culturali della Regione Lazio, dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio; tra i paesi partners figuravano Belgio, Portogallo, Romania e Turchia.

nella pietra, con le sue varianti geologiche e topografiche, l’elemento comune ma al contempo caratterizzante ciascun territorio e ciascuna comunità http://www.culturalazio.it/binary/prtl_sistem_musei_proust/sm_wordpress/Volantino_retro.pdf

Sono stati quindi organizzati nelle quattro sedi alcuni incontri con i visitatori, con l’obiettivo di riscoprire il legame tra territorio e lavorazione della pietra attraverso l’educazione museale e il coinvolgimento delle realtà locali. Il coordinamento tra i direttori dei musei ha permesso di proporre iniziative tutte diverse tra loro, che lasciavano spazio ad approfondimenti su materie prime ed epoche storiche differenziate. Ad esempio, a Grotte di Castro, in provincia di Viterbo, non poteva che essere il tufo a far da protagonista: l’accostamento tra ambienti ipogei antichi e moderni come le colombaie (*fig. 13*) ha permesso di conoscere meglio da una parte un fenomeno del paesaggio rurale di grande importanza nel mondo antico, dall’altra una continuità di utilizzo che a tutt’oggi costituisce un tratto culturale caratteristico di quel territorio. A Segni, città del calcare, sono stati organizzati visite guidate ai monumenti e laboratori didattici sull’uso della pietra. A Rieti è stata proposta una ricostruzione dell’officina del lapicida (*figg. 14-15*) e i ragazzi si sono potuti cimentare nello studio degli reperti con iscrizioni esposti in museo (*fig. 16*) e nella loro riproduzione sperimentale. A Terracina, città capofila del progetto, è stata presa in considerazione la preistoria ed è stato eccezionalmente aperto al pubblico il giacimento del Paleolitico superiore di Riparo Salvini. Il laboratorio di archeologia sperimentale (*fig. 17*) e il concerto “The cave. Dialoghi tra echi di pietra” (*fig. 18*) hanno attirato l’attenzione su oggetti, gesti e suoni, ma anche su atteggiamenti, esperimenti e processi mentali che hanno contribuito allo sviluppo dell’umanità.

Il filmato “Oggetti, gesti e uomini della preistoria. Stare nel mondo tra tecnica e rito”

Per il secondo filmato, oggetto del periodo di attività 2011-2012, l’idea di partenza è stata quella di approfondire la riflessione sul lavoro della mente, che ha interagito fin dalla preistoria più remota con il lavoro delle mani e ha condotto alla “nascita” della specie umana dal punto di vista cognitivo e linguistico. Sappiamo che, nel corso di un lunghissimo arco di tempo, la preistoria ha visto svilupparsi le caratteristiche fisiche e mentali dell’uomo moderno, estendersi la complessità del pensiero, accrescersi la capacità progettuale e quella comunicativa.

Da una parte le scoperte archeologiche e paleontologiche, che sottopongono a continue revisioni gli schemi ricostruttivi della storia evolutiva dell’uomo, dall’altra il grande sviluppo degli studi sui sistemi cognitivi approfondiscono le modalità con cui ha funzionato “il pungolo dell’evoluzione” nello sviluppo della struttura sia fisica che mentale degli esseri umani.

Confrontarsi con un argomento così ampio e complesso ricercando punti di incontro tra la correttezza scientifica, l’efficacia comunicativa e la ristrettezza dei tempi, nella linea già seguita in precedenza, ha richiesto uno sforzo particolare.

Ben presto le nostre letture¹² e le nostre indagini sui processi che hanno condotto la specie umana a sviluppare il pensiero simbolico e un’intelligenza capace di astrazione ci hanno indirizzato a riflettere sul rapporto tra i nostri antenati più antichi e il mondo intorno a loro e quindi anche sui temi riguardanti le credenze nel sovrannaturale e le concezioni religiose. Questo orientamento ci ha messo di fronte ad ulteriori difficoltà, prima fra tutte la necessità di chiarire l’uso della terminologia, per evitare le generalizzazioni con le quali a volte gli archeologi affrontano questi temi. Il

¹² Legrenzi 2002; Facchini 2008; Giroto *et al.* 2008; Cavalli Sforza – Pievani 2012.

confronto con l'approccio della storia delle religioni¹³, rappresentato nel nostro gruppo di autori da Diana Segarra Crespo, ci ha offerto un diverso punto di vista, ci ha costretto a riflettere su concetti e definizioni quali “*sfera del sacro, culto e culturale, magico-religioso, aldilà e oltretomba, dimensione spirituale, divino e divinità*” e ci ha indotto a non adottare categorie interpretative di epoca storica per periodi così lontani.

L'esigenza di fornire contenuti adeguati nei tempi ristretti previsti dal filmato ci ha indotto a formulare semplici interrogativi comprensibili a chiunque si interroghi sul nostro stare nel mondo. Qual è stato il rapporto che i nostri antenati più antichi hanno instaurato con il mondo in cui si trovavano a vivere? Come si sono misurati con la paura, con l'incertezza, con la morte?

L'incapacità oggettiva dell'uomo di controllare le condizioni in cui si trovava a vivere e il bisogno di una maggiore sicurezza possono aver determinato esperienze che sembrano volte a istituire un rapporto con entità “altre”, da cui si faceva dipendere il benessere degli individui e della collettività. Provare a far parlare le testimonianze di un passato molto antico e molto lontano da noi è compito assai difficile, ma gli oggetti, studiati ed interpretati, ci possono suggerire qualcosa a proposito dei gesti che li hanno prodotti e delle intenzioni degli individui che li hanno realizzati. E' stato ipotizzato, anche per periodi così antichi e privi di documentazioni scritte, che venissero affidati a gesti specifici codificati, ritualizzati, i tentativi di intervenire nella realtà per ricondurla al controllo rassicurante degli uomini. Per invitare lo spettatore a ragionare su queste tematiche, ci siamo rimessi ad un testo modulato con grande attenzione ma soprattutto alla qualità e alla scelta delle immagini (*fig. 19*). Per l'epoca protostorica, il grande cantiere delle moderne società strutturate, abbiamo già potuto muoverci in contesti più vicini nel tempo e più affini a quelli di epoca storica, accennando a temi per i quali l'approfondimento delle ricerche scientifiche continua ad aprire nuovi orizzonti, come, ad esempio la diffusione delle protomi ornitomorfe e la sua interpretazione¹⁴ (*fig. 20-21*), o il complesso fenomeno della presenza di oggetti miniaturizzati nelle sepolture laziali della fine dell'età del bronzo e degli inizi dell'età del ferro¹⁵ (*fig. 22*).

Le prospettive attuali

Malgrado le difficoltà economiche nei bilanci degli enti pubblici, che si sono manifestate in drastici tagli dei finanziamenti a vari livelli, la Regione Lazio non ha voluto far mancare neppure per il 2013 un piccolo sostegno ai sistemi archivistici, bibliotecari e museali. E' stato infatti promulgato un bando¹⁶ a favore de “lo sviluppo delle reti dei musei, archivi storici e biblioteche degli enti locali, promuovendone le attività didattiche ed educative, l'innovazione dei linguaggi e delle tecnologie, con particolare attenzione alle esigenze delle nuove generazioni e in coerenza con i diversi bisogni di informazione, formazione e impiego del tempo libero”.

In considerazione delle finalità del bando e coerentemente con la missione del sistema <http://www.culturalazio.it/sistemMusei/proust/argomento.php?vms=115>, i musei del Proust hanno presentato quattro progetti, tutti ritenuti idonei al finanziamento, tesi a migliorare la valorizzazione del patrimonio con prodotti e azioni unitarie di promozione:

¹³ Brelich 1991.

¹⁴ Damiani 2010.

¹⁵ Segarra Crespo 2006; De Santis 2011.

¹⁶ D.G.R. 5.9.2013 n. 283, L.R. 7 agosto 2013, n. 6, Modifiche alla legge regionale 23 ottobre 2009, n. 26 (Disciplina delle iniziative regionali di promozione e conoscenza del patrimonio delle attività culturali del Lazio e successive modifiche. Disposizione transitoria). Modalità per la presentazione delle domande di contributo e criteri per l'assegnazione dei finanziamenti.

- migliorare “l’immagine coordinata” attraverso la realizzazione di materiale divulgativo e promozionale ed attraverso l’ampliamento ed il miglioramento dei contenuti e delle modalità di comunicazione del sito del sistema;
- realizzare un progetto sui popoli preromani del Lazio che si concretizzerà, tra l’altro, in una mostra itinerante e in una documentazione su postazione informatica e sul sito del sistema;
- realizzare un progetto sui miti e sugli eroi che sono stati tramandati come legati alla nascita delle città antiche del Lazio che si concretizzerà, tra l’altro, in un filmato e in documentazione scientifica da rendere disponibile in rete;
- organizzare una manifestazione di presentazione del Sistema Proust a Roma per far conoscere i musei del territorio ai cittadini della capitale.

La mano ed il dito

Vorrei concludere con alcune brevi riflessioni che insistono sul messaggio educativo, sul ruolo dei musei, in questo caso dei musei archeologici, come luoghi privilegiati dell’educazione, intesa nel senso più ampio del termine. Riporto in primo luogo le testimonianze ricevute da alcuni direttori¹⁷ dei musei che hanno utilizzato i due filmati sopra citati nella loro attività educativa con i visitatori. Dalla loro esperienza risulta che il filmato “Mani per...” sia uno spunto prezioso per far riflettere su categorie generali (le materie prime, l’ambiente, il lavoro manuale), costituisca un’ottima introduzione alle attività laboratoriali e alle visite guidate e viene pertanto proposto come parte integrante dell’offerta didattica. Piace molto agli scolari, lo seguono con facilità e riescono - solo guardandolo - a collocare al posto giusto tutta una serie di informazioni di base già in loro possesso. Sembra quindi che i riscontri, oltre che ad un’accoglienza genericamente positiva, si riferiscano proprio alla comprensione di quanto si intendeva veicolare.

L’altro filmato è apprezzato invece, e non poteva essere diversamente, dai ragazzi più grandi e dagli adulti. E’ stato definito da qualcuno un “filmato da meditare”. Gli insegnanti trovano entrambi i video nel complesso molto stimolanti dal punto di vista comunicativo e a volte chiedono se è possibile averne copia per poterli usare come sussidio didattico a scuola. Ci siamo pertanto convinti che si sia trattato di una sperimentazione interessante e che possa risultare utile continuare a lavorare in questa direzione affrontando altri argomenti.

Un ultimo cenno a ciò che è sembrato anche a noi, nel corso delle nostre discussioni, un formidabile aggancio tra la preistoria e il mondo della contemporaneità. Gli uomini sono diventati quello che sono perché hanno imparato a muoversi stando dritti sulle gambe e ad opporre il pollice alle altre dita della mano, a ragionare in termini di intenzionalità, a parlare, ad impegnarsi per svolgere attività finalizzate al raggiungimento di un risultato.

Riprendendo una provocazione lanciata da Patrizia Andreasi Bassi alla presentazione di Paestum e ascoltando le grida di allarme di educatori e pedagogisti sulle conseguenze potenzialmente regressive del tipo di interazione introdotto dai tablet e dell’uso del solo dito, è lecito chiedersi, senza esprimere alcun giudizio nel merito, in che direzione stiamo andando, interagendo con uno schermo che ci offre tutto alla portata di un dito?

¹⁷ Le annotazioni sono state gentilmente fornite da Fabio Rossi, direttore del Museo della Preistoria della Tuscia e della Rocca Farnese di Valentano, e da Monica De Simone, direttore del Museo Civico di Rieti.



FIG. 3 – I MONTI DEL TERMINILLO (RIETI).



FIG. 4 - IL LAGO DI MEZZANO (VALENTANO, VITERBO).



FIG. 5 – IL SITO PREISTORICO DI RIPA MAIALE (MONTI DELLA TOLFA, ROMA).



FIG. 6 – IL GRANDE BOSCO DI FAGGI SULLA CIMA DEL MONTE CIMINO (VITERBO).

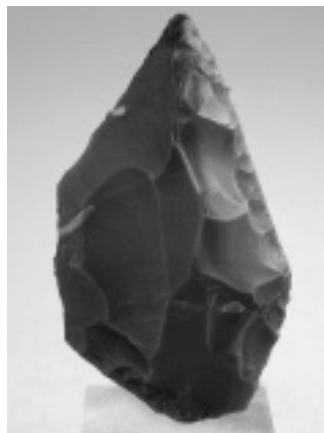


FIG. 7 - STRUMENTO IN SELCE (MUSEO DI S. ANGELO ROMANO, ROMA)



FIG. 8 – PENDAGLIO DALLA GROTTA DELLE SETTECANNELLE (MUSEO DI ISCHIA DI CASTRO, VITERBO).



FIG. 9 - STATUETTA DI DONNA DA POGGIO OLIVASTRO (MUSEO DI VALENTANO, VITERBO)



FIG. 10
OLLA DALLA GROTTA DELLO SVENTATOIO
(MUSEO DI SANT'ANGELO ROMANO,
ROMA).

FIG. 11
L'INCONTRO CON LE
PERSONE SORDE
NEL MUSEO
DI VILLA GIULIA.



FIG. 12
LA PRESENTAZIONE
DEL PROUST A PAESTUM

FIG. 13
LA VISITA ALLE COLOMBAIE
DI GROTTA DI CASTRO





FIG. 14 – 15
LE INIZIATIVE DEL SISTEMA PROUST
A RIETI



FIG. 16
I RAGAZZI AL LAVORO
NELLA SEZIONE
EPIGRAFICA DEL MUSEO
DI RIETI.

FIG. 17
IL LABORATORIO
DI ARCHEOLOGIA SPERIMENTALE
A TERRACINA





FIG. 18
MARILENA PARADISI
E IVAN MACERA
DURANTE IL CONCERTO..

FIG. 19
L'ORMA SULLA SABBIA
CHE ALLUDE
ALLA DURATA TEMPORANEA
DELLA VITA UMANA



FIG. 20
FRAMMENTO DI ALARE CON ESTREMITÀ
A FORMA DI TESTA DI UCCELLO DA
CAMPO DI S. SUSANNA DI RIVODUTRI
(MUSEO DI RIETI).



FIG. 21
UCCELLI IN VOLO NELLA RISERVA
NATURALE DI LAGO LUNGO
E RIPA SOTTILE
(FOTO ARCHIVIO DELLA RISERVA).



FIG. 22
OGGETTI DI CORREDO DELLA TOMBA 21
DELLA NECROPOLI AD INCINERAZIONE
DI PRATICA DI MARE
(MUSEO DI POMEZIA).

BIBLIOGRAFIA

- Brelich 1991 A. Brelich, *Introduzione alla Storia delle religioni*, Roma 1991 (1^a ed. 1965)
- Cavalli Sforza – Pievani 2012 L.L. Cavalli Sforza, T. Pievani, *Homo Sapiens. La grande storia della diversità umana*, Roma 2012
- Facchini 2008 F. Facchini, *Le sfide dell'evoluzione. In armonia fra scienza e fede*, Milano 2008
- Damiani 2010 I. Damiani, *L'età del bronzo recente nell'Italia centro-meridionale*, Firenze 2010
- De Santis 2011 A. De Santis (a cura di), *Politica e leader nel Lazio ai tempi di Enea*, Roma 2011
- Galante 2013 G. Galante (a cura di), *Museo archeologico Lavinium*, Roma 2013
- Giroto *et al.* 2008 V. Giroto, T. Pievani, G. Vallortigara, *Nati per credere*, Torino 2008
- Legrenzi 2002 P. Legrenzi, *La mente*, Bologna 2002
- Moscetta, Vitagliano 2002 M.P. Moscetta, S. Vitagliano, *Progetto Proust. Alla ricerca del tempo perduto, il tempo ritrovato*, Regione Lazio, Viterbo 2002
- Pascucci c.s. P. Pascucci, introduzione alla sessione, in *La Protostoria nell'area del Lacus Velinus*, Atti della Giornata di Studi (a cura di C. Virili; Rieti, dicembre 2009) c.s.
- Pievani *et al.*, 2012 T. Pievani, T.D. White, B. Wood, L.R. Berger, Z Jacobs e R.G. Roberts, D. Abulafia, M. Aime, J.L. Arsuaga, F. Di Vincenzo, G. Manzi, P. Liebermann, R. McCarthy, F. Tassi, *Homo Sapiens, l'avventura della "scimmia nuda" che tutti noi siamo, e che avrebbe potuto non accadere mai*, MicroMega almanacco della scienza 1, 2012
- Renfrew 2011 C. Renfrew, *Preistoria. L'alba della mente umana*, Torino 2011
- Segarra Crespo 2006 D. Segarra Crespo, "Archeologia e Storia delle religioni: il caso della miniaturizzazione di oggetti destinati alla sfera extraumana", in M. Rocchi, P. Xella (a cura di), *Archeologia e Religione*, Verona 2006, 109-120

Antonietta Alessia Semioli

I Sabini in Roma arcaica: evidenze miti-storiche.

Quando si parla degli antichi Sabini la memoria corre alla leggenda del ratto delle Sabine, premessa e condizione della creazione della cittadinanza romana dopo la fondazione dell'*Urbs* da parte del leggendario re Romolo. In effetti questo episodio ha valenza fondamentale e fondante, ma si tratta appunto di un episodio, di un tassello cioè di un impianto leggendario più ampio e complesso di cui i Sabini sono parte importante a fianco dei Romani. Quanto ci fosse di vero alla base della leggenda e come fossero questi Sabini che prima condussero la guerra con i Romani, poi si unirono a loro per il tramite delle Sabine rapite, è stato oggetto di molti studi letterari e storici

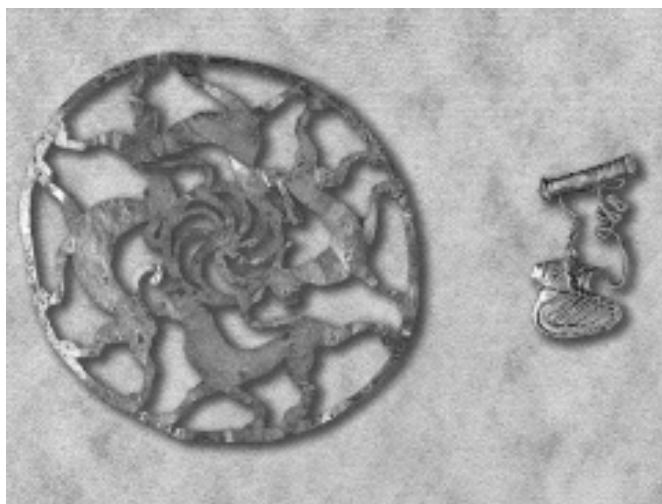
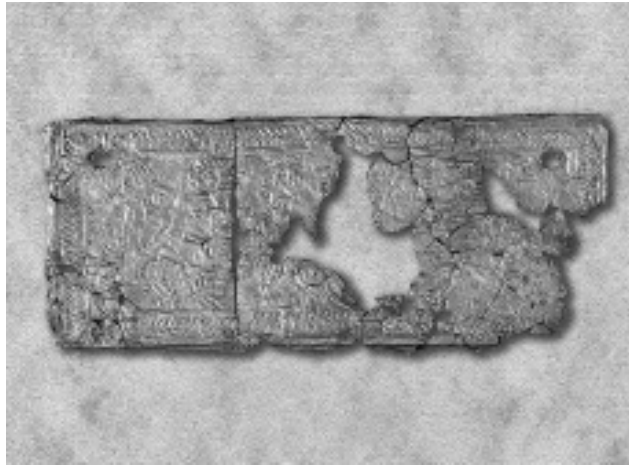


FIG. 1
COLLE DEL FORNO.
TOMBA XI:
CORREDO DEL
PRINCIPE,
ORNAMENTI IN ORO
E ARGENTO.

ma anche delle indagini archeologiche. La presenza dei Sabini in Roma arcaica e il loro contributo alla sua stessa origine sono esplorate dall'archeologia in lavori che hanno mirato a ricercare dentro la Città tracce archeologicamente rilevanti della presenza dell'*ethnos* sabino. In questa sede, col presente contributo, si vuole partire da un altro punto di vista, ovvero da fuori la città, e non direttamente dalle evidenze archeologiche bensì dal materiale mitografico (quindi letterario e leggendario) tramandatoci dai Romani stessi. In una prospettiva che è dunque storico-religiosa non possiamo non avvalerci dell'apporto di altre discipline quali l'epigrafia, la numismatica, l'archeologia (non prettamente romana, bensì sabina) al fine di arricchire il quadro generale ancora alquanto misterioso delle origini di Roma e di come gli stessi Sabini fossero visti dai Romani antichi. Certo per un'epoca così arcaica occorre procedere con molta cautela nell'analizzare le notizie derivanti dalle fonti secondarie che non possono da sole costituire il fondamento per delineare un quadro storico globale, tuttavia, laddove si realizzi la convergenza di più dati, letterari ed extra-letterari, si può procedere anche al recupero di frammenti di "storia" e soprattutto al recupero di quella mentalità, di quella "ideologia" che ha spinto i Romani a mettere per iscritto e a tramandare storie mitiche di carattere edificante che hanno come protagonisti proprio i Sabini ¹.

¹ Per una disamina completa delle fonti letterarie sul periodo romuleo si veda Carandini 2010; in particolare sul mito di Tarpeia e sulla guerra tra Romani e Sabini: Poucet 1967; Semioli 2010.

FIG. 2
COLLE DEL FORNO.
TOMBA XI: CORREDO
DEL PRINCIPE,
PLACCHETTA
DECORATA IN ORO.



Occorre premettere che il patrimonio leggendario romano ha carattere miti-storico, ovvero il mito è sentito come storia fondante ed è sapientemente costruito e narrato dagli antichi annalisti nell'ottica della divulgazione di numerose gesta eroiche e di buoni esempi di coraggio e di moralità da tramandare ai posteri. Scorrendo la documentazione antica (in particolare Dionigi di Alicarnasso che riporta le testimonianze degli annalisti, ma anche Tito Livio e Plutarco) fin dall'inizio i Sabini guadagnano un posto particolare nella formulazione stessa non solo delle vicende e degli avvenimenti militari e politici, ma dell'intero complesso di valori e di ideali del mondo romano, come si evince dalla fondamentale figura del re sabino Numa Pompilio, datore di leggi e di costumi religiosi.

A partire dalle azioni di Numa troviamo nelle fonti moltissimi esempi di buona condotta di cui sono protagonisti personaggi di origine sabina, anzi, spesso il richiamo stesso ai Sabini doveva fungere da monito positivo ed esortazione al *mos maiorum*: venivano dipinti infatti come onesti cittadini depositari di buone virtù, quali la sobrietà, l'onestà e la frugalità.

Tuttavia esiste anche un'opposta rappresentazione di essi, raffigurati talvolta come ricchi e dediti ad una vita lussuosa. Questa caratterizzazione meno comune si rinviene già nell'annalistica letteraria del III sec. a.C. (in particolare negli *Annales* di Fabio Pittore) e figura per la prima volta quale elemento fondamentale proprio in uno degli episodi della leggenda delle origini: quello della vergine Tarpeia che, sedotta dall'oro dei Sabini di Tito Tazio, avrebbe consegnato loro la rocca della città di Roma, chiedendo in cambio i gioielli ed i monili che il re ed i suoi soldati portavano al braccio sinistro. Il tradimento viene punito dagli stessi beneficiari di esso, infatti i soldati sabini invece di consegnare i bracciali e gli anelli d'oro gettano sulla ragazza i pesanti scudi, che pure portavano al braccio sinistro, uccidendola, non dopo essere entrati nella cittadella romana ².

² L'episodio viene narrato da molti autori di diverse epoche e contesti letterari: Fab. Pict. *HHR* I, 19 FR 8=Dion. Hal. II 38-40; Cinc. Al. *HHR* I, 41 FR 5=Dion. Hal. II 38-40; Piso *HHR* I, 119, FR 5 = Dion. Hal. II, 38-40; Ovid. *Fast.* I, 259-262; Liv. I, 11, 5-9; Val. Max. IX, 6, 1; Ann. Flor. I, 1, 12; Appiano, *Storie Romane* fr. 3, 4; Plut. *Rom.* 17, 2-6 (il quale cita il poeta Similo e Antigono, forse di Caristo); Prop., *El.*, IV, 4; Varro, *L.L.*, V, 7, 41; Sil., XIII, 841-843; Ann. Flor. I, 1, 12; [Auct.], *Vir. Ill.*, II, 5-7; Serv. *ad Aen.*, VIII, 638; Zon., VII, 3, PI 317 B-D, 318 A (L. Dindorfius); Fest., s.v. *Tarpeiae*, 496 (Lindsay).

Si tratta di un momento culminante della vicenda mitica, di una delle tappe dello scontro che porterà, dopo la pacificazione operata proprio dalle donne sabine, alla fusione dei due popoli e alla diarchia (di breve durata, in verità) Romolo-Tazio: dunque senza l'apporto del sangue sabino Roma non avrebbe potuto avere una discendenza e un futuro, ed elemento distintivo, discriminante e simbolico nell'episodio citato sono i gioielli dei soldati sabini.

Il tema della "ricchezza" dei Sabini non appare comunque circoscritto all'unico episodio della corruzione di Tarpeia, ma ritorna anche in altri contesti storico-letterari, riferito a personaggi ed eventi del VI-V sec. a.C. e del II sec. a.C. (Atta Clauso, da cui la tradizione fa discendere la famiglia dei Claudii ³, Appio Erdonio⁴, L. Mummio Acaico ⁵).

Quando vennero riportati alla luce i resti della necropoli di Colle del Forno, in particolare la tomba XI, quella del cosiddetto "Principe di Eretum", deposto con le proprie armi ma anche con ricchi gioielli, l'archeologo Massimo Pallottino commentava così il fatto: «quali che siano le ipotesi moderne sul valore delle tradizioni relative alla presenza attiva dei Sabini alle origini di Roma, e più genericamente sulla loro espansione territoriale e sui loro caratteri etnici e linguistici, un fatto è certo: che questi guerrieri che abbiamo trovati deposti nelle tombe di Colle del Forno con le loro armi e suppellettili, vissuti tra la fine del VII e quella del VI sec a.C., sono autentici Sabini di quell'ambiente e di quei tempi cui si riportano, più o meno veritieri, le tradizioni romane di età regia a partire dalla saga dell'insediamento di Tito Tazio sui colli di Roma, fino al racconto della immigrazione di Atta Clauso. La scoperta archeologica viene così ad animarsi di un significato storico profondamente suggestivo» ⁶.

Le affascinanti osservazioni di Pallottino sono tuttora condivisibili: i resti materiali della comunità sabina rinvenuti nelle necropoli documentano un benessere economico conforme all'immagine opulenta ricavabile dalle fonti storico-letterarie che abbiamo menzionato, soprattutto da quelle relative alla migrazione di Clauso. I Romani dovettero rimanere profondamente colpiti non solo dall'entità dello spostamento dei Sabini di Clauso, ma anche dal loro stile di vita raffinato e dovizioso, tanto che lo proiettarono fino ai *primordia* della città, quando la leggenda delle origini venne plasmata e tramandata.

Dunque, proprio i ricchi corredi delle tombe di epoca arcaica rinvenuti nel territorio di Colle del Forno (*fig. 1* e *fig. 2*) e di Poggio Sommavilla, non lontane dal Lucus Feroniae, centro sacro e di scambio economico e culturale della Sabina, possono arrecare ulteriori dati da comparare con le indicazioni contenute nell'annalistica. La Sabina è una regione vasta, oggi divisa fra tre regioni (Lazio, Umbria ed Abruzzo) e diversificata da un punto di vista territoriale e climatico, e quindi anche economico, fin dai tempi più remoti. La Sabina antica comprendeva tutta la zona che va dalla valle del Tevere fino ai monti Sabini (la cosiddetta Sabina Tiberina, con i centri di Eretum, Trebula Mutuesca, Cures Sabini e Forum Novum), prevalentemente collinare, la zona denominata Sabina interna, con un paesaggio più aspro e montuoso, mentre il clima tende ad una

³ Liv., II, 16, 3-5; Verg., *Aen.*, VII, 706-709; Dion. Hal., V, 40, 3-5; Plut., *Popl.* 21, 4-10; Suet., *Tib.* I, 1; Tac., *Ann.* XI, 24, 1-2; XII, 25, 3.

⁴ Liv., III, 15-18; Dion. Hal., X, 14-16; Flor., II, 7, 2.

⁵ App., *Iber.* VI, 57; Pol. XXXIX, 6; Strab., VIII, 6, 23; Liv., *Per.* LII; Vell., I, 13; Plin., *Nat. Hist.* XXXV, 8, 24; Paus., VII, 16, 1-4; 16, 7-10; Cic., *De Off.* II, 76.; cfr. C. Santi, *La costruzione annalistica della figura di Numa*, cit., 71.

⁶ Pallottino 1973, 3-6.

maggiore rigidità, e i cui centri più grandi erano Reate, Amiternum e Nursia ⁷.

Fu Domenico Musti, in un convegno tenutosi a Rieti nel 1982, ad ipotizzare che le due rappresentazioni fossero il riflesso di una dicotomia reale, oggettiva, tra la prospera economia della Sabina Tiberina (o bassa Sabina), la Sabina interna, o alta (Reate, Amiternum, Nursia) che avrebbe mostrato, tra l'altro, un livello di ricchezza minore, collegato ad una maggiore durezza delle condizioni di vita. Lo studioso va oltre queste considerazioni operando una distinzione anche a livello cronologico, ponendo come linea di demarcazione fra il formarsi dell'immagine opulenta e di quella frugale dell'*ethnos* sabino la conquista della regione da parte dei Romani nel III sec. a.C. ⁸. I Romani in effetti conquistarono la Sabina interna nel 290 a.C., con M. Curio Dentato, mentre quella Tiberina era già da molto tempo entrata nell'orbita romana. Per Musti si tratterebbe di individuare e distinguere «una Sabina “prima maniera” (potente e ricca) e una Sabina “seconda maniera”» identificabili, rispettivamente, con la bassa e con l'alta Sabina.

La ricostruzione di Musti risulta valida nel suo insieme, essendo pertinente la distinzione tra la bassa Sabina, più ricca, e l'alta Sabina, più povera; tuttavia le immagini del sabino opulento e di quello frugale non sembrano corrispondere specularmente a questa distinzione, dal momento che la figura del secondo re del canone tradizionale, il sabino Numa Pompilio, non è inseribile all'interno di questo schema. La frugalità di Numa sembra essere un tema molto antico, certamente anteriore alla conquista romana del III sec. a.C., e pertanto non riconducibile entro il quadro cronologico tratteggiato da Musti, secondo cui l'immagine frugale dei Sabini sarebbe successiva alla conquista della più povera Sabina interna da parte di M. Curius Dentatus nel 290 a.C. I Romani erano, infatti, più a stretto contatto con gli abitanti della Sabina Tiberina, la cui terra era separata dal territorio romano solo dal fiume Aniene; nonostante l'assiduità dei rapporti e la maggiore familiarità con questi Sabini “opulenti”, i Romani avrebbero al contrario, per Musti, preferito dare risalto a quelli semplici e parsimoniosi delle zone più interne e più lontane, e verosimilmente da essi meno frequentate. Infine, è utile sottolineare come, nell'ambito della tradizione circa la maggiore ricchezza della Sabina Tiberina, presa in considerazione da Musti, si possano registrare delle oscillazioni; inoltre il procedere degli scavi archeologici sta portando al delinarsi di una sostanziale *koiné* culturale in tutta la regione, come si è detto, pur nella differenza di economia derivante dal variare del territorio e del clima. A ciò è da aggiungere che le scoperte compiute nella Sabina interna e nord-orientale, sembrano indirizzare verso una *facies* non sempre povera delle comunità ivi insediate nei tempi antichi ⁹.

Ciò contribuisce ad avvalorare l'ipotesi che la differenza tra il Sabino “ricco” e quello “frugale” della tradizione sia più “ideologica” che concreta. Dunque, più che parlare

⁷ Sulla documentazione più recente: Santoro 1973-1977; Riposati *Preistoria* 1985; Colonna 1988, 515-518 (con relativo apparato fotografico); Reggiani Massarini-Spadoni Cerroni 1993; *Identità e Civiltà dei Sabini* 1996; Alvino 1997; Nicosia-Bettini 2009; Spadoni 2000; Spadoni 2009. Esaustivi i 5 volumi finora pubblicati della serie *Lazio e Sabina*, atti dei convegni sul tema che dal 2002 si tengono a Roma sui rendiconti delle ultime campagne di scavo nel Lazio e nella Sabina, organizzati dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, in collaborazione con Università e Istituti culturali che operano nella regione. In particolare su Colle del Forno: Alvino-Leggio 1995, Alvino 2009; Santoro 1997, 551-565; Santoro-Bellisario 2001, 307-321; Santoro 2005, 267-273; Santoro-Benelli 2006, 97-105. Recentemente (2005-2006) sono stati portati alla luce il carro da guerra e il trono riccamente decorati di quello che viene definito “il principe di Eretum”. Le informazioni più recenti si trovano nella serie *Archeologia Laziale*, nei volumi *Lazio e Sabina* 1, 2, 3, 4, *cit.*, e sul sito dedicato proprio alla tomba XI della necropoli: www.principisabini.it.

⁸ Musti 1985, 75-98.

⁹ Alvino 2004.

di due Sabine, è opportuno confrontare e distinguere due tipi di Sabini della tradizione, non individuabili in derivazioni territoriali di sorta, ma funzionali esclusivamente al sistema di rappresentazione dell'*élite* romana che influenzò la costruzione annalistica.

Ciò che colpisce è che il duplice aspetto dei Sabini sia rilevabile nell'ambito della stessa tradizione storiografica antica, e addirittura, in alcuni casi, nello stesso autore, come ad esempio in Livio, con un atteggiamento, specifica E. Montanari, «incurante delle contraddizioni storiche e della coerenza geopolitica»¹⁰. Tali considerazioni ribadiscono l'idea che la coesistenza della duplice *facies* dei Sabini nella tradizione romana non sia dovuta alle reali condizioni economiche della Sabina, distinta in una zona più ricca a sud, e in una più povera da localizzare nelle località più interne.

Né a livello cronologico né a livello geografico emerge una netta ripartizione dei due filoni, quello opulento e quello frugale, relativi all'immagine che i Romani avevano dei Sabini. Siamo d'accordo con C. Santi sul fatto che «per il "tipo Tadius" e per il "tipo Numa", non di *facies* di civiltà, una ricca e l'altra povera, si tratta, ma di modelli, non della riproposizione di aspetti reali afferenti a due diverse regioni, ma di tipi umani idealizzati». Il fatto che il tema del Sabino frugale abbia avuto più fortuna nella tradizione romana, sarebbe dovuto alle possibilità che offriva di essere «riversato all'interno del programma politico di risanamento della società»¹¹.

Coloro che dal III sec. a.C. si accinsero a mettere per iscritto il materiale dell'annalistica pontificale, dovettero probabilmente operare delle scelte. In quest'opera di "ri-costruzione" del passato leggendario della città una certa importanza ebbero le preoccupazioni moralistiche e gli intenti educativi ed edificanti dei Romani stessi, per i quali era più opportuno presentare ai propri concittadini un *exemplum* positivo come il frugale Numa, piuttosto che il dovizioso Tadius¹².

Dunque, tale argomento ha una valenza metodologica, ovvero è un esempio di come la convergenza di dati di diversa natura, archeologici, artistici, epigrafici, letterari sia necessaria per ricostruire non solo, lì dove possibile, vicende storiche ma anche il modo di pensare, di sentire, l'ideologia che sta alla base della costruzione della "storia" stessa, del perché alcuni elementi siano evidenziati ed altri sottaciuti e in particolare, nel caso dei Romani, di come sapientemente siano stati costruiti dei miti e dei tipi mitici adatti ad educare il popolo.

La lunga storia degli studi su Tarpeia fa risaltare in primo luogo le potenzialità interpretative del metodo comparativo e indica, inoltre, l'importanza della convergenza di contributi diversi nella ricostruzione delle vicende storico-religiose di un popolo. Ciò è tanto più significativo quando si procede ad un approccio con il patrimonio mitologico e letterario dell'antica Roma. La lettura dei dati annalistici in comparazione con i dati storico-letterari nonché con quelli materiali è la via per tentare di recuperare non tanto un quadro "reale", quanto soprattutto il modo di pensare, i valori, l'ideologia, in ultima istanza, dei Romani arcaici, intuibile attraverso le trame di una religione demitizzata e storificata, orientata secondo le linee guida della classe dirigente, di una religione che è emblematicamente "religione dello Stato", secondo la definizione di R. Pettazzoni¹³.

¹⁰ Montanari 1990, 57.

¹¹ Santi 1993, 73-74.

¹² Sull'interpretazione della ricchezza dei Sabini come qualità mitica ed ideologica: Semioli 2008, 89-125.

¹³ Pettazzoni 1952, 7.

BIBLIOGRAFIA

- Alvino 1997 G. Alvino (a cura di), *I Sabini. La vita, la morte, gli dei*, (cat. Mostra Rieti 30 ottobre-15 dicembre 1997), Rieti 1997
- Alvino 2009 G. Alvino, "I Sabini e le evidenze archeologiche", in A. Nicosia e M.C. Bettini (a cura di), *I Sabini popolo d'Italia. Dalla storia al mito*, Roma 2009, 41-79
- Alvino 2004 G. Alvino, "Nuove attestazioni funerarie nel Lazio nord-orientale", in G. Ghini (a cura di) *Lazio e Sabina* 2, Atti del convegno (Roma 7-8 maggio 2003), Roma 2004, 115-124
- Alvino – Leggio 1995 G. Alvino, T. Leggio, "Evoluzione dell'Innesediamento e dell'Economia nella Sabina in Età Romana" in N. Christie (a cura di), *Settlement and economy in Italy 1500bc to ad 1500, Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology*, Oxbow Monograph 41, 1995, 201-217
- Carandini 2010 A. Carandini, *La leggenda di Roma. Vol. II. Dal ratto delle donne al regno di Romolo e Tito Tazio*, Roma 2010
- Colonna 1988 G. Colonna, "I latini e gli altri popoli del Lazio", in *Italia omnium terrarum alumna*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1988, 490-518
- Identità* 1996 *Identità e Civiltà dei Sabini*. Atti del XVIII convegno di studi etruschi ed italici. (Rieti-Magliano Sabina, 30 maggio-3 giugno 1993), Firenze 1996
- Montanari 1990 E. Montanari, *Mito e storia nell'annalistica romana delle origini*, Roma 1990
- Musti 1985 D. Musti, "I due volti della Sabina. Sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone e Plutarco", in B. Riposati (a cura di), *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini*, Rieti 1985, 75-98
- Nicosia - Bettini 2009 A. Nicosia, M. G. Bettini (a cura di), *I Sabini popolo d'Italia. Dalla storia al mito*, Roma 2009
- Pallottino 1963 M. Pallottino, "Fatti e leggende (moderne) sulla più antica storia di Roma" *S.E.* 31, 1963, 3-37
- Pettazzoni 1952 R. Pettazzoni, *Italia Religiosa*, Bari 1952
- Poucet 1967 J. Poucet, *Recherchers sur la légende sabine des origines des Rome*, Université de Louvanium-Kinhasa 1967
- Reggiani – Spadoni 1993 A. M. Reggiani Massarini, M. C. Spadoni Cerroni, *Reate*, Pisa 1993
- Preistoria* 1985 *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini*, Atti del convegno (a cura di B. Riposati, Rieti, ottobre 1982), Rieti 1985
- Santi 1993 C. Santi, *La costruzione annalistica della figura di Numa. Apporti romano-sabini. Folklore italico. Tradizioni gentilizie*. Dissertazione del corso di Dottorato di Ricerca in filologia latino-italica, sabino, latino e continuazioni romanze (V ciclo), Sassari 1993
- Santoro 1997 P. Santoro, "Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere", in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa 1997, 551-565

- Santoro 1973-1977 P. Santoro (a cura di), *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere I, II, III*, Roma 1973-1977
- Santoro 2005 P. Santoro, “Tomba XI di Colle del Forno: simbologie funerarie nella decorazione di una lamina di bronzo”, in B. Adembri (a cura di), *Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, Firenze 2005, 267-273
- Santoro – Bellisario 2001 P. Santoro, M. Bellisario, “Elaborazioni grafiche computerizzate nello studio della decorazione di un gruppo di lamine in bronzo da Eretum”, in *Archeologia e Calcolatori*, 12, 2001, 307-321
- Santoro – Benelli 2006 P. Santoro, E. Benelli, “Nuove scoperte nella necropoli di Colle del Forno (Montelibretti, Roma)”, in G. Ghini (a cura di) *Lazio e Sabina* 3, Atti del convegno (Roma 18-20 novembre 2004), Roma 2006, 97-105
- Semioli 2008 A. A. Semioli, “La ricchezza dei sabini come qualità mitica nell’interpretazione di G. Dumézil. Una storia degli studi”, *StMatStorRel* 74, 1, 2008, 89-125
- Semioli 2010 A. A. Semioli, *Tarpeia e la presenza sabina in Roma Arcaica*, Roma 2010
- Spadoni 2000 M. C. Spadoni, *I Sabini nell’antichità. Dalle origini alla romanizzazione*, Rieti 2000
- Spadoni 2009 M. C. Spadoni, “I Sabini popolo d’Italia”, in A. Nicosia e M.C. Bettini (a cura di), *I Sabini popolo d’Italia. Dalla storia al mito*, Roma 2009, 19-39

Il progetto *Fontes Antiqui Sabinorum* (FAS)¹

Le finalità

La conoscenza della Sabina antica, nei suoi diversi aspetti, territoriale, istituzionale, culturale e socio-economico, si fonda a tutt'oggi sulle testimonianze degli autori latini e greci², che ci forniscono preziose informazioni su questo popolo, la cui storia si intreccia con quella di Roma sin dalle origini³. Secondo la tradizione antica, parte del *populus Romanus*, che il fondatore avrebbe suddiviso nelle tre tribù dei *Tities*, *Ramnes* e *Luceres*, sarebbe sabina⁴, così come ben tre dei sette re⁵. Nell'età repubblicana, le *gentes Sabinæ* svolgono un ruolo di primo piano nella promozione di riforme fondamentali per il nuovo assetto costituzionale: è il caso dei Valeri⁶ e dei Claudi⁷. Molteplici sono poi gli influssi della civiltà sabina sui costumi, la religione e le istituzioni di Roma. In più punti le fonti menzionano *i conubia Sabinorum* – alludendo con tale espressione, ai riti nuziali sabini confluiti nel matrimonio romano di età arcaica⁸ – ed i *mores Sabinarum* che disciplinano i doveri delle matrone romane, la cui origine sarebbe da ricondursi addirittura ad *Hersilia*, figlia di Tito Tazio e sposa di Romolo⁹. Le stesse feste dei *Fornacalia* e dei *Fordicilia*, che occupano un posto di primo piano all'interno dei *sacra publica pro curiis*, sarebbero state istituite proprio in ricordo della

¹ Il progetto *Fontes Antiqui Sabinorum* si inserisce tra le iniziative scientifiche promosse dal Comitato Nazionale per le celebrazioni del Bimillenario della nascita di Vespasiano istituito con D.M. 20/3/2008 dal Ministro per i Beni e le Attività culturali, presieduto dal Prof. Luigi Capogrossi Colognesi, già Ordinario di Diritto Romano presso l'Università di Roma 'La Sapienza' e Accademico dei Lincei. Desidero esprimere il mio più sentito ringraziamento al Prof. Luigi Capogrossi Colognesi ed ai membri della Giunta per aver accolto la pubblicazione nella prestigiosa collana *Acta Flaviana*.

² La tradizione di studi divide il territorio sabino in due aree: la Sabina Tiberina e la Sabina interna. Tale distinzione – ben documentata nelle fonti antiche ancora nel I sec. a.C. (cfr. Cic., *leg. agr.* 2, 66) – appare rilevante sia sotto il profilo territoriale, sia sotto quello culturale ed economico-sociale. Gli abitanti della Sabina Tiberina si contraddistinguono per il lusso, lo sfarzo e l'opulenza, mentre quelli della Sabina interna sono un modello di sobrietà, austerità e severità dei costumi. Se però Strabone (5,3, 1, C. 228) presenta già *ab origine* un quadro eterogeneo, Dionigi di Alicarnasso (2, 38, 3) sembra conoscere solo la Sabina ricca. Lo storico descrive i Sabini di età romulea come un popolo avido di ricchezze e di oro, al pari dei Tirreni, notizia questa che parrebbe trovare riscontro nei corredi delle tombe principesche della necropoli di Colle del Forno. Secondo gli studiosi, il carattere contraddittorio delle indicazioni fornite dalle fonti deve imputarsi all'effettiva diversità esistente tra le due aree e al "dato dinamico della diversità dell'epoca della conquista romana per le due aree" (Musti 1985, 79). Sull'argomento, cfr. anche Spadoni 2009, 32 ss.; Santoro 1986, 111; Santoro 1996, 281-282. Più in generale sui Sabini nelle diverse età storiche Spadoni 2000.

³ Lo studio dei materiali ha evidenziato una sostanziale uniformità tipologica della produzione e l'esistenza di una *koïnè* che nella prima età del ferro accomuna la Sabina tiberina al *Latium vetus* e all'area veiente-capenate (Colonna 1974, 91 ss., 121 ss., Guidi 2000, 267-276). La situazione cambia con l'avvento dell'orientalizzante. A partire da questo periodo la documentazione materiale attesta l'esistenza di caratteri tipici locali che rivelano l'avvenuta formazione dell'*ethnos* sabino con una propria specifica identità culturale. Contemporaneamente anche il popolamento subisce cambiamenti: gli insediamenti assumono dimensione urbana con conseguente separazione tra l'area dei vivi e la necropoli. Cfr. Quilici Gigli 1986, 75-76; Filippi-Pacciarelli 1991.

⁴ Secondo la tradizione, i parenti delle vergini rapite, provenienti in maggioranza da *Cures*, sono inquadri nella curia denominata *Raptae*. Sull'argomento Capogrossi Colognesi 1990, 93 e di recente Tassi Scandone 2011, 61 ss. e Capogrossi Colognesi 2014, 32-33.

⁵ Sull'argomento, Capogrossi Colognesi 2009, 39 ss. e 57 ss.; Capogrossi Colognesi 2014, 34-35.

⁶ Per le leggi Valerie *de provocatione* e per quella Valeria Orazia, Tassi Scandone 2008, 39 ss., 237 ss., 307 ss. Per il decemvirato legislativo e la riforma della composizione delle tribù, Capogrossi Colognesi 2014, 67 ss. e 129 ss.

⁷ Sulla migrazione in Roma della *gens Claudia* agli inizi del V sec. a.C., Capogrossi Colognesi 1980, 26 ss.; Capogrossi Colognesi 2014, 36.

⁸ Tassi Scandone 2011, 61 ss. Per i riti matrimoniali si veda anche De Francisci 1959, 289; Piro 1994, 111-112.

⁹ Per le singole fonti si rinvia ai *Fontes Antiqui Sabinorum*.

concessione della cittadinanza romana ai Sabini¹⁰. Parimenti buona parte delle leggi e degli istituti attribuiti a Numa rivelano un'origine sabina più o meno evidente¹¹.

Alla luce di quanto detto ben si comprende l'importanza delle testimonianze tramandateci dagli autori antichi. Allo stato attuale, però, la consultazione e la conseguente fruizione di questi documenti è riservata ad un numero ristretto di studiosi, sia in ragione delle oggettive difficoltà di reperimento dei singoli passi, sia per l'impossibilità di effettuare una lettura comparata delle diverse testimonianze.

L'obiettivo principale del progetto consiste pertanto nella realizzazione di uno strumento di ricerca, nuovo e di facile consultazione, che sfruttando le moderne risorse digitali consenta agli specialisti (storici del diritto, storici, archeologi, topografi) e agli studiosi di altre discipline, non solo di poter accedere alla consultazione di una mole notevole di dati – di diverso valore, ma strettamente correlati tra loro – ma anche di acquisire informazioni al momento non accessibili, proprio per l'impossibilità di incrociare tra loro (*cross-check* e *cross-refer*) in modo rapido e sistematico preziose informazioni di lavoro, purtroppo ancora distinte in ambiti settoriali e disciplinari non adeguatamente correlati.

Il Gruppo di Ricerca

Il Gruppo di ricerca è coordinato da chi scrive insieme a Christopher Smith, Laura Michetti e Daniele Maras. Partecipano al progetto, come autori di singole parti della ricerca, Magda Cantù, Iosetta Corda, Alessandro De Luigi e Camilla Foglieri. Hanno altresì collaborato alla redazione dei testi e alla classificazione degli stessi, ai fini dell'inserimento nel *data-base* dell'edizione digitale, gli studenti e laureandi del Laboratorio sulle *'Fonti latine e greche per la storia dei popoli dell'Italia antica'*, attivato nell'ambito del Corso di Laurea Magistrale in *Filologia, letterature e storia del mondo antico* di Sapienza Università di Roma. Il lavoro sulle fonti ha costituito un'occasione proficua per confrontarsi su molti aspetti, non solo di carattere filologico, legati al singolo documento¹².

Struttura e metodologia di indagine

Le fonti disponibili sono state classificate attraverso sistemi multipli di indicizzazione, innestati sull'asse portante di un dendrogramma articolato su tre argomenti fondamentali: *Geographica res locatim descriptae*; *Fabulosa et historica quae sunt tradita*; *De natura, institutionibus et moribus Sabinorum*, via via strutturati ed arricchiti da una serie di successive voci primarie e subordinate. In questa sede si dà conto unicamente degli argomenti fondamentali e di quelli primari, mentre si rinvia all'opera per l'indicazione delle singole sottovoci.

GEOGRAPHICA RES LOCATIM DESCRIPTAE

I. Sabina

I.1. Natura regionis et locorum

I.2. Ager Sabinus

I.3. Lacus et paludes

I.4. Fontes

¹⁰ Catalano 1974, 123 ss.; Capogrossi Colognesi 1990, 81; Fiorentini 2007-2008, 994 ss.

¹¹ Per tali aspetti si rinvia al saggio contenuto nel volume *Fontes Antiqui Sabinorum*.

¹² Il laboratorio è inserito tra le *Altre Attività Formative* ed è coordinato da chi scrive insieme alla collega Laura Michetti.

- I.5. Amnes et rivi
- I.6. Insulae
- I.7. Silvae, saltus et luci
- I.8. Colles et Montes
- I.9. Urbes, civitates, oppida, pagi, vici
- I.10. Urbes Sabinorum dictae
- I.11. Sabini generatim

FABULOSA ET HISTORICA QUAE SUNT TRADITA

- II. Res antiquissimae
 - II.1. Origines
 - II.2. Sabini reges et duces antiqui
 - II.3. Populi Sabinae originis
 - II.4. Conditores urbium Sabinorum

- III. Historica quae sunt tradita
 - III.1. Romani reges Sabini
 - III.2. Sabini duces
 - III.3. Reges qui Sabinorum dicti sunt
 - III.4. Rationes cum Romanis
 - III.5. Rationes cum Latinis
 - III.6. Rationes cum Etruscis et Italicis
 - III.7. Bella cum Romanis
 - III.8. Sabina sub imperio Romano

- IV. Viri et mulieres Sabini
 - IV.1. Sabinae gentes
 - IV.2. Viri et mulieres Sabini illustres
 - IV.3. Romani Caesares

DE NATURA, INSTITUTIONIBUS ET MORIBUS SABINORUM

- V. Religio
 - V.1. Dei
 - V.2. Loca sacra
 - V.3. Numa Pompilius rerum sacrarum institutor
 - V.4. Sacra ac ritus
 - V.5. Sacerdotes
 - V.6. Auguria
 - V.7. Prodigia et portenta
 - V.8. Feriae
- VI. Institutiones
 - VI.1. Populus
 - VI.2. Loca administrandae rei publicae
 - VI.3. Territorium
 - VI.4. Reges ac magistratus
- VII. Ius et leges
 - VII.1. Foedus Romuli et Titi Tatii

- VII.2. Conubia Sabinorum
- VII.3. Matrimonium Sabino ritu
- VII.4. Mos mulierum Sabinarum
- VII.5 Leges Numae

- VIII. Mores
- VIII.1. Mores
- VIII.2. Ludi
- VIII.3. Vestes
- VIII.4. Insignia
- VIII.5 Epula

- IX. Sermo et litterae Sabinae
- IX.1. Sermo Sabinorum
- IX.2. Nomen Sabinorum vel Sabine Latine et Graece expressum
- IX.3. Origo nominis Sabinorum
- IX.4. Nomina hominum
- IX.5. Nomina locorum
- IX.5. Tituli vel inscriptiones

- X. Artes
- X.1. Architectura
- X.2. Ars bellica et res militares
- X.3. Ars culinaria
- X.4. Ars medica
- X.5. Ars musica

- XI. Res rusticae ac oeconomia
- XI.1. Sabinae opes
- XI.2. Agri cultura
- XI.3. Operae artificum
- XI.5. Commercia

A completamento delle fonti di tradizione indiretta, si è proceduto a schedare le epigrafi in lingua latina provenienti dalla *Regio Sabina*. Il I *Supplementum*, curato da Camilla Foglieri e dedicato alle strutture territoriali, raccoglie in totale 113 epigrafi, datate all'interno di un arco cronologico che va dal II sec. a.C. al V sec. d.C.¹³.

Completano l'opera una serie di saggi, finalizzati ad approfondire le tematiche principali ed un ampio apparato di indici. In particolare quest'ultimo è costituito da: 1) una *tabula materiae* che rende possibile cogliere immediatamente i rapporti di relazione/suordinazione/derivazione degli argomenti trattati; 2) un *thesaurus* delle voci latine giudicate rilevanti (*keywords*), riportate nelle loro forme flesse e varianti; 3) un indice analitico dei nomi e delle cose notevoli; 4) un indice generale degli autori e delle opere spogliate, che consente al lettore di conoscere con esattezza i testi consultati, compresi quelli che non hanno restituito occorrenze.

Sotto il profilo del metodo, la ricerca si inquadra all'interno del filone, ben rappresentato

¹³ Le epigrafi prese in esame sono solo quelle provenienti dai centri di sicura origine sabina. Non sono state inserite nella raccolta le iscrizioni relative agli insediamenti di confine e a quelli, la cui origine è di incerta attribuzione (v. nella *tabula materiae* le *urbes Sabinorum dictae*). I centri di confine esclusi dalla raccolta sono *Aveia*, *Marruvium* e *Ocriculum*. Gli insediamenti indicati nelle fonti come *urbes Sabinorum dictae* sono invece *Fidena*, *Tibur*, *Trebul* *Suffenas*.

in ambito nazionale ed internazionale, degli *instrumenta*, intesi come strumenti della ricerca di base. Il riferimento è al TLL, al TLG e agli archivi digitali *SNS - Greek & Latin* e *BTL* per le fonti di tradizione indiretta; al *CIL*, ai *Supplementa Italicae* e alle banche dati informatiche *EDR/EAGLE* (*Epigraphic Database Roma* del progetto *Electronic Archive of Greek and Latin Epigraphy*)¹⁴, *Searchable Greek Inscriptions* del *Packard Humanities Institute*¹⁵ ed *Epigraphik Datenbank Clauss-Slaby*¹⁶ per quelle epigrafiche. Per le fonti giuridiche, si ricordano in particolare i *FIRA* (*Fontes Iuris Romani Ante Iustiniano*), il *Bremer* (*Fontes Iurisprudentiae ante Iustiniano*) ed, in tempi più recenti, gli archivi digitali *BIA* (*Biblioteca Antiqui Iuris*) e *F-iuris* (*Archivio elettronico per l'interpretazione delle fonti giuridiche romane*)¹⁷.

L'edizione cartacea

I documenti sono ordinati per autore. Per ciascuno di essi è indicata la cronologia e, quando presente, anche la datazione della singola opera. Ogni testo è classificato per argomento e dotato di apparato critico. Con riguardo a quest'ultimo si è deciso di limitarlo ai termini e alle espressioni relativi alle 'parole chiave', o tali da modificare il senso complessivo della frase. Si riporta, a titolo di esempio, il primo autore latino presente nel *corpus*. Si tratta di Ampelio, che nel *Liber Memorialis* ha restituito due testimonianze riferite ai Sabini.

Ampelius, Lucius (III - IV d.C.)^{18*}

A. Liber Memorialis

1.A.1 XXVIII, 1-2

III.7.3 *Bella Romuli cum Sabinis*, III.7.1 *Sabinae raptae*

Populus Romanus sub Romulo pugnavit cum Sabinis⁽¹⁾, prius propter virgines raptas; sub Tullo cum Albanis... Qui reges vel duces cum Romanis bella gesserunt? Pontius Telesinus, dux Samnitum, qui ad Caudinas Furculas Romanos sub iugum misit.

⁽¹⁾ Sabinis M⁽²⁾ edd.: savi- M⁽¹⁾

1.A.2 XXXIX, 1

III.1.1 *Titus Tatius*, III.7.3 *Bella Romuli cum Sabinis*, III.7.1 *Sabinae Raptae*

Tatius, rex Sabinorum⁽¹⁾ qui occupata arce Tarpeia in ipso foro cum Romulo decertavit et interventu Sabinarum pacem cum Romulo fixit.

⁽¹⁾ Sabinorum M⁽²⁾ edd.: Savi- M⁽¹⁾

L'edizione digitale

L'edizione digitale si compone di una banca dati e di un motore di ricerca. Tale scelta risponde all'esigenza di aggiornare il *corpus* documentale, mantenendo nel

¹⁴ <http://www.edr-edr.it>

¹⁵ <http://www.epigraphy.packhum.org/inscriptions/>.

¹⁶ <http://www.manfredclaus.de>.

¹⁷ Di questi, solo il primo contiene anche le fonti epigrafiche – se pur in minima parte e peraltro già note (sono presenti infatti solo le epigrafi già edite nei *FIRA*) – che invece si rivelano di importanza decisiva in quanto spesso consentono di risalire ad un'epoca più antica rispetto ai documenti di tradizione manoscritta. Per quanto riguarda *BIA*, manca inoltre l'apparato critico (note, ipotesi di ricostruzione, varianti dei manoscritti). Pur con questi limiti, entrambi gli archivi digitali, editi in Italia, hanno comunque un'ottima diffusione anche all'estero.

¹⁸ *Ampelius, Lucius Aide-Mémoire (*Liber memorialis*) texte établi et traduit par Marie-Pierre Arnaud-Lindet Maître de conférences a l'Université de Paris I, Paris Les Belles Lettres 1993.

tempo la completezza della collezione. Per quanto attiene alla realizzazione del *database*, l'aspetto maggiormente problematico ha riguardato l'apparato critico. Si tratta infatti di un elemento fondamentale per la lettura del testo, ma non di facile predisposizione, come dimostra il fatto che nessuna delle banche dati oggi presenti sul mercato ne è dotata. Il *team* di informatici, coordinato da Umberto Nanni, Ordinario di *Sistemi di elaborazione delle informazioni* di Sapienza Università di Roma, ha progettato un *software ad hoc* che prevede, all'interno della maschera per l'inserimento dati, un campo strutturato appositamente per l'apparato critico. Per ogni documento è stato così possibile dar conto delle varianti, integrazioni e *lectiones* presenti nei codici. Infatti quando si 'lancia' una ricerca, il motore analizza le singole occorrenze del termine/formula/espressione lessicali sia nel testo della fonte che nell'apparato critico.

Il motore di ricerca – che utilizza le moderne tecniche di indicizzazione semantica (Information Retrieval)¹⁹ – consente di:

- 1) effettuare una ricerca per parole chiave e/o per filtraggio (su datazione, localizzazione, autore, etc.);
- 2) avere l'accesso immediato a dati di carattere statistico;
 - a) sul numero di occorrenze;
 - b) sull'associazione di termini rilevanti;
- 3) realizzare collegamenti multimediali tra i testi, sulla base di nomi e parole chiavi;
- 4) attivare programmi di visualizzazione di diversa tipologia, in funzione del tipo di documento/informazione (ad esempio è possibile visualizzare la fotografia del testo di un'epigrafe);
- 5) effettuare la "navigazione multidimensionale" sui documenti (nel gergo, "browsing"), spostandosi lungo le diverse coordinate disponibili: tempo, spazio, autore, parola chiave, etc., ovvero lungo gli archi di una rete sociale²⁰;
- 6) estrapolare un insieme di documenti individuato in base ai criteri di ricerca in forma di singolo volume, già predisposto per la stampa e corredato di tavola dei contenuti ed indice analitico.

Conclusioni

L'opera qui presentata è parte di una ricerca più ampia dedicata ai popoli dell'Italia antica, di cui possediamo testimonianze autoctone esigue, ovvero di difficile comprensione. In questa prospettiva, il prossimo lavoro, ormai in fase conclusiva, è dedicato agli Etruschi. Chi scrive, insieme a Laura Michetti e Daniele Maras ha vinto nel 2010 il XV Premio Internazionale dell'Erma di Bretschneider per l'opera manoscritta '*Fontes ad res Etruscas pertinentes*', condotta sotto la direzione scientifica di Giovanni Colonna.

A fondamento vi è l'idea che la storia di questi antichi popoli possa essere ricostruita unicamente rendendo accessibili agli studiosi tutti i documenti disponibili ad oggi disseminati in una pluralità di sedi diverse. Solo così sarà possibile integrare tali dati con quelli provenienti da altre fonti e disporre di una solida base per la ricerca.

¹⁹ Sull'argomento, Nanni - Temperini 2011, 299 ss.

²⁰ Un 'Social Network' è definito da un insieme di entità (nodi) in rapporto sociale fra essi (archi). I nodi possono essere documenti, autori, luoghi, personaggi, parole chiave, etc., mentre gli archi tra entità possono derivare da correlazioni statistiche, come, ad esempio: autori che usano frequentemente le stesse espressioni, o luoghi citati dai medesimi documenti, o termini che appaiono frequentemente vicini nel testo. Cfr. Nanni - Temperini 2011, 299 ss.

BIBLIOGRAFIA

- Capogrossi Colognesi 1980 L. Capogrossi Colognesi, “Alcuni problemi di storia romana arcaica: ager publicus, gentes e clienti”, *Bullettino dell’Istituto di Diritto Romano*, 83, 1980, 26-65
- Capogrossi Colognesi 1990 L. Capogrossi Colognesi, *Dalla tribù allo stato*, Roma 1990
- Capogrossi Colognesi 2009 L. Capogrossi Colognesi, *Storia di Roma tra diritto e potere*, Bologna 2009
- Capogrossi Colognesi 2014 L. Capogrossi Colognesi, *Storia di Roma tra diritto e potere. La formazione di un ordinamento giuridico*, Bologna 2014
- Catalano 1974 P. Catalano, *Populus Romanus Quirites*, Torino, 1974²
- Colonna 1974 G. Colonna, “Per un inquadramento culturale della Sabina arcaica”, in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*. Atti del Convegno, Roma, 4 luglio 1973, Roma 1974, 91-96, 104, 121-128
- De Francisci 1959 P. de Francisci, *Primordia civitatis*, Roma 1959
- Filippi - Pacciarelli 1991 G. Filippi, M. Pacciarelli, *Materiali protostorici dalla Sabina Tiberina*, (Quaderni del Museo Civico Archeologico di Magliano Sabina 1), Magliano Sabina 1991
- Fiorentini 2007-2008 M. Fiorentini, “Culti gentilizi, culti degli antenati”, in G. Bartoloni, M.G. Benedettini (a cura di), *Sepolti tra i vivi – Buried among the living. Evidenze ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Atti del Convegno Internazionale, Roma 26-29 Aprile 2006, *ScAnt* 14.2, 987-1046
- Guidi 2000 A. Guidi, “Presenze pre- e protostoriche lungo la Salaria Laziale”, in E. Catani, G. Paci (a cura di), *La Salaria in età antica*. Atti del Convegno di Studi (Ascoli Piceno-Affida-Rieti 1997), Macerata 2000, 267 - 276
- Musti 1985 D. Musti, “I due volti della Sabina. Sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone, Plutarco”, in *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini*, Convegno di studio (Rieti 1982), Rieti 1985, 75-98
- Nanni - Temperini 2011 U. Nanni, M. Temperini, “eLearning for Knowledge Management in Collaborative Architectural Design”, in *Connecting Brains Shaping the World - Collaborative Design Spaces - Europa 13*, Rome, Italy, 8th - 10th June 2011, Paris-Europa Productions, 2011
- Piro 1994 I. Piro, *‘Usu’ in manu convenire*, Napoli 1994
- Quilici Gigli 1986 S. Quilici Gigli, “Scali e traghetti sul Tevere in epoca arcaica”, in *Quaderni del Centro di Studio per l’archeologia etrusco-italica* 12, 1986, 71-89
- Santoro 1986 P. Santoro, “I Sabini e il Tevere”, in *Quaderni del Centro di Studio per l’archeologia etrusco-italica* 12, 1986, 111-123
- Santoro 1996 P. Santoro, “Il museo di Magliano Sabina nella prospettiva delle ricerche sulle culture della Sabina” in

- Identità e civiltà dei Sabini*. Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Rieti-Magliano Sabina 1993), Firenze 1996, 275-285
- Spadoni 2000 M.C. Spadoni, *I Sabini nell'antichità. Dalle origini alla romanizzazione*, Rieti 2000
- Spadoni 2009 M.C. Spadoni, "I Sabini. Popolo d'Italia" in A. Nicosia, M. C. Bettini (a cura di), *I Sabini. Popolo d'Italia, dalla storia al mito*, (cat. mostra), Roma 2009, 19-35
- Tassi Scandone 2008 E. Tassi Scandone, *Leges Valeriae de provocatione. Repressione criminale e garanzie costituzionali nella Roma repubblicana*, Napoli 2008
- Tassi Scandone 2011 E. Tassi Scandone, "Sabinae raptae. Usi matrimoniali ed origine della città curiata", in M. De Simone, D. Camardella (a cura di), *Il Ratto delle Sabine. Installazioni artistiche da voci antiche* (cat. Mostra, Rieti, 6 marzo - 11 dicembre 2011), Rieti 2011, 61-65

Maria Carla Spadoni *

Il progetto EDR di schedatura informatizzata del patrimonio
Epigrafico della Sabina: risultati e prospettive

Il Progetto EDR

L'Epigraphic Database Roma (EDR) nasce nel 1999 per volere della *Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine* (AIEGL), insieme ad *Epigraphische Datenbank Heidelberg* (EDH), ad *Epigraphic Database Bari* (EDB) e ad *Hispania Epigraphica* (HE), come parte costitutiva della Federazione internazionale di banche dati epigrafi, denominata *Electronic Archive of Greek and Latin Epigraphy* (EAGLE). Il Progetto EAGLE si propone di promuovere e realizzare un archivio virtuale generale dell'epigrafia greca e latina del mondo antico, anteriore al VII sec. d.C., secondo la migliore edizione esistente, che può comunque essere oggetto di correzioni e aggiunte a seguito di autopsia e corredata da immagini e fotografie. Nell'ambito di questo unico portale è stata prevista una sostanziale suddivisione delle sfere di competenza: HE si occupa delle iscrizioni delle antiche province ispaniche; EDB della produzione epigrafica cristiana, sia in lingua greca che in lingua latina, relativa alla città di Roma; EDH delle epigrafi delle province romane (fatta eccezione per la Sicilia e la Sardegna); EDR studia l'epigrafia di Roma (tranne ovviamente quella cristiana), della penisola italiana, della Sicilia e della Sardegna.

Dal 2003 EDR si è costituita come banca dati autonoma; ha come Responsabili scientifici Silvio Panciera e Silvia Orlandi; ha sede presso l'Università La Sapienza di Roma - Digilab; presenta una struttura ramificata che si avvale di una vasta rete di collaboratori, coordinati prevalentemente da docenti universitari.

L'accesso al sito è libero, e può essere consultata tanto a sé (www.edr-edr.it) quanto insieme alle altre banche dati, attraverso il portale di EAGLE (www.eagle-eagle.it).

Ciò che caratterizza EDR e la distingue dalle altre banche dati esistenti è la maggiore attenzione al monumento: infatti, oltre a riportare la trascrizione corretta del testo, offre numerose informazioni di tipo archeologico e topografico; all'utente inoltre è data la possibilità, attraverso il campo "Aggiunte e correzioni", di proporre eventuali emendamenti e segnalare errori, che saranno poi vagliati dal supervisore. Ogni scheda immessa passa attraverso almeno due controlli, fatti da un comitato di esperti supervisori. La ricerca si può effettuare in due modi, SEMPLICE o AVANZATA.

La prima consente di accedere al database immettendo uno o più dei seguenti dati: la provenienza, la bibliografia, parole o parti di parole, e precisamente:

- *Regio nostrae aetatis*: il luogo di ritrovamento riferito allo stato moderno;
- *Urbs antiqua*: nome dell'entità amministrativa antica;
- *Editiones*: i riferimenti bibliografici pertinenti all'iscrizione (es. CIL; AE);
- *Textus*: uno o più termini, o parti di parole chiavi del testo epigrafico, con attivazione delle funzioni

*AND, se entrambi i termini debbano essere presenti

*OR, se deve comparire uno solo dei due;

- Ordinamento: è possibile scegliere se i risultati della ricerca effettuata debbano essere ordinati e resi visibili sulla base del numero identificativo della scheda EDR, della località antica o moderna di cui l'epigrafe è testimonianza storica.

* Università degli studi di Perugia, Dipartimento di lettere-lingue, letterature e civiltà antiche e moderne, carla.spadoni@unipg.it.



La seconda è articolata in più campi: provenienza, luogo di rinvenimento, luogo di conservazione, tipologia dell'oggetto, materiale, misure, stato di conservazione, tecnica scrittoria, lingua, tipologia dell'iscrizione, stato sociale dei personaggi, bibliografia, parole o parti di parole, cronologia. Va da sé che la molteplicità dei campi consente di fare ricerche incrociate tra le epigrafi esistenti nel database.



Viene ora riportata a titolo di esempio una scheda di Reate ed una di Nursia.

Schedae numerus: EDR104343

Regio antiqua: Sam

Regio nostrae aetatis: I

Urbs antiqua: Reate

Urbs nostrae aetatis: Rieti

Locus inventionis: Rieti, via Roma

Locus adservationis: Rieti, Museo civico

Rerum inscriptarum distributio: basis, statua

Rei materia: marmor

Mensurae: alt.: 128.00 lat.: 78.00 Crass./Diam.: 39.00 litt. alt.: 6,8-3,2

Status tituli: tit. fragmentum

Scriptura: scalpro

Lingua: latina

Religio:

Versus:

Titulorum distributio: honorarius

Virorum distributio: ord. sen.; ord. eq.; ord. mun.

Editiones: CIL 09, 04686 (1)

SupplIt, 18, 2000, pp. 73-74 ad nr.(M.C. Spadoni) (2)

Textus:

L(ucio) Oranio L(uci) fil(io)
Quir(ina) Iusto, p(rimo) p(ilo),
praef(ecto) castror(um) leg(ionis) III Cyr(enaicae),
Laurenti Lavinati sacer(doti),
5 flamini Augustali,
plebs Reatina
patrono,
quod is primus omnium
(sestertium) CM n(ummum) ad annonae com=
10 parationem municipibus su=
is dedit statuamque hono=
re contentus sua pecunia
posuit.
L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum).

[in latere,]

Dedic(avit) [Idib(us) - - -]

L(ucio) Eggio Marull[o, Cnaeo]

Papirio Aeli[ano co(n)s(ulibus)]

et ob dedicatio[nem uni]=

5 versae plebei sin[gulos dena]=

rios ded[it].

Apparatus: Tempus secundum (2)

R.1 in latere: Idib[us] - - -] (1)

Tempus: 184 d.C. / 184 d.C. (prosopographia)

Schedae scriptor: Giada CENERINI **Tempus schedae:** 02-08-2010



Schedae numerus: EDR104756

Regio antiqua: Sam

Regio nostrae aetatis: I

Urbs antiqua: Nursia

Urbs nostrae aetatis: Norcia (Perugia)

Locus inventionis: Cascia (Perugia), fraz. Ocòsce, loc. Casale Chiuse

Locus adseruationis: Cascia (Perugia), fraz. Ocòsce, loc. Casale Chiuse

Rerum inscriptarum distributio: ara

Rei materia: lapis

Mensurae: alt.: 117.00 lat.: 70.00 Crass./Diam.: 51.00 litt. alt.: 7-5,5

Status tituli: tit. integer

Scriptura: scalpro

Lingua: latina

Religio:

Versus:

Titulorum distributio: sacer

Virorum distributio: cet.

Editiones: Quaderni di Spoletium, 5, 1988, p. 144, con foto (R. Cordella - N. Criniti) - AE 1989 (1)

AE 1989, 0220 (2)

SupplIt, 13, 1996, pp. 75-76, nr. 7 (R. Cordella - N. Criniti) (3)

HD014787 (A. Scheithauer) (4)

Textus:

Marti

sacr(um),

Sex(tus) Vettu=

lenus Lucifer

5 d(onum) d(edit).

Apparatus: Textus secundum (3)

Tempus: 51 d.C. / 100 d.C. (archaeologia; nomina; palaeographia)

Schedae scriptor: Giada CENERINI **Tempus schedae:** 16-04-2011



Risultati e prospettive

Il gruppo di ricerca da me coordinato attualmente sta lavorando alacremente sulle iscrizioni pertinenti al territorio dell'Umbria moderna, anche in forza del finanziamento PRIN ultimo erogato, ciò non toglie che si tenga sempre d'occhio l'aggiornamento del materiale della Sabina che è stato già immesso.

Per *Reate* sono 196 le schede presenti in EDR, con relative foto e/o disegni; è stata rivista la pertinenza al territorio del municipium, con conseguenti inclusioni ed esclusioni, delle iscrizioni attribuite dal Mommsen a distretti diversi e confinanti (ad es. Vallis Velini Superior, Vallis Canera). Per *Nursia* sono 281 le schede immesse

e relative al territorio di pertinenza del municipium (anche qui facendo la stessa operazione ed includendo ovviamente quelle di Cascia).

La base di partenza, ottima in questi due casi, è stata l'esistenza dei rispettivi Supplementa per Supplementa Italica, ma, soprattutto nei casi in cui non esistano pubblicazioni scientifiche, è necessario procedere con la ricognizione epigrafica, per la revisione dei testi noti e la ricerca di eventuali inediti. L'autopsia del monumento è l'indispensabile premessa per l'immissione di una scheda epigrafica: si procede dunque al controllo del monumento, verificandone lo stato di conservazione, alla descrizione, alla misurazione del supporto e delle lettere, alla foto, alla lettura e comprensione del testo iscritto. Si traggono solo allora tutti i dati richiesti per la stesura di una scheda.

Poiché il Progetto EDR prevede la mappatura di tutte le iscrizioni presenti sul suolo italico, sarebbe proprio un peccato che la Sabina, regione storica famosa per la sua antichità, non avesse tutto il suo patrimonio epigrafico facilmente fruibile, proprio attraverso uno strumento così attuale come un database.

Al momento la situazione per gli altri tre centri sabini è la seguente¹:

Amiternum: 160 le schede esistenti, senza foto, per lo più fatte attraverso lo spoglio dell'AE, a fronte di 582 esistenti.

Cures Sabini: 26 le schede esistenti, senza foto, di cui metà riversate da EDH, a fronte di 92 esistenti.

Trebula Mutuesca: 30 le schede fatte, senza foto, per lo più riversate da EDH, a fronte di 233 esistenti.

Come si può notare c'è molto da fare!

Concludendo: per fare questo lavoro di ricerca si richiedono competenze di tipo storico-archeologico-epigrafico, che ben si addicono a laureandi e laureati, auspicabilmente di origine sabina, che quindi ben conoscono il territorio su cui sono chiamati a lavorare; ben vengano dunque le collaborazioni, c'è bisogno di molte forze!

¹ Il testo è quello della relazione tenuta l'11 maggio 2013; sono stati però aggiornati i dati relativi al numero delle iscrizioni immesse in EDR e pertinenti alla Sabina.

C. Sfameni, P. Pensabene, E. Gasparini

La villa di Cottanello: architettura residenziale e cave locali

1. La villa di Cottanello e il suo contesto territoriale: le ricerche dell'ISMA (C. Sfameni)

Nel luglio 2013, l'Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico (ISMA) del CNR, grazie alla concessione di scavo accordata dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, ha avviato nuove indagini archeologiche presso la villa romana di Cottanello (RI), in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio e la Sapienza - Università di Roma¹. Tali indagini si collocano in continuità con le ricerche svolte negli anni 2010-2012 sotto la direzione di Patrizio Pensabene che ne illustrerà i risultati nelle pagine seguenti insieme ad Eleonora Gasparini. Rispetto alle campagne precedenti è stata però ampliata l'*équipe* di lavoro, affiancando ai ricercatori ed agli studenti dell'Università la Sapienza, nuovi collaboratori nell'ambito degli Istituti CNR. Nell'ISMA, infatti, hanno aderito al progetto ricercatori e tecnici specializzati nella documentazione grafica e fotografica, oltre che nella creazione e gestione di database informatici; si è avviata inoltre una collaborazione con l'Istituto per le Tecnologie applicate ai Beni Culturali (ITABC), soprattutto, in questa fase, per quanto riguarda lo studio e l'analisi anche archeometrica dei materiali archeologici². Le indagini archeologiche appena iniziate e per i cui risultati si rimanda alla trattazione dettagliata presentata all'incontro di studi su *Lazio e Sabina* 11, organizzato dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, si inseriscono inoltre all'interno di un progetto più ampio di analisi del territorio della Sabina tiberina dove numerose e significative sono le presenze di ville romane e dove il CNR svolge da anni ricerche finalizzate alla conoscenza delle fasi di frequentazione ed insediamento dalla protostoria al periodo romano³. Obiettivo della ricerca è l'approfondimento di tali conoscenze per quanto riguarda la fase romana e tardoantica, con l'inserimento dei dati acquisiti nell'ambito delle problematiche pertinenti ad altri contesti dell'Italia e del Mediterraneo in età romana. In questa sede, quindi, può essere utile fornire una prima sintesi dei dati disponibili, da utilizzare come base per successive verifiche ed approfondimenti.

Nel vasto ambito della regione sabina, si può distinguere tra la Sabina tiberina, collinare e dalla vocazione prettamente agricola, e la Sabina interna, montuosa, con

¹ Lo scavo, diretto da chi scrive, si è svolto per tutto il mese di luglio con la partecipazione di dottorandi e studenti della Sapienza Università di Roma; da allora, le ricerche continuano in maniera sistematica attraverso lo studio dei materiali. Mi è gradito ringraziare innanzitutto Paola Santoro, direttore dell'ISMA fino a gennaio 2013, per il sostegno offerto all'avvio di questo progetto di ricerca e, più in generale, per avere facilitato il mio inserimento all'interno delle attività dell'Istituto; sono molto grata inoltre a Patrizio Pensabene per avermi voluto affidare la continuità delle ricerche da lui intraprese a Cottanello e a Giovanna Alvino per il fondamentale sostegno alle indagini e la fattiva collaborazione; ringrazio ancora Eleonora Gasparini per il prezioso apporto scientifico ed organizzativo, tutti gli studenti per la loro attiva partecipazione alle ricerche e i colleghi dell'ISMA e dell'ITABC per avere aderito con professionalità ed entusiasmo a questa iniziativa. Ringrazio ancora il sindaco del Comune di Cottanello, Franco Piersanti e l'assessore alla cultura Luigi Colletti per il supporto nell'organizzazione dello scavo. Sono infine grata a Monica De Simone per avermi offerto l'opportunità di rendere noto in questa sede il progetto di ricerca dell'ISMA.

² Per una prima presentazione del progetto e dell'*équipe* di ricerca, si veda il sito <http://cottanello.isma.cnr.it>.

³ Per una sintesi delle ricerche condotte prima dall'Istituto per l'Archeologia etrusco-italica e quindi dal successivo Istituto di Studi sulle Civiltà italiane e del Mediterraneo antico (ISCIMA) che dal 2013 è confluito nell'ISMA, si vedano P. Santoro in Verga 2006, 21-23, la bibliografia in Benelli - Santoro 2011 e, per il territorio, Gabrielli *et al.* 2003 e Guidi - Santoro 2004.

un'economia basata principalmente sulle attività pastorali⁴. Nell'area della Sabina interna, prevalgono dunque le piccole fattorie dedicate ad allevamento e pastorizia, con pochi impianti per la produzione e rare ville di tipo residenziale⁵, tra cui vanno tuttavia ricordate la villa di S. Lorenzo a Cittareale⁶, le "Terme di Tito" a Cotilia, entrambe forse da collegare agli imperatori Flavi⁷, il c.d. Torone presso Rieti⁸, la villa in località S. Martino nei pressi di Torano di Borgorose⁹, e la villa in località Grotte di San Nicola nel comune di Colli sul Velino, talvolta associata alla proprietà del senatore Q. Assio¹⁰. A sud-est, invece, lungo il percorso della Salaria, nel territorio di *Trebula Mutuesca*, nella zona di Monte Calvo, a Scandriglia, presso la chiesa di S. Maria dei Colori o *de vico novo*, si trovano i resti di una villa con settore residenziale e parte produttiva, la cui proprietà si può attribuire all'importante famiglia dei *Bruttii Praesentes*¹¹. Dalla villa provengono numerose statue di alta qualità, portate alla luce nella prima metà dell'Ottocento per essere vendute sul mercato antiquario, ed attualmente conservate soprattutto in collezioni museali straniere¹².

La Sabina tiberina comprende un comprensorio piuttosto vasto, con settori che negli ultimi anni sono stati interessati da importanti progetti di ricerca. In primo luogo va menzionato il progetto "Valle del Tevere", coordinato da H. Patterson della British School at Rome, che costituisce una ripresa ed un ampliamento del famoso South Etruria Survey diretto da J. Ward-Perkins negli anni '50-'70 del secolo scorso. Il progetto comprende parte del territorio più meridionale della Sabina tiberina, all'interno di un contesto piuttosto ampio della media valle del Tevere¹³. Strettamente connesso a queste ricerche è anche il "progetto Galantina" che prende il nome dal torrente che attraversa il territorio oggetto di indagine¹⁴. Nel settore gravitante intorno al centro di *Cures*, si segnalano inoltre, in particolare, alcune ville nel territorio di Fara Sabina nella zona interessata dalla creazione del polo della logistica di Passo Corese¹⁵: ricognizioni condotte dalla British School nel 2000 e indagini successive della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio hanno permesso di individuare vari siti di fattorie e ville da una

⁴ Si vedano Sternini 2000, 20 e Alvino 2009a, 95. Si tratta di una distinzione chiaramente percepita dagli antichi, come dimostrano le fonti al riguardo (Musti 1985). La stessa "romanizzazione" della Sabina avvenne con diverse modalità a seconda dei comparti territoriali: una progressiva "assimilazione" della parte tiberina seguita da una vera e propria conquista militare nel 290 a.C. ad opera del console M. Curio Dentato che portò anche all'acquisizione della regione interna. Si vedano le fonti e la bibliografia citata al riguardo da Sternini 2004, 23-24. Sul processo di romanizzazione si veda anche Coarelli 2009. A seguito della conquista, l'intero territorio sabino divenne *ager publicus*: Cic., *De lege agr.* 2, 66. Si vedano Reggiani 2000, 10 e Sternini 2004, 23 con fonti e bibliografia.

⁵ Alvino 2009a, 95.

⁶ Sulle recenti ricerche condotte dalla British School at Rome e dall'Università di Perugia, si vedano in particolare i diversi contributi presenti in *Falacrinae* 2009; Kay 2011 e 2013.

⁷ Alvino 2009a, 98; Alvino 2009b, 89-90.

⁸ Perotti 2010.

⁹ Scavi della Rochester University of New York: si vedano la scheda di sito in Fasti online e G. Alvino in questo stesso volume (da tenere presente anche per le altre ricerche recenti promosse dalla Soprintendenza).

¹⁰ Alvino 2009a, 96-98; Alvino 2009b, 88-89 con bibliografia di riferimento.

¹¹ Rinvenimenti di fistule acuarie con il nome *C. Bruttius Praesens*: Alvino 2000, 3.

¹² Per una ricostruzione della storia di questi rinvenimenti e per la presentazione delle ricerche archeologiche condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio a partire dal 1998, si veda Alvino 2006. Per la frequentazione post-classica dell'area si veda anche Bazzucchi 2007.

¹³ Si vedano le sintesi dei risultati conseguiti in Di Giuseppe 2005, Patterson – Coarelli 2008 e Di Giuseppe - Patterson 2009.

¹⁴ Per una presentazione del progetto, avviato nel 2003 dall'ISCIMA del CNR in collaborazione con l'Università di Verona, la British School at Rome, l'ITABC del CNR e i Musei Civici di Magliano Sabina e di Fara in Sabina si vedano Guidi - Santoro 2003 e per i primi risultati Barchesi *et al.* 2008.

¹⁵ In generale, sul territorio di *Cures* si veda Muzzioli 1980 e l'aggiornamento sulle ricerche topografiche successive di Muzzioli *et al.* 2002. Ricognizioni in un'area tra *Cures* e il Tevere fanno parte del progetto "Valle del Tevere" della British School a cui si è già fatto riferimento.

delle quali proviene una statua di Iside ora a Palazzo Altemps¹⁶. In questa sede ci occuperemo sinteticamente del settore della Sabina tiberina che sostanzialmente corrisponde all'area del *municipium* di *Forum Novum* (fig. 1)¹⁷, in quanto si tratta del territorio al cui margine verso l'interno si inserisce la villa di Cottanello. In una prima fase dopo la conquista, tra III e II secolo, l'occupazione di questo territorio fu caratterizzata da piccole fattorie, mentre, a partire dal II secolo, si diffusero le ville destinate alla coltivazione intensiva di vite, olivo ed alberi da frutto, che attrassero significativi investimenti da parte di aristocratici romani¹⁸. Tali insediamenti erano collegati alle principali vie di comunicazione della regione, la Salaria e soprattutto il Tevere, che consentiva un intenso traffico commerciale¹⁹. A partire dal II secolo si avvia inoltre un processo di urbanizzazione che si accentua in età augustea con la creazione del *municipium* di *Forum Novum*²⁰: il centro, individuato nel territorio del comune di Torri in Sabina, presso la chiesa di S. Maria di Vescovio, inizia così uno sviluppo urbanistico che però non raggiunge mai livelli monumentali²¹. Ad un periodo compreso tra la seconda metà del I sec.a.C. e la prima metà del I sec.d.C. si riferisce un'intensa attività edilizia nelle campagne con la costruzione o la "monumentalizzazione" di ville caratterizzate dall'impiego dell'opera reticolata, tra cui quella di Cottanello²². Dalle fonti è noto che Catone e Varrone dovettero possedere proprietà in Sabina tiberina²³, mentre la ricerca erudita riconosce la presenza di personaggi come Cicerone, Orazio e Agrippa²⁴. I rinvenimenti epigrafici permettono di individuare inoltre molte famiglie romane esistenti nel territorio, alcune delle quali anche di origine locale²⁵. Con l'età traianea e in generale nel II secolo d.C. sono attestate anche proprietà imperiali: a Cottanello, ad esempio, è nota la presenza di un liberto imperiale della casa *Ulpia* che era proprio uno *scriba rei publicae Foronovanorum*²⁶. Da questo momento, però, il sistema delle ville sembra entrare in crisi e molti edifici vengono inglobati in proprietà sempre più grandi dove si

¹⁶ Alvino 2011, 97-106.

¹⁷ Senza entrare nel merito di complesse questioni di definizioni territoriali, si utilizzano dunque i limiti territoriali proposti da Sternini 2004 e si fa riferimento alla cartografia presentata dalla studiosa (Sternini 2004, 68, Tav. IV).

¹⁸ Riferimenti bibliografici essenziali sulle ville in Sabina e in particolare in questo territorio: Reggiani 2000, Sternini 2004; Verga 2006; Marzano 2007, oltre alle numerose sintesi, fornite in varie sedi, da G. Alvino, tra cui si vedano Alvino 1999, Alvino 2009a e b.

¹⁹ Sul sistema viario nel territorio si veda la sintesi in Reggiani 2000, 10-11. Sono inoltre attestati toponimi che rimandano a scali sul fiume Tevere – come *portus de Gabiniano*, che doveva servire la villa dei *Gabinii* a Gavignano o *portus Malliani* che doveva servire la villa dei *Manlii* a Magliano e molti altri; in qualche caso esistono anche testimonianze archeologiche come nel caso di porto S. Agata: si veda Sternini 2004, 64.

²⁰ Si ha la ristrutturazione dell'antico centro di *Cures*, che diventa *municipium* come *Reate* e *Trebula Mutuesca* (per i dati essenziali, Reggiani 2000, 11).

²¹ Sul *municipium* di *Forum Novum* si vedano Reggiani 2000, 13; Sternini 2004, 26-27; Gaffney et al. 2003 (progetto di ricerca della British School at Rome); Alvino 2009c, 68-69; Patterson et al. 2009 e per il territorio Verga 2006.

²² Torelli 1980 ha sottolineato il rapporto tra l'impiego di questa tecnica edilizia e la diffusione delle colture intensive di pregio, quali viti ed olivi. La creazione del *municipium*, inoltre, dovette coincidere con un programma di riqualificazione del territorio a cui non fu forse estraneo lo stesso Agrippa, che, in base alla documentazione epigrafica, doveva avere anche interessi fondiari nella zona. Per il collegamento con una villa individuata nel territorio di Montebuono si veda *infra*.

²³ Catone avrebbe ereditato dal padre delle proprietà situate nella regione (*Orat.* XI, 1) mentre Varrone allevava cavalli nella zona di Rieti (*De re rust.* III, 2, 14-15); Sternini 2000, 20.

²⁴ Reggiani 1985, 62. Forse gli stessi imperatori Flavi ebbero proprietà anche nell'agro foronovano (si veda Alvino 2009a, 98).

²⁵ Per uno studio prosopografico relativo alle famiglie presenti nella Sabina tiberina tra la tarda repubblica e il basso impero, si veda Sternini 2004, 27-66.

²⁶ Negli scavi della villa è stata infatti rinvenuta un'iscrizione che *Ulpus Florentinus* avrebbe dedicato alla moglie insieme ad altri membri della famiglia (Filippi 1989, 194-195, n. 32); questo documento attesta il probabile passaggio della villa alla proprietà imperiale (Sternini 2004, 59).

afferma l'allevamento di ovini e maiali, oltre allo sfruttamento dei boschi²⁷. Sulla Sabina nella tarda antichità e nell'alto medioevo non si possiede una ricca documentazione, ma «la continuità d'uso di alcune ville è fuor di dubbio»²⁸. A fronte di numerosi edifici noti soprattutto da segnalazioni di eruditi locali o da indagini di superficie²⁹, malgrado in qualche caso siano state o vengano attualmente condotte indagini archeologiche, non ci sono ville di cui sia stata ricostruita con chiarezza la planimetria a seguito di scavi sistematici. Il tratto che caratterizza architettonicamente gli edifici della regione è la loro realizzazione su terrazze artificiali sorrette da criptoportici³⁰. Il pregio architettonico-decorativo di molte ville dimostra inoltre le possibilità economiche dei loro proprietari ed anche, verosimilmente, la quantità delle rendite ricavate dalla coltivazione dei *fundus*. Da Cottanello, in direzione del Tevere, va innanzitutto ricordata la villa individuata in località Sasso Grosso a Vacone e attribuita dalla tradizione erudita ad Orazio³¹. La villa, nota per la presenza di due criptoportici, nell'inferiore dei quali la Soprintendenza del Lazio aveva già effettuato degli scavi nel 1986-87³², è oggetto dal 2012 di ricerche sistematiche condotte da un'*équipe* della Rutgers University del New Jersey³³. Tali ricerche hanno consentito di mettere in luce diversi ambienti che si affacciavano sul portico sovrastante il criptoportico inferiore, con pavimentazioni a mosaico che trovano interessanti confronti con quelle presenti nella villa di Cottanello. Vanno poi ricordati i resti di strutture romane presenti presso la chiesa di S. Pietro *ad centum muros* a Montebuono detti "Terme di Agrippa" e ricondotti ad una proprietà di questo personaggio per la scoperta di epigrafi col suo nome³⁴, il ricco arredo scultoreo pertinente ad un edificio su cui venne poi costruita la chiesa di S. Maria Assunta a Fianello Sabino³⁵, e varie ville individuate nel territorio di Magliano Sabina attraverso ricognizioni topografiche: si tratta di numerosi insediamenti databili tra l'età medio repubblicana e il tardo impero, tra cui si distingue il sito di Ponti Novi che ha restituito frammenti architettonici, intonaci dipinti, marmi policromi e ceramiche riferibili ad una villa di prestigio dall'impianto realizzato tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. e con una frequentazione fino ad età tardoantica³⁶. Sempre

²⁷ Carandini 1994, 170-171; Sternini 2004, 65.

²⁸ Sternini 2004, 65 che cita il caso, ad esempio, della villa di Fianello o di quella della Sala a Bocchignano probabilmente utilizzata dai longobardi come dimora fortificata della fara. Sulla realizzazione di chiese in siti in cui è attestata la presenza di ville romane, si vedano in particolare Patterson 2009 e Marzilli 2011.

²⁹ Si veda la raccolta di testimonianze in Sternini 2004, e per le ricognizioni nell'*ager foronovanus*, ad esempio, si veda Verga 2006.

³⁰ Reggiani 2000, 10. Tali caratteristiche costruttive si riscontrano anche in molte altre ville della regione sabina, tipicamente collinare.

³¹ Per la villa, nota anche come "I Grotti", si veda Sternini 2004, 203-207, n. 135, con notizie di eruditi locali che avevano identificato la villa con la proprietà sabina di Orazio, senza però avere prove decisive al riguardo.

³² Nel corso delle indagini fu rinvenuto anche un torchio vinario con canalizzazioni: Alvino 1999, 19-20.

³³ I risultati della prima campagna di scavo (2012) sono stati presentati da G.D. Farney in occasione del 10° Incontro di studi su Lazio e Sabina, Roma 4-6 giugno 2013, i cui atti sono pubblicati *on line*. Si veda la scheda di sito in Fasti online e il sito web della Rutgers University: www.ncas.rutgers.edu dove ci sono altre notizie sugli scavi in corso.

³⁴ Sternini 2004, 96-102, n. 67. Un'epigrafe, segnalata all'inizio dell'800, è andata poi perduta, un'altra è in CIL IX, 4779.

³⁵ Il gruppo di sculture, rinvenute in ottime condizioni sotto uno strato di calce all'interno di una fossa, è stato studiato da Vorster 1998: si tratta di un raro complesso scultoreo tardoellenistico forse rimasto all'interno della villa fino al momento del suo abbandono e della costruzione dell'edificio cristiano. Si veda Sternini 2004, 104-106, n. 70 con bibliografia.

³⁶ Secondo Sternini 2004, 91, n. 48 è probabile che le colonne e gli altri elementi architettonici riutilizzati nella chiesa di San Pietro a Magliano provengano da questa villa. Si veda Colosi - Costantini 2004: come suggestione le autrici (p. 52) suggeriscono un collegamento con la *gens Manlia* a cui sarebbe legato il toponimo stesso di Magliano. Il collegamento è stato proposto anche per i ritrovamenti di località Colle Manno a nord di Magliano, il cui toponimo è sempre stato collegato ad un *fundus* della *gens Manlia* (Sternini 2004, 91, n. 50). Per ulteriori ricerche nel territorio di Magliano si veda ora Colosi - Costantini c.s.

nel territorio di Magliano, altri siti interessanti sono quello di Porto S. Agata dove sono attestate anche delle banchine per un approdo sul Tevere³⁷ e quello di San Sebastiano, noto però solo da rinvenimenti di superficie³⁸. Nei comuni di Colvecchio, Forano, Selci, Stimigliano e Torri sono segnalati resti di ville romane non adeguatamente identificabili³⁹. Nella parte più interna del territorio restano da citare, invece, le strutture note come il “Tulliano” a Cantalupo⁴⁰, e quelle individuate a Paranzano e presso la chiesa di S. Maria in Legarano a Casperia⁴¹. Per i comuni di Poggio Mirteto, Poggio Catino e Montopoli si possiedono, infine, le dettagliate descrizioni di “ruderi di ville romano-sabine” fornite da E. Nardi nel 1885; tali edifici, in qualche caso, sono stati fatti oggetto anche di successive indagini⁴².

Questa rapida sintesi ha dunque la funzione di sottolineare quanto sia importante mettere in relazione le indagini in corso a Cottanello con quelle condotte in molti ambiti dell’ampio territorio della Sabina, partendo dall’area più prossima alla villa, ma estendendo l’analisi anche agli altri comparti territoriali della regione: sebbene lo stato della documentazione non consenta puntuali confronti planimetrico-architettonici con altre ville, si può comunque riscontrare l’esistenza di numerosi impianti coevi che, per caratteristiche costruttive e decorative, possono altresì identificarsi come residenze di *élite* che dovevano essere dotate di impianti produttivi, come quelli parzialmente noti in alcuni contesti. Parimenti rilevante è lo studio dei rapporti con altri tipi di insediamenti e con le vie di comunicazione, che può svilupparsi essenzialmente nelle zone oggetto di ricognizioni ed analisi sistematiche.

2. Le ricerche della Sapienza – Università di Roma a Cottanello

(P. Pensabene, E. Gasparini)

Il progetto che qui si presenta è stato avviato nel 2010, a quarant’anni dalla scoperta della villa romana in località Collesecco e a dieci dalla pubblicazione dell’opera monografica sull’edificio⁴³. Tali indagini archeologiche e topografiche si incentrano non solo sulla villa, oggetto principale della ricerca, ma anche sulle cave del calcare noto come marmo di Cottanello, che crediamo siano strettamente connesse con il *fundus* a cui apparteneva la villa stessa.

³⁷ Sternini 2004, 64.

³⁸ I materiali provenienti da questo sito sono conservati al Museo di Magliano Sabina. Molti altri siti della zona hanno restituito materiali di superficie riconducibili ad insediamenti (Sternini 2004, 92-93, nn. 52-62).

³⁹ Sternini 2004, 84, n. 19 e 21 (Colvecchio); 85-88, nn. 39, 40, 44, 45 (Forano); 192-193, nn. 114, 115, 116 (Selci); 193-194, nn.120,121 (Stimigliano); 201, n.131 (Torri). Si tratta essenzialmente di segnalazioni di eruditi locali.

⁴⁰ Sternini 2004, 70-73, n. 8: della villa, anche detta “villa di Cicerone”, rimangono alcune strutture inglobate in casali moderni, ma molte di più vennero descritte da eruditi ottocenteschi. Il nome dell’edificio deriva dal ritrovamento di un’iscrizione che ricorda un liberto della *gens Tullia, Tullius Epaphra* (CIL IX, 4840).

⁴¹ Sternini 2004, 74-80, n. 13; 80-82, n. 14. Del primo edificio sono ancora visibili muri in *opus reticulatum*. Nel corso di scavi effettuati nel 1871, inoltre, vennero portate alla luce le strutture di un ninfeo con pavimento in *opus sectile* e con nicchie alle pareti, all’interno delle quali dovevano essere collocate delle statue. Due figure femminili stanti, a dorso nudo e con le gambe ricoperte da un ricco panneggio sono oggi conservate rispettivamente a Ginevra e a Copenaghen: Sternini 2004, 77, figg. III, 13, 14, 15. Sul secondo edificio si è invece impiantata una chiesa sotto le cui strutture è possibile individuare delle costruzioni in opera incerta e dei pavimenti a mosaico, di cui uno all’interno della sagrestia. Si veda anche Marzilli 2010 e 2012.

⁴² Per l’edizione del manoscritto del Nardi si rimanda a Scarpati 2010. Lunghe citazioni della sua opera si trovano anche in Sternini 2004 a proposito delle varie località di questo territorio. Si veda anche Barchesi *et al.* 2003. Per le ricerche attuali nel territorio di Poggio Mirteto si rimanda in particolare alla presentazione di P. Armellini in questo stesso volume. Tra le ville oggetto di indagini recenti, si veda in particolare quella c.d. Bagni di Lucilla a Poggio Mirteto (Sternini 2004, 171-187, n. 104), dove la Soprintendenza ha promosso lo studio del sistema di alimentazione idraulica (Ranieri 2006).

⁴³ Sternini 2000.

Oltre al Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Sapienza – Università di Roma, i protagonisti di questo rilancio degli studi archeologici a Cottanello sono stati la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio ed il Comune di Cottanello senza la collaborazione e il sostegno dei quali la nostra iniziativa non avrebbe potuto partire⁴⁴. Da un punto di vista archeologico, lo studio della villa romana mostra due elementi fondamentali che rappresentano anche quasi due costanti in tale tipo di contesti: innanzi tutto il fatto che la villa non è nota nella sua reale estensione, e poi la constatazione che con i vecchi scavi svolti negli anni '60 non si riconobbe e dunque non si documentò la fase di abbandono del complesso.

Gli scavi degli anni 1969-1972 furono condotti dalla Soprintendenza, nella persona di Maria Santangelo, su segnalazione di abitanti del paese, che subito ne individuano il significato per la valorizzazione del territorio. I lavori videro la partecipazione di volontari della Pro Loco con la presenza costante del compianto Fabio Mastrodicasa Rinaldi, che fu poi nominato ispettore onorario⁴⁵ (fig. 2).

Gli scavi, a partire dalla zona del criptoportico della villa, avevano portato alla luce una trentina di vani, scoprendo anche il peristilio, di cui fu scavata più della metà. Già allora risultò che l'area messa in luce non corrispondeva con l'intera estensione dell'edificio, che in origine era anche dotato di un secondo piano, come testimonia la presenza dei primi gradini di una scala in uno dei vani affacciati sul peristilio. In seguito gli interventi riguardarono solo restauri e lavori di rilievo, portando questi ultimi nel 2000 all'elaborazione di una pianta per fasi ad opera di Monica De Simone⁴⁶ (fig. 3). Oggi il nostro approccio vuole valorizzare lo studio della villa non come un'unità architettonica singola attraverso i tradizionali metodi della comparazione delle piante o dei materiali di scavo, bensì come parte del territorio, alla cui organizzazione partecipa, ma ne è anche condizionata. Abbiamo individuato dunque alcuni aspetti principali che definiscono le modalità di vita di questa residenza: il primo è costituito da strutture architettoniche, quali le terme, le corti porticate, e da arredi, quali mosaici e pitture, che segnalano lo *status* sociale e la cultura abitativa dei proprietari; il secondo è fornito invece dagli indizi sulle attività produttive legate al *fundus* di cui la villa era il centro amministrativo. In questo senso abbiamo appunto privilegiato lo studio dei *dolia* rinvenuti nel criptoportico, data la circostanza dei bolli che ci informano sulle dinamiche produttive, e ancora lo studio dei materiali degli elevati architettonici, ponendo l'attenzione sia sulla composizione delle murature, soprattutto quando costruite con materiali seriali, sia sui materiali e le proporzioni dei colonnati dorici. Vedremo infatti come l'aver rinvenuto due tipi di colonne, uno in laterizio stuccato e l'altro nella qualità venata e più pregiata della pietra di Cottanello, ci consente di svolgere considerazioni sulla proprietà del *fundus* e le cave e ancora sulla durata nel tempo dell'estrazione di questa pietra e sulle motivazioni della sua maggiore o minore fortuna nel corso del tempo.

⁴⁴ In particolare ringraziamo la dott.ssa Giovanna Alvino della Soprintendenza, il sindaco Franco Pieranti e l'assessore alla cultura Luigi Colletti, ancora Alessio Gallandi per la costante assistenza e Milena Scorza, che con tenacia ha promosso l'avvio delle attività. Un ruolo attivo per la nostra ricerca è stato anche quello dell'Associazione "Castel Leone" di Castiglione, che ci ha guidato nelle prime perlustrazioni del territorio alla ricerca dei distretti estrattivi del marmo di Cottanello. Infine i risultati che qui si presentano non sarebbero stati possibili senza il gruppo di studenti della Sapienza, Università di Roma e di altri atenei italiani ed europei che in questi anni ha costituito l'equipe di scavo.

⁴⁵ Scheda MA nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica per il Lazio (SAL 12/00090641); Santangelo 1975-76, 802, n. 11757.

⁴⁶ La pianta è stata pubblicata in Sternini 2000, 54-55 e tavv. I-IV e ancora costituisce un'imprevedibile base di lavoro per l'interpretazione e la lettura delle fasi.

Negli anni 2010-2013 lo scavo vero e proprio si è incentrato su alcuni settori già posti in luce in passato, ma sui quali siamo intervenuti con metodologie più avanzate, che ci hanno consentito di indagare stratigrafie ancora intatte⁴⁷. Tali settori sono costituiti dal fronte nord a ridosso del limite dei vecchi scavi, dal braccio nord-sud del criptoportico, dall'ambiente 26⁴⁸, che corrisponde al vano a pianta circolare, interpretato nella storia degli studi come il frigidario o come il laconico del quartiere termale, ed ancora dagli ambienti 24, 25 e 29 sempre nel complesso termale, nonché da alcuni interventi nel settore ovest della villa che maggiormente mostra le tracce della continuità di vita dell'edificio. Abbiamo infine affiancato a tali lavori rilievi analitici delle murature e degli elementi architettonici dei colonnati della villa: al fine di giungere ad un inquadramento delle fasi costruttive dell'edificio, oltre a svolgere una ripresa della pianta, si è scelto di adottare il metodo della sistematica mappatura delle superfici murarie⁴⁹. Tale studio permette di differenziare i settori originali, con eventuale indicazione del rivestimento, dai restauri, sia antichi che moderni: per questi ultimi infatti si scelse di utilizzare lo stesso materiale della muratura originale, non sempre facilitando la distinguibilità delle zone integrate. La documentazione dei prospetti rappresenta inoltre la base su cui si auspica sia possibile in breve tempo intervenire a fini conservativi, specie per i lacerti di intonaco dipinto.

Altro aspetto importante delle nuove indagini è costituito dallo studio dei reperti sia dei nostri che dei vecchi scavi, questi ultimi ritornati a Cottanello dai depositi della Soprintendenza che si trovano a Tivoli grazie alla volontà e l'impegno della Soprintendenza stessa e del Comune.

Delle cave abbiamo negli ultimi due anni affrontato il rilievo del settore più noto, sito sul monte Sterpeto, a circa 1 km e mezzo dal paese (*fig. 4*), di cui a tutt'oggi non esisteva una documentazione scientifica in senso archeologico-topografico⁵⁰. Diciamo subito tuttavia che tale settore del distretto ha tracce soprattutto del periodo barocco, anche se siamo riusciti ad individuare alcune tracce riconducibili al periodo romano⁵¹. Il grande sfruttamento del Cottanello, che com'è noto è avvenuto con grande abbondanza per S. Pietro e per altre chiese del '600 e del '700 a Roma ha in generale cancellato tracce di estrazione antica; tuttavia ha indicato i percorsi della pietra verso Roma, che dovevano avvalersi della via fluviale. Anche qui si è aperta una nuova strada di ricerca che riguarderà l'individuazione dei luoghi dove avvenivano i depositi dei blocchi lungo il Tevere ed i punti d'imbarco.

Sin dalla sua scoperta, l'importanza della villa fu subito chiara per alcuni aspetti: innanzi tutto per l'articolazione della pianta, secondo per i mosaici, che si è scelto giustamente di lasciare *in situ* con la protezione di una copertura che si è rivelata efficace e terzo per il ritrovamento di numerosi frammenti della decorazione architettonica fittile studiata da Mara Sternini⁵² (*fig. 5*). Infine un dato rilevante è stato quello di poter connettere la villa al proprietario grazie al rinvenimento di un bollo recante il nome degli *Aurelii Cottae*, nobile famiglia di origini sabine: tale scoperta ha anche permesso di confermare la connessione del toponimo di Cottanello con l'edificio⁵³ (*fig. 6*).

⁴⁷ I risultati delle indagini, oltre che nella Scheda di Sito in Fasti online, sono in Pensabene - Gasparini 2012, 147-157 ed in Pensabene *et al.* 2013, 125-134. Lo studio delle cave ed il loro rapporto con la villa sono in Pensabene - Gasparini c.s. ed in Pensabene *et al.* c.s.

⁴⁸ I numeri dei vani nel testo sono quelli riportati nella pianta di M. De Simone in Sternini 2000, 54-55.

⁴⁹ Pensabene - Gasparini 2012, 154-155, *fig. 15*.

⁵⁰ Pensabene *et al.* 2013, 126, *fig. 3*.

⁵¹ Pensabene *et al.* 2013, 130, *fig. 7*.

⁵² Sternini 2000, 134-135.

⁵³ La ricostruzione dell'albero genealogico ad opera di Mara Sternini è in Sternini 2000, 49-50.

Gli scavi, che avevano messo in luce un'area rettangolare di 37 x 45 m, avevano permesso di ricostruire una fase principale della seconda metà del I sec. a.C. che prosegue, nonostante vari interventi, fino a tutto il II sec. d.C.⁵⁴ Restano da indagare una fase più antica e le modalità di occupazione in epoca tarda; non da ultimo, va ancora completato lo scavo dell'intera planimetria, sia nella parte residenziale dell'edificio, che soprattutto in quella di servizio.

Importanti dati sulla I fase di vita della villa sono giunti nel 2011 dall'ambiente 26, ovvero il vano a pianta circolare del quartiere termale⁵⁵ (fig. 7). Lo scavo ha riguardato la parte meridionale del vano dove le vecchie indagini avevano già messo in luce due pavimenti tardo-repubblicani posti ad una quota inferiore rispetto a quello in cocciopesto dell'ambiente termale.

Il blocco edilizio in cui si identifica il quartiere termale potrebbe comprendere sette vani più un corridoio di passaggio, ma, alla luce delle vecchie così come delle nuove indagini, resta di complessa soluzione il problema di identificazione della destinazione d'uso di tali ambienti, specie in mancanza dei dati di scavo relativi alla loro scoperta. La nostra attenzione si è focalizzata sul vano 26, quello maggiormente caratterizzato come ambiente di un *balneum* per la pianta circolare inscritta in un quadrato con nicchie semicircolari angolari, forma largamente attestata nel mondo romano per frigidaria o laconica. Nell'ambiente manca una vasca centrale che potrebbe, tuttavia, essere stata sostituita da un *labrum* o da un bacino mobile. Non si hanno tracce anche del sistema di riscaldamento, per il quale è da escludere un ipocausto, data la presenza di un interro compatto di argilla che rialzava il piano di calpestio rispetto ai pavimenti di I fase. Attorno all'interpretazione di questo vano ruota il riconoscimento della tipologia degli altri ambienti termali, dei percorsi funzionali e di servizio, nonché del sistema di afflusso e deflusso delle acque.

Se le indagini hanno consentito alcuni puntuali riscontri per la I fase edilizia della villa, ben più ampi sono stati i dati materiali sulla II fase, già inquadrata nella storia degli studi tra I sec. a.C. e II d.C. ma circoscrivibile in modo più preciso all'età giulio-claudia, e in particolare correlata a Marco Aurelio Cotta Massimo Messalino, console nel 20 d.C. e amico di Tiberio, autore di trattati di viticoltura e olivicoltura utilizzati dallo stesso Plinio il Vecchio⁵⁶.

A tale momento risale la maggior parte dei rinvenimenti ceramici, tra cui di un certo interesse sono risultati gli esemplari di grandi *dolia* frammentari rinvenuti all'interno del braccio nord-sud del criptoportico della villa⁵⁷. Lo scavo del corridoio (fig. 8), lungo 36 m ca., alto 2,90 m e largo 2,95 m, è ancora in corso, ma già ha permesso di rinvenire circa 200 frammenti di tali contenitori, tra i quali uno è ricostruibile nel suo intero profilo.

Lo studio dei *dolia* ha aperto degli interrogativi circa la loro funzione, produzione e commercio: se da una parte sia fattori di tipo pratico, come le difficoltà legate al trasporto, sia motivi economici, lasciano supporre che si tratti di una produzione locale collegata alla villa o alle sue immediate vicinanze, benché ad oggi manchino le prove di tali attività quali fornaci o scarti di lavorazione, dall'altra si può ipotizzare l'arrivo di essi dai grandi impianti produttivi dell'area tiberina, tenuto conto anche della complessità del ciclo di fabbricazione dei *dolia*.

⁵⁴ Sternini 2000, 70-72.

⁵⁵ Pensabene *et al.* 2013, 127-128.

⁵⁶ Sternini 2000, 44-48.

⁵⁷ Pensabene - Gasparini 2012, 151-152; Pensabene *et al.* 2013, 126-127, fig. 4.

L'assenza di tali dati appare compensata dall'indicazione fornitaci da un bollo rinvenuto sulla tesa dell'orlo frammentario di uno dei due contenitori: all'interno di un cartiglio si conservano in ottimo stato le lettere, MCOTTAE. Tale bollo era già noto nella storia degli studi sulla villa grazie al ritrovamento di un altro frammento di orlo di dolio, attualmente al Museo di Rieti, durante gli scavi degli anni '69-'72⁵⁸, che tuttavia rimaneva decontestualizzato e che, solo grazie ai nostri interventi, possiamo attribuire al criptoportico con un certo margine di sicurezza.

Nel nostro caso sembra che il bollo si riferisca al nome del *dominus*, proprietario del *fundus* e non all'*offinator* o *conductor*, se è vero quanto normalmente si crede, e cioè che la villa era appartenente agli *Aurelii Cottae*, da cui deriverebbe il nome del centro abitato moderno di Cottanello: si aprono quindi due ipotesi, che la produzione avvenisse all'interno dello stesso *fundus* o che invece i dolii fossero stati acquistati da un centro produttore non appartenente ai *Cottae*, il cui ruolo sarebbe stato soltanto quello di acquirenti.

Resta ancora da definire anche la funzione di questi contenitori: se da una parte è nota la prevalente vocazione del territorio – in epoca antica così come oggi – verso l'olivicoltura, non possiamo escludere che il criptoportico fungesse da cella vinaria o anche da magazzino per derrate solide o semisolide. In ogni caso, i vari generi di prodotti che potevano essere contenuti dai *dolia* avrebbero necessitato di una protezione costituita da coperchi la cui esistenza, se in ceramica e non in materiale deperibile, potrebbe essere confermata con il prosieguo delle indagini.

Rilevanti novità derivano anche da un intervento di pulizia svolto sulla sezione nord che delimita l'area indagata negli anni '60: è stato infatti possibile rinvenire il lacerto di un nuovo tappeto musivo⁵⁹, che viene ad aggiungersi al ricco repertorio presente nella villa, già analizzato da Giovanna Alvino⁶⁰ (fig. 9). Il mosaico presenta una scacchiera con due quadrati minori iscritti in diagonale, con alternanza del bianco e del nero. Lo stesso motivo, ma nella versione semplificata che prevede un solo quadrato iscritto nella scacchiera compare nell'amb. 22 ed è possibile rimarcare un confronto piuttosto preciso anche con un pavimento afferente ad una villa di I sec. d.C. situata in località Sala, che viene descritto dal Nardi nel suo resoconto sulle ville romano sabine dei dintorni di Poggio Mirteto⁶¹.

L'analisi del settore nord della villa, oltre a questo significativo ritrovamento, ha permesso di osservare intatta la stratigrafia che copre il monumento, restituendo anche informazioni sulla frequentazione durante i secoli III-V d.C.: ritrovamenti ceramici e numismatici (fig. 10), permettono di circoscrivere a tale periodo il crollo di alcuni ambienti e forse anche le ristrutturazioni operate in altri⁶². Appare infatti evidente come il settore occidentale della villa, attualmente esterno alla copertura, si differenzi per caratteristiche edilizie, ma sono proprio questi interrogativi sulla continuità o meno tra le varie fasi che richiedono l'allargamento degli scavi ad aree della villa non ancora indagate.

Il nuovo fronte di studi aperto sulla produzione del tipico calcare rosato che prende il nome di marmo di Cottanello, data la sua estrazione presso questo centro e anche nelle zone limitrofe, è sorto alla luce dell'uso impressionante che tale pietra ebbe a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo con il Bernini e il Borromini. Le attività di cava

⁵⁸ Sternini 2000, 28, fig. 2.

⁵⁹ Pensabene - Gasparini 2012, 153.

⁶⁰ Sternini 2000, 73-104.

⁶¹ Scarpati 2010, 131-139.

⁶² Pensabene - Gasparini 2012, 153-156.

dal '600 giungono sino agli anni '70 del '900, quando la fine dell'estrazione ha pressoché congelato il cantiere rendendolo un affascinante sito di archeologia industriale. Non crediamo quindi che i motivi della contenuta diffusione del Cottanello in età romana siano da ricercare nella qualità, bensì in varie circostanze storiche che vanno richiamate nell'analisi dell'impiego non solo di questa, ma anche di tutte le altre pietre attestate nel periodo repubblicano nell'Italia centro-meridionale.

Il marmo di Cottanello è stato individuato in località varie e monumenti di epoca diversa⁶³: si citano, soprattutto per lastre pavimentali, Pompei, Ercolano, Ostia, *Lucus Feroniae* e alcune località fuori dall'Italia, come Vaison la Romaine.

In Cottanello è altresì nota una sola scultura, un grande *labrum*, ed in questo caso la scelta della pietra in questione rientrerebbe nel gusto dell'uso di litotipi rari, che spesso caratterizza proprio gli arredi scultorei dei palazzi imperiali o delle residenze dell'*élite* senatoria⁶⁴.

In ogni caso è proprio la villa, con i suoi manufatti in Cottanello, che ci testimonia la qualità estratta nell'epoca contemporanea ad essa e che potrà fornire i campioni da comparare con quelli prelevati in altri siti archeologici. Qui risulta sicuramente attestato l'utilizzo del Cottanello: nelle sue diverse qualità più o meno venate, esso è impiegato per i *cubilia*, così come per alcune delle soglie che danno accesso ai vani, per le tessere di colore rosso dei mosaici e, nella sua varietà migliore ovvero più scura e più venata, negli elementi architettonici in pietra presenti nel peristilio, dove si collocano un fusto, due capitelli tuscanici ed un capitello dorico in calcare⁶⁵.

Lo studio del suo utilizzo nella villa ci ha portato ad un'analisi architettonica degli elementi presenti nell'edificio che in origine componevano colonnati non solo in pietra, ma anche in laterizio stuccato: pur nell'incompletezza della nostra conoscenza circa l'estensione dell'edificio, possiamo inquadrare tre settori che ospitano colonne, ossia l'atrio, il peristilio e l'attuale fronte est, dove si conserva una canaletta in calcare che lascia presupporre l'affaccio su di una zona aperta.

Per tali spazi possiamo in totale ipotizzare la presenza di circa 32 colonne: attraverso i dati sul loro numero e sulla loro posizione vogliamo sottolineare l'adesione del proprietario ad un linguaggio architettonico basato sull'adozione di modelli atti ad esprimere il prestigio delle *élites* che abitavano questo tipo di residenze: si tratta di schemi architettonici che sono già noti in altre ville della Sabina, ma che ancor di più vanno sottolineati sullo sfondo del contesto territoriale.

Abbiamo dunque deciso di affrontare come prima tappa del nostro studio sul marmo di Cottanello il rilievo delle tracce di cavatura manuali, cioè precedenti all'introduzione dell'uso del fioretto (trapano) nei processi estrattivi, che inizia agli inizi del '900, nella cava sul monte Sterpeto, a circa 1 km e mezzo dal paese, come tentativo di creare una mappatura dei segni di lavorazione e ricercare gli strumenti per una loro distinzione cronologica⁶⁶ (*fig. 11*).

Nella cava è stato possibile riconoscere due periodi di frequentazione: la più recente sarebbe testimoniata dal largo uso del trapano circolare o fioretto, che avrebbe in parte cancellato le tracce delle attività precedenti.

⁶³ Gnoli 1988, 186.

⁶⁴ Bacino di tipo VIII e piedistallo di tipo I (a) in Ambrogi 2005, 258-259. Molto stringente è il confronto tra il nostro *labrum* ed un esemplare in pavonazzetto ora in Vaticano nel Museo Pio Clementino, per il quale la datazione proposta è la prima o al massimo la media età imperiale.

⁶⁵ Pensabene *et al.* 2013, 130-133.

⁶⁶ Pensabene *et al.* 2013, 128-130.

La frequentazione più antica, in cui venivano usati utensili manuali, sarebbe invece individuabile in una zona di estrazione a grotta: qui, oltre alla data 1688 incisa sulla volta assieme alle iniziali BC, che si può ipotizzare siano di chi aveva in concessione lo sfruttamento della cava, la presenza di numerali romani come “VVV”, “V”, “XXX” e del simbolo “∞”, che proprio nelle cave antiche indica il numerale 1000, fa pensare ad una fase originaria di sfruttamento di età romana.

In passato è stato già eseguito uno studio archeometrico su campioni di cava che ha permesso la caratterizzazione geologica della pietra⁶⁷, di recente confrontata tramite analisi isotopica con i manufatti architettonici della villa, avendo in tal modo la conferma che si tratta dello stesso litotipo⁶⁸.

Alla domanda che ci siamo posti inizialmente sui motivi della diffusione nel complesso limitata di questa pietra, che senz'altro può essere definita di pregio e dotata di alto valore estetico, siamo ora in grado di abbozzare una risposta, che si basa proprio sulle condizioni di proprietà delle sue cave, da ritenere private, e probabilmente collegate con la famiglia degli *Aurelii Cottae*. Infatti i costi del trasporto dovevano essere piuttosto alti, soprattutto per raggiungere dalle cave il tratto navigabile del Tevere, e poi per distribuirlo nei vari siti in cui poteva essere richiesto. In un periodo in cui l'amministrazione imperiale aveva a disposizione marmi colorati di alto pregio, come la portasanta che richiama il nostro Cottanello, la disponibilità dei mezzi di trasporto che essa possedeva rendeva impossibile che i marmi da cave private potessero essere concorrenziali con quelli statali.

⁶⁷ Maiorani *et al.* 1992.

⁶⁸ Pensabene *et al.* c.s.



FIG. 1 - IL TERRITORIO DELLA SABINA TIBERINA CON INDICAZIONE DEI SITI CITATI NEL TESTO (DA STERNINI 2004, 68, TAV. IV): 1. COTTANELLO: VILLA IN LOC. COLLESECCO; 2. VACONE: VILLA IN LOC. SASSO GROSSO; 3. MONTEBUONO: VILLA C.D. TERME DI AGRIPPA; 4. MONTEBUONO: VILLA SOTTO LA CHIESA DI S. MARIA ASSUNTA A FIANELLO; 5. MAGLIANO: VILLA IN LOC. PONTI NOVI; 6. MAGLIANO: VILLA IN LOC. COLLE MANNO; 7. MAGLIANO: VILLA IN LOC. PORTO S. AGATA; 8. VILLA IN LOC. S. SEBASTIANO; 9. TORRI, S. MARIA IN VESCOVIO: GLI SCAVI DI *FORUM NOVUM*; 10. CANTALUPO: VILLA IN LOC. "TULLIANO"; 11. CASPERIA: VILLA IN LOC. PARANZANO; 12. CASPERIA: VILLA IN LOC. S. MARIA IN LEGARANO; 13. POGGIO MIRTETO: VILLA IN LOC. FORNACI C.D. BAGNI DI LUCILLA.

FIG. 2
CAMPAGNA DI SCAVO
1969,
PRIME MURATURE
CHE EMERGONO
NEL SETTORE
ORIENTALE
DEL COMPLESSO.
(ARCHIVIO
MASTRODICASA,
COMUNE
DI COTTANELLO).



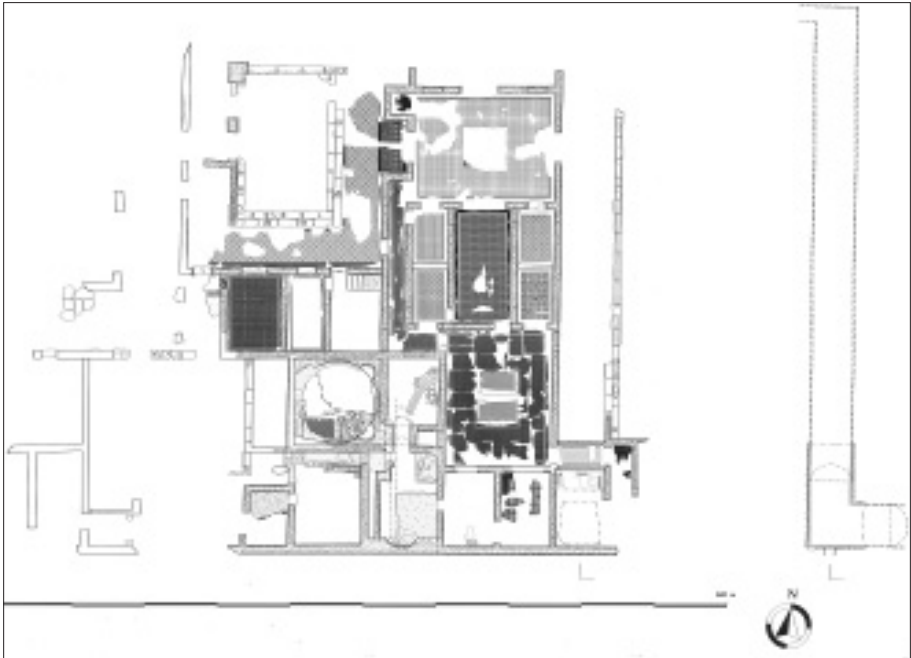


FIG. 3 - PIANTA GENERALE CON PAVIMENTAZIONI MUSIVE (STERNINI 2000, TAV. II, CON RIELABORAZIONE ED AGGIORNAMENTI DI G. RESTAINO).

FIG. 4 - MONTE STERPETO, FRONTE DELLA CAVA (FOTO: P. PENSABENE).



FIG. 5
LASTRA DI RIVESTIMENTO IN TERRACOTTA
CON FIGURA FEMMINILE ALATA
ED ELEMENTI VEGETALI
DAGLI SCAVI 1969-1972
(STERNINI 2000, 126, FIG. 14).

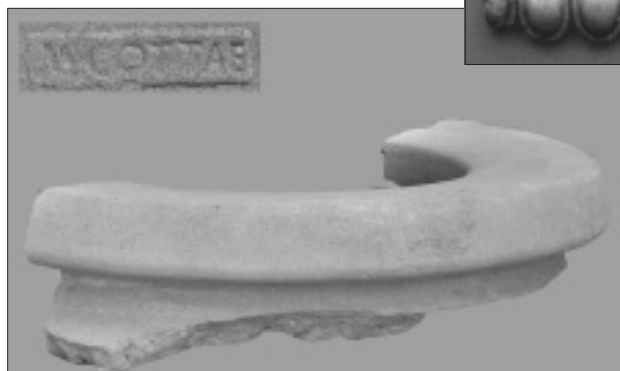


FIG. 6
ORLO DI DOLIO
CON BOLLO
MCOTTAE
SULLA TESA RINVENUTO
NEL BRACCIO NORD-SUD
DEL CRIPTOPORTICO
DURANTE LA CAMPAGNA 2011
(FOTO: E. GASPARINI).

FIG. 7
ATRIO E QUARTIERE TERMALE
DA NORD-EST:
RICOSTRUZIONE
TRIDIMENSIONALE
DELLE STRUTTURE ESISTENTI
(DISEGNO: G. RESTAINO).

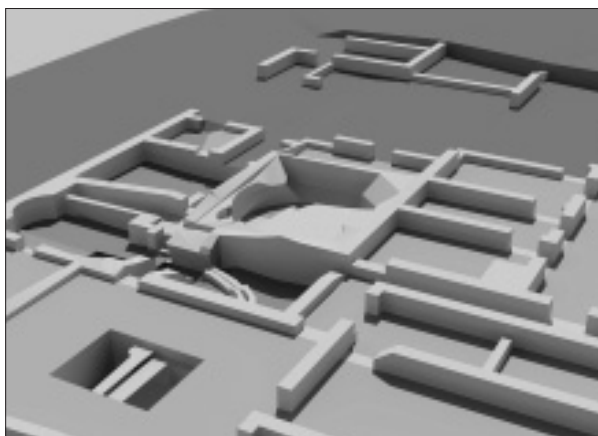




FIG. 8 - CRIPTOPORTICO, BRACCIO NORD-SUD IN CORSO DI SCAVO DURANTE LA CAMPAGNA 2011 (FOTO: E. GASPARINI).



FIG. 9 - AMBIENTE 11 (STERNINI 2000), PARTICOLARE DEL MOSAICO POLICROMO CON ELEMENTI FIGURATI ENTRO RETICOLO GEOMETRICO (FOTO: E. GASPARINI).

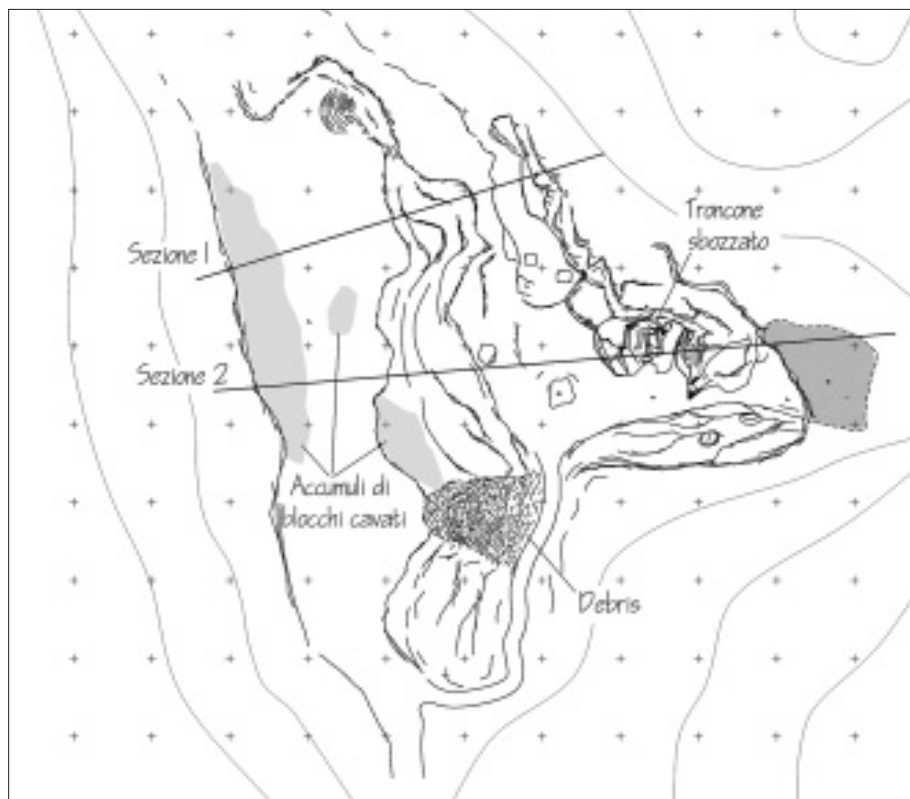
FIG. 10
FOLLIS DI COSTANZO II
(325-326 D.C.)
DAL SETTORE NORD
DELLO SCAVO
(CAMPAGNA 2010).

A SINISTRA:
D/ BUSTO VOLTO A SINISTRA;

A DESTRA:
R/ PORTA DI *CASTRUM*
SORMONTATA DA
DUE SOLDATI
DIETRO SCUDI ROTONDI
E DA UNA STELLA
(FOTO: F. CAMPOLI).



FIG. 11 - PIANTA DELLA CAVA SUL MONTE STERPETO
(DISEGNO: E. GALLOCCIO, T. BONANNI, V. BRUNI, S. PALALIDIS).



BIBLIOGRAFIA

- Alvino 1999 G. Alvino, *La valle del Tevere, Forum Novum e il suo territorio*, (cat. mostra), Roma 1999
- Alvino 2000 G. Alvino (a cura di), *Scandriglia sconosciuta. Le testimonianze archeologiche*, (cat. mostra), Roma 2000
- Alvino 2006 G. Alvino (a cura di), *Dall'idea alla realtà. I Sabini e il loro Museo. Gli scavi archeologici e i reperti di Monte Calvo*, (cat. mostra), Roma 2006
- Alvino 2009a G. Alvino, "Le ville in Sabina in età repubblicana ed imperiale", in *Falacrinae* 2009, 95-98
- Alvino 2009b G. Alvino, "Le ville", in *Reate e l'Ager reatinus* 2009, 67-72
- Alvino 2009c G. Alvino, "La topografia dei centri urbani", in *Reate e l'Ager reatinus* 2009, 67-72
- Alvino 2011 G. Alvino "Sabina e Cicolano: attività della Soprintendenza. Indagini, studi, ricerche", in *Lazio e Sabina* 7, Roma 2011, 95-106
- Ambrogi 2005 A. Ambrogi, *'Labra' di età romana in marmi bianchi e colorati*, Roma 2005
- Barchesi *et al.* 2003 C. Marchesi, P. Moscati, P. Santoro, D. Scarpati, "Ricerche archeologiche sul campo e archivi digitali: il manoscritto di Ercole Nardi", *Archeologia e Calcolatori* 14, 2003, 295-325
- Barchesi *et al.* 2008 C. Marchesi, F. Candelato, V. Rioda, "Progetto Galantina: dalla ricognizione sul campo alla formalizzazione dei dati", in *Patterson – Coarelli* 2008, 849-857
- Bazzucchi 2007 G. Bazzucchi, "S. Maria de Vico Novo (Scandriglia): un esempio di trasformazione del territorio tra il tardo antico e l'alto medioevo", in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 4, Atti del Convegno (Roma 29-31 maggio 2006), Roma 2007, 83-90
- Benelli - Santoro 2011 E. Benelli, P. Santoro, "1970-2010: quaranta anni di scavi a Colle del Forno (Montelibretti, Roma)", in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 7, Atti del Convegno (Roma 9-11 marzo 2010), Roma 2011, 107-110
- Carandini 1994 A. Carandini, "I paesaggi agrari dell'Italia romana visti a partire dall'Etruria", in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Rome 25-28 mars 1992, Roma 1994, 167-174
- Coarelli 2009 F. Coarelli, "La romanizzazione della Sabina", in *Reate e l'ager reatinus* 2009, 11-16
- Colosi - Costantini 2004 F. Colosi, A. Costantini, "Un'importante testimonianza archeologica dal territorio di Magliano Sabina. La villa di Ponti Novi", in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 2, Atti del Convegno (Roma 7-8 maggio 2003), Roma 2004, 147-152
- Colosi - Costantini c.s. F. Colosi, A. Costantini, *Il territorio tra Otricoli e Magliano Sabina in epoca romana*, c.s.
- Di Giuseppe 2005 H. Di Giuseppe "Villae, villulae e fattorie nella Media

- Valle del Tevere”, in B. Santillo Frizell, A. Klynne (a cura di), *Roman Villas around the Urbs. Interaction with landscape and environment*, Proceedings of a Conference held at the Swedish Institute in Rome, 17-18 Settembre 2004, Roma 2005, 7-25
- Di Giuseppe – Patterson 2009
H. Di Giuseppe, H. Patterson, “Il dibattito storiografico intorno alla South Etruria Survey e i nuovi risultati del progetto Valle del Tevere”, in V. Jolivet, C. Pavolini, M. A. Tomei, R. Volpe, *Suburbium II, Il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-I sec.a.C.)*, 7-26
- Falacrinae 2009
Falacrinae, Le origini di Vespasiano (cat. mostra a cura di R. Cascino, V. Gasparini; progetto scientifico di F. Coarelli), Roma 2009.
- Filippi 1989
G. Filippi (a cura di), *Regio IV. Sabina et Samnium. Forum Novum (Vescovio. I.G.M. 144, IV.NE.)*, (Supplementa Italica 5, nuova serie), Roma 1989, 145-238
- Gabrielli et al. 2003
R. Gabrielli, A. Guidi, P. Santoro, “Il progetto Galantina”, in J. Rasmus Brandt, X. Dupré Raventós, G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 1*, Atti del Convegno (Roma 28-30 gennaio 2002), Roma 2003, 109-114
- Gaffney et al. 2003
V. Gaffney, H. Patterson, P. Roberts, S. Piro, “Forum Novum (Vescovio): from Roman town to bishop’s seat”, in J. Rasmus Brandt, X. Dupré Raventós, G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 1*, Atti del Convegno (Roma 28-30 gennaio 2002), Roma 2003, 119-126
- Gnoli 1988
R. Gnoli, *Marmora romana*, Roma 1988
- Guidi - Santoro 2004
A. Guidi, P. Santoro, “Centri della Sabina Tiberina in epoca pre-romana X-VII sec.”, in Patterson 2004, 179-187
- Kay 2011
S. Kay, “La villa di San Lorenzo (Cittareale, Rieti): risultati degli scavi 2009”, in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 7*, Atti del Convegno (Roma 9-11 marzo 2010), Roma 2011, 149-156
- Kay 2013
S. Kay, “Risultati della campagna di scavo 2011 nella villa romana di San Lorenzo a Falacrinae (Cittareale, Rieti)”, in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 9*, Atti del Convegno (Roma 27-29 marzo 2012), Roma 2013, 161-164
- Maiorani et al. 1992
A. Maiorani, R. Funiciello, M. Mattei, B. Turi “Stabe isotope geochemistry and structural elements of the Sabina region (Central Appennines, Italy)”, *Terranova*, 4, 1992, 484-488
- Marzano 2007
A. Marzano, *Roman Villas in Central Italy. A Social and Economic History*, (Columbia Studies in Classical Tradition, 30), Leiden-Boston 2007
- Marzilli 2010
F. Marzilli, “Studi su Casperia”, in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 6*, Atti del Convegno (Roma 4-6 marzo 2009), Roma 2010, 137-143

- Marzilli 2011 F. Marzilli, “Continuità insediativa dal periodo romano a quello cristiano in territorio sabino: riflessioni su alcuni casi di studio”, in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 7, Atti del Convegno (Roma 9-11 marzo 2010), Roma 2011, 129-134
- Marzilli 2012 F. Marzilli, “Un viaggio nella storia: dalla scoperta alla più recente monumentalizzazione delle ninfe della villa di Paranzano (Casperia, Rieti)”, in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 8, Atti del Convegno (Roma 30-31 marzo, 1 aprile 2011), Roma 2012, 141-145
- Musti 1985 D. Musti, “I due volti della Sabina: sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone, Plutarco”, *DArch* 3.2, 1985, 77-86
- Muzzioli 1980 M. P. Muzzioli, *Cures Sabini*, (Forma Italiae, Regio IV, 2), Firenze 1980
- Muzzioli *et al.* 2002 M. P. Muzzioli, A. De Meo, G. Espa, S. Espa, A. Pifferi, U. Ricci, “Sviluppi delle ricerche sull’insediamento rurale e l’assetto territoriale nella Sabina Tiberina”, *RTopAnt* 12, 2002, 153-167
- Patterson 2004 H. Patterson (a cura di), *Bridging the Tiber: approaches to regional archaeology in the middle Tiber Valley*, London 2004
- Patterson 2009 H. Patterson, “Le ville tardoantiche in Sabina e la villa di San Lorenzo”, in *Falacrinae* 2009, 99-104
- Patterson – Coarelli 2008 H. Patterson, F. Coarelli (a cura di), Mercator placidissimus. *The Tiber Valley in Antiquity. New research in the upper and middle river valley*, Rome 27-28 February 2004, Roma 2008
- Patterson *et al.* 2009 H. Patterson, P. Roberts, V. Gaffney, “Il *municipium* e sede vescovile di *Forum Novum* (Vescovio)”, in *Reate e l’ager reatinus* 2009, 77-82
- Pensabene - Gasparini 2012 P. Pensabene, E. Gasparini, “La villa romana di Cottanello (Rieti): nuove indagini della Sapienza - Università di Roma a quarant’anni dalla scoperta”, in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 8, Atti del Convegno (Roma 30-31 marzo, 1 aprile 2011), Roma 2012, 147-158
- Pensabene *et al.* 2013 P. Pensabene, E. Gasparini, G. Restaino, “Cave locali e architettura residenziale: ricerche 2011 della Sapienza – Università di Roma a Cottanello (Rieti)” in G. Ghini, Z. Mari (a cura di), *Lazio e Sabina* 9, Atti del Convegno (Roma 27-29 marzo 2012), Roma 2013, 125-134
- Pensabene – Gasparini c.s. P. Pensabene, E. Gasparini, “Il Cottanello: problemi d’uso di una pietra centro-italica in età antica e moderna”, in J. Bonetto, S. Camporeale, A. Pizzo (a cura di), *Arqueologia de la Construccion IV. Le cave nel mondo antico: sistemi di sfruttamento e processi produttivi* (Padova, 22-24 novembre 2012), c.s.

- Pensabene *et al.* c.s. P. Pensabene, E. Gallochio, E. Gasparini, M. Brilli, "The marble from Cottanello (Rieti, Italy): quarry survey and data on its distribution", in *ASMOSIA X International Conference* (Rome, 21-26 May 2012), c.s.
- Perotti 2010 M. F. Perotti, "La villa del c.d. Torone presso Rieti", in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 6, Atti del Convegno (Roma 4-6 marzo 2009), Roma 2010, 167-175
- Reate e l'ager reatinus 2009 *Reate e l'ager reatinus* (cat. mostra a cura di A. De Santis; progetto scientifico di F. Coarelli), Roma 2009
- Ranieri 2006 C. Ranieri, "Sistemi idraulici nell'edilizia privata: i cosiddetti Bagni di Lucilla a Poggio Mirteto", in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 3, Atti del Convegno (Roma 18-20 novembre 2004), Roma 2006, 93-96
- Reggiani 1985 A. M. Reggiani, "La villa rustica nell'agro sabino", in *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena 1985, 61-65
- Reggiani 2000 A.M. Reggiani, "Annotazioni sulla questione sabina", in Sternini 2000, 9-15
- Santangelo 1975-76 M. Santangelo, "Cottanello. (Sabina, Rieti)", *FA*, 31, 802, 1975-76, n. 11757
- Scarpati 2010 D. Scarpati (a cura di), *Ruderi delle ville romano-sabine nei dintorni di Poggio Mirteto illustrati dal prof. E. Nardi, 1885*, Roma 2010
- Sternini 2000 M. Sternini (a cura di), *La villa Romana di Cottanello*, Bari 2000
- Sternini 2004 M. Sternini, *La romanizzazione della Sabina Tiberina*, Bari 2004
- Torelli 1980 M. Torelli, "Innovazioni nelle tecniche edilizie romane tra il I sec. a.C. e il I sec.d.C.", in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano*, Atti del Convegno di Como, 27-29 settembre 1979, Como 1980, 139-162
- Verga 2006 F. Verga, *Ager Foronovanus I (IGM 138 III SO/144 IV NO)*, (Forma Italiae 44), Firenze 2006
- Vorster 1998 C. Vorster, *Die Skulpturen von Fianello Sabino. Zum Beginn der Skulpturenausstattung in römischen Villen*, Wiesbaden 1988

Priscilla Armellin

La ricerca archeologica nel territorio di Poggio Mirteto: stato dell'arte

Il lavoro che si presenta ha lo scopo di raccontare, a larghi balzi, la storia degli studi archeologici¹ che hanno interessato il territorio di Poggio Mirteto, avendo come principale chiave di lettura la rappresentazione cartografica elaborata ad illustrazione di queste analisi. Si focalizzeranno, quindi, solo alcuni momenti e determinate questioni che hanno caratterizzato le analisi storico-archeologiche su quest'area. Si concluderà con un accenno alle attività di ricerca attualmente in corso.

L'area è stata oggetto di indagine da parte degli studiosi storico-antiquari dei secoli XV-XVIII, che ricercavano la corrispondenza dei luoghi fisici con la topografia dell'antichità descritta dagli scrittori classici². Sebbene fosse già evidente, come dichiarava il Biondo nel 1474, che «tra il lago Velino, e la città di Riete, e il Tevere, e l'Aniene...qui furono molti antichi luoghi, che non si possono accoppiare con moderni»³, senza alcun concreto dato di supporto, è stato formulato un riconoscimento, in base al quale il fosso denominato Rio Sole⁴, che scorre nella valle a S del centro storico del paese di Poggio Mirteto e poi nella campagna ad O, sarebbe coinciso con il *Digentia* ricordato da Orazio⁵ «e passato Calentino sopra un colle è un castello chiamato Poggio mirreto, al qual è presso un picciol torrente detto il Rio del Sole, e pare che sia quello, che Oratio chiama *Digentia*, fresco Rio, del quale dice, che beueua Mandela uilletta de Sabini»⁶. L'ipotesi biondiana su Poggio Mirteto è stata ripresa da successivi studiosi⁷ ed ha condizionato alcune rappresentazioni cartografiche ricostruttive della geografia antica⁸ (*fig 1*).

¹ Hanno approfondito l'analisi degli studi compiuti nel passato sulla Sabina: Muzzioli 1980, 9-26 e Muzzioli 1981, che ha tra l'altro raccontato le complesse vicende degli studi nell'Italia postunitaria fino alle fasi preparatorie alla *Forma Italiae*; Filippi 1984-85 e Filippi 1988, che ha trattato la storia degli studi antiquari; Patterson *et al.* 2004, 68-71. Sternini 2004, 5-21, che ha offerto anche una sistematica revisione delle fonti archivistiche; Guidi-Santoro 2012, che hanno riassunto tutti i lavori di ricerca condotti dai diversi enti pubblici e privati, riguardanti la preistoria e la protostoria. Una breve sintesi anche in Belardelli 1996; Guidi *et al.* 2004, 49-51. Per quanto riguarda le rappresentazioni «storico-iconografiche» del territorio sabino, non si può prescindere dal lavoro di raccolta in Lorenzetti 1994.

² Virgilio: monti Tetrico e Severo, *Casperia, Foruli, fiumi Himella e Fabaris* (Verg., Aen., VII, 713-715); Orazio: *fanum Vacunae* (Ep., I, 10, 49; Carm. III); *Digentia* e *Mandela* (Ep. I, 18, 104-107); Plinio: le 13 comunità sabine della Regio IV (Plin. Nat. Hist., III, 12, 108); *vacunae fanum o nemus* (Plin. Nat. Hist. I, 3, 109).

³ Biondo 1543, 119v, testo nella traduzione in volgare curata da Lucio Fauno, alla quale si fa riferimento nelle citazioni.

⁴ Nella prosecuzione verso O è denominato Rio Torto, affluente di sinistra del torrente l'Aia Galantina.

⁵ Epist. I, 18, 104-105; I, 10, 49.

⁶ Biondo 1543, 121r, La proposta di tale riconoscimento (Rio Sole=*Digentia*) è attribuibile proprio al Biondo, che delineando una descrizione storico-geografica d'Italia (prima edizione: *Italia illustrata*, Romae, 1474), giunto a trattare la regione quarta, cioè il «Ducato di Spoleto che chiamaron gli antichi Umbria (Biondo 1543, p. 113r)», ha creduto, sbagliando, di riconoscere nella valle del Farfa a N-E dell'abbazia il luogo in cui sorse la villa di Orazio (Biondo 1543, p. 121v) e in Monte S. Giovanni e Montenero gli antichi monti Tetrico e Severo (Biondo 1543, p. 120r); per quest'ultima attribuzione, ripresa poi anche da vari redattori di cartografia, si veda anche il manoscritto di G. A. Vanningo del sec. XV, in Sperandio 1790, appendice di documenti, n. XI.

⁷ Alberti 1550, 94v.; Cluverio 1624, 671.

⁸ Nella carta di I. Mattei del 1674 è riportato «Pog. Mirteto ol. Mandela R.C.» (quest'ultima sigla si riferisce alla dipendenza della località dalla Reverenda Camera Apostolica); «R. del Sole ol. *Digentia*»; «Galantino ol. Calentinus». L'autore, che secondo Almàgìa poté pubblicare l'opera realizzata da Olstenio, cita un'ampia rosa di fonti, da cui è stato attinto per la ricerca che ha dato luogo all'opera cartografica (Frutaz 1972, I, n. XXX, 1 e XXX, 2b, 64-67; II, tavv. 154, 156).

Si sono manifestati anche tentativi di dare un nome antico al torrente Laia (o L'Aia) Galantina, noto nel Medioevo come *Calentinus*⁹, attribuendogli erroneamente il nome *Avens*¹⁰. Altri hanno creduto di poter collocare nell'area di Poggio Mirteto l'insediamento di «*Regillum*» (fig 2)¹¹. Pirro Ligorio nell'ambito di una rappresentazione della realtà geografica moderna del 1557, in cui ha posizionato il cerchietto rappresentate l'abitato di «Poggio morteto», ha voluto inserire anche riferimenti per una ricostruzione storica del territorio, proponendo il riconoscimento del torrente «Aggia» (in questo caso Laia di Vescovio) con l'idronimo virgiliano «*Himela*»¹². Contemporaneamente a questa elaborazione dei toponimi antichi nella redazione delle cartografie storiche, si sviluppò una tendenza ad adottare anche nelle carte squisitamente moderne alcune denominazioni provenienti dalle fonti classiche, favorendo il revival del nome nell'uso corrente¹³.

Un nuovo approccio allo studio di questo territorio è stato adottato da Giuseppe Guattani, ricercando anche le emergenze archeologiche visibili: è stato descritto per la prima volta il complesso della villa “Bagni di Lucilla” nella frazione di S. Valentino¹⁴ a NE di Poggio Mirteto, località che venne quindi indicata nella cartografia illustrativa del testo, redatta da Lodovico Prosseda¹⁵ (fig. 3). Grazie alle indicazioni fornite al Guattani da Carlo Battaglia sono stati, inoltre, segnalati i resti monumentali delle «Castellacce di Mont'Orso», di «S. Vittore», di «Taragnano», di «S. Maria di Turano», della «Sala», che però non sono stati inseriti nella rappresentazione cartografica. Lo studioso è stato in grado di riconoscere, nei siti di lunga durata o di rioccupazione, la stratificazione delle murature medievali sulle strutture di epoca romana: «I fabbricati esistenti qui menzionati danno a conoscere di essere sorti dopo le stragi de' Goti e de' Longobardi... ma è altresì vero che le loro costruzioni mostrano epoche le più remote»¹⁶.

Tra marzo e novembre 1831 il geometra Alessandro Sani eseguì, per conto del Cardinale Camerlengo, un rilievo, con pianta, sezioni e misurazioni altimetriche, delle strutture appartenenti alla villa romana di S. Valentino e dei vari rami di un acquedotto a pozzi e cunicoli che alimentava il complesso residenziale antico, attingendo da sorgenti ai piedi del Colle S. Cosimo. Ci troviamo di fronte, per la

⁹ Idronimo documentato, tra l'altro, nel Regesto di Farfa (cfr. Giorgi-Balzani 1879-1914, I, indice dei luoghi, XIII) e nel *Chronicon Farfense* (Balzani 1903, II, indice nomi propri e cose notevoli, 365).

¹⁰ Carta di G. Delisle del 1711 (Frutaz 1972, II, n. XXXVI, tav. 185).

¹¹ Carta di G. B. Ghigi del 1777 (Frutaz 1972, I, 93, II, n. XLI, tav. 200).

¹² Frutaz 1972, I, n. XVIII, 35-36; II, tav. 48. Numerosi redattori di cartografia storica o storico-moderna si sono cimentati nel riconoscimento del toponimo *Himella* con gli svariati torrenti (molti dei quali denominati Laia o Aia) che rigano le vallate della sabina tiberina da Otricoli fino al Farfa (Filippi 1984-85, II, 922-923; Filippi 1988, 368-370). Si vedano per esempio le carte di M. Giubilio forse anteriore al 1580-85 (Frutaz 1972, II, n. XX, tav. 51, Sternini 2004, 7); A. Ortelio del 1595 (Frutaz 1972, II, n. XXI, tav. 52), G. A. Magini del 1604 (Frutaz 1972, II, n. XXII.1, tav. 53); F. Cluverio del 1624 (Frutaz 1972, II, n. XXIV.1, tav. 60); G. Jansson-E. De Hondt del 1638 (Frutaz 1972, II, n. XXVIII), G. F. Ameti del 1696 (Frutaz 1972, II, n. XXXIII, 2b, tav. 179).

¹³ Per esempio nella carta moderna di P. Forlani (stampata da F. Bertelli) del 1563 (Frutaz 1972, II, n. XVII, 2c, tav. 42) viene adottato l'idronimo «Imella» (Filippi 1988, 368-369).

¹⁴ Guattani 1827-30, II, 332-334; l'autore riferendo l'interpretazione tradizionale sui cavi a pianta quadrangolare presenti nel criptoportico (vasche per fare bagni), propone una semplice e chiara critica dovuta all'osservazione delle dimensioni dei pozzi «altri vi riconoscono piuttosto de' labri, o bagnarole, ed allora troppo ne sarebbe scarso il diametro, e troppa la profondità».

¹⁵ Frutaz 1972, I, n. LVIIa-b, tavv. 248-249. Sulla carta, nella zona che ci interessa, è riportato anche il toponimo «Barca di Mont'Orso», riferimento al porto con servizio di attraversamento del fiume verso la sponda di Torrita Tiberina.

¹⁶ Guattani 1827-30, II, 333-334.

prima volta, all'elaborazione di materiale documentario grafico, ancora pienamente utilizzabile (fig. 22)¹⁷.

Il toponimo S. Valentino venne inserito anche nella carta "Italiae Regio IV" realizzata da Heinrich Kiepert per il nono volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, pubblicato nel 1883, come luogo di reperimento della *fistula plumbea* con iscrizione CIL IX 4858, recante il testo «P THEBANIVS SABINIANVS FECIT»¹⁸.

Con l'unità d'Italia la Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione promosse attività di controllo sul territorio, sia attraverso l'opera di ispettori che sorvegliavano gli scavi, per la maggior parte intrapresi da privati, sia con la pianificazione di una raccolta sistematica dei dati sulle strutture archeologiche conservate¹⁹.

In questo contesto si svolsero le ricerche coordinate da Gian Francesco Gamurrini, per la redazione della Carta Archeologica d'Italia²⁰. Nel dicembre 1883 Adolfo Cozza ed Angiolo Pasqui eseguirono sopralluoghi nel territorio di Poggio Mirteto²¹, redigendo la prima carta archeologica dell'area (fig. 4). È stato proposto il tracciato della via antica che costeggiava la sponda orientale del Tevere; sono state posizionate, oltre alla villa "Bagni di Lucilla" a S. Valentino (31), le sostruzioni della villa in località S. Antonio-S. Maria in Turano attuale frazione della Misericordia (30); le strutture presso il Ponte Ferraro (32), Fonte Roana di Bocchignano (29), convento degli Zoccolanti di Montopoli (28), I Castellacci alla stazione ferroviaria di Poggio Mirteto (14), la zona di Colli della Città-Colonnetta di Montopoli (16).

Sul territorio sabino, assegnato amministrativamente all'Umbria, una serie di studiosi collaborarono, in qualità di ispettori onorari o diretti dipendenti dell'amministrazione, a comunicare i rinvenimenti che avevano luogo²². Tra di essi fu Ercole Nardi, medico di Poggio Mirteto, appassionato di scienze naturali e storico-archeologiche. Tra 1876²³ e 1890²⁴ Nardi per conto del Ministero svolgeva sopralluoghi, presenziava agli sterri, documentando i resti murari intercettati ed i reperti mobili rinvenuti, inviando alla Direzione Generale gli apografi ed i calchi delle iscrizioni riconosciute sul territorio e fornendo relazioni per la rivista *Notizie degli Scavi di Antichità*²⁵. Tutto il materiale elaborato nel corso di questa attività è confluito in un'opera, ri-

¹⁷ Il rilievo doveva presentare la descrizione delle strutture antiche, utile per consentire di dirimere un contenzioso tra «la Commune di Poggio Mirteto» e Giuseppe Nardi, accusato di aver impropriamente deviato per uso personale un tratto del condotto, sottraendo l'acqua al bene comune. La documentazione è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, Camerlengato, parte II, Busta 211, Fasc. 1429. La pianta di Sani, con il rilievo degli edifici del borgo di S. Valentino, presenta elementi sufficienti per una georeferenziazione. Una dettagliata descrizione del documento si trova in Sternini 2004, 173-177, in cui è riprodotta anche l'immagine di una parte del rilievo (alla pagina 173, fig III.133).

¹⁸ Mommsen 1883, tav. III.

¹⁹ Muzzioli 1981.

²⁰ Cozza 1972.

²¹ Gamurrini *et al* 1972, tav. V; Cozza 1972, 443.

²² Mariano Guardabassi, Gian Francesco Gamurrini, Giuseppe Tomassetti, Giovanni Erolì, Antonio De Nino, Nicola Persichetti, Angiolo Pasqui.

²³ Muzzioli 1981, p. 107, nota 32.

²⁴ Nel 1889 esegui il sopralluogo a Casabella ed inviò note aggiuntive al Ministero con la descrizione del Castellaccio; nel 1890 fu con Gamurrini a Villa Caprola.

²⁵ 1876: scavi de La Sala; autunno 1880: scavi in zona S. Maria in Turano; Aprile 1881: rinvenimenti in località Prata nelle Ferrare; Settembre 1884: scavi in località Volpignano; Marzo 1885: il nostro studioso si recò alla chiesa di S. Sebastiano presso il cimitero di Castel San Pietro; 1889: sopralluoghi per documentare iscrizioni rinvenute a Cantalupo in Sabina e Monte Santa Maria; 1890: sopralluogo insieme a Gamurrini in località Villa Caprola, nel territorio di Montopoli Sabina. Notizie comunicate direttamente da Nardi sono state pubblicate in NSc 1880, 251-252; 1881, 190; 1889, 229; 1890, 19-20.

masta allo stato di manoscritto fino al 2010²⁶. La descrizione dei resti è stata completata dal disegno di piante e sezioni in scala, non solo delle strutture, ma anche dei più rilevanti reperti mobili recuperati. La posizione delle emergenze archeologiche e dei nuovi rinvenimenti è stata segnata a penna rossa sulla stessa base cartografica utilizzata anche da Pasqui e Cozza, il Quadrante in scala 1:50.000 del Foglio 144 IV rilevato dall'Istituto Topografico Militare nel 1879 (fig. 5), con l'indicazione del numero romano corrispondente al fascicolo in cui sono stati descritti i resti ed altre annotazioni sulla topografia antica²⁷.

All'incirca tra 1924²⁸ e 1929²⁹ Giuseppe Lugli e Thomas Ashby si sono dedicati allo studio del territorio in esame, cercando di dare compimento, senza riuscirci, all'elaborazione dei dati per la pubblicazione di un volume della *Forma Italiae*, erede della Carta Archeologica d'Italia, dedicato a questo territorio³⁰. Lugli ha potuto rilavorare la documentazione redatta da Nardi³¹: analizzando i numerosi appunti aggiunti sui rilievi originari si comprende che lo studioso eseguì vari sopralluoghi in Sabina, integrando i dati relativi alla situazione topografica contemporanea, con l'indicazione dei proprietari, con il posizionamento della viabilità e degli edifici moderni³². Sulle tavole sono stati aggiunti rilievi di resti (strutture, cunicoli, pozzi) non documentati da Nardi, sono state riportate notizie integrative sul reale stato di conservazione delle strutture (segnalando i tratti solo affioranti o franati o non più visibili o scomparsi), su dimensioni e caratteristiche tecniche (figg. 6-7). A Thomas Ashby appartiene la maggior parte delle annotazioni appuntate sulle cartografie IGM in scala 1:50.000,

²⁶ Il manoscritto, redatto da Nardi intorno al 1885, con aggiornamenti che giungono fino al 1889, reca il titolo "Ruderi Delle Ville Romano-Sabine Nei Dintorni di Poggio Mirteto Illustrati dal Dott.re Prof. Cav.re Ercole Nardi R. Ispettore degli Scavi e Monumenti. Anno 1885". In particolare esiste una "bella copia", che venne inviata come relazione ufficiale al Direttore Generale Giuseppe Fiorelli e da qui depositata nella «biblioteca di archeologia», attualmente nel Fondo Manoscritti della B.I.A.S.A., Ms 96 (Muzzioli 1981, 108, nota 39). Si ringraziano per aver permesso lo studio del manoscritto e la riproduzione dell'immagine la direttrice Dott.ssa Maria Concetta Petrollo e la responsabile del Fondo Manoscritti Dott.ssa Francesca Zannoni. Una "brutta copia" deve essere rimasta in mano a Nardi e poi, con passaggi intermedi poco chiari, è pervenuta a Giuseppe Lugli ed attualmente è conservata all'Università la Sapienza (cfr. *infra*). Scarpati 2010 è l'edizione del testo scritto e dell'apparato fotografico del manoscritto. E' in fase di edizione, a cura di chi scrive, la parte con i rilievi, allegati a ciascun fascicolo e la tavola topografica. Sul manoscritto di Nardi si veda anche: Scarpati 2001; Santoro *et al.* 2003; Scarpati 2011; Armellin 2014. Hanno ampiamente citato il testo del manoscritto Muzzioli 1980 e Sternini 2004.

²⁷ Nella figura 5 presentata in questa sede la pubblicazione in bianco e nero rende difficile la lettura degli elementi che nell'originale sono in rosso.

²⁸ Anno in cui Ashby pubblicò una carta archeologica della via Tiberina, inserendo anche i resti già osservati in Sabina (Ashby 1924).

²⁹ La data intorno alla quale Lugli si è dedicato al territorio sabino è stata dedotta (Muzzioli 1980, 19, nota 85; Muzzioli 1981, 109, nota 55) grazie alla presenza di un documento conservato presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica per il Lazio, in cui lo studioso segnalava distruzioni alla villa di Colle dei Frati (prot. N. 269. XII. S. 3), che presuppone l'esecuzione di ricognizioni.

³⁰ Muzzioli 1981, in particolare 109-110, 116 nota 72.

³¹ Documentazione attualmente conservata presso la Biblioteca del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Sezione di storia greca, epigrafia, storia romana, topografia antica, Fondo Lugli, Università di Roma "La Sapienza" ex Istituto di Topografia Antica: si ringrazia la Prof.ssa Luisa Migliorati per aver consentito lo studio del Fondo Lugli e la pubblicazione delle immagini. Lugli entrò in possesso della copia che probabilmente Nardi aveva redatto in prima battuta e tenuto per sé: sono, infatti presenti nel testo numerose cancellature grattate via, sbianchettate e rimpiazzate con scrittura di testo al di sopra di esse (l'ipotesi della destinazione ad uso personale è stata formulata da Muzzioli 1981, 108). E' probabile che il documento sia giunto a Lugli successivamente all'esecuzione della copia promossa dal Prof. Giovanni Cicconetti nel 1922 (conservata in collezione privata Consumati a Poggio Mirteto). Non è chiaro se i fascicoli nardeschi, prima di giungere a Lugli, fossero già stati decurtati dei numeri dal X al XIV, cioè quelli pertinenti al territorio di Poggio Catino.

³² Questo intervento aggiuntivo della topografia moderna ci consente oggi di georeferenziare molti rilievi di Nardi.

Quadranti 144 IV Poggio Mirteto (*fig. 8*) e 144 I Fara in Sabina, per indicare la posizione delle emergenze archeologiche del territorio³³, tra cui alcune di quelle segnalate da Nardi, con il riferimento ai relativi numeri di fascicolo (*fig. 9*). L'utilizzo della fonte nardesca è testimoniato anche da appunti che Ashby ha scritto a margine delle relazioni pubblicate sui volumi delle Notizie degli Scavi di Antichità conservati nella biblioteca della British School at Rome³⁴, in cui ha riportato le corrispondenze con i numeri attribuiti dal medico poggiano (*fig. 10*). L'apporto dello studioso inglese al lavoro è valutabile anche grazie alla carta archeologica elaborata sulla base delle tavolette IGM 1:25.000, con riduzione fototipica per la pubblicazione, edita nel 1924 ad illustrazione dell'articolo sul tracciato della via Tiberina, in cui sono riportati pure i dati fino a quel momento raccolti sul territorio a sinistra del Tevere (*fig. 11*)³⁵. Oltre alla più ampia finalità di elaborare un volume della *Forma Italiae*, Lugli aveva molto probabilmente intenzione di curare la pubblicazione specifica del manoscritto di Nardi. Questo è evidente sia dalle precise indicazioni annotate sulle tavole nardesche, relative alla forma grafica che si sarebbe dovuta impiegare, per esempio sul tipo di linea da utilizzare nella resa di planimetrie (*fig. 12*)³⁶, sia da una serie di correzioni formali scritte a matita al di sopra del testo dello studioso poggiano (*fig. 13*)³⁷. Grazie alla documentazione di Lugli conservata presso l'Unione Accademica Nazionale³⁸ sappiamo che alla prima fase di ricognizione è seguito un lavoro di sistemazione delle tavole di Nardi, con la lucidatura dei rilievi meglio contestualizzati nello stato moderno dei luoghi: le tavole già sistemate mostrano che sono state adottate tutte le indicazioni sulla resa grafica appuntate sui rilievi (*fig. 14*).

³³ Appunti sulle fonti attestanti la presenza dei ruderi sono segnati sul margine della carta. Documentazione conservata presso il Fondo Lugli all'Unione Accademica Nazionale (cfr. *infra* nota 38).

³⁴ Si ringrazia la British School at Rome per aver concesso la riproduzione dell'immagine. Il riconoscimento della scrittura di Ashby si deve a Valerie Scott e Beatrice Gelosia.

³⁵ Ashby 1924. Nella nota 227 a pagina 175 dell'articolo Ashby precisa che «Nella detta tavola (la XXXVI) ho segnati anche i ruderi della riva sinistra del Tevere, stante che mi riserbo di illustrarli ben presto». Secondo Muzzioli 1980, 18 Ashby ha riportato nel territorio sabino i dati derivanti dagli studi di Pasqui e Cozza.

³⁶ Solo per riportare alcuni esempi: nel fascicolo IV (Casoni) in relazione all'ambiente nord della cisterna, che evidentemente non era più conservato, Lugli segna dapprima «linea bianca», poi corregge con «tratteggio»; nel fascicolo IX (S. Luigi) vicino all'appunto indicante la presenza di «sfiatatoi» della cisterna, aggiunge la modalità in cui dovevano essere resi graficamente «punteggiato», come è stato poi effettivamente disegnato nel lucido realizzato in seguito; nel fascicolo XVII (Grottoni-Torrette) nella parte alta della tav. I inserisce tramite una linea con frecce ai margini la probabile indicazione della larghezza che avrebbe dovuto avere la tavola nell'edizione finale, aggiungendo l'indicazione «1 solo colore»; nel fascicolo XIX (S. Maria in Turano) gli appunti «tutto nero» per il muro perimetrale della cisterna e «cunicolo a linea», trovano riscontro puntuale nel lucido elaborato successivamente (cfr. *figg. 12 e 14*); tra le foto di questo fascicolo una, la n. 13, è stata scelta per la pubblicazione «solo questa» ed al di sotto la solita linea con frecce alle estremità indica la dimensione che avrebbe avuto «8».

³⁷ Nella prefazione, per esempio, risultano vari cambiamenti di parole («porzione» sostituita con «parte»; «e gli Appennini» espressione sostituita da «i Sub Appennini Sabini»); è stata cancellata un'intera frase «La storia o vaghe congetture... idee favolose» sostituita con «Né la storia, né congetture per quanto vaghe, né la tradizione orale potevano darmi suggerimenti per la loro illustrazione»; cancellate le parole «difficoltà spesso insuperabili», sostituite con «gravi difficoltà».

³⁸ Si ringrazia il Segretario Generale dell'Unione Accademica Nazionale (UAN) Prof. Pasquale Smiraglia per aver concesso lo studio del Fondo Lugli e la pubblicazione delle immagini. L'archivio Lugli dell'UAN costituisce una fonte di informazioni ancora poco utilizzata ed è composta, tra l'altro, da 111 carte IGM di varie zone d'Italia, alcune con appunti (come si è visto anche di Ashby), un gran numero di carte, molte del Touring Club Italiano, piante arrotolate, in cui si trova anche un nutrito gruppo di rilievi relativi a vari complessi archeologici sabini, alcuni redatti in due versioni su carta da lucido chiara e bruna (Bagni di Lucilla, Castellaccio, Madonna della Misericordia-S. Maria in Turano-S. Antonio, Murelle, S. Luigi, S. Nicola, Villino Cicconetti a Poggio Mirteto; I Grotti a Castel S. Pietro; Caravilla a Bocchignano; Grottoni-Torrette, I Casoni, La Sala, Oliveto e Volpignano a Montopoli di Sabina; Bagni di Silla a Poggio Catino; Tulliano a Cantalupo; Grotte di Torri a Fara Sabina; Chiuse della Corte, Grotta Ciottina, Madonna del Mattone e Monte a Mompeo; S. Maria in Legarano ad Aspra-Casperia), tra cui molti tratti da Nardi, con rielaborazioni. Muzzioli 1981, nota 72.

È da intendere come prosecuzione degli studi di Lugli e forse come ulteriore atto di avvicinamento alla pubblicazione di una *Forma Italiae* l'elaborazione di una tesi di laurea³⁹ svolta da Caterina Montagna nel 1962, che nella descrizione dei luoghi riferisce la situazione osservata nella sua ricognizione confrontandola con quanto poté vedere Lugli stesso in precedenza, avendo quindi potuto attingere alle annotazioni del suo professore che a volte cita testualmente entro virgolettato.

Negli anni 1948-1949 l'area tra la stazione ferroviaria di Poggio Mirteto e Ponte Sfondato fu perlustrata da Antonio Mario Radmilli, che individuò un importante deposito di industria litica pertinente ad un insediamento all'aperto su un antico terrazzo del Tevere nella zona di Colli della Città, associata a reperti di età più recente⁴⁰.

Nel corso degli anni '80 del secolo scorso si svolsero alcune ricognizioni di superficie promosse dall'Archeoclub, che contribuirono alla raccolta di reperti attualmente conservati presso i magazzini del Museo Civico di Poggio Mirteto MuBAM⁴¹. Questa attività sul territorio permise anche di fornire indicazioni che portarono la Soprintendenza Speciale al Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico "L. Pigorini" a condurre indagini su depositi di industrie paleolitiche nelle aree di Contrada Carbone, Ponte Sfondato e presso il torrente l'Aia Galantina⁴².

Tra gli anni '70 e '90 del secolo scorso si sono delineate con sempre maggior chiarezza le dinamiche storico-insediative del territorio sabino, grazie a rinvenimenti archeologici e ad approfondimenti di particolari ambiti di studio, che però non hanno quasi mai coinvolto lo specifico territorio che si sta esaminando⁴³. Il fondamentale lavoro di Maria Pia Muzzioli del 1980, che finalmente ha portato alla pubblicazione di una tavoletta della *Forma Italiae*, ha riguardato l'estrema parte meridionale del territorio di Poggio Mirteto⁴⁴.

Il tema di studio relativo all'individuazione dei punti di attraversamento e scali fluviali del Tevere dall'età antica a quella moderna ha toccato anche la nostra zona costiera, dove almeno dal medioevo doveva essere presente uno o più punti di traghetto, speculare/i alla sponda di Torrita Tiberina⁴⁵. Mentre l'assenza di fonti per l'età classica ha reso difficile ricostruire la presenza di un approdo-passaggio

³⁹ Montagna 1962; sul dattiloscritto sono riportate alcune indicazioni scritte a mano: sul frontespizio a matita è indicato il nome dell'autrice e l'anno, scritto anche nella prima pagina in alto; dentro il testo in vari punti sono state inserite aggiunte, cancellature o correzioni formali a penna. Non sono presenti le piante annesse, citate nel testo, dove è stato lasciato uno spazio bianco con l'indicazione della pagina in cui sarebbe stata inserita la planimetria, senza che fosse riportato il numero (per esempio nei cap. II, 9, 19; cap. III, 8, 18, 23; cap. V, 2). E' quindi probabile che questo fosse un volume di lavoro, precedente la versione finale. Sono presenti anche i fogli su cui sono stati presi appunti, disegnati schizzi e scritte parti del testo per la redazione della tesi. Il volume è conservato nello stesso faldone che reca sulla costa l'indicazione «Carta Archeologica Forma Italiae Sabina Lugli» che costituisce il Fondo Lugli, in cui si trova anche il manoscritto di Ercole Nardi: La Sapienza Università di Roma, Biblioteca del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Sezione di storia greca, epigrafia, storia romana, topografia antica, ex Istituto di Topografia Antica, Fondo Lugli.

⁴⁰ Radmilli 1951-52.

⁴¹ I materiali sono in corso di studio da parte di Valentina Pica.

⁴² Bulgarelli *et al.* 2004.

⁴³ Santoro 1973; Bonucci Caporali *et al.* 1974; Santoro 1977; Maetcke 1996; Alvino 1997; Santoro 1997.

⁴⁴ Muzzioli 1980. Della fine degli anni '80 sono i contributi di Leggio 1989 e Migliario 1988, che ha elaborato delle cartografie di sintesi (tavv. I-IV) attingendo da Gamurrini *et al.* 1972 e da Muzzioli 1980.

⁴⁵ Quilici Gigli 1986; vari interventi in *Tevere* 1986 ed in particolare Fiore Cavaliere 1986, poi anche Alvino 1986, Reggiani 1986 e Sforzini 1986. Come già accennato nella carta di Prosseda del 1827 è citato come «Barca di Mont'Orso», quindi un riferimento al porto con servizio di attraversamento del fiume verso la sponda di Torrita Tiberina. Il passaggio è attestato in vari documenti medievali (Leggio 1986) ed in molta cartografia (Muzzioli 1980, 21-25: Giubileo 1592 con «P. de Torita» Mattei 1674 «Passo di Torrita»; Pianta del corso del Tevere 1744 «Montorso»; pianta di una singola sezione del fiume «Porto di Montorso» con vicino la segnalazione del rinvenimento di «Navicello antico scoperto sotto la ripa sinistra»; Sickler 1811 «Passo di Torre»; Carte de la partie sud ouest des États de l'Église 1849 con l'indicazione del porto di Torrita.

in età romana⁴⁶, la maggior ricchezza di dati per il Medioevo ha consentito a Tersilio Leggio, che si è avvalso anche di considerazioni di Muzzioli⁴⁷, di formulare ipotesi sul posizionamento di alcuni scali su questo tratto del fiume tra X e XII sec. d.C. (fig. 15)⁴⁸.

Una questione dibattuta è il riconoscimento del tracciato che compiva almeno dal IV sec. d.C. la via documentata nella Tabula Peutingeriana⁴⁹ (fig. 16), che congiungeva la Salaria con la Flaminia, passando per la Sabina tiberina, «seguendo un percorso che non è mai riuscito a mettere d'accordo gli studiosi»⁵⁰. Alla fine degli anni '90 del secolo scorso, grazie alla “scuola” di Jean Coste, sono stati offerti importanti contributi per chiarire le dinamiche di occupazione del territorio nel passaggio tra l'età romana ed il medioevo. Maria Letizia Mancinelli⁵¹ ha, tra l'altro, puntualizzato l'andamento del percorso dell'asse stradale peutingeriano e la natura delle poste stradali denominate “(ad) farfar fl(umen)” e “aequo falsico”, distanti tra loro XVI miglia, che scavavano questa via, utilizzata dal servizio del *cursus publicus* (fig. 17).

Con gli anni 2000 hanno preso finalmente avvio ricerche riguardanti in modo specifico il territorio di nostro interesse, portando un contributo fondamentale per il progresso della conoscenza sulla storia dell'occupazione di quest'area.

In particolare il Progetto Galantina⁵², nato dalla sinergia tra varie istituzioni di ricerca⁵³, è stato intrapreso proprio con la finalità di colmare quel “vuoto” informativo relativo all'area tra i torrenti Galantina e Farfa, che il “pieno” dei dati emersi dalle ricerche sui territori vicini⁵⁴ aveva consentito di rendere evidente, come si può osservare in numerose piante illustranti i risultati di ricerche sulle due sponde del Tevere, che presentavano sempre un buco nella zona (fig. 18)⁵⁵. L'elaborazione dei dati raccolti con l'indagine di superficie, svolta tra 2000 e 2002, ha consentito una lettura diacronica dalla Preistoria al Medioevo delle dinamiche insediative dell'area, contribuendo ad evidenziare momenti, come quello di epoca orientalizzante ed arcaica, fino ad allora del tutto ignoti (fig. 19-20)⁵⁶.

⁴⁶ Indiziato comunque dalla presenza degli innesti stradali sulle due sponde.

⁴⁷ Muzzioli 1980, 51-52.

⁴⁸ Leggio 1986, figura a pagina 10. Questo o questi attraversamenti sul tratto di sponda sinistra a monte dello sbocco del Farfa ed a valle del Galantina potrebbero essere stati quelli denominati *Portus ad petra peiura*, *Portus Sextilianus* (che potrebbe corrispondere a quello poi chiamato Barca o Porto di Mont'Orso), *Pons Terraneus*, *Portus Tribilianus*, *Portus de Cerro* o *Portus de Marciliano*, quest'ultimo situato a S dello sbocco del Galantina.

⁴⁹ Frutaz 1972, I, 1-3; II, tavv. 1, 4; Mancinelli 1999, nota 6; Prontera 2003, con bibliografia precedente.

⁵⁰ Leggio 1986 (la frase citata è alla pagina 6); Muzzioli 1980, 48, nota 339.

⁵¹ Mancinelli 1999 e Mancinelli 2007.

⁵² Gabrielli *et al.* 2003; Candelato *et al.* 2004; Guidi *et al.* 2004; Agneni *et al.* 2005; Barchesi-Candelato 2005; Barchesi *et al.* 2008; Guidi *et al.* 2008; Guidi-Santoro 2012.

⁵³ L'ISCIMA (Istituto per lo Studio sulle Civiltà Italiane del Mediterraneo Antico) e l'ITABC (Istituto per le Tecnologie applicate ai Beni Culturali) entrambi del CNR con coordinamento di Paola Santoro, la British School at Rome con coordinamento di Helen Patterson, l'Università di Verona con coordinamento di Alessandro Guidi, i musei civici di Fara in Sabina direttore Maria Luisa Agneni e Magliano Sabina direttore Paola Santoro.

⁵⁴ Solo tenendo conto delle aree più vicine: Farfa Survey (Leggio-Moreland 1986; Moreland 1987); Corese Survey (Di Giuseppe *et al.* 2002); poi le indagini a Magliano, Poggio Sommovilla, Montelibretti, Colle del Forno, Capena, *Lucus Feroniae*.

⁵⁵ A titolo esemplificativo si vedano Alvino 1986, figura senza numero a pag. 202; Di Giuseppe *et al.* 2002, fig. 1.

⁵⁶ Il patrimonio informativo dei dati raccolti nel corso del Progetto Galantina, sebbene sia stato divulgato in varie sedi, non ha ancora espresso interamente le potenzialità intrinseche. Sarebbe auspicabile che venissero rese note le schede dei singoli siti e che fossero resi disponibili i posizionamenti su cartografia con grado di accuratezza almeno equivalente alla scala 1:10.000. E' evidente, per esempio, confrontando le immagini pubblicate in questa sede alle figg. 19 e 20 che la base cartografica con la sola orografia ed idrografia non è sufficiente agli studiosi ed agli amministratori che abbiano necessità di ricollocare con precisione i siti, mentre è ben adatta la base della carta tecnica regionale.

Nel corso del 2002 il Centro Regionale di Documentazione della Regione Lazio ha promosso campagne di ricognizione topografica, affidando la ricerca sull'area di Poggio Mirteto a Marco Biagini, Lucrezia Spera e Sabina Ventura. Sono state elaborate cartografie riassuntive dei dati emersi⁵⁷ sulla base della Carta Tecnica Regionale 1:10.000 (fig. 21).

L'ultimo decennio è stato ricco di numerosi contributi riguardanti sia specifici studi territoriali⁵⁸, sia analisi di sintesi, che hanno tenuto conto anche delle acquisizioni del Progetto Galantina, i quali consentono ormai di poter avere un quadro chiaro della storia del territorio alla luce delle ricerche archeologiche⁵⁹.

Attualmente è in corso uno studio specificamente dedicato al territorio in esame, con la finalità di giungere ad una carta archeologica complessiva, integrata con gli strumenti documentali del Piano Regolatore Generale di Poggio Mirteto⁶⁰. Tutta la documentazione disponibile è stata georiferita sulla base della Carta Tecnica Regionale numerica in scala 1:5.000, anche con il posizionamento dei rilievi di strutture eseguiti tra '800 e '900 (Fig. 22). Si stanno, inoltre, eseguendo nuove ricognizioni di superficie, che, oltre ad aver permesso la verifica sul grado di conservazione delle presenze già individuate in passato, hanno consentito il riconoscimento di nuovi siti.

CREDITI FOTOGRAFICI

Se non altrimenti specificato, le immagini sono state realizzate dall'Autore. Si ringraziano per le autorizzazioni alla pubblicazione: per la fig. 5 la Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte B.I.A.S.A., Fondo Manoscritti, Ms 96 (autore della foto Amedeo Marra - GAP s.r.l. servizio riproduzioni); per le figg. 6, 7, 12 e 13 l'Università La Sapienza, Biblioteca del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Fondo Lugli ex istituto di topografia antica; per le figg. 8, 9 e 14 l'Unione Accademica Nazionale, Fondo Lugli; per la fig. 10 la British School at Rome, per la fig. 21 il Centro Regionale di Documentazione, Area Valorizzazione del Patrimonio Culturale, Regione Lazio.

⁵⁷ Che hanno portato ad acquisire anche informazioni diverse rispetto a quelle che contemporaneamente venivano registrate dagli studiosi del progetto Galantina. Si ringraziano la Dott.ssa Sabrina Varroni, dirigente dell'Area Valorizzazione del Patrimonio Culturale e la Dott.ssa Silvana Vitagliano, funzionario del Centro Regionale di Documentazione, Regione Lazio, per avermi consentito di studiare la documentazione su Poggio Mirteto e per aver concesso la pubblicazione dell'immagine.

⁵⁸ Verga 2006; Giletti-Carrafelli 2009.

⁵⁹ Nazzano 2002; Patterson 2004; Sternini 2004; Santoro 2006; Coarelli-Patterson 2008; Guidi-Santoro 2012.

⁶⁰ Il lavoro è inquadrato in una tesi di dottorato, in corso di elaborazione da parte di chi scrive, presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" dottorato in "Cultura e Territorio", ciclo XXVII, tutor Prof.ssa Andreina Ricci. Contestualmente è stata redatta anche la relazione archeologica, prevista dalla Legge Regionale n. 38 del 1999, art. 37, preliminare all'elaborazione definitiva del Piano Urbanistico Comunale Generale (P.U.C.G.), ancora in fase preliminare, variante al Piano Regolatore Generale (P.R.G.) attualmente in vigore.



FIG 1
 CARTA STORICA
 DI I. MATTEI,
 NOVA ET EXACTA
 TABULA
 TOPOGRAPHICA
 DEL TERRITORIO
 O DISTRETTO
 DI ROMA, 1674,
 NORD-NORDEST
 IN ALTO
 (DA FRUTAZ 1972,
 TAV. 156,
 PARTICOLARE).



FIG 2 - CARTA STORICO-MODERNA DI G. B. GHIGI, EXTERIORIS ROMAE AMBITUS SIVE SUBURBANORUM LOCORVM IUXTA RECENTEM ET ANTIQVVM STATVM ICHNOGRAPHIA, 1777, NORD IN ALTO (DA FRUTAZ 1972, TAV. 200, PARTICOLARE).



FIG. 3 - CARTA STORICO-MODERNA
DI L. PROSSEDA,
CARTA COROGRAFICO-DIMOSTRATIVA
DELLA SABINA ANTICA E MODERNA, 1827,
NORD IN ALTO
(DA FRUTAZ 1972, TAV. 248, PARTICOLARE).



FIG. 4
CARTA ARCHEOLOGICA
DI A. COZZA E A. PASQUI,
IGM 144 IV (POGGIO MIRTETO), 1883 CIRCA,
1:50.000
(DA GAMURRINI ET AL. 1972, TAV. V).

FIG. 5
CARTA ARCHEOLOGICA DI E. NARDI
SU QUADRANTE IGM F. 144 IV, 1885-1889,
1:50.000.
(ROMA, BIBLIOTECA DI ARCHEOLOGIA
E STORIA DELL'ARTE B.I.A.S.A.,
FONDO MANOSCRITTI, Ms 96).



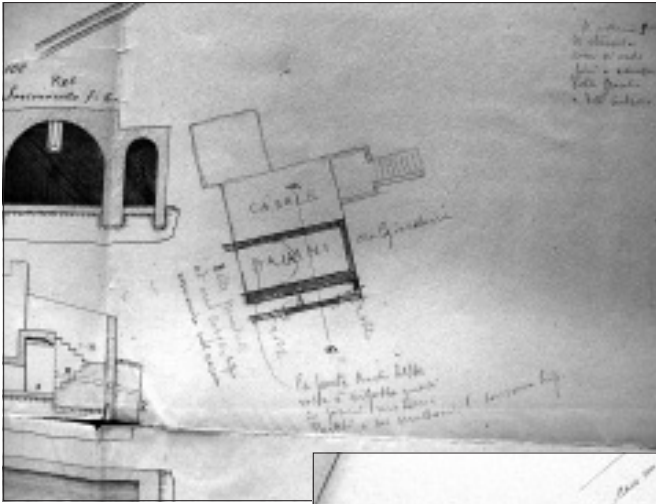


FIG. 6
MANOSCRITTO NARDI
FASC. XVI,
TAV. I,
CON APPUNTI
DI G. LUGLI SUGLI EDIFICI
MODERNI E SULLE
STRUTTURE
(ROMA, UNIVERSITÀ
LA SAPIENZA, BIBLIOTECA
DEL DIPARTIMENTO DI
SCIENZE DELL'ANTICHITÀ,
FONDO LUGLI EX ISTITUTO
DI TOPOGRAFIA ANTICA).

FIG. 7 - MANOSCRITTO NARDI,
FASC. XIX, TAV. I, CON APPUNTI
DI G. LUGLI
SU SOVRAPPOSIZIONE CASA
A CHIESA DI S. ANTONIO
E PRECISAZIONE MARGINE STRADA
(ROMA, UNIVERSITÀ LA SAPIENZA,
BIBLIOTECA DEL DIPARTIMENTO
DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ,
FONDO LUGLI EX ISTITUTO
DI TOPOGRAFIA ANTICA).

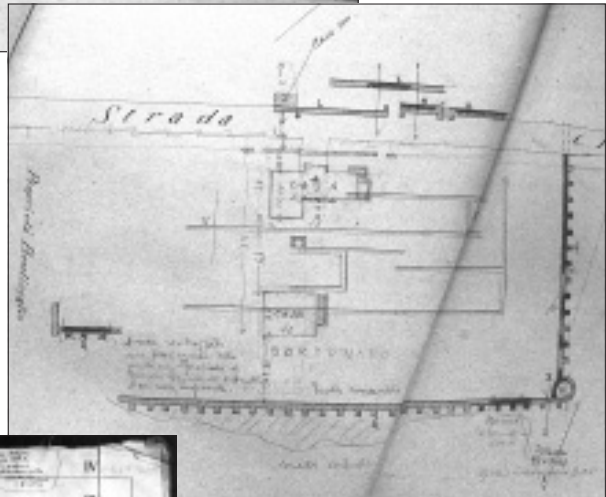


FIG. 8
QUADRANTE IGM 144 IV, POGGIO MIRTETO,
CON APPUNTI DI T. ASHBY
(ROMA, UNIONE ACCADEMICA NAZIONALE,
FONDO LUGLI).

FIG. 9 - QUADRANTE IGM 144 I, FARA IN SABINA, CON APPUNTI DI T. ASHBY RELATIVI ANCHE AI FASCICOLI IV E V DEL MANOSCRITTO NARDI (ROMA, UNIONE ACCADEMICA NAZIONALE, FONDO LUGLI).



FIG. 10 NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICITA' 1878, P. 28, VOLUME CONSERVATO NELLA BIBLIOTECA DELLA BRITISH SCHOOL AT ROME, CON APPUNTI DI T. ASHBY, RELATIVI AI FASCICOLI IX, XVI, XIX, XXI DEL MANOSCRITTO NARDI



FIG. 11 - CARTA ARCHEOLOGICA DI T. ASHBY RELATIVA ALLA VIA TIBERINA ED ALLA RIVA SINISTRA DEL TEVERE (DA ASHBY 1924, TAV. XXXVI).

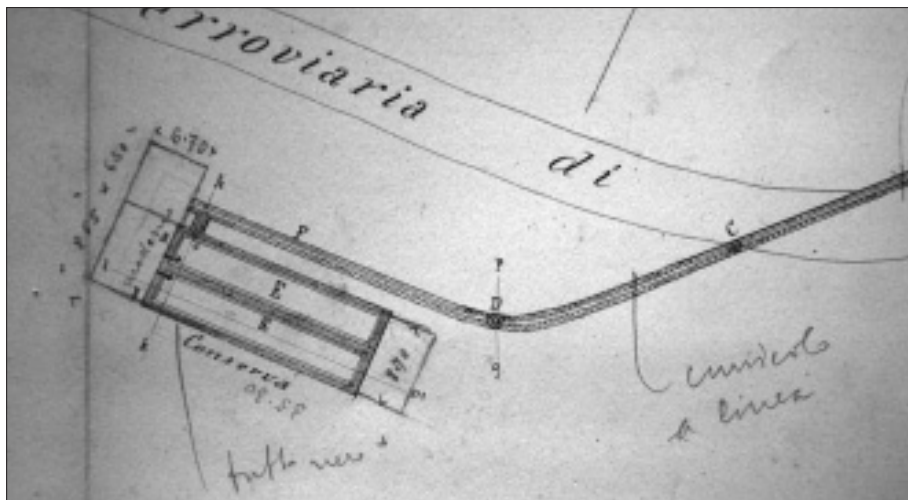


FIG. 12 - MANOSCRITTO NARDI, FASC. XIX, TAV. I, CON APPUNTI DI G. LUGLI SU FORMA GRAFICA SCELTA PER EDIZIONE PLANIMETRIA (ROMA, UNIVERSITÀ LA SAPIENZA, BIBLIOTECA DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ, FONDO LUGLI EX ISTITUTO DI TOPOGRAFIA ANTICA).

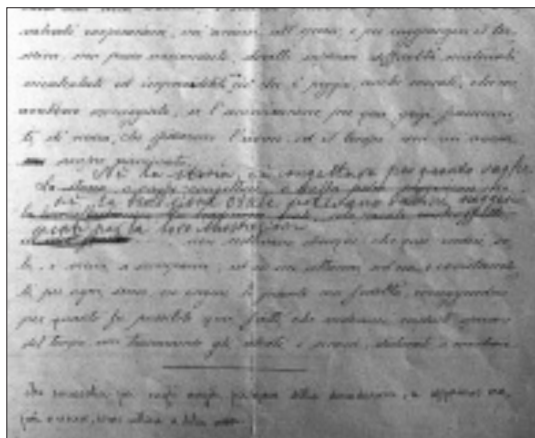


FIG. 13 - MANOSCRITTO NARDI, PREFAZIONE, CON CORREZIONI FORMALI DEL TESTO AGGIUNTE DA G. LUGLI (ROMA, UNIVERSITÀ LA SAPIENZA, BIBLIOTECA DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ, FONDO LUGLI EX ISTITUTO DI TOPOGRAFIA ANTICA).

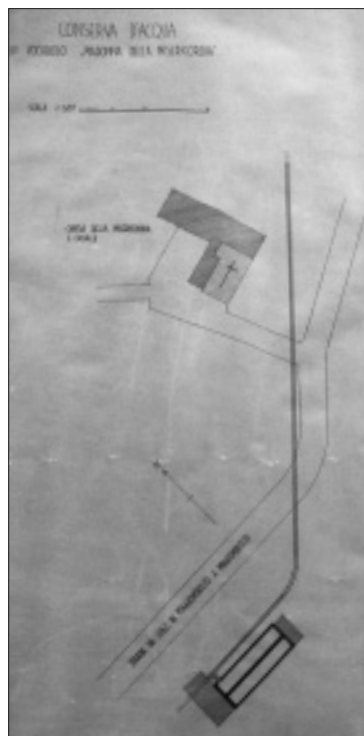


FIG. 14 - PIANTA SU LUCIDO DELLA CISTERNA IN LOCALITÀ MISERICORDIA (S. MARIA IN TURANO) DERIVANTE DAL RILIEVO DI NARDI FASC. XIX, TAV. I, CON AGGIUNTE DI G. LUGLI (ROMA, UNIONE ACCADEMICA NAZIONALE, FONDO LUGLI).



FIG 21 - TAVOLA ELABORATA DA L. SPERA (2002), POSIZIONAMENTO DEI SITI E CARTA DELLA VISIBILITA' SU CTR 1:10.000 (ROMA, CENTRO REGIONALE DI DOCUMENTAZIONE, AREA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE, REGIONE LAZIO)



FIG 22 - PIANTA ARCHEOLOGICA ELABORATA DA P. ARMELLIN (2014) DELL'AREA OCCUPATA DALLA VILLA "BAGNI DI LUCILLA" CON ACQUEDOTTO, AREE DI MATERIALI E LA PERIMETRAZIONE DELLE ZONE DI ESPANSIONE DEL P.U.C.G. PRELIMINARE.

BIBLIOGRAFIA

- Agneni *et al* 2005 L. Agneni, C. Barchesi, F. Candelato, H. Di Giuseppe, A. Guidi, H. Patterson, P. Santoro, "Il progetto Galantina", in P. Attema, A. Nijboer, A. Zifferero (a cura di), *Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period*. Proceedings of the 6° Conference of Italian Archaeology (Groningen 15-17 Aprile 2003), Oxford 2005, 993-1007
- Alberti 1550 L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna 1550
- Alvino 1986 G. Alvino, "La riva sinistra: la Sabina tiberina", in *Tevere un'antica via per il mediterraneo*, Catalogo della mostra (Roma, 21-29 giugno 1986) Roma 1986, 201-204
- Alvino 1997 G. Alvino (a cura di), *I Sabini. La vita, la morte, gli Dei*, Catalogo della Mostra, Rieti 1997
- Armellin 2014 P. Armellin, "La scoperta della storia del proprio territorio: le escursioni archeologiche a Poggio Mirteto nel manoscritto di Ercole Nardi", in *Viaggi, Itinerari, Flussi Umani*. V seminario interdisciplinare dei dottorandi di Tor Vergata (Roma 5-6 giugno 2013), c.s.
- Ashby 1924 T. Ashby, "La via Tiberina e i territori di Capena e del Soratte nel periodo romano", *MemPontAc*, vol. I, parte II, 1924, 129-175, tav. XXXVI
- Balzani 1903 U. Balzani, *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, Roma 1903, (I-II)
- Barchesi-Candelato 2005 C. Barchesi, F. Candelato, "Il Sistema Informativo del Progetto Galantina: considerazioni metodologiche e implementazione informatica", in A. Guidi, S. Ponchia (a cura di), *Ricerche Archeologiche in Italia e in Siria*. Atti delle Giornate di Studio Verona 6-7 Maggio 2002, Padova 2004, 59-65, tavv. XLI-XLIII
- Barchesi *et al.* 2008 C. Barchesi, F. Candelato, V. Rioda, "Progetto Galantina: dalla ricognizione sul campo alla formalizzazione dei dati", in Coarelli, Patterson (a cura di) *Mercator Placidissimus, The Tiber Valley in Antiquity. New research in the upper and middle river valley*, (Rome 27-28 February 2004), Roma 2008, 849-857
- Belardelli 1996 C. Belardelli, "Storia delle ricerche e stato della documentazione", in C. Belardelli, P. Pascucci, *Repertorio dei siti protostorici del Lazio. Province di Rieti e Latina*, Roma 1996, 19-20
- Biondo 1543 Blondus, *Roma Ristaurata et Italia Illustrata di Biondo da Forlì. Tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno*, Venetia 1543
- Bonucci Caporali *et al.* 1974 G. Bonucci Caporali, G. Colonna, M. Cristofani, G. Donato, M. Pallottino, P. Santoro (a cura di), *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere II. Incontri di studio in occasione della mostra (maggio-luglio 1973)*, Roma 1974

- Bulgarelli *et al.* 2004 G. M. Bulgarelli, E. Santucci, L. Santucci, "Alcune evidenze paleolitiche della Sabina Tiberina", in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 2*, Atti del Convegno (Roma 7-8 maggio 2003), Roma 2004, 103-108
- Candelato *et al.* 2004 F. Candelato, A. Guidi, P. Santoro, "Progetto Galantina. Nuovi dati sull'occupazione territoriale in epoca proto-storica e arcaica", in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 2*, Atti del Convegno (Roma 7-8 maggio 2003), Roma 2004, 133-140
- Cluverio 1624 P. Cluverius, *Italia antiqua*, Lugduni Batavorum (Amsterdam) 1624
- Coarelli-Patterson 2008 F. Coarelli, H. Patterson (a cura di), *Mercator Placidissimus. The Tiber Valley in Antiquity*, (Rome 27-28 February 2004), Roma 2008
- Cozza 1972 L. Cozza, "Storia della Carta Archeologica d'Italia (1881-1897)", in Gamurrini *et al.* 1972, 429-459
- Di Giuseppe *et al.* 2002 H. Di Giuseppe, M. Sansoni, J. Williams, R. Witcher, "The Sabiniensis Ager Revisited: a Field Survey in the Sabina Tiberina", *PBS* 2002, 99-149
- Filippi 1884-85 G. Filippi, "Casperia, Foruli, Imella" (s.v.), in *Enciclopedia Virgiliana*, I, 689-690, II, 567, 922-923, Roma 1984-85
- Filippi 1988 G. Filippi, "Riflessi degli studi storico antiquari nella contemporanea cartografia in un'area campione della sabina tiberina", *Bollettino della Associazione Italiana di Cartografia*, 13, 1988, 365-381
- Fiore Cavaliere 1986 M. G. Fiore Cavaliere, "Viabilità del Tevere da Orte a Roma: tradizione di commercio", in *Tevere un'antica via per il mediterraneo*, Catalogo della mostra (Roma, 21-29 giugno 1986), Roma 1986, 135-142
- Frutaz 1972 A. P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, I-III, Roma 1972
- Gabrielli *et al.* 2003 R. Gabrielli, A. Guidi, P. Santoro, "Il progetto Galantina", in J. Rasmus Brandt, X. Dupré Raventós, G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 1*, Atti del Convegno (Roma 28-30 gennaio 2002), Roma 2003, 109-114
- Gamurrini *et al.* 1972 G. F. Gamurrini, A. Cozza, A. Pasqui, R. Mengarelli, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*, Firenze 1972
- Giletti-Carrafelli 2009 F. Giletti, D. Carrafelli, "Forme di organizzazione territoriale nella valle del Farfa tra IX e XIII secolo: il caso di Salisano (Rieti)", *Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo*, 2009, 181-206
- Giorgi-Balzani 1879-1914 I. Giorgi, U. Balzani, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, Roma 1879-1914 (I-IV)
- Guattani 1827-30 G.A. Guattani, *Monumenti sabini*, I-III, Roma 1827-1830
- Guidi *et al.* 2004 A. Guidi, P. Santoro, M. L. Agneni, "Il progetto Galantina", in A. Guidi, S. Ponchia (a cura di), *Ricerche Archeologiche in Italia e in Siria*, Atti delle giornate di studio (Verona 6-7 maggio 2002), Padova 2004

- Guidi *et al.* 2008 A. Guidi, V. Rioda, P. Santoro 2008, “Fattori culturali e condizionamento ambientale nel popolamento di epoca protostorica nell’area del Progetto Galantina nella Sabina Tiberina”, in N. Negroni Catacchio (a cura di) *Preistoria e Protostoria in Etruria. Paesaggi reali e paesaggi mentali. Ricerche e scavi*. Atti dell’Ottavo Incontro di Studi (Valentano, VT –Pitigliano, GR, 15-17 Settembre 2006), Milano 2008, 367-376.
- Guidi-Santoro 2012 A. Guidi, P. Santoro, “La preistoria e la protostoria in Sabina: le ricerche degli ultimi vent’anni”, in N. Negroni Catacchio (a cura di), *L’Etruria dal Paleolitico al Primo Ferro. Lo stato delle ricerche*, Atti del Decimo Incontro Studi (Valentano, VT –Pitigliano, GR, 10-12 Settembre 2010), Milano 2012, 619-634
- Leggio 1986 T. Leggio, “Le principali vie di comunicazione nella sabina tiberina tra X e XII secolo”, *Il Territorio. Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini*, II, nn. 1-2, 1986, 3-19 (1° parte), 101-111 (2° parte)
- Leggio 1989 T. Leggio, “Forme di insediamento in Sabina e nel Reatino nel medioevo”, *Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 95, 1989 165-201
- Leggio-Moreland 1986 T. Leggio, J. Moreland, “Ricognizione nei dintorni di Farfa, 1985. Resoconto preliminare”, *Archeologia Medievale* 13, 1986, 333-343
- Lorenzetti 1994 R. Lorenzetti, *Il territorio di carta. La Sabina*, Roma 1994
- Maetzke 1996 G. Maetzke (a cura di), *Identità e civiltà dei Sabini*. Atti del XVIII Convegno di studi etruschi ed italici (Rieti-Magliano Sabina 30 maggio-3giugno 1993), Firenze 1996
- Mancinelli 1999 M. L. Mancinelli, “Nuove acquisizioni sulla viabilità nella Sabina tiberina in età tardoantica e medievale”, in Z. Mari, M. T. Petrara, M. Sperandio (a cura di), *Il Lazio tra antichità e medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, Roma 1999, 445-467
- Mancinelli 2007 M. L. Mancinelli, “Farfa e la via Salaria”, in E. Catani, G. Paci (a cura di), *La Salaria in età tardo antica e alto-medievale*, Atti del Convegno di studi. Rieti, Cascia, Norcia, Ascoli Piceno 28-30 settembre 2001, Roma 2007, 243-263
- Migliario 1988 E. Migliario, *Strutture della proprietà agraria in Sabina dall’età imperiale all’alto medioevo*, Firenze 1988
- Mommsen 1883 T. Mommsen, *Corpus Inscriptiorum Latinarum. Inscriptionae Calabriae, Apuliae, Samni, Sabinorum, Piceni Latinae*, Berolini 1883
- Montagna 1962 C. Montagna, *Topografia archeologica della via Ternana da Passo Corese a Torri in Sabina*, Tesi di laurea Università La Sapienza di Roma, 1962

Priscilla Armellin

- Moreland 1987 J. Moreland, "The Farfa Survey: a second interim report", *Archeologia Medievale* 14, 1987, 409-418
- Muzzioli 1980 M. P. Muzzioli, *Cures Sabini*, Firenze 1980
- Muzzioli 1981 M. P. Muzzioli, "Ricerche di topografia archeologica nella Sabina Tiberina negli ultimi decenni dell'800 ed i primi del '900", *Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma*, 9, Firenze, 105-116
- Nazzano 2002 *Nazzano e il suo territorio*, Soveria Mannelli 2002
- Patterson 2004 H. Patterson (a cura di), *Bridging the Tiber. Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber Valley*, Roma 2004
- Patterson et al. 2004 H. Patterson, H. Di Giuseppe, R. Witcher, "Progetto Tiber Valley. La Sabina e le due rive a confronto", in A. Guidi, S. Ponchia (a cura di), *Ricerche Archeologiche in Italia e in Siria*, Atti delle giornate di studio (Verona 6-7 maggio 2002), Padova 2004, 67-88, tavv. XLIV-XLVI
- Prontera 2003 F. Prontera, *Tabula Peutingeriana: le antiche vie del mondo*, Firenze 2003
- Quilici Gigli 1986 S. Quilici Gigli, "Scali e traghetti sul Tevere in epoca arcaica", in *Il Tevere e le altre vie d'acqua del Lazio antico*, *Quaderni del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica* 12, 1986, 71-89
- Radmilli 1951-52 A. M. Radmilli, "Attività del Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico "L. Pigorini"-Anni 1946-1951. Ricerche sul Terreno. Poggio Mirteto", *BPI* n.s. anno VIII, p. IV, 1951-1952, 69-71
- Reggiani 1986 A. M. Reggiani, "Il portus curensis e gli scali della sponda sinistra nella sabina tiberina", in *Tevere un'antica via per il mediterraneo*, Catalogo della mostra (Roma, 21-29 giugno 1986) Roma 1986, 210-211
- Santoro 1973 P. Santoro (a cura di), *Civiltà arcaica dei Sabini. Le scoperte della necropoli di Colle del Forno. Catalogo della Mostra* (maggio-luglio 1973), Roma 1973
- Santoro 1977 P. Santoro (a cura di), *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere III. Rilettura critica della necropoli di Poggio Sommavilla*, Roma 1977
- Santoro 1997 P. Santoro, "Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere", in *Etrusca et Italica. Scritti in ricordo di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma 1997, II, 551-565
- Santoro 2006 P. Santoro, "L'Etruria e i Sabini del Tevere: influenze culturali e commerciali", in M. Pandolfini Angeletti (a cura di), *Archeologia in Etruria Meridionale*. Atti delle giornate di studio in ricordo di Mario Moretti (Civita Castellana 14-15 novembre 2003), Roma 2006, 49-64
- Santoro et al. 2003 P. Santoro, P. Moscati, P. Barchesi, D. Scarpati, "Ricerche archeologiche sul campo e archivi digitali: il manoscritto di Ercole Nardi", *ACalc* 14, 2003, 295-325
- Scarpati 2001 D. Scarpati (a cura di), *Ruderi delle Ville Romano-Sabine nei dintorni di Poggio Mirteto, illustrati dal Prof. Ercole*

- Nardi, 1885. Itinerario Primo*, Museo Civico, Poggio Mirteto 2001
- Scarpati 2010 D. Scarpati (a cura di), *Ruderi delle ville romano sabine nei dintorni di Poggio Mirteto illustrati dal prof. Ercole Nardi, 1885*, Roma 2010
- Scarpati 2011 D. Scarpati, “Una rilettura del manoscritto di Ercole Nardi: Ruderi delle Ville Romano Sabine nei dintorni di Poggio Mirteto”, in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina 7*, Atti del Convegno (Roma 9-11 marzo 2010), Roma 2011, 141-143
- Sforzini 1986 C. Sforzini, “Nazzano”, in *Tevere un'antica via per il mediterraneo*, Catalogo della mostra (Roma 21-29 giugno 1986), Roma 1986, 191-192
- Sternini 2004 M. Sternini, *La romanizzazione della Sabina Tiberina*, Bari 2004
- Sperandio 1790 F. P. Sperandio, *Sabina sacra e profana antica e moderna*, Roma 1790
- Tevere* 1986 *Tevere un'antica via per il mediterraneo*, Catalogo della mostra (21-29 giugno 1986), Roma 1986
- Verga 2006 F. Verga, *Ager Foronovanus I*, Città di Castello 2006

Grazia Dionisi

Ricognizioni archeologiche in località San Pietro Basso, Quattro Strade – Rieti

Rieti e il suo territorio così straordinariamente ricco di testimonianze di vita del passato, continua a fornire con prodigialità dati ed informazioni sulla sua storia antica¹. In occasione di ricognizioni archeologiche di superficie, condotte dalla scrivente in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio nella persona del funzionario responsabile per Rieti e Provincia, Dott.ssa Giovanna Alvino, si è individuata un'ampia area di notevole interesse storico-archeologico di epoca romana.

Il sito in esame è ubicato nel Comune di Rieti in località San Pietro Basso di Quattro Strade; in particolare si fa riferimento all'appezzamento di terreno distinto al Nuovo Catasto Terreni del Comune di Rieti al Foglio 66, Particella n. 287.

La lettura e l'interpretazione delle fotografie aeree², a colori ed infrarosso, ha consentito l'individuazione di tracce sul terreno, interpretabili come strutture di notevoli dimensioni tuttora interrate. Dalla sovrapposizione delle immagini aerofotogrammetriche con le cartografie dell'I.G.M (Istituto Geografico Militare) della Carta d'Italia F 347 Sez. II 4° quadrante S-E e della Carta Tecnica Regionale (C.T.R.) per Rieti Nord n. 347150, le prime in scala 1:25.000 le seconde in scala 1:10.000, si è arrivati alla loro esatta ubicazione nel terreno (*fig. 1*).

L'area di interesse archeologico, nella quale si è notata una maggiore concentrazione di reperti, si presenta di notevoli proporzioni estendendosi per circa 1 ettaro, all'interno della quale si sono individuate alcune strutture murarie orientate E-O, pertinenti ad un complesso allo stato attuale di incerta interpretazione, che si sviluppa per una lunghezza di circa 50 m e per una larghezza di m 20 (*fig. 2*).

Al momento delle ricognizioni effettuate a Febbraio 2012 e a Marzo 2013, il terreno risultava essere stato di recente sottoposto ad una prima aratura, non molto profonda, in quanto destinato alla coltivazione del grano. La sua superficie di forma irregolare, risulta essere particolarmente persuasa nella zona interessata dalle strutture murarie; la terra si presenta di matrice argillo-sabbiosa, di colore marrone scuro molto friabile, di medio impasto e con modesta pietrosità.

I resti murari attualmente visibili, sono costituiti da strutture verosimilmente in opera quadrata realizzate con blocchi di calcare spugnoso travertinoide³, una tipica pietra locale comunemente nota come "pietra sponga", ed in *opus caementicium* (o opera a sacco), con paramento in opera incerta⁴. Possiamo desumere l'opera quadrata dalla presenza, in giacitura secondaria, di una cospicua quantità di blocchi squadrate, concentrati in un lato del casale attiguo al terreno in oggetto.

Purtroppo l'intensivo sfruttamento agricolo, effettuato soprattutto con l'ausilio di mezzi meccanici, ha alterato talmente il profilo originario del complesso, da comprometterne una chiara leggibilità. Di media i blocchi integri analizzati, hanno una lunghezza compresa tra i 90 ed i 180 cm, un'altezza di circa 30 cm ed una larghezza accertata tra i 50-60 cm; questi manufatti presentano incassi per l'alloggiamento di

¹ De Santis 2009.

² www.geoportalenazionale.it

³ Dionisi 2011, Spadoni Cerroni - Reggiani Massarini 1992.

⁴ Lugli 1957.

grappe in ferro e tracce di sistemi di sollevamento⁵ (fig. 3).

Viceversa le strutture in opera incerta⁶ sono attualmente *in situ*, sebbene se ne conservino solo alcuni lacerti e vi siano scarse tracce dell'alzato.

Questi resti presentano talvolta tracce di rivestimento parietale in intonaco color celeste e, in almeno un caso, sono visibili due strati di intonaco dipinto sovrapposti⁷.

Dall'osservazione delle fotografie aeree il profilo delle strutture⁸ risulta discontinuo per la presenza di tracce visibili di pilastri e colonne che rompono la continuità lineare del complesso architettonico; questo è inoltre testimoniato dalla presenza in giacitura secondaria di rocchi di colonne in travertino e da mattoni radiali fittili⁹, privi di rivestimento parietale.

Non si può escludere, tuttavia, la possibilità di un originario rivestimento con intonaco policromo delle colonne, come suggeriscono alcuni frammenti di decorazioni recuperati durante la ricognizione.

I livelli di calpestio attualmente non sono visibili, sebbene non si possa escludere l'eventuale presenza di rivestimenti pavimentali e/o parietali in mosaico ed *opus sectile* in marmi policromi, come indicano numerosi frammenti di *crustae* marmoree geometriche¹⁰ di taglio rettangolare, quadrato, triangolare e sottile, in marmo giallo antico, porfido vitelli e rosso, marmo rosa, pavonazzetto, rosso antico, cipollino verde apuano e bigio antico¹¹.

Il rinvenimento di tessere di mosaico in pasta vitrea in diversi colori, quali azzurro, celeste, grigio, verde e rosso, ci consente di ipotizzare la possibile presenza di *emblemata* inquadrabili nelle pareti. Oltre alle tessere musive in pasta vitrea, ne sono state recuperate anche alcune di piccolo modulo bianche e nere, tipiche dei tessellati geometrici¹². Tra gli elementi ceramici individuati, rileviamo: anse, bordi, orli e fondi di ceramica comune e da fuoco, sigillata italica e vernice nera. Notabili sono due frammenti di *dolium* pertinenti ad una parete e ad un orlo.

Grazie all'elevato numero dei reperti e all'analisi dei materiali diagnostici recuperati, è possibile dedurre un primo periodo di frequentazione di questa zona che copre orientativamente un orizzonte cronologico che va dal II secolo a.C. al I secolo d.C. Ovviamente non manca la presenza dei vetri, sfortunatamente troppo frammentati per essere classificati.

Per quanto riguarda i metalli, il *survey* ci ha restituito numerosi manufatti in piombo¹³, percentualmente molto più numerosi degli altri oggetti metallici rinvenuti fra cui chiodi in ferro di varie dimensioni e tipologie, ribattini sempre in ferro e una quantità percentualmente inferiore di frammenti in bronzo.

Dei tanti manufatti plumbei, alcuni si presentano ancora allo stato grezzo, come due panetti¹⁴ da circa 1 kg di peso (fig. 4), altri sono informi e di difficile interpretazione, classificabili come scarti di lavorazioni varie, ed almeno in un'occasione restano di facile intuizione, come nel caso di un piccolo peso di forma tronco-conica di circa 250 gr (fig. 5).

⁵ Lugli 1957, Adam 2008, Malacrino 2010.

⁶ Lugli 1957.

⁷ Adam 2008.

⁸ Ceccarelli – Marroni 2011.

⁹ Maiuri 1942, Lugli 1957, Adam 2008, Giuliani Cairoli 2010.

¹⁰ Boldrighini *et al.* 2007.

¹¹ Pensabene 2007.

¹² Boldrighini *et al.* 2007.

¹³ Giardino 2010.

¹⁴ Giardino 2010.

A tal proposito non è da dimenticare l'unico peso fittile rinvenuto, tipico peso da telaio, purtroppo lacunoso della parte superiore.

L'individuazione del supporto di una *labrum*¹⁵ e i resti di una *fistula plumbea* con iscrizione¹⁶, ci permettono di supporre un adeguato approvvigionamento idrico ed un conseguente sistema di deflusso e smaltimento delle acque reflue¹⁷.

In base alle proprie caratteristiche, questo tipo di supporto per *labrum* è del tipo II A¹⁸, presenta scanalature ioniche che si aprono in basso sulla base, terminando sul plinto a fascia liscia, realizzato in calcare locale (*fig. 6*). Il fusto a colonnina in genere molto uniforme nel profilo, verosimilmente molto sviluppato in altezza, mantiene un diametro pressoché costante rastremandosi lievemente.

Gli esemplari del tipo II appaiono più slanciati e sottili rispetto a quelli delle altre tipologie, arrivando a toccare i 60-70 cm di altezza (*fig. 7*). Le provenienze accertate per questa classe di manufatti, sono sia da Roma e Ostia, che da ambiti periferici quali Pompei, Ercolano e Trieste, e provinciali soprattutto greco-orientali. I materiali utilizzati per la loro realizzazione sono molteplici e fra questi figurano anche le pietre locali. Il periodo di riferimento è quello tardo-repubblicano, III-II sec. a.C.¹⁹

Fra i vari elementi architettonici rinvenuti, non più *in situ* e meritevoli di nota, spicca una base modanata angolare, probabilmente riferibile ad un' *ara*²⁰.

Il manufatto è realizzato in travertino locale e osservandolo partendo dal basso, presenta una modanatura ad echino dal profilo semplice, che poggia su di un plinto liscio e termina in una platea superiore piana. Normalmente queste basi insistono su platee e sono corredate, nell'interfaccia superiore, da cornici caratterizzate dalla decorazione a becco di civetta, mentre la modanatura più frequente è ad abaco ed echino (*fig. 8*). Ragguardevole è soprattutto il rinvenimento di una *fistula plumbea aquaria* con iscrizione, termine latino per indicare un'antica conduttura di epoca romana per la distribuzione delle acque. Non si tratta di un reperto di pregio estetico, tuttavia ciò che lo rende singolare è un'inedita iscrizione molto interessante dal punto di vista epigrafico²¹ (*fig. 9*).

Le fonti storiche principali che ci parlano di questa tipologia di manufatti sono in particolar modo Vitruvio nel libro VIII del suo *De Architectura* (27-23 a.C.)²², Plinio il Vecchio nei libri XXXI e XXXVI della sua *Naturalis Historia* (77 d.C.)²³, ma l'opera che raccoglie in assoluto tutte le notizie riguardanti la gestione delle acque, le leggi che le tutelavano, dalla costruzione alla manutenzione degli acquedotti in tutto il territorio romanizzato, è il *De aqueductu urbis Romae* di Sesto Giulio Frontino, noto *curator aquarum* o, per meglio dire, il magistrato di nomina imperiale preposto all'amministrazione pubblica delle acque, vissuto all'epoca dell'imperatore Traiano alla fine del I secolo d.C.²⁴

La *fistula* recuperata in prossimità dei blocchi accumulati in giacitura secondaria, al lato del casale confinante con il sito in questione, non si presenta in un buono

¹⁵ Ambrogi 2005.

¹⁶ Fassitelli 1972, Lanciani 1975, Bodon *et al.* 1994, Zanovello 2000, Argenziano 2006, Loffi 2007.

¹⁷ Zanovello 2000, Hodge 2002, Pace 2010.

¹⁸ Ambrogi 2005.

¹⁹ Ambrogi 2005.

²⁰ Shoe 1965, Cozza 1975, Ceccarelli-Marroni 2011.

²¹ Lanciani 1975, Calabi Limentani 1983.

²² Migotto 1991.

²³ Cotta Ramosino 2004.

²⁴ Lanciani 1975, Priuli 1986, Bodon *et al.* 1994, Zanovello 2000, Argenziano 2006, Barraco 2010, Pace 2010.

stato di conservazione. La parte superiore della tubazione, all'altezza della saldatura, mostra un innesto per l'alloggiamento di una seconda condotta, probabilmente realizzato in una fase successiva o a causa di un ripensamento in corso d'opera. Questo viene suggerito dalle rigorose leggi che tutelavano la distribuzione delle acque in età imperiale, che non consentivano assolutamente allacci in prossimità dei bolli o delle iscrizioni (non abbiamo esemplari con bolli o iscrizioni di età repubblicana).

Lo scopo principale delle iscrizioni infatti, era quello di agevolare controlli e verifiche della sovrintendenza imperiale alle acque, per prevenire o reprimere, a seconda dei casi, abusi di allacci clandestini e aumenti illeciti di calibri e portate d'acqua²⁵. In particolare sulla condotta autorizzata per concessione imperiale, venivano riportati:

- a) nome dell'imperatore;
- b) nome del sovrintendente imperiale alle acque (*procurator aquarum*);
- c) nome del concessionario o dei concessionari;
- d) nome del titolare della ditta fabbricante e fornitrice della tubazione;
- e) eventuali note numeriche²⁶.

In questo caso, nonostante la cattiva conservazione della *fistula*, le fratture e l'innesto superiore allacciato in prossimità dell'iscrizione, è stato comunque possibile recuperare l'integrità del nome riportato sul manufatto (*fig. 10*).

Grazie alle indicazioni del Professor Vania Di Stefano, la scrivente si è orientata verso uno scioglimento dell'iscrizione in: *Q[uintus] R[eatinus] FELICIANUS*²⁷, nome che potrebbe essere di un *ex servus publicus*, cioè di un liberto dell'antica città di Reate, sulla base del confronto con l'importante gruppo di fistule reatine riportate nel *CIL IX n. 4699 a-e*, nelle quali si legge: *Q(uintus)Reatinus Sallutianus lib(ertus) r(ei) p(ublica) R(eatinorum)(fecit)*.²⁸

I *Feliciani*²⁹ compaiono tra i vari *artifices plumbarii*³⁰ analizzati dal Lanciani nel suo studio sulle acque e gli acquedotti di Roma antica, abbinati ad altri produttori di fistule come i *Felici, Felicissimi, Fortunati, Eutichi*, etc. Secondo quanto riporta lo studioso, questa classe di gente, aveva dei nomi di lieto augurio, benché abbinati ad una professione che restituiva materiali dannosi per la salute. L'indagine approfondita dal Lanciani ci delinea graficamente in una tabella il periodo storico in cui iniziarono ad essere riportati i nomi sulle fistule. Questa pratica ebbe inizio con Tiberio intorno al 25 d.C., arrivò al culmine con Nerone e Traiano sul finire del I d.C., per poi andare a perdersi tra la fine del II d.C. con Settimio Severo e Caracalla, e decadere drasticamente dopo la metà del III d.C.

Per quanto concerne lo studio paleografico dei caratteri, la prima lettera dell'iscrizione studiata sarebbe riferibile ad una *Q* piuttosto che ad una *C*, in quanto nei casi come questo, la misura di una lettera può oltrepassare quella delle altre, come eccezione che conferma la regola³¹.

Purtroppo a causa della sua deformazione, non è possibile stabilire con esattezza il diametro minimo e massimo interno della *fistula*, per poterne valutare la portata

²⁵ Lanciani 1975, Priuli 1986, Pace 2010.

²⁶ Priuli 1986.

²⁷ *CIL XV 7665, 7684*, Kajanto 1965, Lanciani 1975, Bruun b 2010.

²⁸ *CIL IX n. 4699 a-e*.

²⁹ *CIL X 8059-323*, Lanciani 1975, Kajanto 1965.

³⁰ Lanciani 1975, Priuli 1986, Migotto 1991, Bodon *et al.* 1994, Hodge 2002, Loffi 2007, Bruun 2010a, Pace 2010.

³¹ Lanciani 1975, Calabi Limentani 1983.

d'acqua, però verosimilmente potrebbe essere comparata ad una *fistula Duodenaria*³² (iniziata ad essere impiegata solo dopo la fine del I sec. d.C.) in base alla misura della sua circonferenza esterna che è pari a 25 cm, ipotizzando quindi una portata di 2,76 litri d'acqua al secondo, in base alla Tabella delle Fistule redatta da Frontino. Il peso del manufatto è di circa 17 kg.

Infine, di grande rilievo è un frammento scultoreo inedito a sezione ellittica in marmo, pertinente ad una statua, verosimilmente identificabile con la parte superiore di una cavaglia.

Questo manufatto presenta l'effigie di una protome felina visibile dal particolare di una testa, ai lati della quale stanno due zampe, con una coda triangolare nella parte posteriore, il tutto sormontato da una sorta di bordatura in rilievo (*fig. 11 a-d*).

In base alle ricerche effettuate, trattasi probabilmente di un elemento decorativo di un tipo particolare di *caliga*, tipico calzare romano, nello specifico un *campagus*³³. Solitamente questa decorazione risulta essere piuttosto diffusa se associata a statue di Imperatori e Divinità (*fig. 12, 13*).

I possibili principali confronti li possiamo individuare nelle statue di Giulio Cesare (100-44 a.C.), Marco Aurelio (121-180 d.C.), Lucio Vero (130-169 d.C.), Onorio (384-423 d.C.); o di divinità come Dioniso e Artemide del tipo Rospigliosi.

Questo tipo di calzare è documentato a partire dal I e fino al V secolo d.C. ed è riferito sia come ornamento dell'abbigliamento maschile quanto di quello femminile, di personaggi di alto lignaggio. Sappiamo che il *campagus* veniva indossato normalmente dall'Imperatore come calzatura ordinaria (*fig. 14*); questo elegante stivale veniva realizzato in cuoio, era cucito sul davanti e lasciava le dita del piede scoperte. Di solito la parte superiore era decorata con le zampe e la testa di un cucciolo di animale, sia vero che realizzato in oro o avorio. Il *campagus* dell'Imperatore veniva inoltre tinto di porpora e ornato con oro, perle e pietre preziose³⁴ (*fig. 15*).

Il frammento presenta tracce di incrostazioni superficiali, quale risultato di una prolungata esposizione agli agenti esogeni. La lavorazione della protome felina, è stata eseguita a scalpello, come dimostrano i segni lasciati durante l'esecuzione soprattutto nei contorni del muso e non risulta essere eccessivamente accurata.

Purtroppo non avendo altri elementi pertinenti a questo frammento, non possiamo riferirla ad un personaggio in particolare, ma possiamo inquadrarla cronologicamente nel periodo imperiale.

In sintesi, da tutte le variabili finora analizzate, desumiamo che il sito abbia avuto una frequentazione almeno fino al periodo imperiale, sebbene l'analisi degli elementi architettonici ci riporti ad una fase anteriore, ossia ad un impianto di fine Repubblica, ampliando così la griglia cronologica di frequentazione del sito.

Ad oggi stupisce l'assenza di continuità di frequentazione del sito in epoca posteriore o comunque successiva, sinonimo di un prematuro abbandono legato probabilmente ad un evento per così dire traumatico o repentino ed imprevedibile, di natura antropica o naturale, di cui non se ne conoscono né le cause né la storia e che soltanto uno studio approfondito potrebbe chiarire o sfatare.

³² Lanciani 1975, Pace 2010.

³³ Lacroix 1852, Yue - Yue 1997.

³⁴ Yue - Yue 1997.



FIG.1 - C.T.R. RIETI NORD, 1:10.000, CON IL DETTAGLIO DELL'AREA OGGETTO DEL SURVEY.



FIG. 2 – FOTOGRAFIA AEREA CHE EVIDENZIA LE STRUTTURE MURARIE PARZIALMENTE INTERRATE (BINGMAPS3D).



FIG. 3 - BLOCCO IN TRAVERTINO LOCALE DOVE SI POSSONO NOTARE I SEGNI LASCIATI DALL'ALLOGGIAMENTO DELLE GRAPPE DI FERRO (FOTO G. DIONISI).

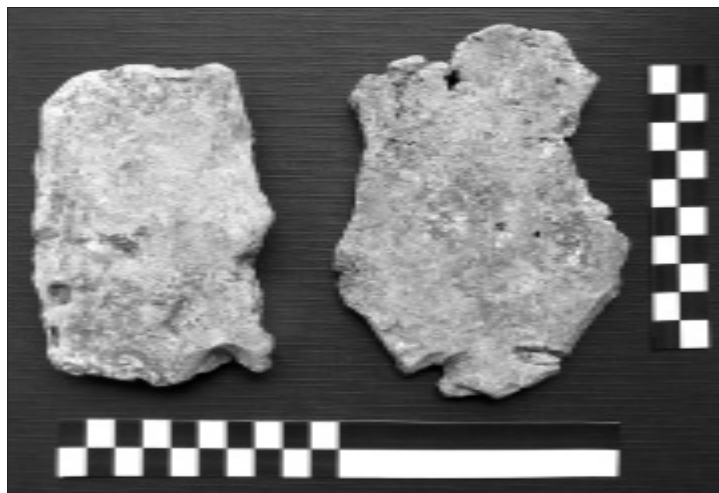


FIG. 4
PANETTI DI PIOMBO
(FOTO G. DIONISI).

FIG. 5
PESO IN PIOMBO
(FOTO G. DIONISI).



FIG. 6
SUPPORTO DI *LABRUM* (FOTO G. DIONISI).



FIG. 7
ESEMPIO DI SUPPORTO COMPLETO
DI *LABRUM* (DA AMBROGI 2005).

FIG. 8
BASE MODANATA
IN TRAVERTINO LOCALE
NON PIÙ *IN SITU*,
CON PRESENZA
DI ALTRI MATERIALI
LAVORATI SULLA
PROPRIA SOMMITÀ
(FOTO G. DIONISI).



FIG. 9
*FISTULA
PLUMBEA
AQUARIA*
CON
ISCRIZIONE
RINVENUTA
(FOTO
G. DIONISI).



FIG. 10 - CALCO DELL'ISCRIZIONE DELLA *FISTULA*. (G. DIONISI).



FIG. 11 A



FIG. 11 B



FIG. 11 C



FIG. 11 D

FIG. 11 A-D - FRAMMENTO SCULTOREO CON PROTOME FELINA IN QUATTRO PROIEZIONI (FOTO G. DIONISI).



FIG. 12
PARTICOLARE DELLA STATUA
DI ARTEMITE ROSPIGLIOSI
ESPOSTA AL LOUVRE
(WWW.THEOI.COM).



FIG. 13
IMPERATORE ONORIO,
V SEC. D.C.:
TAVOLETTA IN AVORIO
IN RICORDO DELLA SUA ELEZIONE
(DA CALABI LIMENTANI 1983) .



FIG.14 - *CAMPAGUS*
(WWW.DOMUSROMANA.ES).

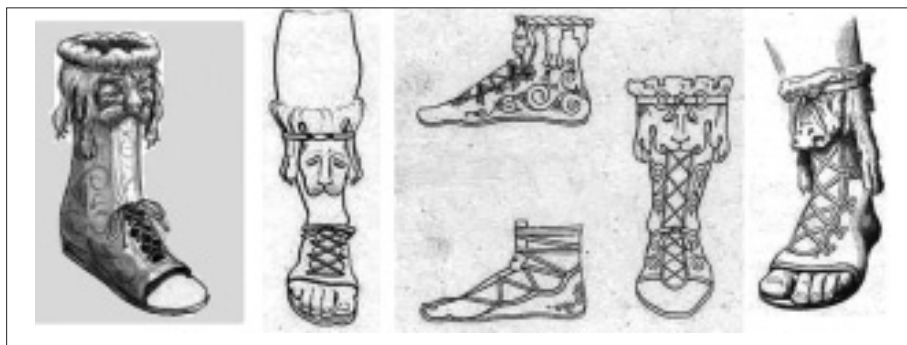


FIG. 15 - IL *CAMPAGUS* IN VARI MODELLI (DA LACROIX 1852 E YUE-YUE 1997).

BIBLIOGRAFIA

- Adam 2008 J. P. Adam, *L'arte di costruire presso i romani: materiali e tecniche*, Milano 2008, 44-60, 168-169, 235-288.
- Ambrogi 2005 A. Ambrogi, *Labra di età romana in marmi bianchi e colorati*, Roma 2005, 95-112, 316, 566.
- Argenziano 2006 P. Argenziano, “*De aquaeductu Urbis Romae* di Sesto Giulio Frontino”, in A. Buccaro, G. Fabricatore, M. L. Papa (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, (Atti del 1° Convegno Nazionale, Napoli 8-9 Marzo 2006), Napoli 2006, 831-837.
- Biraschi 1988 A.M. Biraschi (a cura di), *Strabone, Geografia, l'Italia, Libri V-VI*, Milano 1988, V, 3, 8.
- Bodon *et al.* 1994 G. Bodon, I. Riera, P. Zanovello, *Utilitas necessaria: sistemi idraulici nell'Italia romana*, Milano 1994, 80-161, 261-263.
- Bruun 2010a C. Bruun, “*Cognomina Plumbariorum*”, «*Epigraphica 72*», 2010, 297-331.
- Bruun 2010b C. Bruun, “Onomastics, social history and roman lead pipes”, in *Arctos 44: Acta Philologica Fennica, Vol. XLIV*, Helsinki 2010, 41-65.
- Calabi Limentani 1983 Calabi Limentani, *Epigrafia latina*, Milano 1983, 145-153, 309-310.
- Ceccarelli - Marroni 2011 L. Ceccarelli, E. Marroni, *Repertorio dei Santuari del Lazio*, Roma 2011, 309-323.
- CIL* *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX 4699 a-e; X 8059-323; XV 7665, 7684.
- Cotta Ramosino 2004 L. Cotta Ramosino, *Plinio il Vecchio e la tradizione storica di Roma nella Naturalis historia*, Alessandria 2004, XXXI, 21-31; XXXVI, 24.
- Cozza 1975 L. Cozza, “Le tredici are, struttura e architettura”, in F. Castagnoli (a cura di), *Lavinium II*, Roma 1975, 89-174.
- De Santis 2009 A. De Santis, “La valle reatina: strutturazione del territorio dal III sec. a.C. al I sec. d.C.”, in *Reate e l'Ager Reatinus. Vespasiano e la Sabina: dalle origini all'Impero*, (Rieti, 8 maggio – 22 novembre 2009, catalogo della mostra a cura di Andrea De Santis), Roma 2009.
- Dionisi 2011 G. Dionisi, “Carta Archeologica di Rieti”, in *I Beni Culturali* XIX, 6, Viterbo 2011, 5-14.
- Donati – Pedullà 2010 F. Donati, G. Pedullà, *Dionigi di Alicarnasso: Le antichità romane*, 2010.
- Fassitelli 1972 E. Fassitelli (a cura di), *Tubi e valvole dell'antica Roma*, Milano 1972.
- Garcia Barraco 2010 E. Garcia Barraco (a cura di), G. Lugli (autore), *Acque di Roma antica: fonti, sorgenti, acque, strutture*, Roma 2010, 89-95.
- Giardino 2010 C. Giardino, *I metalli del mondo antico: introduzione all'archeometallurgia*, Bari 2010, 173-177.

- Giuliani 2010 F. C. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità*, Roma 2010, 199-209, 255-267.
- Hodge 2002 A. Trevor Hodge, *Roman aqueducts & water supply*, London 2002, 246-345.
- Kajanto 1965 I. Kajanto, *The Latin Cognomina*. «*Societas Scientiarum Fennica, Commentationes Humanarum Litterarum, XXXVI, 2*», Helsinki 1965, 100-110, 185-188, 273, 391.
- Lacroix 1852 P. Lacroix, *Histoire de la chaussure, depuis l'antiquité la plus reculée jusqu'à nos jours*, Paris 1852, 46.
- Lanciani 1975 R. Lanciani, *Le acque e gli acquedotti di Roma antica*, Roma 1975 (ristampa anastatica), 399-422, 470, Tavv. IX, X.
- Loffi 2007 S. G. Loffi (a cura di), *Piccola Storia dell'idraulica*, traduzione del vol. "History of Hydraulics" di Hunter Rose e Simon Ince dell'Istituto di Ricerca Idraulica dell'Università Statale dell'Iowa-U.S.A., edita nel 1954 come supplemento su "La houille blanche", Cremona 2007, 28-39.
- Lugli 1957 G. Lugli, *La tecnica edilizia romana, con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma 1957, 169-244, 363-374, 445-449, 574-579, Tavv. CLVIII 1-3, CLXXII 1-5.
- Maiuri 1942 A. Maiuri, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Spoleto 1942, 91-94, Tavv. XXVII, XXX a.
- Malacrino 2010 G. C. Malacrino, *Ingegneria dei greci e dei romani*, Verona 2010, 59-60, 102-108.
- Migotto 1991 L. Migotto, *Marco Vitruvio Pollione, il De Architectura*, Pordenone 1991, 391-399.
- Pace 2010 P. Pace, *Acquedotti di Roma e il De aqueductu di Frontino*, Roma 2010, 59-86, 185-194, 225-304.
- Pensabene 2007 P. Pensabene, *Ostiensium marmorum decus et decor. Studi architettonici, decorativi e archeometrici*, Roma 2007, 48-79, Tav. 11.
- Priuli 1986 *Il trionfo dell'acqua. Acque e acquedotti a Roma dal IV secolo a.C. al XX° secolo*, (cat. della mostra 31 Ottobre 1986 – 15 Gennaio 1987 a cura di S. Priuli) Roma 1986, 187-195.
- Shoe 1965 Meritt Lucy T. Shoe, *Etruscan and Republican Roman moldings: a reissue of the Memoirs of the American Academy in Rome 28*, 1965, 100, Tav. LXXII.
- Spadoni Cerroni – Reggiani Massarini 1992 M. C. Spadoni Cerroni, A. M. Reggiani Massarini, *Reate*, Pisa 1992, 171-190.
- Yue - Yue 1997 C. Yue, D. Yue, *Shoes, their history in words and pictures*, New York 1997, 19-26.
- Zanovello 2000 P. Zanovello, "Gli acquedotti del mondo romano", in G. Zampieri, B. Lavarone (a cura di), *Bronzi antichi del Museo archeologico di Padova*, Roma 2000, 223-231.

Tersilio Leggio

L'archeologia in Sabina tra la tarda antichità e l'alto medioevo

La moderna archeologia medievale in Italia si è sviluppata molto più tardi rispetto all'Europa centro-settentrionale. Le cause sono state molteplici e complesse, ma tra le più rilevanti vanno annoverati almeno quattro aspetti preponderanti. Il primo è senza alcun dubbio costituito dalla presenza, per certi aspetti ingombrante, di monumenti e di luoghi legati all'archeologia classica. Il secondo dalla ricerca costante e continua delle radici territoriali, con le indagini a livello locale che si sono soffermate a lungo sulle popolazioni che avevano dato origine agli abitati preromani, con particolare rilevanza per quanto riguarda i nostri territori sugli etruschi, sui falisci, sui capenati e, con straordinaria enfasi, sui sabini e sui popoli ad essi collegati da stretti vincoli di parentela. Il terzo dalla precoce e profonda cristianizzazione di Roma e dei territori circostanti, con lo stabilirsi nell'urbe della sede del papato, destinato ad assumere un ruolo centrale nel governo delle strutture di organizzazione della nuova religione. Il quarto dall'esistenza di imponenti monumenti risalenti al tardo medioevo ed al Rinascimento, un periodo fecondo per il recupero della classicità, sopita ma non dimenticata durante il medioevo, che ha fissato l'attenzione quasi esclusivamente sulle fasi di progetto, di costruzione e di realizzazione dei nuovi centri storici, di imponenti palazzi aristocratici. Questa evoluzione ha obliterato il passato alto e pieno medievale, quasi metabolizzato e con scarso rispetto anche per i monumenti dell'età classica, nonostante qualche timida difesa messa in atto dalle élites culturali maggiormente sensibili alla conservazione di quanto nel tessuto urbano ricordava *vetusta et antiqua hedicia dicte civitatis*, come ad esempio nella stessa Rieti, dove una riforma adottata dal consiglio comunale nel 1386 cercava di impedirne la *deguastationem*.

Alla metà degli anni Settanta del secolo scorso la fondazione della rivista Archeologia medievale, dovuta all'azione pionieristica del compianto Riccardo Francovich presso l'università di Siena animò il dibattito e permise l'avvio di ricerche sempre più avanzate ed approfondite nel settore specifico, con la formazione di molti giovani studiosi nel nuovo indirizzo universitario. Per quanto riguarda più specificamente Rieti e la Sabina il tornante più significativo nella storia degli studi medievali è costituito dal 1973, anno nel quale fu pubblicata la monumentale ricerca di Pierre Toubert sull'incastellamento nella Sabina e nel Lazio meridionale, che ebbe un effetto, direi, dirompente sulla storiografia europea, basti solo gettare un rapido sguardo alle numerose recensioni culminate in quella di Georges Duby. Il modello elaborato dallo storico transalpino "sottraeva" la nascita dei castelli all'insicurezza del momento per inserirli in una complessa riorganizzazione delle strutture economiche e sociali del territorio con lo scopo principale dei signori locali, laici od ecclesiastici che fossero, di ridisegnare la mappa dell'insediamento con la fondazione ed il popolamento di abitati concentrati e fortificati, nei quali accentrare la popolazione rurale per meglio controllare gli uomini e lo spazio. Uno studio regionale, alla francese potremmo dire, ma con valenze di metodo molto più ampie e soprattutto nuovo. Gradualmente si è fatta strada una serie di critiche, la più nota è quella di Robert Fossier, che cercò di introdurre un termine più generale come l'*encellulement*, che non ebbe invero molto successo, anche per la sua assonanza "carceraria", per descrivere l'ampiezza delle trasformazioni e la complessità delle forme di insediamento intervenute nelle lunghe

fasi di passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo.

Oggi abbiamo piena coscienza che non ci si trova di fronte ad un processo unitario, ma che è invece caratterizzato da notevoli varianti subregionali, che meritano una sostanziale rilettura superando il modello toubertiano, al quale va riconosciuto comunque il merito di aver avviato una profonda riflessione critica sull'argomento. In effetti si ebbe un radicale mutamento delle forme insediative con l'aggiungersi di rocche di fondazione signorile alle forme aperte – villaggi - già presenti sul territorio almeno a partire dall'VIII secolo con la lenta ripresa dell'incremento demografico, legate in larga misura al fitto reticolo di pievi e di cappelle articolate sul territorio. Trasformazione indotta dal sommarsi di molti fattori, tra i quali uno dei principali fu il collasso del potere centrale, che si frammentò in piccoli segmenti locali ed il venir meno del potere esercitato dalla grandi abbazie territoriali come Farfa e S. Salvatore Maggiore.

Lo studio del Toubert ed il successo storiografico del modello elaborato ebbero l'indubbio pregio di focalizzare l'attenzione su di un tema fino ad allora limitato allo studio degli aspetti monumentali di questi insediamenti, con particolare riguardo ai palazzi baronali rinascimentali, identificati nell'immaginario collettivo locale come "i castelli" per eccellenza. Da allora per merito dell'*École française de Rome* e degli allievi del Toubert furono avviate una serie di indagini archeologiche per verificare e per confermare la tesi dello storico transalpino.

Il primo scavo in Sabina nacque dalla coincidenza di due esigenze diverse, la prima da parte dell'interesse scientifico degli archeologici francesi, la seconda dovuta all'intraprendenza di un mecenate contemporaneo l'avv. Giorgio Perrini, che originario di Casperia ed insediatosi a Parigi, dove aveva fatto per così dire fortuna, finanzia nel 1981 lo scavo di un insediamento abbandonato, Caprignano, le cui strutture superstiti sorgevano su di un colle prossimo al centro contemporaneo superstite. Le successive indagini si focalizzarono sul cantiere della cosiddetta "chiesa nuova" di Farfa, l'incompiuto tentativo di trasferire nel 1097 il monastero sul sovrastante monte Acuziano nel culmine della lotta delle investiture, con evidenti scopi di militarizzazione del nucleo abbaziale e di forte simbolismo per l'imponenza del *magnum opus*, così come i monaci definivano l'intera complessa operazione.

In seguito l'interesse degli studiosi transalpini si spostò verso l'alta valle del Turano, grazie agli studi storici condotti dal compianto Jean Coste, dove furono indagati una serie di insediamenti fortificati ed anche di villaggi aperti, scavi dei quali sono stati pubblicati soltanto dei resoconti preliminari, ma che comunque ebbero due momenti di sintesi. Il primo in un convegno molto articolato che fu tenuto a Collalto nel 1990, il secondo in un denso volume edito nel 2002, nel quale Étienne Hubert, l'artefice del progetto complessivo, prima di tornare definitivamente in Francia, riassunse lo stato delle ricerche sul tema complessivo dell'incastellamento in Sabina e tracciò un quadro riepilogativo sulla dinamica dell'insediamento e delle strutture economico-sociali dell'alta valle del Turano.

Sempre nell'alta valle del Turano deve essere collocato un intervento, sia pur episodico, che ha aggiunto ulteriori elementi per chiarire meglio le fasi e le strutture originarie di un altro importante insediamento fortificato, costituito dal palazzo baronale di Collalto Sabino, che ha subito nel tempo notevoli ampliamenti e trasformazioni del complesso monumentale, collegati al susseguirsi nel suo possesso di potenti famiglie aristocratiche, in particolare i Barberini. All'interno delle strutture castrali negli anni 1989 e 1990, in occasione del restauro l'allora proprietario, l'ing. Rinaldi, volle far eseguire alcuni sondaggi archeologici per

indagare le principali fasi storiche del monumento, che furono diretti da Stefano Coccia. Nella stessa area recentissime, poi, sono le ricerche avviate nel piccolo monastero di S. Giovanni in *Fistula*, interessante esempio di trasformazione di un tempio italico-romano in un edificio cristiano.

In parallelo a queste indagini archeologiche condotte seguendo il modello delineato da Pierre Toubert, in Sabina si erano sviluppati due altri filoni di studi che facevano riferimento alla British School at Rome. Il primo tema ad essere sviluppato fu quello legato alle ricerche archeologiche avviate presso l'abbazia di Farfa. Lo stimolo nacque dagli studi di un giovane storico dell'arte americano, Charles B. McClendon, il quale si era formato in diversi istituti di ricerca stranieri in Roma, che si erano focalizzate sulle strutture architettoniche dell'antico monastero benedettino, fino ad allora studiate soltanto ed esclusivamente da un punto di vista monumentale. Le ipotesi sulla sua struttura originaria, sui tempi, sui modi e sui ritmi del modificarsi della chiesa e del complesso monastico erano state formulate dai numerosi studiosi che se ne erano occupati nel tempo esclusivamente sulla sopravvivenza e sulla tipologia delle murature o degli affreschi degli organismi architettonici attuali, sia pur con l'ausilio della ricca documentazione altomedievale conservata dal prezioso cartulario monastico.

Nel 1978 il McClendon si incontrò con l'allora direttore della British School David Whitehouse e fu ideato e messo a punto un progetto di intervento all'interno dell'abbazia per ricostruirne la storia attraverso uno scavo stratigrafico, metodologia innovativa che si stava affermando sempre più tra gli archeologi del modo anglosassone. Farfa era stata oggetto da poco di una campagna di restauri molto importante portata avanti a cavaliere degli anni '60 del secolo scorso, con la frammentazione delle competenze caratteristica dell'Italia ed una sostanziale arretratezza metodologica, ebbe come risultato finale esclusivamente la messa in luce delle strutture architettoniche precedenti, mentre i contesti archeologici furono distrutti, come avvenne qualche decennio più tardi nella cattedrale di Sabina a Vescovio presso Torri in Sabina, cancellando per sempre la possibilità di ricostruire con maggior dettaglio le origini dei due importanti edifici ecclesiastici per mezzo dei dati archeologici. Le campagne di scavo durarono alcuni anni, durante i quali furono dati alcuni resoconti preliminari sullo stato delle indagini, ma sorsero poi vari problemi per la pubblicazione complessiva dell'intervento, e l'unica sintesi complessiva che si ha a disposizione è costituita dal volume dello storico dell'arte americano, uscito nel 1987.

Il giungere di un nuovo direttore alla British School, Graeme Barker, specialista nella protostoria italiana, ma anche fautore delle ricerche archeologiche di superficie sulla lunga durata o, se si vuole, di archeologia del paesaggio, spostò gradualmente l'interesse dell'istituto di ricerca britannico verso un settore cronologico più ampio, allargando la visuale al contesto territoriale all'interno del quale doveva essere collocata l'abbazia sabina. In questa ottica fu avviata una prima campagna di indagini archeologiche diretta dal John Moreland, che poi si sviluppò con lo scavo della chiesa di S. Donato situata sul Farfa nel territorio del comune di Castelnuovo di Farfa. Il nuovo approccio fu sperimentato nel Cicolano sullo scorcio degli anni '80 del secolo scorso nella zona dell'altopiano di Rascino, particolarmente mirato alla pastorizia transumante ed alle sue tracce di cultura materiale. Queste prime ricerche svilupparono alcuni approfondimenti a livello più strettamente archeologico che furono compiuti su alcuni castelli dell'area, "The Cicolano Castle Project", finanziato dalla comunità montana Salto-Cicolana.

Il progetto riguardante gli interventi in provincia di Rieti, coordinati dalla British School at Rome in collaborazione con studiosi provenienti da alcune università americane e britanniche, si è chiuso a cavaliere degli anni '90 del secolo scorso con il cosiddetto "Rieti Survey" coordinato da David Mattingly e da Stefano Coccia, con l'area reatina sottoposta ad una serie di indagini e di studi che hanno chiarito, almeno a livello preliminare e sul lungo periodo, alcuni aspetti dell'impatto dei fattori naturali, come l'attività tettonica, la idrologia ed il clima, nel rapporto con le attività antropiche in quel "laboratorio" per la ricostruzione delle trasformazioni del paesaggio così complesso e per certi aspetti affascinante che è costituito da Rieti e dalla conca reatina.

Va inoltre considerato che il crescente successo dell'archeologia medievale ha spinto il Ministero per i Beni e le Attività culturali ad aprire alla nuova disciplina, inserendo degli esperti all'interno delle Soprintendenze territoriali, con compiti e funzioni molto più specifici man mano che evolveva la conoscenza di questa fase storica e si moltiplicavano le indagini archeologiche incentrate su di essa. Ovviamente gli interventi della Soprintendenza non potevano procedere lungo percorsi di ricerca programmati, ma seguivano principalmente la logica della tutela e della salvaguardia. Da segnalare in particolar modo in questo settore specifico la campagna di scavo condotto nel castello farfense abbandonato nel XV secolo di Roccabaldesca in comune di Salisano e sul monte S. Martino sopra Farfa.

La continua evoluzione della ricerca con un incessante affinamento delle metodologie ha favorito interventi maggiormente incisivi anche nel campo dell'archeologia cristiana, con le indagini condotte da Vincenzo Fiocchi Nicolai nella catacomba di S. Vittoria a Monteleone Sabino, e con la pubblicazione di un ponderoso ed accurato volume sui cimiteri paleocristiani della Sabina.

Rieti: un caso?

In questo panorama, se vogliamo frammentato ma ricco e vivace culturalmente, degli studi archeologici sulla tarda antichità e sull'alto medioevo nella Sabina, Rieti costituisce un caso del tutto particolare. In assenza di scavi programmati all'interno del circuito che racchiude il centro storico, contrassegnato ancor oggi da importanti tracce della cinta muraria di età romana inserite nel paesaggio urbano, ma soltanto ed esclusivamente in presenza di ritrovamenti episodici dovuti ai lavori edilizi che si sono susseguiti nel tempo. Lavori in larga misura effettuati durante il periodo compreso tra la fase successiva all'unità italiana fino alla ricostruzione successiva alle distruzioni compiute durante la seconda guerra mondiale, momento di maggior espansione dell'abitato contemporaneo. In questa fase tumultuosa gran parte degli strati che testimoniavano le trasformazioni della cultura materiale della città e la sua evoluzione nel tempo fu purtroppo distrutta e soltanto raramente furono documentati resti murati o recuperati reperti archeologici in larga misura riferiti all'età classica, nella logica, allora stringente, dell'esigenza di dover far riferimento soltanto al periodo sabino-romano per attestare le glorie del passato.

La ricerca moderna sul paesaggio urbano di una città con non soluta continuità insediativa presenta in effetti molti problemi di ordine metodologico. Gli approcci storiografici ed archeologici sono molti e non sempre convergenti. Spesso la città degli archeologi, protesi a mostrare le trasformazioni urbanistiche del passato e, più recentemente, il modificarsi della cultura materiale, non collima con la città

degli storici, più attenti alla storia delle istituzioni, dell'economia e della società urbana. A queste due diverse "città" se ne aggiunge una terza, quella degli urbanisti, con le sfaccettature possibili che non terminano certo in questi tre modi di approccio al tema.

Nei fatti a Rieti è mancata e manca una attenzione al divenire storico-archeologico della città come se il passato costituisse più un peso che una opportunità, stretta quest'ultima tra la logica impellente delle trasformazioni urbane e della modernizzazione degli edifici, sotto l'incalzare della rapida evoluzione delle esigenze sociali, ed i limiti cogenti della tutela e della salvaguardia dei resti archeologici, dei quali, tra l'altro, manca una carta della distribuzione nel tessuto urbano. Gli interventi sono stati episodici e legati a fattori contingenti, come quelli di Piazza S. Rufo, di via Tancredi o, per finire, di palazzo Aluffi, emersi in occasione di interventi pubblici o privati su piazze o edifici, raccolti nel Museo civico archeologico, uno dei più antichi del Lazio. Unica eccezione il periodo sul finire degli anni '80 del secolo scorso, quando il comune di Rieti pubblicò i "Quaderni di storia urbana e territoriale", esperienza che si esaurì abbastanza rapidamente, modificata e trasformata rispetto agli scopi iniziali.

Fatte queste premesse, in città si è sviluppata molto la ricerca sul tema della topografia urbana grazie ai resti monumentali ancor oggi presenti. Su questo argomento uno degli studi fondamentali è stato sviluppato nei primi anni del secolo scorso dal Colasanti, testimone di primo piano delle trasformazioni edilizie allora in atto. Contributi di notevole importanza furono anche quelli di Fabio Gori, preside del Liceo classico ed archeologo di buon livello. Non mancarono trafugamenti di materiali particolarmente significati, come i pochi resti di due corredi funerari, probabilmente di persone di origine germanica, databili alla fine del VI secolo, confluiti nella collezione Castellani conservata nel museo di Valle Giulia a Roma, che sono i pochi ricordi di un periodo molto ricco di storia, ma ancora poco noto, caratterizzato dapprima dallo stanziamento ostrogoto e subito dopo da quello longobardo.

Successivamente il tema è stato ripreso più volte con particolare attenzione all'alto medioevo, periodo per il quale sono conservati più di cento documenti in larga misura provenienti dal cartario farfense ed in misura minore dall'archivio del capitolo della cattedrale. Questo ricco patrimonio documentario, tra i più rilevanti in Italia, ha stimolato ricerche più puntuali ed accurate sulla topografia della città e sono stati pubblicati alcuni contributi chiarificatori su questa importante fase di passaggio dalla Saladino e dalla Somma, quest'ultima poi tornata sull'argomento, e da me stesso sull'evoluzione del paesaggio urbano e sulla memoria dell'antico che le fonti medievali riverberavano al loro interno. Sullo stesso argomento si sono sviluppate importanti studi di topografia medievale nelle valli del Turano e del Salto condotte da Andrea Staffa, mentre più recentemente Roberto Marinelli, pur non essendo uno specialista, ha pubblicato un ponderoso volume, frutto di lunghe ricognizioni, individuando molti castelli abbandonati e siti pastorali su altura, che forniscono un'ottima base di partenza per successivi approfondimenti.

A livello più strettamente archeologico, nel 1994 una particolare siccità comportò un forte abbassamento del livello delle acque del bacino artificiale dello Scandarello nell'Amatriciano, permettendo la scoperta di una piccola necropoli. Le successive indagini archeologiche hanno consentito di riportare in luce una serie di tombe a cassone rivestite di lastre di pietra e le fondamenta di un piccolo edificio di culto absidato, a pianta approssimativamente quadrata di m. 5,50 x 5,70 molto

danneggiato, databile alla fine dell'VIII secolo. A seguire un'altra campagna di ricerche archeologiche di lungo periodo è stata condotta, sempre sotto l'egida della Soprintendenza, sul sito di Monte Santo, nei pressi di S. Elia, con interessanti risultati sull'evoluzione del sito da un tempio italico-romano ad un edificio sacro altomedievale.

Ulteriori dati sono emersi dalle ricerche archeologiche nella zona di Cittareale, dirette da Filippo Coarelli e, per la parte medievale, da Helen Patterson, legate in particolar maniera al *vicus* di *Falacrinae* in età preromana e romana, sulle tracce del luogo natale dell'imperatore Vespasiano, che hanno permesso di riportare in luce un cimitero che ha restituito fino ad ora cinquantatre tombe il cui arco cronologico può essere compreso tra il VI ed il VII secolo d.C. I dati preliminari hanno mostrato che il costume funerario sembra essere riferibile ad una comunità romana o ampiamente romanizzata di lavoratori agricoli inserita, però, in un orizzonte culturale di maggiore ampiezza. Altri elementi sono emersi dallo scavo di una villa romana nei pressi del cimitero di S. Lorenzo e di un piccolo sito pastorale individuato poco al di sotto del valico del Passo della Nocella.

Un tema ricorrente nella storiografia europea è costituito dalla continuità o meno con il mondo romano e con il suo sistema economico. In merito le posizioni sono molte e spesso divergenti con la discussione che è sempre aperta, anche se le ultime tendenze mirano a mostrare con maggior evidenza le trasformazioni e le complesse identità etniche. In Sabina per la tarda antichità si può solo ipotizzare la presenza di piccoli nuclei di gravitazione della popolazione intorno a poche chiese o cappelle rurali, in gran parte costruite su antiche strutture monumentali d'età romana, dove si erano ritirati alcuni *possessores* tardoantichi in grado di gestire piccole attività produttive, mentre non si può escludere la contemporanea presenza di altri *possessores* legati alle tradizioni tardo imperiali, con una commistione di rapporti e di relazioni non necessariamente conflittuali. Il rischio più evidente di questa ricostruzione è una possibile eccessiva semplificazione del quadro insediativo, con una pluralità di forme, anche se il peso prevalente era senza dubbio costituito dalle grandi ville, pur con le trasformazioni subite. D'altro canto il mercato romano fungeva ancora da attrattiva per le merci e le derrate alimentari prodotte lungo la Sabina tiberina dalle aziende agrarie più importanti grazie all'utilizzo del Tevere come importante via di comunicazione. Questa ipotesi è in larga misura inverata dal fortunoso ritrovamento avvenuto presso Montebuono di un deposito monetale di notevole rilevanza, costituito da ben undici solidi e due tremissi d'oro compresi in un arco cronologico che va dal 491 al 565.

Anche le indagini di archeologia di superficie effettuate lungo la Sabina tiberina hanno mostrato una scansione simile. Seguendo le ricostruzioni compiute da Helen Patterson il quadro che emerge mostra gli aspetti più significati del declino del sistema insediativo, contrassegnato da momenti di crisi più accentuata in particolare nel III secolo a momenti di ripresa, debole ed esitante, tra la fine del IV e gli inizi del V, con una forte contrazione delle aree occupate e l'utilizzo di materiali recuperati e di strutture lignee, con l'inserimento in molti casi di sepolture. Per quanto riguarda invece l'insediamento rurale e la sua dinamica, le indagini condotte sulle due rive del tratto mediano del Tevere hanno suggerito alla studiosa inglese di suddividerne la scansione temporale in quattro periodi principali. Il primo dalla metà del III secolo alla metà del VI; il secondo dal tardo VI a tutto il VII secolo; il terzo dall'VIII al IX; il quarto che comprendeva il X e l'XI secolo, con riorganizzazioni progressive dello scenario generale.

Ulteriori chiarimenti potrebbero venire dal completamento degli scavi presso il complesso chiesa cattedrale – episcopio di *Forum Novum*, che hanno, sia pur in via preliminare, restituito alcuni dati di particolare significato per comprendere meglio i tempi e le fasi di insediamento delle strutture diocesane tra le rovine dell'antico municipio d'età romana. Attendono una sistematizzazione complessiva tutti i dati recuperati su questo periodo dal Museo civico archeologico di Magliano Sabina, importante centro di attività culturali.

Considerazioni conclusive

Il quadro che ho delineato è in larga misura semplificato, dato che si è limitato ad esplorare i grandi temi di un periodo storico che soltanto negli ultimi decenni ha trovato una collocazione autonoma, senza entrare in una minuziosa ricostruzione di tutti i dati emersi con minore o maggiore dettaglio nel tempo. Ovviamente la mancanza di istituzioni di ricerca di livello universitario a Rieti ha frammentato molti gli interventi senza che si siano ancora raggiunti risultati di sintesi intermedi. Si veda per converso le intense attività e le indagini archeologiche nel settore altomedievale svolte a ridosso della provincia reatina, in particolare nell'Aquilano, grazie alla presenza di una facoltà universitaria specifica. L'auspicio è che questo tema trovi nuovi ricercatori giovani in grado di mettere a punto ed eseguire una serie di studi e di ricerche su di un periodo storico di grande interesse e di significative trasformazioni del mondo tardo romano e momento di transizione verso un periodo caratterizzato dalla progressiva e poi sempre più intensa cristianizzazione di un territorio variegato e complesso com'è quello che costituisce ancor oggi la Sabina storica.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

G. Barker - J. Moreland - T. Leggio - J. Clark - J. Giorgi, "Insediamento altomedievale ed uso della terra nei dintorni di Farfa: approccio storico archeologico" in *Archeologia Laziale IX*, Roma 1988

G. Barker - A. Grant (a cura di), "Ancient and modern pastoralism in central Italy: an interdisciplinary study in the Cicolano mountains", *Papers of the British School at Rome*, 59, 1991, 15-88

P. Beavitt - N. Christie - M.G. Fiore - T. Leggio, "The Cicolano Castles Project: preliminary excavation report, 1991", *AMediev*, 19, 1992, 491-506

P. Beavitt - N. Christie, "The Cicolano Castles Project: second interim report, 1992", *AMediev*, 20, 1993, 419-451

P. Beavitt - N. Christie, "The Cicolano Castles Project: 1993 interim report", *AMediev*, 21, 1994, 307-332

E. F. Bosman - M. G. Fiore - T. Leggio - D. Romei - A. Sennis - E. Spagnoli, "Il castello di Roccabaldesca in Sabina: rapporto preliminare", *AMediev*, 19, 1992, 453-486

F. Bougard - É. Hubert - G. Noyé, "Fouilles de la section Moyen Âge : Caprignano (com. de Casperia, prov. de Rieti)", *MEFRMA*, 98, 1986, 1186-1194

F. Bougard - É. Hubert - G. Noyé, "Du village perché au castrum: le site de Caprignano en Sabine", in *Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans le pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Roma-Madrid 1988, 433-465

F. Bougard - É. Hubert, "«Nivibus concolor, spongiis levior»: la fabrication de la chaux en Italie centrale au Moyen Âge", in *Liber amicorum. Études historiques offertes à Pierre Bougard*, Arras, 1987, 57-64

Bridging the Tiber. Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber Valley, ed. H. Patterson, London 2004

G. Carbonara - D. Fiorani, "Il Monastero imperiale di S. Salvatore Maggiore sul Letenano, Concerviano (Rieti)", *Rassegna di architettura e urbanistica*, 33/69-70, 1989-1990, 12-22

S. Coccia - D. Mattingly (a cura di), "Settlement history, environment and human exploitation of an intermontane basin in the central Apennines: the Rieti survey 1988-1991, part I", *Papers of the British School at Rome*, 60, 1992, 213-289

S. Coccia - D. Mattingly (a cura di), Settlement history, environment and human exploitation of an intermontane basin in the central Apennines: the Rieti survey 1988-1991, part II, *Papers of the British School at Rome*, 63, 1995, 105-158

R. Consiglio, *Rieti. Evoluzione di una struttura urbana*, Napoli 1990

M. D'Agostino - M. G. Fiore, "Il monastero imperiale di S. Salvatore Maggiore: nuove problematiche e prospettive di ricerca", *Il Territorio*, 3, 1987, 3-30

- Divus Vespasianus - Falacrinae. *Le origini di Vespasiano*, a cura di R. Cascino e V. Gasparini, Roma 2009
- V. Fiocchi Nicolai - M. Ricciardi, *La catacomba a Santa Vittoria a Monteleone Sabino (Trebula Mutuesca)*, con appendice di B. Mazzei, Città del Vaticano 2003
- V. Fiocchi Nicolai, *I cimiteri paleocristiani del Lazio. II. Sabina*, Città del Vaticano 2009
- V. Fiocchi Nicolai, "Una nuova iscrizione altomedievale dalla chiesa di S. Maria in Viconovo (Scandriglia, Rieti)", in *Lazio e Sabina* 8, Roma 2012, 187-197
- M. G. Fiore Cavaliere - E.M. Menotti - D. Monna, "Nuove acquisizioni per la conoscenza della città di Rieti: gli scavi di piazza S. Rufo", in *Archeologia Laziale IX*, Roma 1988, 356-358
- M. G. Fiore Cavaliere, "S. Salvatore Maggiore di Concerviano: indagini e problematiche", in *Archeologia Laziale VIII*, Roma 1987, 376-383
- R. Fossier, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987
- O. J. Gilkes - J. Mitchell, "The early medieval church at Farfa: its orientation and date", *AMediev*, 22, 1995, 363-364
- O. J. Gilkes - A. King - A. French, "From villa to village: ceramics and Late Antiquity settlement in the Sabina Tiberina", *AMediev*, 26, 1999, 269-277
- É. Hubert, *L'«incastellamento» en Italie centrale. Pouvoirs, territoire et peuplement dans la vallée du Turano au Moyen Âge*, Rome 2002
- T. Leggio - J. Moreland, "Ricognizione nei dintorni di Farfa: resoconto preliminare", *AMediev*, 13, 1986, 333-343
- T. Leggio, *Le fortificazioni di Rieti dall'alto medioevo al Rinascimento (secc. VI-XVI)*, Rieti 1989
- T. Leggio - R. Lorenzetti - E. M. Menotti, *Il ponte romano sul Velino a Rieti*, Rieti 1988
- T. Leggio, *Il paesaggio urbano di Rieti tra età romana e alto medioevo*, nota introduttiva alla ristampa anastatica di G. Colasanti, *Reate. Ricerche di topografia medioevale ed antica*, Rieti 1995
- T. Leggio, *Il paesaggio urbano di Rieti tra XII e XIII secolo*, in *Marmoribus vestita. Miscellanea in onore di Federico Guidobaldi*, Città del Vaticano 2011, 525-541
- T. Leggio, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Velino del Tronto e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila 2011
- T. Leggio, "Alle origini di un paesaggio medievale. L'incastellamento nel Cicolano tra X e XII secolo", in *Lazio e Sabina* 8, Roma 2012, 205-214
- M.L. Mancinelli, *Il «Registrum omnium ecclesiarum diocesis sabinensis» (1343). Una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale*, Roma 2007

R. Marinelli, *Malinconiche dimore. Indagini tra topografia ed etnografia degli insediamenti medievali e pastorali abbandonati dei Monti Reatini ai confini dell'Abruzzo*, L'Aquila 2007

Ch. B. McClendon, *The Imperial Abbey of Farfa*, New Haven and London 1987.

Monte Santo Sabino. Un'esperienza interdisciplinare. Archeologia & Natura sui Monti Sabini, a cura di G. Alvino, Roma 1998

J. Moreland - M. Pluciennik, "Excavation at Casale San Donato, Castelnuovo di Farfa (Ri) 1990", *AMediev*, 18, 1991, 477-490

H. Patterson - P. Roberts, "New lights on dark age Sabina", in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Sagui, Firenze 1998, 412-435

H. Patterson - P. Roberts - V. Gaffney, "Il *municipium* e sede vescovile di *Forum Novum* (Vescovio)", in *Divus Vespasianus – Reate e l'Ager Reatinus. Vespasiano e la Sabina: dalle origini all'impero*, a cura di A. De Santis, Roma 2009, 77-82

H. Patterson, "Rural settlement and economy in the middle Tiber Valley: AD 300-1000", *AMediev*, 27, 2010, 143-162

La provincia di Rieti. Bibliografia, a cura di R. Lorenzetti, Rieti 1996

Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes, dir. É. Hubert, Rome 2000

L. Saladino, M.C. Somma, "Elementi per una topografia di Rieti in età tardoantica ed altomedievale", *MEFRMA* 105, 1993, 23-122

A. R. Staffa, "L'assetto territoriale della valle del Turano nell'alto medioevo", *ArchCl*, 36, 1984, 231-265

A. R. Staffa, "L'assetto territoriale della Valle del Salto fra la tarda antichità ed il medioevo", *Xenia*, 13, 1987, 45-84

P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973

D. Whitehouse, "Farfa abbey: the eight and ninth centuries", *AMediev*, 2, 1984, 245-256

Dario Scarpati

Un laboratorio di archeologia sperimentale con ragazzi con disabilità
cognitiva - comportamentale. L'esperienza di scavo: Cittaducale 2008-2009

Un'idea che parte dall'esperienza

Questa esperienza inizia nel 1990, quando chi scrive, allora laureando in Archeologia, incontra, in modo abbastanza casuale, il mondo della disabilità. L'occasione la offre il Servizio Civile sostitutivo di quello Militare (sono un obiettore di coscienza, figura, oggi, assai meno nota da quando il "militare" non è più obbligatorio); la destinazione, il Centro di Educazione Motoria della Croce Rossa Italiana di Roma.

I temi della accessibilità museale, della fruizione ampliata, del coinvolgimento di pubblici "altri" nell'archeologia e nei musei erano ancora ben al di là dal venire affrontati. Semplicemente il pubblico dei musei non veniva "studiato", osservato come oggi, in parte e solo in parte, si fa. Il museo era ancora una struttura elitaria, costruita da chi non aveva interazione con il pubblico. Mi riferisco soprattutto ai "grandi" musei, alle "Istituzioni", perché, per la verità, vi era già stata la bella stagione degli anni '70 in cui, soprattutto grazie all'antropologia ed alla scoperta delle radici dei luoghi, erano state allestite molte esposizioni considerate di interesse "locale". Nel corso degli anni, è risultato evidente quanto queste piccole (e medie) realtà abbiano inciso nella storia e nella consapevolezza nei territori; sono spesso divenute centri di cultura e di socialità, almeno quelle che hanno resistito all'usura del tempo ed alla sempre più cronica mancanza di fondi. Ma, nello stesso tempo, risulta evidente anche quanto le grandi "Istituzioni" siano state impermeabili alle spinte partecipative. Specialmente a quelle provenienti "dal basso". Ovviamente questa è una osservazione generale, non è una disamina sul singolo "grande museo". Esempi positivi arrivano da tutte le parti, ma sono estremamente connessi alla volontà delle persone che vi lavorano piuttosto che ad una politica complessiva.

Questo era lo scenario che si trovava di fronte un "quasi - archeologo", operatore "poco - esperto" nel lavoro con le disabilità. E tuttavia, già nei primi approcci, risultava evidente che le competenze acquisite negli anni di studio potevano essere rilette in una chiave del tutto nuova, davvero molto stimolante. Il reperto archeologico prendeva nuova forma e nuova voce; se ne potevano osservare potenzialità che non erano comprese nei libri di testo. Raccontava delle storie che non conoscevo ancora. Una per tutte: riconosciuto nella sua forma, un manico di ceramica d'impasto prendeva un colore (ed un calore) che non potevo immaginare:

- A cosa serve un manico, lo sai?
- Certo! A girare il sughetto.

...

- Quando cucino, e lo sai perché il giovedì cuciniamo insieme, facciamo il sughetto ed io tengo la pentola sempre per il manico. Quindi, il manico, a me, serve per fare il sugo¹.

¹ Il primo laboratorio completo e complesso è stato aperto nel 2002 ed è documentato in Scarpati 2004. Oltre la descrizione del lavoro svolto nel Centro Diurno, vi è anche un primo tentativo di analisi del rapporto tra musei e persone con disabilità. Se si fa un confronto con i report preparati per la Commissione Tematica di ICOM - Italia "Accessibilità museale" (i riferimenti in bibliografia) si noterà come passi in avanti ne siano stati fatti, ma ancora non così importanti.

Ovvio! Così ovvio che se non me lo avesse detto un ragazzo con una disabilità cognitiva media, non sarei mai riuscito a scoprirlo.

La fase di preparazione e di sperimentazione precedente l'apertura del primo laboratorio è stata lunga, sia per l'inesperienza personale (in entrambi i campi, quando l'avventura è iniziata), sia, anche, per la mancanza di "bibliografia" specifica sul tema. Tutto andava provato, delicatamente, sperimentato; condiviso con l'equipe tecnica del Centro, formata fortunatamente da un gruppo di professionisti di altissimo livello che non avevano nulla a che fare con l'archeologia, ma che ne avevano intuito le potenzialità nel campo della riabilitazione. Tutto andava valutato, calibrato, prima di "offrirlo" ai ragazzi. Che lo avrebbero poi smontato di nuovo, per farlo proprio. Un lavoro in continuo divenire, che non cessa mai di mutare cambiando gli attori, le loro necessità, le loro potenzialità (e qui si sta parlando dei ragazzi, ma anche degli archeologi, degli psicoterapeuti, dei restauratori. Insomma di quanti partecipano nel laboratorio, perché ognuno porta le proprie varianti che vanno inserite ed amalgamate nel gruppo).

Ho deciso di prendere alla lontana il racconto perché non è stata un'idea improvvisata, una intuizione portata subito a realizzazione; ed anche per far capire quanto sia stata innovativa, in quel momento, la possibilità che mi veniva offerta; nel corso di questi 24 anni molte cose sono cambiate, si comincia ad avvertire una sensibilità più diffusa anche nel campo della museologia e della cultura in generale. Ma in quel momento solo la presenza di eccellenti professionisti ha permesso ad un giovane sperimentatore di sperimentare. Di questi, citerò solo la dott.ssa Silvia Maffei che mi ha "traghettato" in mille altre esperienze, l'ultima delle quali (perché, purtroppo, è stata, per lei, l'ultima) nel Centro di Riabilitazione "Tangram – Idea Prisma '82", dove si svolge la storia di questo racconto.

Cos'è un laboratorio² di archeologia sperimentale con ragazzi con disabilità cognitiva – comportamentale

L'archeologia è ed ha valore di scienza ed in quanto tale può essere utilizzata, come mezzo, anche nell'azione riabilitativa di soggetti che hanno difficoltà cognitive, sensoriali, comportamentali o di inserimento sociale. È una attività che sviluppa un importante potenziale di inclusione, riunendo nella propria pratica molteplici aspetti capaci di esaltare l'azione del singolo e, nel contempo, quella del gruppo: ognuno ha uno spazio individuale, proprio, che divide e si compenetra con le competenze dell'altro. Vale in una equipe archeologica altamente specializzata, ma si ripropone con semplicità e necessità anche nei laboratori di archeologia sperimentale.

Per funzionare, tutti gli individui che intervengono nel laboratorio devono essere conosciuti per le loro peculiarità e devono essere rinforzati partendo da quel che meglio gli compete. Mi permetto di dire che lo stesso metodo si deve applicare anche agli operatori, considerando che un archeologo non è uno psicologo, uno psicologo non è un operatore culturale, un operatore culturale non è un restauratore e così via. Partire dallo specifico di ogni soggetto aiuta ad includere tutti i soggetti. Con quest'ottica si costruisce il "team di lavoro". Ci sono, ovviamente, delle variabili di cui non si può non tener conto, prima fra tutte la disponibilità economica del

² Per meglio capire in cosa consista il lavoro all'interno di un laboratorio di questo tipo, il team del Centro Riabilitativo "Tangram" ha pubblicato la propria esperienza. Da ultimo K. Andjelkovic *et al.* 2014.

progetto. E tuttavia ci sono delle professionalità che devono essere considerate imprescindibili e che possiamo dividere nelle due diverse discipline degli operatori sociali e culturali.

Ovviamente, in un laboratorio che utilizza l'archeologia come strumento di riabilitazione deve esserci un professionista archeologo, che sovrintenda e guidi ogni aspetto relativo all'oggetto archeologico (sia esso un reperto di scarso valore come il lavoro nell'area); credo non sia necessario ripetere come ogni azione deve avere i permessi, l'accordo e l'attenzione delle Istituzioni di riferimento, dalla Soprintendenza al responsabile del museo con cui, eventualmente, si collabora. Ogni archeologo lo sa.

Altrettanto ovviamente in un laboratorio che si occupa di riabilitazione è necessario chi si prenda cura di questo aspetto, uno psico-terapeuta od uno psichiatra a guidare la sua parte di team.

Gli operatori sul campo devono essere ben divisi nelle due discipline e devono imparare a collaborare senza assumersi i compiti dell'altro, ma ascoltandosi e cooperando per gli stessi fini. Scriverlo è semplice, farlo no. Quando si comincia ad avere una certa familiarità con i ragazzi con disabilità è facile "scivolare" in quel territorio di mezzo tra amicizia e professionalità, ed è anche bello avere rapporti "privilegiati" con chi ti trovi più in sintonia; allo stesso modo, quando si inizia con il lavare un frammento archeologico può diventare semplice pensare che si lavino tutti alla stessa maniera. In entrambi i casi l'errore è dietro l'angolo; siamo in quella "zona d'ombra" in cui si rischia di assumersi le competenze dell'altro, competenze che, ovviamente, non si hanno. E qui sta uno dei compiti maggiori di chi sovrintende al laboratorio: riportare ognuno alle proprie capacità, senza però mortificare i passaggi che lo stanno rendendo un operatore "specializzato" di un laboratorio di archeologia sperimentale con persone con disabilità.

Una precisazione: laboratorio di archeologia sperimentale *con* (e non *per*) persone con disabilità. Credo sia necessario considerare i soggetti "fruitori" del laboratorio esattamente parte del team, considerando sempre le loro peculiarità come struttura del gruppo. Il lavoro va modellato su loro e, di conseguenza, devono essere considerati nella loro parte di "operatori" del laboratorio. Si troverà chi ha migliori capacità cognitive come chi sa costruire relazioni funzionali, esattamente come accade a tutti. Bisogna utilizzare le qualità di tutti.

Su cosa lavora il laboratorio. Si è detto come l'archeologia sia una scienza estremamente duttile, con cui è possibile valorizzare molte aree della persona; in particolare, nei laboratori cui sino ad oggi ho partecipato, il lavoro si è incentrato ed organizzato tenendo conto dell'aspetto cognitivo, manuale, relazionale ed emozionale. Non intendo fare, ora, io l'errore verso cui ho messo in guardia poche righe sopra: non sono uno psicologo e non è questa la parte che mi compete. Cercherò, pertanto, solo di dare alcuni accenni che ho condiviso nelle esperienze svolte e rimando alla bibliografia ed ai testi elaborati con i colleghi.

L'archeologia è una scienza che mette in relazione dati ed oggetti che provengono da aree diverse e da contesti comparabili; anche nel piccolo di un laboratorio è necessario capire ed interpretare quello che si ha davanti. Un frammento di tegola piuttosto che di ceramica sigillata va riconosciuto, catalogato e messo a disposizione di un eventuale pubblico. Bisogna andare a capire la funzione dell'oggetto (il manico per fare il sughetto), la relazione con oggetti simili della stessa epoca ("guarda: i mattoni di Ostia Antica sono come i nostri") e le differenze con quelli a noi più

usuali (bisogna imparare a “vedere” l’oggetto-mattone con l’occhio di chi sa distinguere i diversi tipi). Bisogna imparare ad usare la testa.

L’archeologia, poi, è una scienza che usa molto le “mani”: per scavare, per lavare i materiali, per disegnare. Questo è uno dei punti di forza del laboratorio. Il momento del lavaggio, ad esempio, ha delle fasi lunghe e ripetitive (penso al lavaggio di materiale da costruzione: tutto il materiale ha una sua funzione potenziale, quindi vale la pena anche lavare bene i mattoni), che nello stesso tempo mantengono una aura di “lavoro altamente specializzato”. Questo, spesso, permette ai ragazzi di “sciogliersi”, di lavorare con tranquillità acquisendo sicurezza, di sentirsi capaci e quindi di poter aggiungere, pian piano, competenza su competenza. Ed insieme permette agli operatori di conoscere meglio i ragazzi. Chiunque abbia lavato infinite cassette di materiale archeologico, magari nei suoi primi scavi, sa bene che si parte con l’osservazione scientifica ed epistemologica dei primi cinque frammenti per passare, ben presto, ad argomenti più frivoli. Lo stesso accade nei laboratori. E così il lavaggio diventa, anche, fonte di acquisizione di materiale e di conoscenze ad uso degli operatori.

Nel lavoro dell’archeologo sono necessarie diverse competenze particolari; il successo di un team è nell’aver al suo interno specialisti che sappiano come intervenire correttamente, ognuno nel suo settore. Stessa cosa avviene nel laboratorio: chi ha maggiori capacità cognitive deve imparare a metterle a disposizione del gruppo, così come chi ha migliore attitudine al lavoro manuale. Da ognuno va preso quel che meglio sa fare, partendo da qui per implementarne le capacità. Questo significa trovare un equilibrio nel gruppo in cui ognuno possa dare il meglio di sé; e nello stesso tempo significa saper chiedere una mano dove si è più carenti. Due cose non semplici: scoprire cosa si sa fare e in cosa dobbiamo farci aiutare. Avere l’orgoglio di essere capace e l’umiltà di chiedere. Non è facile per nessuno. È una delle fasi più delicate nella costruzione dei rapporti nel gruppo. E vale per i ragazzi, ma più ancora per gli operatori!

Non si può negare che l’archeologia sia una scienza emozionante. Nel laboratorio si prova a lavorare su un doppio binario: da una parte l’emozione della “scoperta” (che non è solo trovare l’oggetto sotto terra, ma anche, e soprattutto, ritrovarlo in libri e schede, comprenderlo, attualizzarlo nelle sue funzioni), dall’altra l’emozione della restituzione agli altri delle proprie “scoperte”. Il commento di una collega storica dell’arte mi sembra calzante: gli archeologi sono capaci di esaltarsi per aver trovato un piccolo strato di terra gialla e poi costruiscono esposizioni noiose: perché non metterci la stessa emozione? Ecco: questi sono i due binari.

Con questi pochi tratti (per gli approfondimenti si rimanda alla bibliografia) si è cercato di dare un quadro degli aspetti trattati nel laboratorio. Ho provato sempre a sottolineare come si debba lavorare sui ragazzi e, contemporaneamente, sugli operatori. La bellezza di questo lavoro è che non c’è mai una ricetta definitiva; bisogna sempre cercare la soluzione nuova per un aspetto non previsto. Bisogna sempre essere pronti a verificare cosa sappiamo fare e cosa no. Bisogna imparare a conoscere noi, prima di lavorare con gli altri. E anche questo, a mio avviso, rientra nell’aspetto emozionale.

Lo scavo di Cittaducale

L'attività di "scavo" avviene nel periodo primavera 2008 – estate 2009, in accordo con il Comune di Cittaducale che ci permetterà, poi, di curare una esposizione del lavoro e con il permesso e la supervisione della Dott.ssa G. Alvino³ della Soprintendenza Archeologica per il Lazio. Gli attori, come detto sopra, sono i ragazzi e gli operatori del laboratorio di archeologia del Centro Tangram. L'area interessata alle attività di scavo è una montagnola di terra riportata dalle vicine "Terme di Vespasiano", adiacente alla chiesina di S. Maria dei Cesoni.

L'attività viene programmata dopo che il laboratorio è attivo da alcuni anni; è un punto di arrivo, non di partenza. I ragazzi (e gli operatori tutti) hanno ormai familiarizzato con l'oggetto archeologico e con i concetti base dell'archeologia, hanno visitato e interagito con scavi ed aree archeologiche (la Villa di Cottanello, ad esempio), ne hanno riprodotto plastici, mosaici, storie e racconti. Sono pronti per un lavoro delicato come uno scavo (*fig 1*).



FIG. 1 - PLASTICO DELLA VILLA DI COTTANELLO DURANTE LA LAVORAZIONE (FOTO SCARPATI)

Hanno imparato anche che "la terra è bassa", ci sono piante con le spine, animaletti ... non va dimenticato che sono ragazzi di città e che non tutti hanno avuto rapporto con la terra. Anche questa è una scoperta. Mica facile.

Come di consuetudine, il lavoro va pianificato, organizzato nel laboratorio e poi valutato sul campo. E così ci sono state "riunioni di *équipe*" in cui si è analizzata ogni fase dello scavo. Chiedere ai ragazzi cosa immaginano di fare è stata, per noi, una verifica di quanto era stato digerito del concetto di archeologia. È una fase preliminare necessaria, non si deve mai dare nulla per scontato. Non tutti hanno gli stessi tempi e le stesse modalità.

L'intervento ha previsto due distinte fasi. La prime tre giornate sono state dedicate allo "scavo" vero e proprio; l'ultima ad una ricognizione, sempre nella zona della terra di riporto, ma fuori dai quadrati di scavo. Stavamo lavorando su di un cumulo di terra riportata tutta nello stesso momento, quindi priva di sequenze stratigrafiche;

³ Alvino 2010, 110-111.

era necessario, tuttavia, dopo le lunghe discussioni sul concetto di scavo stratigrafico, verificare sul campo che questo fosse ben compreso. Abbiamo chiesto ai ragazzi di osservare attentamente il terreno su cui operavano e di descriverci, se ve ne fossero, anomalie di colore o consistenza. Per decisione unanime, non ve ne erano! Il concetto di stratigrafia verticale era stato compreso. La “ricognizione”, invece, è stata utilizzata per comprendere analogie e anomalie in una zona di terreno più ampia, che noi sapevamo omogenea ma che i ragazzi avrebbero dovuto interpretare.

Lo studio sulla planimetria dell’area ci ha permesso di delimitare la zona di intervento già in fase di organizzazione; ma sarà poi quella giusta, quella migliore? Come possiamo saperlo? Quali parametri usiamo? Ovviamente gli archeologi del gruppo avevano già conoscenza dell’area e sapevano su cosa stavano intervenendo. Ma era importante che fossero i ragazzi a “decidere” il se ed il come dell’operazione. Il parametro usato, allora, è stato cercare una zona abbastanza libera, vicino agli scavi fatti dagli “altri” così da non interferire con le loro ricerche, una zona che potevamo disegnare sulla nostra “mappa”. Casualmente coincideva con l’area della terra di riporto!

Per disegnarla avevamo bisogno di punti di riferimento: il muro di cinta, ad esempio, o l’albero sotto cui mangiavamo a pranzo o lo spigolo della vasca sono “sembrati” punti abbastanza fissi da rimanere fermi per tutta la durata del lavoro. Si scopre così il concetto di misura, che riutilizzeremo per delimitare i nostri “quadrati di scavo”. Immaginiamo i nostri ragazzi, per lo più studenti di scuola media superiore (tutti con programmi speciali) che conoscono un righello da venti centimetri; ora devono operare con una rondella metrica da venti metri: imparano a riconoscere il valore della misura, capiscono che più la distanza da misurare è ridotta, meno vento interagisce con il nastro. Imparano, quindi, a gestire il lavoro. Non è importante per l’azione del momento, è fondamentale per la ricerca di strategie da usare. Una volta appresa la tecnica si può rivolgere a qualsiasi cosa ci accada nella vita. Questo è lo stimolo che vogliamo dare.

Si trovano quindi punti di riferimento il più vicino possibile per piazzare i nostri “paletti”; e poco importa che il quadrato abbia una misura “singolare”: un metro e 85 centimetri. Sempre un quadrato è. E poi, perché delimitare un’area e lavorare solo entro quella? Bisogna scoprire un nuovo concetto: il limite. Dentro/fuori dal quadrato c’è la stessa terra e lo stesso materiale, ma noi delimitiamo la zona, per disegnarla, studiarla, non confonderla con altre che andremo a studiare. Vediamo che il terreno diventa come un puzzle, e che ogni tessera di questo puzzle ci riserva sorprese. Analizziamo le differenze e le analogie (la comparazione, una volta che si è compresa l’idea, verrà più facilmente riportata su scale più vaste). E poi, lavorare un pezzo ristretto di terra ci permette di avere un “risultato” che avevamo pianificato in laboratorio: andremo sullo scavo 4 volte, a distanza di due/tre settimane l’una dall’altra, perciò il lavoro della giornata deve avere dei confini certi e dobbiamo essere in grado di realizzarlo completamente. E così delimitiamo una parte di terreno e verificiamo, strategicamente, se siamo in grado di svolgere il nostro compito, se è troppo grande o se troppo piccolo. Pianificare e verificare: funzioni strategiche utili e necessarie negli aspetti della vita. Usiamo l’archeologia, ma per dare strumenti di vita.

La terra è bassa e la pala è pesante! Il quadrato non deve eccedere le nostre forze. Dobbiamo prendere la terra, metterla nei secchi ed andarla a setacciare. E dobbiamo riconoscere cosa è un “reperto”, distinguerlo da rametti e sassolini. La prima giornata si è conclusa con quattro scatole di materiale che, dopo il lavaggio,

si erano drasticamente ridotte di numero! La terza, l'ultima di scavo (nella quarta abbiamo svolto un lavoro diverso), ci ha scaricato nel laboratorio una sola scatola, senza inclusi non omogenei. Imparare ad osservare ed a riconoscere, un altro obiettivo pianificato.

Piccola rivincita dell'archeologo (dopo giornate e giornate di approfondimenti delle materie psico-sociali): i nostri psicologi avevano più difficoltà dei ragazzi a riconoscere i "cocci". Grazie, non li avevano mai lavati!

Ogni azione va registrata; prepariamo un diario di scavo su cui registriamo chi fa cosa. Non serve per dare meriti a chi fa, ma per comprendere che ognuno ha una sua parte nella vicenda ed è importante proprio per questo. Ognuno verrà "chiamato" per la sua specialità e dovrà chiamare per essere aiutato là dove è più carente (imparare a lavorare insieme). È questa la fase delle grandi discussioni: stiamo realizzando quanto preventivato? Come dobbiamo procedere? Quali accorgimenti abbiamo escogitato per migliorare (e faticare meno)? Discutere e rielaborare insieme ogni cosa: siamo un team! E ti accorgi che anche tu, archeologo, ne hai di imparare di cose: i ragazzi ti mettono di fronte problematiche e pensieri su cui non ti eri mai soffermato. È il passaggio, ideale e fattuale, dalla descrizione di una *oinochoe* ad una brocca. Studiando, abbiamo appreso un linguaggio tecnico, valido per gli addetti ai lavori, spesso svincolato dalla funzione dell'oggetto. Non sappiamo più tradurlo, non riusciamo facilmente a comunicarlo. La traduzione, allora, la ascolto dai nostri ragazzi, la faccio mia, li ringrazio perché potrò riutilizzarla nella prossima esposizione che farò. Sono stati alleati preziosi per imparare cos'è l'accessibilità e la fruizione dell'oggetto archeologico.

Talvolta è stato necessario, per qualcuno dei nostri ragazzi (ed insisto: anche per noi) soffermarsi a pensare, a riflettere da solo. Ci sta. È un lavoro che unisce l'individuo ed il gruppo. Ci sono momenti in cui è necessario stare da una parte per capire cosa si sta facendo; e forse per rimuginare sulle competenze che stiamo acquisendo. Un piccolo aneddoto spiega meglio di mille discorsi: è quasi estate ed ho un cappello (bruttissimo) a protezione della testa; uno dei ragazzi (forse quello che ha più bisogno di riflettere su cosa sta combinando; è un ragazzo con la Sindrome di Down, uno dei pilastri del nostro laboratorio) mi viene vicino, si prende il mio cappello, si allontana dicendomi: "devo pensare a come faccio l'archeologo". Sta riflettendo sulla giornata ed ha bisogno di un oggetto che lo identifichi con quel che sta facendo: va bene il mio cappello. E se ne va su un cucuzzolo di terra per una buona mezz'ora a parlare con se stesso. Ritorna, mi ridà il cappello, e mi ammonisce: "stai battendo la fiacca? Siamo venuti per fare un picnic?" Aveva trovato delle risposte ai suoi dubbi.

Un momento chiave delle giornate di scavo è ... la pausa pranzo. Non è diverso per i nostri laboratori. In circolo a mangiare insalata di riso possiamo raccontarci, finalmente. È un altro momento della scoperta di sé e dell'altro; nascono storie, si rafforzano amicizie, si contengono le antipatie (non è facile essere litigiosi quando si è stanchi e si è, solo, a metà della giornata). Si verifica quanto fatto e si programma il lavoro del pomeriggio; si scruta l'orologio per capire quando torneremo a casa ("devo fare i compiti; vado a mangiare la pizza" ... tutta la vasta gamma di scuse è valida quando affiora la stanchezza, anche i compiti). Ed insieme si struttura cosa fare, avendo comunque chiaro in mente che il lavoro non si lascia a metà (assunzione di responsabilità: altra finalità che ci regala il laboratorio). Insieme a questo, si racconta anche il piacere di aver ben lavorato, di aver scoperto un mattone piccolo di marmo che una volta abbiamo visto al Museo

dell'Alto Medio Evo. È vero: l'archeologia è un lavoro emozionante; se riuscissimo anche a raccontarla, questa emozione. Forse dovremmo dare retta di più ai ragazzi di questi laboratori che, senza troppe mediazioni, te la raccontano la loro emozione. Sono capaci di farlo (noi, non sempre).

Prima di ripartire ci aspetta un ultimo lavoro: verificchiamo di non portare troppe foglie e troppi sassi in laboratorio. Facciamo una cernita del materiale, lo dividiamo per le zone dove lo abbiamo raccolto, scriviamo i cartellini; dobbiamo segnare dove abbiamo lavorato, dare un "nome" all'area, che riporteremo poi sempre nei nostri diari. Quindi poche lettere, mi raccomando. Tre aree e nomi fantastici: A – DA – LA. Hanno capito tutto!

La quarta giornata non abbiamo scavato, ma abbiamo fatto ricognizione (sempre nell'area della terra di riporto) per verificare se vi sono materiali affioranti e per pianificare la prossima azione, nostra o di chi lavorerà nella zona. Così, sotto il sole, cappelli in testa, a setacciare tutto questo monticello. Sono venuti fuori, ovviamente, tutti frammenti congruenti con quelli che avevamo trovato precedentemente; importanti per le verifiche, per i confronti. Per discutere e pianificare gli interventi successivi. Per noi è stata anche una verifica della comprensione del lavoro svolto, osservare quanta consapevolezza c'era stata nella scelta dei materiali



FIG. 2
PAGINA DEL QUOTIDIANO DI MARIBOR VECER IN CUI SI PARLA DEL SECONDO LABORATORIO ORGANIZZATO IN SLOVENIA. GIÀ DELO, QUOTIDIANO DI LUBIANA, AVEVA DEDICATO AL LAVORO UN AMPIO ARTICOLO.

da conservare o, piuttosto, quanta casualità nella raccolta.

Lo scavo non si esaurisce sul campo: bisogna tornare a lavorare al chiuso. Per questo avevamo pianificato le uscite a distanza tra loro; avevamo bisogno di tempo per organizzare i materiali ritrovati, per rimodulare l'intervento sul campo. Per pianificare anche il lavoro interno al laboratorio, cosa che i ragazzi già conoscevano, ma che ora si doveva fare sulle "nostre" scoperte. Bisogna preparare la schedatura e l'inventario, la Soprintendenza mica sta ad aspettare noi.

Rispetto a quanto già fatto precedentemente, abbiamo voluto inserire alcuni nuovi elementi per verificare lo stato di comprensione e di riutilizzo delle competenze acquisite. E così la divisione dei materiali si è fatta estremamente più accurata, provando a connettere tipologia del reperto con la funzione. Si è diviso il materiale in macro-classi: materiale da costruzione, ceramica, materiale organico; quindi si è passati ad una differenziazione all'interno di queste classi: intonaco, coppo, marmo etc. Questo ha permesso una riflessione comune non solo sugli oggetti in sé, ma sul loro utilizzo, sulla loro "storia" anche in relazione con la "storia" dei ragazzi. Ha fornito una padronanza della conoscenza che ci sarà poi utile nel proseguo dei lavori (arriveremo in Europa a raccontare il nostro lavoro: in Slovenia per ben due volte, tanto da finire sui giornali (*fig 2*), e in Turchia, Romania, Portogallo).

La descrizione "ufficiale" dei reperti viene scritta su schede R.A. (*fig 3*). I nostri ragazzi sono ormai archeologi e quindi si usano gli strumenti che adotta la Soprintendenza.

Unica accortezza, inserire vicino (non al posto) alle parole troppo complesse la nostra "traduzione". Che non è una traduzione letterale dei termini; proviamo ad utilizzare quei termini che abbiamo usato durante il lavoro. Perciò, ad esempio, vicino alla richiesta "descrizione", mettiamo gli elementi che ci fanno descrivere l'oggetto: cos'è? A che serve? Di che colore è? Questo aiuta a fissare concetti ed idee sviluppati lungo questi 15 mesi di lavoro.

15 mesi sembrano tanti per quattro cassette di materiali. E, se consideriamo solo questo aspetto, certo, lo sono. Ma in 15 mesi abbiamo, tutti, acquisito nuove competenze e nuove capacità. Non bisogna mai aver fretta di raggiungere risultati visibili (in un plastico piuttosto che nell'inventario completo e veloce degli oggetti); bisogna procedere con il giusto tempo per arrivare a tutti e perché tutti possano avere un qualcosa da un laboratorio di archeologia.

Prima di mettere mano sulla terra abbiamo impiegato oltre tre anni, ma non si poteva fare prima. Bisogna prendere confidenza con la materia, con gli oggetti. Prendere la corretta confidenza tra tutti gli attori del progetto. Bisogna imparare a fidarsi delle proprie e delle altrui capacità. Bisogna imparare a chiedere aiuto nel momento in cui ci serve.

E se questo è stato (relativamente) semplice per i ragazzi, noi operatori (tutti noi operatori) abbiamo avuto bisogno di più tempo.

Schema della struttura dei dati
Normativa: RA Versione: 3.00

CODICI	
Tipo scheda	Reperto archeologico
Livello ricerca	Inventario
CODICE UNIVOCO	
Codice regione	12 (Lazio)
Numero catalogo generale <i>(il nostro numero inventario)</i>	
Ente schedatore	Tangram - Laboratorio di Archeologia
Ente competente	Sopr. Arch. per il Lazio
OGGETTO	
Categoria dell'oggetto <i>(1. materiale da costruzione, 2. ceramica, 3. materiale organico)</i>	
Definizione-Nome <i>(Cos'è? mattone, coppo, tegola, tesserina, intonaco, marmo - manico, orlo, collo, parete, fondo - assa, denti)</i>	
LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICO-AMMINISTRATIVA	
Stato	Italia
Regione	Lazio
Città / capoluogo vicino	Rieti
Comune	Cittaducale
CRONOLOGIA	
Fascia cronologica di riferimento <i>(Quanto tempo è passato?)</i>	
Motivazione cronologia <i>(confranti)</i>	
DATI TECNICI - MISURE	
Unità	Centimetro
Altezza	
Larghezza	
Spessore	
Peso	
Varie	
DATI ANALITICI	
Descrizione ed indicazioni sull'oggetto <i>(1. Come è? 2. A che serve? es. manico di vaso o fondo di un piatto, ecc. 3. Di colore è? 4. E' decorato o dipinto?)</i>	
FONTI E DOCUMENTI DI RIFERIMENTO	
Documentazione fotografica	SI / NO
Codice identificativo <i>(il numero dell'inventario)</i>	
COMPILAZIONE	
Data	
Nome	
ANNOTAZIONI	
Osservazioni	

FIG. 3 - RIELABORAZIONE DELLA SCHEDA R.A. UTILIZZATA NEL LABORATORIO

BIBLIOGRAFIA

- Scarpati 2004 *Archeologia e disabilità – analisi e sperimentazione*, Pubblicazioni del Museo Civico di Poggio Mirteto (Ri) “Ercole Nardi”, 2004 (con edizione in lingua inglese, 2005)
- Alvino 2010 G. Alvino, “Sabina e Cicolano: un aggiornamento sulle ricerche”, in G. Ghini (a cura di), *Lazio e Sabina* 6, Atti del Convegno (Roma 4-6 marzo 2009), Roma 2010, 103-111
- K. Andjelkovic *et al.* 2014 K. Andjelkovic, M. Cantusci, C. D’Anzica, B. De Propris, D. Scarpati, B. Županek, *Oltre. Laboratori di Archeologia Sperimentale e disabilità*, Espera, Roma 2014

Bibliografia di riferimento

si veda nella pagine web di ICOM Italia

Commissione Tematica “Accessibilità Museale”: http://www.icom-italia.org/index.php?option=com_phocadownload&view=category&id=31:documenti&Itemid=103

- D. Scarpati, I. Viaggiu, “I Musei verso una fruizione allargata. Esperienze ed analisi delle strutture espositive”, in *VISIONI E OLTRE, Multisensorialità, accessibilità e nuove tecnologie al museo* – Atti del Convegno “Visioni e oltre” dei musei antropologici della Provincia di Viterbo, 21-23 maggio 2010.
- A. Lascioli, D. Scarpati, “Disabilità e archeologia: prospettive educative”, in *L'integrazione scolastica e sociale*, Giugno 2012
- D. Scarpati, “Archaeology as a tool for rehabilitation of people with special needs (and vice versa)”, in *B.A.R. S2443 – 2012: Archaeological Heritage: Methods of Education and Popularization*, edited by R. Chowanec and W. Wieckowski

Ileana Tozzi

Beni culturali ecclesiastici ed archeologia a Rieti¹

«Ecco, io faccio nuove tutte le cose».
(Ap. 21,5)

Così, nell'*Apocalisse*, Colui che siede sul trono annuncia con parole certe e veraci la palingenesi che fin dall'epoca paleocristiana legittimerà la scelta di innalzare gli edifici sacri sul perimetro degli antichi templi facendo abbondante ricorso alle tecniche di riuso dei materiali lapidei di varia provenienza.

Fin dalle origini, la Chiesa esercita un mandato universale: è il Cristo risorto ad affidare agli apostoli il compito ineludibile della testimonianza e della divulgazione (Mc. 16, 15-16; Mt., 28, 19 sgg.). Nella necessità di assolvere a questo arduo incarico, la Chiesa nascente dovette scegliere a quali forme aderire, a quali modalità ricorrere per rendere il suo messaggio efficace e chiaro, comprensibile per gli Ebrei ed i gentili, per i colti pagani del mondo ellenizzato e per i *rudes* che popolavano fittamente i confini dell'impero di Roma.

Trascorsi i secoli delle persecuzioni e dei martiri, con l'editto di Costantino (313) e successivamente con l'editto di Teodosio (395) si dette nuovo, libero impulso alla costruzione delle chiese cristiane. La prima metà del IV secolo vide estendersi nel campo dell'architettura e dell'arte sacra l'impostazione ideologica costantiniana che faceva del reimpiego dei materiali lapidei uno strumento simbolico di efficace propaganda: ne è splendido esempio la basilica romana di Santa Sabina, fondata nel 425, al tempo di papa Celestino I (422-432), e consacrata sotto Sisto III (432-444), che con il suo colonnato corinzio rappresenta un autentico palinsesto di materiali di spoglio.

Le radicali posizioni iconoclaste, espresse e motivate fin dal II secolo dal cartaginese Quinto Settimio Fiorente Tertulliano (160 ca – 220 ca) e da altri autorevoli Padri della Chiesa, vengono stemperate grazie alla sensibilità di una cultura che, nel solco dell'esempio e dell'insegnamento di Aurelio Agostino (354-430), seppe farsi via via capace di recuperare e valorizzare i tratti più validi della tradizione e delle vestigia del passato ricollocandoli su un piano più alto e degno, secondo gli intendimenti che Cassiodoro attribuiva al re goto Teodorico: «è nostro proposito costruire nuovi edifici, ma anche e soprattutto salvare gli antichi: poiché ciò che abbiamo ritrovato ci può dare gloria non minore di ciò che abbiamo conservato» (Cass. *Variae*, II, 35).

Né l'attenzione alla salvaguardia delle testimonianze del passato si esaurisce nella risacralizzazione degli antichi templi o nel riuso dei materiali di pregio: altrettanto importante è l'opera secolare di salvaguardia, trascrizione, trasmissione delle espressioni documentarie e letterarie della cultura antica compiuta negli *scriptoria* e nelle biblioteche abbaziali.

La Chiesa reatina, costituita giuridicamente come diocesi nel V secolo, vantando la sua origine con San Prosdocimo, fin dal tempo della prima generazione

¹ La bibliografia del contributo è indicata nelle note. Le illustrazioni appartengono all'archivio privato dell'Autrice.

dei discepoli degli apostoli Pietro e Paolo, conserva memoria di questa tradizione che associa felicemente le tecniche architettoniche e le finalità proprie della liturgia e della catechesi nell'armoniosa costruzione del santuario di Santa Vittoria in Tripula. Santa Vittoria è annoverata insieme a Santa Anatolia nel *Martirologio Geronimiano* degli inizi del VI secolo. La *passio* altomedievale della santa, la cui devozione viene promossa dai Benedettini e da questi diffusa nelle Marche al tempo delle invasioni saracene, individua nel territorio dell'antica città sabina di Trebula Mutuesca, il luogo in cui subì il martirio la giovane patrizia convertita al cristianesimo.

La chiesa, che la Bolla di papa Anastasio IV indica nel 1153 come *plebem Sanctae Victoriae in Tripula* fu costruita intorno al luogo della sepoltura presso una sorgente alle cui acque si attribuirono ben presto miracolose virtù terapeutiche. Gli Atti di Sacra Visita del vescovo Saverio Marini la descrivono «fuori della Terra» come «celebre chiesa assai antica di Santa Vittoria Vergine e Martire, dove vi era l'antico Monastero, che fu soppresso, e ridotto in Commenda (...). In questi contorni, e adiacenze era l'antica Treboli, Città rinomata nelle storie, e dove S. Vittoria Sorella di S. Anatolia soffrì il martirio. Non può dubitarsi del fatto, giacché in una Bolla d'Anastasio IV data l'anno 1153 fra le chiese, che il Papa conferma al Vescovo di Rieti, si numerava anche Plebem Sanctae Victoriae in Tripla, che è appunto questa chiesa, dove si venera anche il Sacro suo corpo collocato sotto il suo maggiore altare da Dodo già Vescovo di Rieti, quando nell'anno 1164 consacrò la Chiesa. Quando poi fu soppresso il Monastero i monaci lo trasportarono. Si dice trasportarono a monte Maternano nella Marca (...)»².

L'edificio presenta un'originale architettura eclettica, dovuta al recupero di antichi frammenti di pietrame squadrato e di partiture decorative che armoniosamente utilizzano materiali di spoglio di epoca romana, fra cui alcuni interessanti rilievi fitomorfi e zoomorfi.

La facciata asimmetrica si apre mediante un portale affiancato da due agili colonnine che accompagnano la lieve strombatura e sostengono il timpano, in cui è inclusa una formella in bassorilievo raffigurante l'*Agnus Dei*.

Sulla cuspide del timpano, lievemente fuori asse rispetto al tetto a due spioventi a travatura scoperta, accompagnato da un'elegante dentellatura di archetti, è un rosone di ascendenza gotica da cui la luce penetra all'interno dell'aula suddivisa in tre navate da una serie di colonne e pilastri che sostengono una doppia serie di arcate a tutto sesto.

Le pareti ed il transetto conservano vasti lacerti di decorazione a fresco, presenti del pari sulla facciata dell'arco trionfale. L'altare è sovrastato da un imponente ciborio, sostenuto da quattro colonne lievemente rastremate poggiate su basi compatte, coronate da capitelli finemente scolpiti. Il tettuccio poggia su una fascia decorata a bassorilievo con eleganti motivi floreali.

La basilica paleocristiana di Santa Maria Madre di Dio a Rieti e la sua ricostruzione (secc. XII- XIII).

Non dissimile doveva apparire la primitiva cattedrale di Rieti, intitolata alla Madonna Θεοτόκος e ricordata per la prima volta in un documento del 598: da al-

² Archivio Vescovile di Rieti, Fondo Visite pastorali, busta n° 45 Saverio Marini, Seconda Visita di tutta la Diocesi nello Stato Pontificio nell'anno 1784. Monte Leone, 5 agosto 1784, chiesa della Santa Vittoria Vergine e Martire, vol. II, ff. 67 r – 72 v.

meno mezzo secolo, esisteva nelle sue immediate vicinanze la sede vescovile.

Del primitivo complesso episcopale restano tracce suggestive in alcuni reperti marmorei, capitelli e tarsie cosmatesche, conservati in parte presso la sezione archeologica del Museo Civico, in parte presso l'antico palazzo Capelletti. Agli inizi del XII secolo, il vescovo Benincasa promosse la costruzione di una nuova basilica, sorta sul sito della precedente, per accogliere degnamente l'accresciuto popolo dei fedeli.

La prima pietra fu posta il 27 aprile 1109, stando al testo dell'epigrafe posta presso il loggiato delle benedizioni dell'episcopio. Il 1 settembre del 1157 fu consacrata la basilica inferiore o cripta, a cui seguì, il 9 settembre 1225, la consacrazione della basilica superiore.

All'innesto dei bracci della croce latina dell'aula basilicale si aprono a destra e sinistra le porte che, attraverso due scalinate, danno accesso alla cripta: la basilica inferiore della cattedrale si estende infatti per l'intera area del soprastante transetto.

La scala di destra, più comoda ed agevole, fu costruita negli ultimi anni del XVI secolo, mentre l'altra ha conservato il primitivo assetto.

La cosiddetta cripta – in realtà, non ipogea, ma costruita al livello stradale - si articola in un'absidiola ad emiciclo, a cui si accede attraversando un ambulacro suddiviso da nove navatelle.

Queste sono scandite da diciotto colonne, provenienti da edifici preesistenti. In corrispondenza dell'altare, le colonne sostengono un primitivo ciborio formato da una doppia volta a crociera in cui il recente restauro ha rivelato l'originaria decorazione pittorica ad imitazione di un cielo stellato.

La prima colonna del lato settentrionale è un cippo miliare del IV secolo proveniente dalla consolare Salaria che attraversava la città formandone il *cardo* corrispondente all'attuale via Roma, già via di Ponte, ed il *decumanus maximus*, l'attuale via Garibaldi, già via di Regno. Il fusto di colonna, a superficie liscia, con l'iscrizione del 373 d.C. in onore di Valentiniano, Valente e Graziano, è privo di modanature.

La pietra miliare non è però la più antica, nel colonnato della basilica inferiore: al I – II secolo risale la colonna in marmo grigio con capitello ionico e base a due tori e la colonna in granito a cui già nel IV secolo furono aggiunti il capitello a foglie d'acqua e la base ad alto echino, al IV secolo appartengono il capitello corinzio decorato con foglie di acanto, minori sulla prima corona, più lunghe sulla seconda, il capitello troncoconico varie basi di colonna di tipo composito con modanature lisce, il fusto di colonna ionico- corinzio con scanalature separate per mezzo di un listello e con modanatura di coronamento a gola rovescia.

La varietà dei materiali, dalla pietra calcarea locale a marmi e graniti di diverso pregio, la fantasia della decorazione testimoniano in modo inequivocabile la natura composita ed eclettica del colonnato, in cui forme e dimensioni si armonizzano mediante la riduzione ad una semplice uniformità di misura garantita attraverso il taglio delle colonne troppo elevate e l'innalzamento su alti rocchi e basi a due o tre tori.

Le chiese di Camporeatino

Ma assai numerose erano le pievi e le chiese parrocchiali diffuse nel primo millennio dell'era cristiana nel territorio diocesano.

Le bolle con cui durante il XII secolo i pontefici stabiliscono gli ambiti territoriali della Diocesi reatina, costituita giuridicamente fin dal V secolo, enumerano varie

chiese nel territorio extraurbano definito come Campo Reatino. Nel 1182, papa Lucio III si rivolge così al vescovo Benedetto: «*ut Universae Parochiae fines sicut a tuis antecessori bus usque hodie possessi sunt, ita omnino integra tam tibi, quam tuis successori bus in perpetuum conserventur*». Dallo spartiacque degli Appennini segnato dal corso del Tronto e del Corno a nord, ad Est fino a Canemorto, a sud fino al corso del Farfa e del Galantina, ad ovest fino ai monti del Tancia «*plebes omnes cum Capellis, vel Ecclesijs, et quidquid in presentiarum iuste, et canonice possides, aut in futurum concessione pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu alijs modis, praestante Domino, poteris adipisci, firma tibi, tuisque successoribus, et illibata permaneant in quibus haec propriis duximus exprimenda vocaboli*».

Questi confini furono riconfermati nella bolla emanata da Rieti l'8 settembre 1219 da papa Onorio III. Il dettagliato elenco delle pievi include almeno cinque chiese disseminate nella vasta distesa dell'*ager reatinus*, sotto i titoli di Santa Maria, Sant'Andrea, Sant'Erme, Sant'Eleuterio, San Pietro, a cui va aggiunta la chiesa di Santa Maria in Pratolungo.

L'individuazione dei siti in cui questi edifici di culto e di assistenza furono eretti fin dai primi secoli dell'era cristiana non risulta sempre agevole: è di palmare evidenza infatti che il toponimo Campo Reatino, evidente volgarizzazione del latino *ager reatinus*, si riferisca ad un'area tanto ampia, quanto indeterminata, ai margini della città che fino alla metà del XIII secolo era ancora arroccata sullo sperone calcareo lambito a meridione dalle acque del Velino, insidiato a settentrione dagli effetti dell'impaludamento determinato dalla crisi altomedievale. Nel 584, il territorio reatino entrò a far parte del Ducato di Spoleto. Due secoli più tardi, fra il 773 e il 774, Rieti fu eretta a contea da Carlo Magno, di cui sostenne l'ascesa. Cessato il pericolo saraceno, che imperversò nel corso del X secolo in Sabina, arrestandosi sulla sponda sinistra del Velino, fino al XII secolo Rieti fu avamposto dell'Impero, scenario delle aspre contese che insanguinarono il territorio italico, tanto da subire fra il 1149 e il 1151 un durissimo assedio da parte di Ruggero di Sicilia.

La città fu ricostruita quasi dalle fondamenta, fra il 1154 ed il 1156, grazie al sostanziale contributo di Roma. Conquistato nell'ultimo quarto del secolo il rango di libero comune, nel 1198 Rieti entrò definitivamente nell'orbita politica del Patrimonio di San Pietro. Nel corso di questi lunghi secoli, mentre si compivano fatti salienti per la grande storia, la vita quotidiana degli agricoltori della piana continuò a trascorrere dura e monotona, faticando da stelle a stelle per strappare alla terra il nutrimento per sé e per gli armenti, per sottrarre il raccolto alla violenza della natura e alle insidie delle razzie.

La presenza assidua della Chiesa rappresentò senza dubbio in questo territorio un elemento di salvaguardia e tutela, non soltanto di moralizzazione dei costumi per il popolo delle campagne.

I Benedettini sono presenti con i loro romitori, i Cistercensi contribuiscono in maniera determinante alla bonifica della piana.

Fra i luoghi sacri enumerati nelle bolle pontificie del XII secolo, il più antico insediamento è senza dubbio quello di Sant'Eleuterio in Campo Reatino, già citato nel 770 dal *Regesto Farfense*³.

Secondo la tradizione, nel 137 il vescovo Primo provvide a seppellire in un

³ Cfr. *Reg. Farf.* II, 85.

suo terreno ai margini orientali della piana reatina le spoglie dei martiri Anzia ed Eleuterio (*fig. 1*), messi a morte a Roma.



FIG. 1 - RIETI, LAPIDARIUM DEL MUSEO DIOCESANO, EPIGRAFE RELATIVA ALLA SEPOLTURA DEI MARTIRI ANZIA ED ELEUTERIO.

La *Passio* del martire Eleuterio, figlio di Anzia vedova del console Eugenio, in lingua greca, risale al V secolo: secondo il testo, Eleuterio fu consacrato vescovo dal pontefice Aniceto ed inviato nell'Illirico.

Da qui fu richiamato a Roma al tempo dell'imperatore Adriano per affrontare il processo insieme alla madre, anche lei convertita al cristianesimo.

Una versione latina dell'VIII sec. indica «*in Apuliam Aecanam civitatem*» la sede episcopale dove sarebbero state traslate le reliquie di Anzia ed Eleuterio, martirizzati il 18 di aprile, data che ricorre costantemente negli *Officia Propria pro Cathedrali Basilica Reatina ejusque Dioecesis*.

Il Martirologio Geronimiano ne fissa invece la data al 24 novembre pur segnalando la custodia delle reliquie «*in civitate Riatensi*».

Fra il V e il VI secolo, il Benedettino Santo Stefano da Rieti fondò una comunità monastica presso il sacello dei due martiri.

La devozione verso Sant'Eleuterio venne ad accrescersi alla morte del vescovo San Probo, quando i Santi Eleuterio e Giovenale apparvero in visione ad accompagnare la sua anima in paradiso.

Così la vicenda tramandata da papa Gregorio Magno divenne motivo ispiratore di un affresco di Vincenzo Manenti, voluto dal vescovo cardinale Francesco dei conti Guidi di Bagno (1635-1639).

Il *Regesto farfense* documenta nel 747 la presenza di Liutprando presso l'abbazia suburbana.

Documenti successivi a cavaliere dell'anno mille descrivono l'«*ecclesia S. Eleutheri ad rivum*» puntualizzando «*quae sita est iuxta civitatem reatinam*».

A quest'epoca risale la donazione della chiesa e dell'annesso monastero da parte del conte Grimaldo Gentili al Capitolo della Cattedrale.

Nel 1165, Siginulfo cedette al vescovo Dodone i suoi possedimenti a Fontecerro «*ad hospitale ibi in honorem Dei et beate sempre Virginis Marie ma tris eius et beati Euletherii martiris edificandum pro redemptione anime*».

Le fonti francescane concordano nell'individuare nell'abbazia dei Santi martiri Anzia ed Eleuterio uno dei luoghi frequentati assiduamente da San Francesco.

Distrutta al tempo dell'assedio di Ruggero II, l'abbazia reatina venne ricostruita dal vescovo Adolfo Secenari e consacrata da Innocenzo III dimorante a Rieti nel 1198.

In questa circostanza, alla presenza del pontefice, le reliquie dei Santi martiri

furono traslate con una solenne processione dalla Cattedrale all'abbazia suburbana che rappresentò ancora a lungo un centro di grande prestigio per la spiritualità dei suoi monaci.

Destinata dal trascorrere del tempo ad un'inarrestabile decadenza, al tramonto del medioevo l'abbazia dei SS. Martiri Anzia ed Eleuterio fu riunita alla Cattedrale, come attesta una bolla emanata nel 1506 da papa Giulio II.

La chiesa continuò ad essere officiata con regolarità dai Canonici del Capitolo, come risulta dagli Atti del Visitatore Apostolico monsignor Pietro Camaiani che la trovò in ordine nelle strutture e negli arredi. Ma la condizione di isolamento in aperta campagna pochi anni prima aveva indotto al saccheggio dei malintenzionati alla ricerca di tesori. Il furto sacrilego era fallito, ma il Capitolo volle che nella primavera del 1562 le reliquie dei Santi Martiri titolari dell'abbazia fossero ricondotte in Cattedrale: qui furono disposte presso la cappella di Sant'Antonio di Padova, la seconda *a cornu Evangelii*, di cui deteneva il giuspatronato la famiglia Aligeri. Alla memoria dei Santi martiri fu dedicata nel 1586 una tela commissionata da Mario Aligeri all'aquilano Tobia Cicchini⁴. Anche il complesso monastico di Sant'Eleuterio in Campo Reatino, detto dal popolo Sant'Amando o San Manno, fu devastato dai violenti terremoti del 1703: l'intervento di consolidamento e restauro, deliberato da monsignor Guinigi⁵, fu portato a compimento dal suo successore monsignor Antonino Serafino Camarda⁶. Nell'estate 1867, la chiesa di Sant'Eleuterio era ancora officiata, tanto da essere utilizzata come cappella funeraria per le esequie del vescovo monsignor Gaetano Carletti⁷. In un suo scritto, il canonico Paolo Desanctis deplorò che non fosse stato consentito di esporre né di seppellire in cattedrale le spoglie mortali del vescovo, ma *«ad solis occasum Pontificis exuviae, cum ex Italici Regni le gibus nemini detur posse in Ecclesiis urbanis sepeliri, eodem quo mane, dempto Episcopo Aquilano, comitatu, magno populi concursu et fletu, illatae sunt in Ecclesia S. Eleutheri apud commune Caemeterium inique extrema quiete adprecata, in sepulcro Capitolari ad tempus reconditae sunt»*. Pochi anni ancora, ed i lavori di ampliamento del Cimitero avrebbero portato all'abbattimento di quanto restava dell'antico complesso benedettino.

Proseguendo verso settentrione, la chiesa di San Pietro in Campo Reatino, nota fin dall'VIII secolo, sorgeva sui resti di una villa rustica di epoca romana. Anche la chiesa di Sant'Andrea in Campo Reatino, *«extra et prope muros reatinos»*, vantava una remota origine benedettina.

⁴ Nativo di Civita di Bagno, allievo di Pompeo Cesura, Tobia Cicchini fu attivo a Rieti nell'ultimo quarto del XVI secolo lavorando per la Confraternita di San Bernardino, per la Confraternita di San Biagio, per le monache Benedettine di Santa Caterina d'Alessandria. Morì a Rieti nel 1591, lasciando incompiuta la tela dell'altare maggiore della chiesa di Santa Caterina.

⁵ Nato da una nobile famiglia di origini lucchesi nel 1663, Bernardino Guinigi si laureò a Macerata *in utriusque iure* nel 1694. Due anni più tardi fu nominato protonotario apostolico e, nel 1706, incaricato della rettorìa del Contado Venassino. Nel 1710 fu ordinato sacerdote, per assumere nel 1711 la dignità vescovile: resse la Diocesi di Rieti fino al 1723, quando fu trasferito a Lucca, destinata ad essere elevata a sede arcivescovile. Qui morì nel 1729.

⁶ Nato a Messina da nobile famiglia nel 1674, Antonino Serafino Camarda entrò nell'Ordine dei Predicatori e fu ordinato sacerdote nel 1697. Nei primi anni del nuovo secolo fu maestro di filosofia e teologia presso il convento viterbese di Santa Maria della Quercia, poi priore del convento romano di Santa Maria sopra Minerva. Il pontefice domenicano Benedetto XIII lo elesse vescovo di Rieti nel 1724: resse la Diocesi per trent'anni, impegnandosi nell'assidua opera di ricostruzione delle numerose chiese rovinata dai terremoti del 1703, del 1730 e 1731. Il suo zelo pastorale si rivolse soprattutto verso le opere caritative – istituì a Rieti l'orfanotroffio femminile – e verso l'incremento del Seminario Vescovile. Morì a Rieti il 24 maggio 1754. E' sepolto in Cattedrale presso la cappella intitolata ai Domenicani San Vincenzo Ferrer e Beata Colomba da Rieti.

⁷ In questa circostanza fu adottato per la prima volta il cerimoniale funebre dettato dal governo sabauda.

Nel 1500⁸, la chiesa in questione fu annessa al monastero di Santa Scolastica e sul finire del XVII secolo definitivamente distrutta per provvedere alla costruzione della nuova chiesa progettata da Francesco Fontana.

Sant'Ermes, o Sant'Erasmo⁹, era il titolo di una cappella annessa ad un *hospitale* costruito a cavaliere fra il XIII ed il XIV secolo, utilizzata ancora nel 1800 con funzioni cimiteriali.

Due chiese hanno in comune il titolo di dedicazione alla Madonna: Santa Maria in Pratolungo e Santa Maria in Campo Reatino.

Quest'ultima, eretta intorno alla metà del XV secolo, fu affidata nel 1621 ai Padri della Dottrina Cristiana. Da questa Congregazione, nel 1747, passò ai Chierici Ministri degli Infermi a cui era stata affidata la cura dell'ospedale di Sant'Antonio Abate e la parrocchia dei SS. Ruffo e Carpofofo.

Nel 1853, infine la chiesa di Santa Maria in Campo Reatino fu demolita ed il pietrame ricavato fu utilizzato come materiale di risulta per la costruzione della nuova chiesa di Santa Barbara in Agro.

Il progetto e le fasi di avvio della costruzione della «Nuova cura da erigersi nell'agro reatino»

Benché nel suo saggio del 1926, *La Cattedrale basilica di Rieti con cenni storici sulla altre chiese della città*¹⁰, Francesco Palmegiani stabilisse l'avvio dei lavori al 1859, seguito in questa datazione dagli eruditi locali e dagli svariati estensori dell'Annuario Diocesano, le fonti d'archivio dimostrano senza tema d'equivoco che i lavori per la «nuova cura da erigersi nell'Agro Reatino» hanno inizio pressoché contestualmente alla demolizione della chiesetta di Santa Maria.

Fin dal 1841, don Angelo Giordani amministratore della Parrocchia di San Donato paga le tasse alle autorità civili e religiose per «cura da erigersi nell'Agro reatino»¹¹.

Nell'Elenco Generale delle parrocchie e delle chiese della Città e Diocesi Benefici Parrocchiali Cappellanie sec. XIX, conservato presso gli Archivi Riuniti della Curia è registrata la chiesa di Santa Barbara ai Comunali.

Una cartella priva di signature restituisce un interessante fascicolo di bollette e documenti contabili da cui è possibile desumere puntuali notizie sull'andamento dei lavori.

Il progetto è affidato all'architetto Agostino Luigi Cleomene Pettrini da Camerino, che in quel torno di anni realizza a Rieti la chiesa annessa all'Ospizio Cerloni (1856) e lavora per le dimore gentilizie dei De Marco in piazza del Leone, dei Corona nella piazza prospiciente alla chiesa di San Domenico, dei Moronti, dei Vincentini, dei Crispolti lungo via degli Abruzzi¹². Nella regione d'origine, tra il 1869 ed il 1884 il Pettrini progetta e costruisce il teatro di Fabriano, si occupa del

⁸ Con un rescritto del vescovo Giovanni Colonna, confermato nel 1523.

⁹ Sant'Erasmo vescovo di Formia fu martirizzato, secondo la tradizione, al tempo di Diocleziano e Massimiano. Le modalità del supplizio a cui fu sottoposto ne promossero il patronato per le malattie intestinali.

¹⁰ Roma, Industria Tipografica Romana, p. 152

¹¹ Cfr. Rata di dativa dell'anno 1841 per fondi rustici a firma dell'Amministratore Camerale Piccadori Blasetti; cedola attestante che Antonio Grandoni amministratore della mensa Vescovile riceve paoli tre e baj. Cinque del cattedratico per l'anno 1841 da don Angelo Giordani amministratore della Parrocchia di San Donato e scudi uno baj. Sessanta e mezzo per cura da erigersi nell'agro reatino; ivi.

¹² Cfr. le numerose piante ed i disegni conservati presso l'Archivio di Stato di Rieti.

riassetto del teatro comunale di Matelica costruito ad inizio secolo dal Piermarini, progetta con soluzioni innovative l'acquedotto di Camerino.

La chiesa è ideata semplice nelle linee, armoniosa nella compatta volumetria: ha un'unica navata, il prospetto impreziosito da un timpano, l'abside in mattoni scandita da due pilastri che sostengono l'arco trionfale.

I lavori fervono fin dalla primavera del 1854, quando i materiali di risulta della chiesa di Santa Maria in Campo Reatino vengono sollecitamente trasportati nel sito designato per la nuova costruzione. Lo dimostrano sei bollette – datate rispettivamente al 9 aprile, all'8 e al 30 maggio, al 4, al 19 e al 23 giugno – sottoscritte dal canonico Giovanni Tommasi ed indirizzate all'amministratore fiduciario Luigi Crispolti ed all'impresario Silvestro Marignetti.

Particolarmente dettagliata è la prima annotazione: «*Il sig. Cl.e farà grazia consegnare al Muratore Silvestro Marignetti la somma de' scudi quattordici pattuiti pel cottimo dello sfascio di Campo Reatino. Poi farà grazia consegnargli baj. Venticinque per aver cavato la terra cotta dalla cameretta della chiesa e trasportata nella piazzetta*»¹³.

Oltre ai materiali recuperati, è indispensabile l'acquisto di calce, legname, ferro. Sono dettagliati i conti dei fabbri e dei falegnami che lavorano per la costruzione della nuova chiesa.

La calce viene acquistata a più riprese, fra il 1854 e il 1859, dalla calcara di Vecchiarelli e da Angelo Faraglia di Lisciano. Il trasporto è affidato ai muli di un tale Paolo Masci di Lugnano con la spesa di 21.2 bajocchi alla soma.

Nel 1855 Giuseppe di Guido fornisce i travi per il tetto, diciassette lunghi 18 palmi, otto lunghi 19 palmi, quattordici lunghi 21 palmi.

Il legname – castagno, acero, pioppo – necessario per la costruzione degli arredi è acquistato nel 1862 da Giuseppe Costantini del Varco. *L'albuccio* è fornito da Pippo Petrongari.

Tra il 1856 e il 1859 il falegname Ludovico Sforzi esegue scale, solai, «*telari, un inginocchino, accomodatura della rinchiera al parrapetto delle scala del soffitto*» per un totale di 6 scudi e baj. 15, e ancora la bussola, quattro porte a muro, un'aporta foderata, due porte per il coretto, i telai delle finestre della chiesa e della casa parrocchiale, due banchi da sedere.

I fabbri Cesare e Pietro Trinchi, Francesco e Luigi Nardi, Silvestro Piacentini provvedono fra il 1854 e il 1861 alle varie necessità «*per la Chiesa nova fuori di porta Cintia*».

Una nota del maggio 1854 riporta la lista dei muratori e manovali retribuiti per il lavoro prestato: Francesco Panunzi, Antonio Laureti, Ferdinando Santori, Vincenzo Rocchi, Domenico Peschi, Giovanni e Luigi Nardi, Francesco D'Angeli, Antonio Ponteggi, Alessandro Cannella, Agnese Malfatti e Caterina Talocci, le donne incaricate di smorzare la calce, oltre a tre ragazzi assunti ad opera per due giornate.

Tecniche di riuso documentate per le chiese urbane: il caso di Sant'Agnese

Il canonico Pompeo Angelotti e il letterato Loreto Mattei concordano nelle loro opere erudite nella descrizione del panorama civile e religioso della città di Rieti così come appariva nel corso del XVII secolo, enumerando nuove chiese ed oratori

¹³ Archivio Vescovile di Rieti, Elenco generale delle parrocchie e delle chiese della Città e Diocesi Benefici Parrocchiali Capellanie sec. XIX

accanto alle più antiche, opportunamente ricostruite o innovate per meglio adattarsi al dettato dei decreti tridentini ed al radicale mutamento dei gusti e degli stili.

È quanto accade per le chiese mendicanti di San Francesco, Sant'Agostino e San Domenico, destinate ad essere per secoli autentici cantieri nei quali ciascuna generazione di religiosi e di laici s'impegna a lasciare traccia tangibile della propria devozione, quanto si ripete per le confraternite d'altare e d'oratorio che gareggiano nell'arredo delle loro sedi e nell'allestimento degli apparati effimeri in uso per le processioni, i pellegrinaggi e le sacre rappresentazioni cui affidano il proprio prestigio, quanto è reso necessario per i monasteri più antichi, quando le religiose sono chiamate a lasciare la quiete degli insediamenti extraurbani per trovare *intra moenia* l'indispensabile protezione.

Ciò è particolarmente urgente per la comunità delle Domenicane di Sant'Agnese, il cui monastero di Fondiano fu messo a ferro e fuoco al tramonto dell'età moderna.

Due minute ottocentesche, conservate presso l'archivio storico del monastero di clausura, raccolgono non senza imprecisioni la memoria di quei tragici eventi: *«Fu fondato il Monistero di S.Agnese dalli sig.ri Savelli fuori di Porta Cintia di questa Città di Rieti; Disfatto poi dalle guerre, che assallirono la d.a Città e vi morirono tutte le Monache in n. 29 li 24 aprile 1494 eccettuate alcune ch'erano fuggite, e refugiatesi nella casa nativa della B.Colomba, portandosi il più prezioso del sud.o Monistero: Di la a qualche tempo cioè nel 1499: Congregate insieme le sud.te sotto la direzione del P.Battista Domenicano Durarono queste non so qual tempo a stare congregate insieme in d.ta Casa, o Mon.o chiamata allora di S. Caterina da Siena che poi per varie tribolazioni occorse di guerre, o di Peste fino a tanto, che nel 1514. fu dato principio al Errezione di sud.to Monistero col titolo antico di S.Agnese nella Casa della B.Colomba, ove presero l'abito Monastico n.º 12 in qualità di Monache: l'Oratorio poi o sia stanza della B:Colomba ci fecero l'altare e fu parte della chiesa, che al prese.te è il sito ove stà il Cummu-nicatorio al di fuore, e parte ne rimase nel Coro di sotto entro la Clausura. Circa poi l'anno 1748. Fu rimodernata la chiesa con tre altari, il Maggiore privilegiato due volte la settimana, con il quadro delineata la SS.Ma Vergine del Rosario, la B.Colomba, e S.Agnese v.ne e martire, nelli altri due altari in uno vi è il quadro di S.Andrea Apo.lo nell'altro il Patriarcha S. Domenico, la Detta Chiesa non è consagrata: la volta superiore un po' patita stante l'umidità nei fondamenti, originata dai scoli d'acqua»¹⁴.*

Più dettagliata appare la seconda minuta, soprattutto riguardo alle notizie relative alla primitiva istituzione: *«Fu fondato il Monistero di S.Agnese dalli Sig.ri Savelli fuori di Porta Cintia. Dunque sotto il pontificato d'Innocenzo IV, Monsignor Ranerio Vescovo di Rieti l'anno 1249: benedisse e buttò la prima Pietra nelli fondamenti della Chiesa di S.Agnese Ver: e Martire fuori di Porta Cintia, e ne cominciò la fabbrica l'anno 1250: frat. Domenico dell'Ordine dei Predicatori, Vescovo di questa Città, l' 1256: fu terminata la fabbrica del Monistero, e Chiesa, onde li 21 : 9bre 1259 : Monsignor Vescovo regendo la Chiesa di Dio Alesandro PP.III.dopo avere benedetta la Chiesa, e celebrata la Messa Pontificale comunicò 17: vestite dell'abito di San Domenico e poi processionalmente le condusse nel monistero sud.to sicché il vero progresso di S.Agnese fu presso l'anno 1259: come apparisce nell'Archivio della Cattedrale»¹⁵.*

¹⁴ Archivio Storico del Monastero di Sant'Agnese, *Miscellanea*.

¹⁵ Ivi.

L'atto di fondazione del nuovo monastero *intra moenia*, destinato a conservare il titolo di Sant'Agnese in continuità con l'antico, può ravvisarsi senza dubbio nell'atto di compravendita rogato dal notaio Francesco di ser Giacomo nel chiostro di San Domenico il 26 agosto 1496 – dunque, esattamente a due anni dall'incendio che aveva devastato il monastero di Fondiano e disperso le poche monache sopravvissute all'evento: la priora di Sant'Agnese, suor Caterina del Terz'Ordine della Penitenza di San Domenico¹⁶, acquistava da Vanna Guadagnoli, vedova di An. Pocetelli, madre della Terziaria Domenicana Colomba da Rieti, destinata agli onori degli altari, e sorella di Paciola, una casa sita in via della Collina, impegnandosi a versare 100 fiorini ai figli di Vanna, fra Giovanni e Brigida.

Si trattava di un palazzetto borghese, costituito dalla dimora vera e propria a cui erano annessi l'opificio ed il banco di vendita dei pannilana prodotti dall'assidua bottega ad indirizzo familiare.

Nei progetti di Angelo Antonio Pocetelli e del figlio primogenito, nato dal primo matrimonio del mercante¹⁷, quella casa avrebbe dovuto rappresentare il nucleo fondante di una fortuna economica consolidata attraverso un'accorta strategia, di cui faceva parte integrante il matrimonio di Colomba con un giovane dell'aristocrazia locale.

La giovane, che già si era votata alla *sequela Christi*, si dimostrò irremovibile nelle sue decisioni, rifiutando le nozze ed affrontando con determinazione l'ostilità dei familiari¹⁸.

La scelta di vita compiuta da Colomba si rivelò determinante per l'intero nucleo familiare: sia la madre Vanna, sia i fratelli minori seguirono il suo esempio entrando nell'Ordine dei Predicatori.

Il gesto di generosità compiuto da Vanna con la cessione della casa di via della Collina corrispose ad una nuova fondazione per il monastero delle Domenicane di Sant'Agnese, che diventarono così custodi della memoria della correligionaria suor Colomba, che a Perugia tutti acclamavano come «*santa viva*».

Già nel 1498 lo zio della beata Colomba, Antonio Guadagnoli detto Ficcante¹⁹, aveva conferito ai maestri lombardi Gerardo di Piemonte, Antonio del Lago Maggiore ed Ambrogio di Radelo l'incarico di costruire a sue spese una cappella «*seu tribunal, seu tribuna in quadam domuncula que est sororis palumbe de Rheate vel aliarum sororum Sancti Dominici de Rheate; que domuncula posita est in porta Cintia de suptus iuxta res Contis Gerardi, res ecclesie Sancte Marie, res episcopatus et alios fines*»²⁰.

¹⁶ si tratta con ogni probabilità della figlia ed assidua collaboratrice di Francesca Cervasi.

¹⁷ intorno al quale le fonti hanno messo in atto una sorta di *dammatio memoriae*, per la manifesta ostilità dimostrata nei confronti della scelta di vita religiosa della sorellastra Colomba, fatta segno a violenze di ogni sorta quando non volle piegarsi ad assentire al matrimonio che i familiari avevano concordato con il rampollo di un casato dell'aristocrazia locale, che attraverso la parentela acquisita avrebbe consentito ai suoi familiari l'accesso alle magistrature cittadine.

¹⁸ Cfr. più oltre, cap. 6. Sebastiano Angeli, nella sua *Legenda*, dedica i capp. IX-XI a descrivere gli atti compiuti dalla dodicenne Colomba, ad imitazione di Santa Caterina da Siena, per affermare la sua volontà di pronunciare i voti.

¹⁹ Fratello di Vanna, Antonio Guadagnoli era anch'egli mercante di pannilana. Per la sua condizione sociale ed economica, godeva in famiglia di una certa autorità, se – come dichiara Sebastiano Angeli, era intervenuto più volte nelle scelte di vita della nipote, dapprima osteggiando la sua monacazione, infine approvandola fino a donarle il panno bianco e nero per confezionare l'abito domenicano, in occasione della sua vestizione. Nel 1462 e nel 1481, Antonio Guadagnoli aveva rivestito la carica di Priore di Rieti (Archivio di Stato di Rieti, Archivio Comunale, *Riformanze*, 28 marzo 1462, vol. 26 c. 71; 6 novembre 1481, vol. 32, c. 103), era stato inoltre membro del Consiglio di Credenza (*Riformanze*, 15 agosto 1469, vol. 30, c. 103) e del Consiglio di Reggimento (*Riformanze*, 1 settembre 1482, vol. 32, c. 178).

²⁰ Cfr. Archivio di Stato di Rieti, nr Davide Mattei, vol. II, c. 231r.

Fu il primo, manifesto segno dell'interesse collettivo a dotare la comunità monastica che si stava faticosamente ricostituendo nella nuova sede urbana: le religiose recuperarono quanto più possibile dall'antico fabbricato, adattando la casa ed il fondaco del mercante Angelo Antonio ad ospitare la chiesa ed il monastero.

L'atto notarile che dette l'avvio ai lavori di ristrutturazione necessari a trasformare in un monastero l'edificio di via della Collina fu registrato dal notaio Clarelli il 16 agosto 1499: con tale atto, Maestro Giovanni di Sallorino di Varese s'impegnava nei confronti del procuratore del monastero, Domenico Perotti, ad erigere per un ducato al passo, vuoto per pieno, «*in domo olim Palumme de Reate in civitate Reate et porta Cintia de supra iuxta res Mariani Tatoti, Contis Gerardis (et aliorum) tot parietes et muros ibi necessarios pro monasterio ibi fiendo et fabricando per dominas sorores tertii ordinis Sancti Dominici, et facere fundamenta (...)*»²¹.

Anche a Rieti, come già a Perugia, il monastero crebbe nelle sue strutture grazie ai lasciti ed alle elemosine dei figli spirituali di suor Colomba, morta il 20 maggio 1501 in concetto di santità.

La costruzione del complesso monastico procedette costantemente durante la prima metà del secolo XVI.

Nel 1521, venne realizzato il pozzo indispensabile all'approvvigionamento idrico della comunità religiosa, che aveva ormai rinsaldato le sue file.

Un anno più tardi, il monastero poté ulteriormente ampliarsi grazie alla donazione della casa Chiavelloni²²: si aggiunse così al primitivo nucleo il refettorio, ricavato da una sala che ancora porta affrescato lo stemma della famiglia reatina, si ampliarono i locali di servizio.

Della casa Chiavelloni restava ancora in situ il bel portale in marmo rosso di Cottanello.

Nel 1544, Maestro Giovan Pietro Lombardo di Colle Vaccaro, residente a Rieti, pattuiva con la priora Suor Tommasa ed il procuratore Domenico Causata un compenso di 11 carlini la canna per la costruzione del campanile «*in dicto monasterio prope viam Colline et in orto dicti monasterii*».

Il campanile a vela doveva essere alto 15 piedi al di sopra del tetto: ad allontanare da esso i fulmini le monache, forse ancora memori delle consorelle morte nell'incendio del 1494, certo spaventate dal fulmine che il 19 giugno 1859 si abbatté sul monastero, disposero nella soffitta un simulacro della beata Colomba.

Intorno alla metà del XVI secolo, Bartolomeo Torresani decorava a fresco la lunetta sovrastante il portale della nuova chiesa, realizzato anch'esso con i pregevoli materiali di risulta della più antica costruzione di Fondiano.

All'interno della cornice inscritta all'interno di una valva curvilinea il pittore veronese impaginò una *Sacra Conversazione* con San Pietro martire e Sant'Agnese.

Le cronache del *Libro delle memorie* descrivono così le opere di ristrutturazione e di ampliamento che si susseguono all'incirca per cinquanta anni, a cavaliere fra il XV ed il XVI secolo: «*Fu ideato e fondato adunque il nuovo monastero di S. Agnese di Rieti nella casa della B. a Colomba. La cantina servì per la nuova chiesa. La di lei camera per il coro di sotto. La sala sopra la chiesa, ove presentem. Viene la nuova chiesa fu primo dormitorio. Dove ora vi è il comodo della sacrestia, era le portinare del 2° dormitorio. Nel giardino verso la strada fu fatto il comodo per le Religiose e di sotto la sacrestia di fuori. L'orto verso il coro servì per la fabrica del campanile.*

²¹ Cfr. Archivio di Stato di Rieti, nr Alessandro Clarelli, vol. XVII, c. 115r.

²² Una Chiavelloni, infatti, entrò in comunità il 10 luglio 1522, portando come dote la casa di famiglia.

La casa Chiavellone servì di sotto per refettorio e macine e di sopra per dormitorietto e infermaria. La casa di Jacopo Massariello, servì di sotto per parlatorio; di sopra per logiate: la casa di Livia Grifoni, è per la d.a infermeria di sopra, e tre stanze. Di sotto vi è il forno, la dispensa, e l'antrone per andare in cantina. Ci fu fatto il Pozzo in mezzo al Chiostro e le scale per andare verso la chiesa. Vi furono portati per fabricare tutti li cementi del Monastero Vecchio. La campana grossa, ove sta scritto

+A.D. MCCCXXXIII Ad honore Dei et B.Maria virginis et B.Agnetis + Mentem Vitam Gloriam et Honorem Dom. et Patri, et Liberationem Verbum caro factum est + Le colonne, che ora sono nel cortile avanti la cocina furono parimente riportate dal Monastero antico; ed altre cose di rilievo. Fu terminato il chiostro nel 1548; come (...) leggesi Io Pietro Lombardo Muratore fo fede d'aver fatto lo campanile, la cucina, l'infermaria, e le scale nello monastero di S.a Agnese, e fui pienamente pagato, e contento, per mano di Mons. Muzio Chiavellone procuratore del Mon.° ascendendo la spesa a s.210=0.9 come per rogio di Baldassarre di Rieti li 20 8bre 1548»²³.

L'avvento del Regno d'Italia trovò nel monastero di Sant'Agnese tredici co-riste, sette converse, cinque novizie: tre di queste, professeranno nel 1869, ad onta delle restrizioni delle leggi.

A queste religiose si aggiunge, nel 1868, una Terziaria: al numero 46 del libro delle professioni, infatti si legge che «*Mattia Battaglia di Rieti, si vesti da Terziaria dell'Ordine Domenicano il dì 19 marzo del 1868. Emisse la sua Professione il dì 20 Aprile del 1868. Avanti all'Molto Rev.o Padre Confessore il P. Gaetano Bonomelli*».

Il 19 dicembre 1860, a poco più di una settimana dall'emanazione del decreto di attuazione delle sabaude Leggi Siccardi, il delegato Angelo Perotti si presentò alla priora suor Elena Sacchetti ed al canonico Federico Crispolti, procuratore del monastero per prendere possesso dello stabile.

Opposto dapprima un vano diniego, la religiosa si rassegnò a subire il sequestro dei beni mobili della comunità, costituita al tempo da ventuno monache.

Deluso per la scarsità di beni, di denari e di preziose opere d'arte inventariate, il delegato dell'autorità civile portò via gli incartamenti e sigillò ogni cosa, lasciando alle religiose quattro rubbie di grano e due botti di vinarello della piana.

Benché la chiesa fosse rimasta aperta al culto per effetto di una delibera del Fondo per il Culto, la Società Anonima per la vendita dei beni del Regno d'Italia alienò alcuni dei beni immobili della comunità e nel 1896 si rischiò la confisca da parte del Comune.

La priora si rivolse, a nome della comunità, al sindaco Valerio Vecchiarelli dichiarando la disponibilità a pagare un canone d'affitto di £ 10 annue, pur di rimanere nello stabile.

Nel frattempo, richiese l'autorevole intervento di monsignor Domenico Rinaldi vescovo di Montefiascone, affinché intraprendesse trattative per riacquistare il monastero dalle autorità civili.

Le trattative furono lente ed estenuanti, sia per la scarsissima disponibilità economica delle religiose, sia per la malcelata ostilità del Comune. Solo nel 1899 si giunse ad un compromesso: poiché il monastero non aveva più personalità giuridica, lo stabile fu acquistato per £ 10.000 ed intestato a Colomba Agnese Catini, priora di Sant'Agnese dal 1884 al 1903.

²³ Archivio Storico del Monastero di Sant'Agnese, *Libro delle memorie*, cit.

Solo nel 1956 un Decreto del Presidente della Repubblica avrebbe riconosciuto giuridicamente il monastero di Sant' Agnese come Ente morale: un anno più tardi, il 10 giugno 1957, la priora del tempo suor Maria Filomena Desideri chiese il trasferimento della proprietà del fabbricato del monastero dalle intestatarie alla comunità di cui era legale rappresentante, ottenendo l'assenso delle autorità religiose e civili: si concludevano così, dopo un secolo, le amare vicissitudini che hanno segnato la nascita dello Stato postunitario.

Le chiese sparite – Eventi storici, terremoti, sovvertimenti politici

Nel 1926, nel saggio *La Cattedrale basilica di Rieti. Con cenni storici sulle altre chiese della città* Francesco Palmegiani enumera tra «*le Chiese che furono*» la chiesa dell' Annunziata, la chiesa del Bambin Gesù, la chiesa di San Carlo già di Santa Marina, la chiesa di San David, la chiesa di Sant' Eleuterio, la chiesa di Sant' Eraso, la chiesa di San Giacomo al Colletrone, la chiesa di San Giorgio, la chiesa di San Leopardo, la chiesa di San Lorenzo, la chiesa di Santa Maria in Camporeatino, la chiesa di Santa Maria Maddalena, la chiesa di Santa Maria della Misericordia, la chiesa di San Pietro in Campo, la chiesa della Trinità.

Ancora solo pochi anni, e a questo già lungo elenco si sarebbero aggiunte le chiese di San Giovanni in Statua, della Madonna di Loreto, di Santa Cecilia, di San Michele Arcangelo.

A determinare la distruzione e l'abbandono di tanti antichi edifici di culto convennero molteplici cause: prime fra tutte, vanno considerate le ragioni della storia che, tra il XVIII e il XIX secolo, orientò il generale giudizio politico e l'operato amministrativo locale verso una progressiva laicizzazione della società sottraendo alla Chiesa ed alle organizzazioni confraternali sia la gestione del patrimonio fondiario accumulato nel corso dei secoli sia le prerogative dell'assistenza in campo educativo e sanitario. La confisca dei beni ecclesiastici durante la breve stagione dell'età napoleonica e la definitiva soppressione seguita all'Unità d'Italia cambiarono per sempre il panorama sacro delle città italiane.

Nel vivace clima postunitario, che alimentò a volte la profanazione e la spoliatura delle chiese ex conventuali come è ben documentato per la basilica di San Domenico²⁴, non pochi furono gli edifici sacri chiusi al culto e utilizzati per gli scopi più svariati, senza alcuna cura per la custodia di un ingente patrimonio artistico che pure fin dal Regio Decreto del 21 aprile 1862 il Regno d'Italia si proponeva di salvaguardare.

A questa fase sono da ascrivere gli ingenti danni procurati alla chiesa di San Giorgio, providenzialmente consolidata e restaurata in anni recenti dalla Fondazione Varrone: già annessa ad uno dei più antichi monasteri benedettini, agli inizi del XIII secolo, mentre la città di Rieti viveva la sua luminosa stagione di ripopolamento e di sviluppo determinata dalla costante presenza della curia pontificia, la chiesa di San Giorgio aveva assunto la funzione di parrocchiale, mantenuta fino al

²⁴ Non solo le appassionate cronache di don Vincenzo Boschi raccolgono la testimonianza delle devastazioni subite dalla basilica dell'Ordine dei Predicatori: queste lasciano tracce ancora visibili nel patrimonio artistico proveniente dalla chiesa che era seconda per vastità e bellezza solo alla cattedrale di Santa Maria. Le due grandi tele del cavalier Antonio Concioli realizzate sul finire del XVIII secolo per il coro absidale di San Domenico, attualmente esposte presso la Pinacoteca Diocesana, portano ancora i segni dei colpi di baionetta inferti dai soldati del Regio Esercito che utilizzarono l'aula basilicale come stalla per le loro cavalcature, prima che il Comune cedesse la chiesa in affitto ad un imprenditore che vi allestì una falegnameria.

1601, quando il vescovo Giulio Cesare Segni,²⁵ unì il titolo alla chiesa di San Pietro Apostolo in via di Ponte.

Nell'inverno 1573-1574, la Visita Apostolica di monsignor Camaiani²⁶, compiuta fra il dicembre 1573 e l'aprile 1574, registra le condizioni di irreversibile degrado in cui l'edificio era ridotto. Il Visitatore entrò a San Giorgio il 4 gennaio 1574: la chiesa, «*humiditatis infecta*»²⁷, aveva il pavimento in terra battuta che malamente copriva le sepolture, gli altari in precarie condizioni, gli arredi esigui. Si richiese al Rettore, Giovanni Vincenzo di Giovan Battista Tosone, parroco dal 1542, di provvedere alla dotazione di una nuova cornice e di una predella per l'altare maggiore, alla sostituzione della colonna lignea della mensa con una più solida base di pietra, la demolizione dell'altare laterale «*prope immagine S.^{ti} Sebastiani*»²⁸, alla sistemazione del presbiterio, a provvedere di una serratura la nicchia in cui erano riposti gli olii per l'unzione degli infermi, alla laccatura dei candelabri di legno, alla dotazione di una «*nova casula cum suo manipulo ac stola (...) ante solemnitatem proxime festum Paschalis resurrectionem*»²⁹. Nel breve arco di ventisei anni, agli inizi del XVII secolo, il titolo parrocchiale fu dunque trasferito alla chiesa di San Pietro Apostolo, lungo la vicina via di Ponte. Il complesso di San Giorgio rimase affidato alle cure della confraternita, che nel corso del Seicento provvide agli improcrastinabili lavori di riassetto. Soppressa nel 1739 per volere di papa Clemente XII che intese destinare i beni delle più ricche confraternite dell'Umbria meridionale alla istituzione del brefotrofo di Narni, la confraternita non smise di curare il suo antico oratorio fino alla definitiva soppressione postunitaria. Le pareti della chiesa, trasformata dopo l'unità d'Italia in un opificio di carpenteria metallica, hanno restituito grazie all'accurato intervento attuale interessanti lacerti di affreschi, decorazioni in stucco, frammenti di epigrafi che fanno memoria del glorioso passato dell'edificio sacro. Un caso sui generis, che merita attenzione per quanto attiene alle complesse ragioni che decretano l'abbandono di un prezioso bene architettonico, rappresenta la chiesa di Sant'Antonio Abate, costruita dopo il 1570 su progetto di Jacopo Barozzi da Vignola nell'area precedentemente occupata dal cosiddetto *hospitale de li furfantelli*, un ricovero dotato di cappella e cimitero che nel 1337 il Capitolo della Cattedrale aveva affidato ai religiosi dell'Ordine di Sant'Antonio di Vienne.

Già nel 1468, la cappella era stata abbattuta per provvedere alla costruzione di una chiesa più ampia. Nel 1535 gli Antoniani lasciarono l'ospedale, che venne gestito direttamente dalla Congregazione del SS.mo Sacramento della Cattedrale fino al 1619, quando la Congregazione del SS.mo Sacramento affidò l'ospedale ai Chierici di San Giovanni di Dio.

La chiesa fu solennemente consacrata nel 1620 dal vescovo Pietro Paolo Crescenzi.

²⁵ Il bolognese Giulio Cesare Segni, già governatore di Rimini, Norcia ed Orvieto, fu chiamato a reggere la Diocesi di Rieti nel 1583. Il suo episcopato, caratterizzato da un'amministrazione energica e rigorosa, durò fino al 1603 quando si ritirò a vita privata nella città natale di Bologna. Qui morì il 27 marzo 1621.

²⁶ Pietro Camaiani (Arezzo, 1519 - Ascoli, 1579) partecipò al concilio di Trento come inviato di Cosimo I de' Medici, che nel 1546 lo incaricò di seguire i lavori del Concilio di Trento, entrando in relazione con il Cardinale Giovanni Maria del Monte, il futuro pontefice Giulio III che dopo avergli affidato vari incarichi di natura diplomatica nel 1554 lo nominò vescovo di Fiesole e Nunzio ordinario accreditato alla corte imperiale. Nel 1555 fu inviato alla nunziatura di Napoli. Nel 1566, il pontefice Pio V lo inviò come Nunzio straordinario alla corte di Filippo II. Nominato vescovo di Ascoli Piceno, fu richiamato in patria nel 1567.

Tra il 1573 ed il 1574 compì una serie di Visite apostoliche nelle diocesi dell'Umbria.

²⁷ Cfr. Atti di Sacra Visita mons. Camaiani, AVR, X 4 A 5731225, ff. 61 r - 62 r.

²⁸ Ivi.

²⁹ *Ibidem*.

Dopo l'unità d'Italia, per effetto della Legge sulle opere pie n° 753³⁰ del 3 maggio 1862, l'ospedale con tutti i suoi beni – chiesa compresa – venne incamerato nella Congregazione di Sanità. Nel 1906 la Congregazione di Carità costituita dal Comune a norma della L. n° 6972 sostituiva i Fatebenefratelli con le suore Camilliane.

Il regime fascista si occupò già con il Regio Decreto n° 2481 del 30 dicembre 1923 delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza. Nel 1937, anche l'ospedale di Rieti con tutti i suoi annessi passò all'Ente Comunale di Assistenza, istituito per effetto del R.D. n° 847 del 3 giugno. Due anni più tardi, nel 1939, vennero costituiti gli Istituti Riuniti di Ricovero. Nel 1961 fu deliberata la costruzione del nuovo ospedale a Campoloniano. Nel clima di fermento di quegli anni, la legge n° 132 del 12 febbraio 1968 in attuazione dell'art. 32 della Costituzione sanciva l'assistenza ospedaliera come servizio pubblico. Un decennio più tardi, la L. n° 833 del 23 dicembre 1978 istituiva il Servizio Sanitario Nazionale.

Nel 1972 venne inaugurata la sede del nuovo ospedale. Al trasferimento dei servizi fece seguito l'abbandono degli antichi stabili. La chiesa di Sant'Antonio Abate subisce gli effetti più devastanti del degrado: allo stato attuale, la custodia dell'edificio sacro dovrebbe essere competenza della Società GEPRA, a cui fa capo la gestione dei beni immobili delle ASL del Lazio.

Dopo l'unità d'Italia, per dare effetto alle norme dettate dal Parlamento italiano, il Comune di Rieti istituì la sua Commissione di Ornato costituita dall'avvocato Giuseppe Palmegiani, dall'ingegnere Eugenio Dupré, dall'architetto Giuseppe Carloni e dal capomastro Pietro Maffei.

Fu proprio questo organismo a consegnare al Sindaco il 18 giugno 1866 la relazione sullo stato in cui versava il cosiddetto Arco del Vescovo, il monumentale sistema di volte voluto da papa Bonifacio VIII³¹ per garantire staticità al palazzo papale dopo il terremoto del 30 novembre 1298: «...osservate attentamente le condizioni dell'arco soi è trovato che il pilone il quale fa angolo tra il vicolo Marcucci e la strada suddetta (via di Porta Cintia) offre tali indizii di pericolo da doversi con urgenza provvedere. (...) Riguardo alla natura di tale provvedimento ha opinato la maggioranza della Commissione doversi l'Arco in questione doversi demolire»³².

L'unico ad esprimere perplessità fu l'avvocato Palmegiani, al quale fu obiettato che «il merito artistico dell'arco non può preferirsi alla comodità e alla maggior luce e decenza che in seguito a questo ampliamento acquisterebbe quella Via»³³. A ciò aggiungasi, qualche anno più tardi, la petizione sottoscritta da 107 benpensanti e consegnata al sottoprefetto³⁴.

Il Comune approvò la demolizione dell'arco di papa Bonifacio e conferì l'incarico per la redazione del progetto «per la costruzione di un Piazzale lungo la via Porta Cintia che comprenderebbe l'area della Piazzetta Vincentini presso il Vesco-

³⁰ A cui seguì la raccolta e la pubblicazione della Statistica del Regno d'Italia Le opere pie nel 1861 in 15 volumi Milano-Firenze, 1868-1873. Nel 1865, fu emanata il 20 marzo la Legge di unificazione amministrativa n° 2248 che dedicava l'allegato C alle leggi di sanità pubblica e nel 1880 fu promossa la seconda inchiesta nazionale sulle opere pie affidata a Cesare Correnti, con la pubblicazione degli Atti della Commissione reale di inchiesta sulle opere pie del Regno, in 9 volumi Roma 1884-1892. Nel 1890, fu emanata il 17 luglio la Legge n° 6972 in ordine alle Istituzioni pubbliche e beneficenza.

³¹ In memoria della committenza di papa Bonifacio VIII peducci dell'arco, a nord/est e sud/ovest, portano le insegne pontificie abbinata allo stemma dei Caetani.

³² Archivio di Stato di Rieti, fondo Archivio Comunale, Polizia, busta n° 85 Relazione sulla petizione presentata da molti cittadini per la demolizione dell'Arco detto del Vescovato in Rieti. Progetto relativo, allegato C.

³³ Ivi.

³⁴ In data 27 maggio 1874.

vato e si estenderebbe fino alla facciata di Ponente di palazzo Bluffi e alla fronte di mezzogiorno delle Case Marcucci»³⁵.

Solo l'eccessiva esosità del progetto scongiurò il pericolo della distruzione dell'arco monumentale che rappresenta a pieno titolo l'esempio di un lungimirante intervento di edilizia antisismica, eseguito entro i primi anni del XIV secolo.

Agli eventi storici di portata nazionale, si aggiunsero i guasti del violento terremoto del 28 giugno 1898. All'alba del giorno successivo, già la prima cronaca del quotidiano *Il Messaggero* riportava: «*Il Teatro, il Municipio, l'ufficio giudiziario, la Cassa di Risparmio, la Cassa agricola, il palazzo Marinelli, Giannini, Ceccotti, la caserma dei carabinieri, le chiese di San Francesco, San Benedetto, il ricovero di mendicizia, la scuola delle maestre pie, le carceri, sono i fabbricati maggiormente danneggiati*»³⁶.

In seguito, furono censiti i gravi danni riportati da altre chiese, come Sant'Agostino e Santa Maria della Misericordia, lesionata in maniera irreparabile.

Ancor più drammatiche sono le vicende legate alla chiesa di San Michele Arcangelo, la cui navata crollò sotto le bombe alleate il 6 giugno 1944³⁷. La chiesa fu ricostruita dalle fondamenta nel dopoguerra secondo il progetto d'impronta razionalista elaborato dall'ingegner Raffaele Barnini con la consulenza artistica del reatino Arduino Angelucci³⁸.

Monsignor Bonaventura Quintarelli, cultore d'arte sacra

Il patrimonio storico-artistico della Diocesi di Rieti trovò nel vescovo Bonaventura Quintarelli a cavaliere fra XIX e XX secolo il suo primo, lungimirante custode.

Nato a Bagnoregio il 29 marzo 1844, terzo degli undici figli di Leopoldo e Pacifica Urbani, monsignor Quintarelli rappresenta nella secolare storia dei vescovi che si sono avvicendati alla guida della Diocesi di Rieti una figura di notevole prestigio e spessore culturale, che seppe fare intelligentemente da ponte fra le tensioni postunitarie che chiusero il XIX secolo e le prime, caute aperture che anticiparono i Patti Lateranensi del 1929.

Entrato dodicenne presso il Seminario della città natale, nel 1865 conseguì giovanissimo la laurea in Filosofia, rivelandosi attento e profondo interprete della Scolastica sulle orme del conterraneo San Bonaventura, di cui ripeteva auguralmente il nome.

Nel 1868 venne ordinato sacerdote dal Cardinale Patrizi, vicario pontificio, presso la basilica romana di San Giovanni in Laterano.

Tornato a Bagnoregio, fra il 1872 e il 1880 fu rettore del Seminario diocesano curandovi nel contempo gli insegnamenti di filosofia, teologia dogmatica e teologia morale.

Qui fu assiduo collaboratore del vescovo, monsignor Corradi fino al 24 marzo 1895, quando ricevette la consacrazione episcopale: gli fu affidata la Diocesi di Rieti, che resse per un ventennio, fino alla morte che lo colse il 31 ottobre 1915.

Fra i tratti meno conosciuti della personalità e della cultura di monsignor

³⁵ Ivi allegato F.

³⁶ *Il Messaggero*, 29 giugno 1898 p. 2 col. 3.

³⁷ Invano, il vescovo monsignor Benigno Luciano Migliorini, informato da un sacerdote, aveva tentato di convincere il prefetto Ernesto di Marsciano a decretare l'evacuazione dell'area del Borgo.

Le vittime civili del bombardamento furono ventisette, per lo più donne e bambini, tredici i tedeschi, in ritirata.

³⁸ Allievo di Antonino Calcagnadoro, Rieti 1901-1981.

Quintarelli merita di essere rammentato l'amore per l'arte e l'intelligente, assiduo impegno profuso nella tutela dei beni storico-artistici del territorio diocesano.

Grazie alla sua tenace determinazione, fu evitato nel 1898 l'abbattimento della torre campanaria del Duomo, lesionata dal violento terremoto (*fig. 2*) che aveva colpito la città: le autorità del Genio Civile ritenevano infatti di dover procedere allo smantellamento del campanile, ritenuto un elemento di rischio per l'incolumità pubblica.



FIG. 2 – RIETI, PALAZZO DEL COMUNE. SOCCORSI SUCCESSIVI AL TERREMOTO DEL 30 GIUGNO 1898.

Il vescovo Quintarelli si oppose al drastico intervento, provvedendo – in parte, a sue spese – ai necessari lavori di consolidamento.

Nel corso delle visite pastorali compiute nel territorio diocesano, come testimonia il canonico Leopoldo Quintarelli, autore dopo la morte del cugino di una sua biografia, il vescovo reatino infatti «raccolse e comperò a sue spese oggetti artistici sacri e profani, che la insipienza e la ignoranza dei detentori lasciavano trascurati nelle soffitte e che sarebbero certamente andati perduti, se il provvido intervento (...) non li avesse messi in rilievo ed onore. Con l'andar degli anni aveva nell'Episcopio adibito un corridoio – che servì un tempo da cappella privata del Vescovo – e in un grande armadio chiuso, conservava gli oggetti d'arte sacra raccolti nelle sue pastorali peregrinazioni. Questo piccolo museo, ricco di tanti oggetti di cui l'occhio esperto e competente di mons. Quintarelli aveva saputo riconoscere il valore artistico, alla sua morte fu lasciato in donazione al Museo Civico di Rieti che vide così aumentata la serie di tesori d'arte di cui è ricco»³⁹.

³⁹ Cfr. L. Quintarelli, *Cenni biografici di monsignor Bonaventura Quintarelli Vescovo di Rieti*, Venezia 1936.

Le numerose croci astili, i piatti battesimali, i reliquiari che vi sono custoditi a tutt'oggi, rappresentando una raccolta di prim'ordine utile a testimoniare i contatti con l'oreficeria abruzzese e l'artigianato romano, sono il nucleo della raccolta operata dal vescovo Quintarelli, la cui memoria merita di essere onorata anche per questo suo interesse, così in anticipo rispetto al tempo in cui ebbe a vivere ed operare.

L'opera meritoria intrapresa da monsignor Quintarelli in così largo anticipo sui tempi è stata proseguita dai vescovi che si sono succeduti a capo della Diocesi di Rieti, come monsignor Dino Trabalzini⁴⁰, che nel 1974 fondò presso la chiesa di San Giovanni in Fonte, il Tesoro del Duomo, e monsignor Delio Lucarelli⁴¹ che dal 2002 intraprese la trasformazione di questo nucleo iniziale nel Museo dei Beni ecclesiastici della Diocesi di Rieti istituito nel 2006.

Rieti capoluogo di provincia: dalla chiesa di San Giovanni in Statua al Grande Albergo Quattro Stagioni (figg. 3-5)



FIG. 3 – RIETI, CHIESA DI SAN GIOVANNI IN STATUA, CARTOLINA (ANTE 1929).

Storicamente parte dell'Umbria meridionale, Rieti e la Sabina furono scorporate dalla provincia di Perugia solo nel 1923 per essere integrate nel circondario di Roma.

⁴⁰ Nato a Montepulciano nel 1923, ordinato sacerdote nel 1947, dal 1966 fu vescovo ausiliario a Roma. Dal 1971 al 1980, resse la diocesi di Rieti. Dal 1980 al 1998, fu arcivescovo della Diocesi di Cosenza-Bisignano. Morì nell'estate 2003.

⁴¹ Nato a Fano il 24 novembre 1939, ordinato sacerdote il 29 giugno 1965, monsignor Lucarelli fu consacrato vescovo e destinato alla nostra città il 6 gennaio 1997 da S.S. Giovanni Paolo II.

Uno dei tratti salienti della sua pastorale si ravvisa nell'impegno dimostrato nella salvaguardia del patrimonio architettonico ed artistico del territorio, promuovendo il restauro della cattedrale, del palazzo papale, di numerose chiese e di edifici quali l'arco di papa Bonifacio VIII ed il Seminario Vescovile, primo al mondo dopo il concilio di Trento, tanto da ottenere nel 2011 il conferimento del premio Sabino d'Oro da parte del Rotary club di Rieti.



FIG. 4 – RIETI, SCAVI PER LA REALIZZAZIONE DELL'ALBERGO QUATTRO STAGIONI (1929).

Quattro anni più tardi, per effetto del Regio Decreto n° 1 del 2 gennaio 1927 venne costituita la Provincia di Rieti unendo ai circondari di Rieti il circondario di Cittaducale, fino al 1860 parte del Regno delle Due Sicilie e successivamente era stato aggregato a L'Aquila nell'Abruzzo Ulteriore Secondo.

L'erezione della città a capoluogo della nuova provincia indusse le autorità a prendere in esame il riassetto della piazza del Comune adiacente al palazzo del Governo, già dei Vincentini acquistato e ristrutturato per la considerevole cifra di £ 1.000.000.

Già da tempo l'amministrazione comunale aveva immaginato il futuro sviluppo turistico della città caldeggiando la decisione di costruire un grande albergo nella piazza principale destinandovi parte dei finanziamenti stanziati per la ricostruzione dopo il terremoto di Avezzano. Nel 1927, i tempi sembrarono finalmente maturi.

Accolta la richiesta dell'amministrazione comunale, in quegli anni impegnata nell'oneroso riassetto della cattedrale e de vestibolo del palazzo papale, monsignor Massimo Rinaldi⁴² concesse il nulla osta all'abbattimento della chiesa di San Giovanni in statua.

In un articolo pubblicato su *Latina Gens* nel febbraio-marzo del 1930, Giacomo Caprioli annotava: *Da San Giovanni Ev. all'albergo Sabino: Oggi che il piccone demolitore ha ragione del vetusto tempio di San Giovanni in Statua, ozioso non è rievocare brevemente in questi appunti di taccuino la sua secolare storia (...)*⁴³.

⁴² Il Servo di Dio Massimo Rinaldi, nato a Rieti nel 1869, fu missionario scalabriniano in America del Sud. Dal 1924 al 1941, anno della morte, resse la Diocesi reatina con particolare dedizione nell'impegno pastorale e nella difesa dei più deboli, impegnandosi a sostegno dell'Azione Cattolica e dell'associazionismo giovanile.

⁴³ G. Caprioli, *La Chiesa di S. Giovanni in Statua in Rieti nella storia e nella leggenda. Note di antica topografia reatina*, in *Latina Gens* Anno VIII n° 2 15 febbraio-15 marzo 1930-VIII pp. 89-104.



FIG. 5 – RIETI, SCAVI PER LA REALIZZAZIONE DELL'ALBERGO QUATTRO STAGIONI (1929).

Già annoverata tra le chiese reatine nel 1153 dalla bolla di papa Anastasio IV, consacrata nel 1198 da papa Innocenzo III, fin dal XIV secolo, la chiesa di San Giovanni in statua ebbe il rango di collegiata con i suoi otto canonici. Qui prestavano giuramento il podestà e i priori del Comune, tenuti a offrire annualmente alla chiesa un cero di trenta soldi e cinque fiorini d'oro, il mercoledì delle ceneri, a norma del capitolo 89 del terzo libro degli Statuti civici.

Nei pressi di San Giovanni in Statua, nel 1494 avvenne il miracolo eucaristico ricordato da Romualdo Perotti de' Cavalli e subito effigiato sulla facciata della chiesa in una pittura muraria di Antoniazio Romano: le cronache narrano che un cavallo s'inginocchiò al cospetto del Santissimo Sacramento portato in viatico ad un moribondo.

Dagli Atti della Visita Apostolica condotta dal cardinale Camaiani durante l'inverno 1573-1574, la chiesa di San Giovanni in Statua risultava affidata all'arciprete Antonino Fabri ed agli otto canonici don Pietro Capelletti, don Cesare Manni, don Valentino Fabri, don Francesco Branca, don Eleuterio Luce Paniconi, don Antonino Clarelli, don Iacopo Antonio e don Filippo de Plagi.

Proprio il canonico Valentino Fabri, nominato *familiaris* da parte del pontefice Paolo III Farnese, volle dimostrare a Sua Santità la sua riconoscenza offrendogli in dono per gli Horti Farnesiani annessi alla villa del Palatino l'antica statua di epoca romana proveniente dal foro di Rieti a cui era dovuto l'appellativo della chiesa.

La tradizione vuole che la statua in terracotta priva del braccio destro a tutt'oggi conservata in una nicchia dell'atrio di palazzo Potenziani, già appartenuto ai Fabri, fosse la copia fedele dell'originale donato al papa di casa Farnese.

Stando al giudizio del Visitatore, le condizioni dello stabile erano discrete, a

condizione che vi fosse allestito adeguatamente il tabernacolo e si provvedesse a bonificare la «cripta inferior; satis deruta ac antiquissima» riservando alle sepolture una camera debitamente sigillata⁴⁴.

Nella chiesa si trovavano al tempo quattro altari, l'altar maggiore per il quale si prescrive l'esecuzione della sacra immagine di Gesù Cristo Nostro Signore e i laterali intitolati a Sant'Onofrio, Santa Brigida e Santa Marta.

Nel 1698, la chiesa fu affidata agli Scolopi che da un decennio insegnavano presso il Seminario Vescovile.

Dalla Visita Guinigi, nel 1711 risultava rettore don Sante Mattioni dell'Apuleggia.

Gli Atti di Sacra Visita annoverano inoltre nell'aula della chiesa gli altari di Santa Brigida, di San Crispino dell'Università dei Calzolai, di Sant'Eligio dell'Università dei Fabbri, di Sant'Ignazio e della Purificazione affidato alla congregazione degli Agonizzanti.

Nel 1770, papa Clemente XIV decretò che la chiesa romanica fosse demolita nel quadro dei lavori di ampliamento della piazza e ricostruita in posizione arretrata.

La nuova chiesa fu ricostruita tra il 1774 e il 1779.

Faceva memoria delle vicende della chiesa il testo di un'epigrafe, giunto fino a noi solo grazie alla trascrizione di Francesco Palmegiani:

TEMPLUM HOC VETUSTISSIMUM
 D. JOHANNI EVANGELISTE DICATUM
 A.D. MCXCVIII MENSE AUGUSTI
 AB INNOCENTIO III P.O.M. SOLEMNI RITU CONSECRATUM
 EIUS QUE CONSECRATIONIS TITULO
 A BERNARDINO GUINISIO EPUS. REATINO
 COLLEG. SCHOL. PIAR. FUNDAT. VINDICATO
 A.D. MDCCXXIII IDEM CC.RR. IN ELEGANTIOREM HANC FORMAM
 AUCTA PLATEA REDIGI CURARUNT A.D. MDCCLXXIV

L'ingegnere Stefano Gentiloni Silveri provvide alla progettazione del complesso alberghiero che avrebbe dovuto chiamarsi «*Velino*».

Un drastico taglio dei finanziamenti, nel 1929, impose il ridimensionamento dei piani di lavoro da parte degli ingegneri Boschi di Roma, che eliminarono il porticato ed il colonnato che avrebbero dovuto aprirsi sui due lati della piazza.

⁴⁴ «Eodem die ultimo decembris 1573

S. Iohannis de Statua. S. Antoninus Faber Archipresbiter

Prosequendo tandem visitationem, accessit statim ad alteram parochialem, archipresbiteratum nuncupatum, S. Ioannis de Statua, siti in platea civitatis. Cuius templi fabrica non improbanda si tectum aliquibus purgetur rimis et cripta inferior; satis deruta ac antiquissima, quoad pavimentum componatur lateribusque sternatur; cum inhibitione in eo inumando defunctorum cadavera nisi construantur tumbe cum suis cooperculis lapideis in forma, et quidam ossa, ibidem non humata reperta, contegantur aut in cimiterio sepeliantur; predicytaque cripta aliquantulum illustretur calceque componatur in parietibus superioribus et magis incompositis. Et Iesu Christi D.N. sacra imago dipingatur in maiori altari ecclesie, in quo asservatur in condecenci tabernaculum ipsum intrinsecus conbtegi ac ornari rubeo serico aramque portatilem ligneam converti in lapideam magis amplam. In quatuor vero aliis altaribus dotatis, sitis in eadem ecclesia, iussit, sub pena X scutorum pro quolibet rectore applicandorum pauperibus monialibus civitatis et dioecesis Reatine, ut, ante proximam futuram sacram maiorem hebdomadam Quadragesime, absolute provideatur cunctis de requisitis iuxta laudabilem ecclesie consuetudinem, scilicet mappis, palliis, scabellis sub pedibus sacerdotis celebrantis, cruce ac candelabris. Et altare S. Honofrii quod integre innovetur; augeaturque cuim tabula lapidea non minoris longitudinis et amplitudinis quam est illa altaris S. Brigide, in eodem termino. Preter predicta, depingatur in eius pariete alique sacre imagines in altare S. Honofrii, iuxta declarationem rev.di d. vicarii generalis. Et altare S. Marthe, semidistrictum, de novo construatur; ad condecentioformam coaptetur orneturque, in eodem loco vel parum inferius aut superius, prout predicto d. vicario visum fuit, honorificentius pro ecclesiastico decoro».

I lavori, avviati nel 1931, si conclusero nel 1933.

In qualità di Ispettore onorario ai monumenti, Francesco Palmegiani poté seguire i lavori del cantiere raccogliendo la documentazione fotografica degli scavi di cui nel saggio *Rieti e la Regione Sabina* offre la sua testimonianza: «*nella demolizione odierna della Chiesa di San Giovanni in Statua, sono state rinvenute, a circa quattro metri di profondità, alcune mura perimetrali di edificio, formate da grossi blocchi parallelepipedi, che, esternamente, nella parte bassa, verso la via Cintia, sono coronati da una grossa e rozza modanatura decorativa. Queste mura formano due delle pareti esterne di un edificio e vi è, inoltre, un muro interno divisorio. Continuandosi nello scavo, è stato rinvenuto uno spigolo esterno di ripresa, modanato, della costruzione stessa, verso la piazza Cesare Battisti. Ora, il piano base di questo edificio, corrisponde al livello della parte di piano, in grosse lastre di pietra, rinvenuto, sotto un lato del palazzo dell'Intendenza di Finanza, allorquando, qualche anno fa, furono dovute inzeppare le fondamenta. D'altra parte, sotto l'area della casa già Cappelletti, dove oggi si stanno compiendo lavori di sbancamento per la costruzione del nuovo palazzo provinciale delle poste, si è già avvistato un tratto di lastricato a grossi piani, alla profondità di circa cinque metri e mezzo. Tenendosi conto della pendenza cui si va incontro, muovendo verso l'area dell'ex chiesa di S. Giovanni, possiamo stabilire il riferimento ad un medesimo piano, tanto del lastricato sotto il palazzo della Intendenza quanto del lastricato che viene a luce sotto l'area del nuovo palazzo postale, ammettendo che, in questo spazio, tra l'ex Chiesa di S. Giovanni, la ex Porta Romana agli inizi di via Roma e, dall'altro lato, la zona del Teatro Flavio Vespasiano e Cassa di Risparmio (che è forse il punto più alto del Foro e con tutta probabilità la località specifica del maggiore tempio reatino dovesse svolgersi l'antico Foro reatino. Ed allora, escludendo che potesse tale muro essere parte della septa, ne consegue che l'edificio, di cui abbiamo accennato, facesse parte del Foro o delle adiacenze, potendo probabilmente costituire la basilica, o un tempio, o un edificio ad altra destinazione adibito»⁴⁵.*

Considerazioni conclusive

Nel nome di San Giovanni *in statua*, nelle rare fotografie della chiesa degli Scolopi e degli scavi del 1930 si riannodano i tanti fili fin qui dipanati: il fortuito affiorare dei primi reperti indizio dell'esistenza di una necropoli a Camporeatino, le vestigia del tempio sull'arce civica, la statua di Rea donata a Paolo III Farnese e la copia di Palazzo Potenziani, tutto si ricompone nel tempo e nella storia.

È certo, questo, un gioco del caso, ma pur nella loro contingenza gli effetti che oggi passiamo in rassegna confermano il ruolo determinante esercitato dalla Chiesa attraverso i secoli nel campo della conservazione e della custodia delle testimonianze del passato che costituiscono per definizione l'oggetto di ricerca e di studio delle discipline archeologiche.

Nel tardo medioevo, al tempo delle cattedrali, ebbe inizio un processo originale di progettazione e costruzione ex novo degli edifici destinati al culto, che assumono un valore simbolico in cui la stessa società civile tende a riconoscersi e identificarsi.

⁴⁵ cfr. F. Palmegiani, *Rieti e la Regione Sabina. Storia Arte Vita Usi e costumi del secolare popolo sabino. La ricostituita provincia nelle sue attività*, Roma 1932 pp. 175-176.

L'abbandono della cattività avignonese ispirò a Francesco Petrarca l'appassionata lettera a Cola di Rienzo e al popolo romano, che lamentava il degrado dei monumenti ed auspicando il ritorno dei pontefici a Roma.

Proprio la sovranità *in spiritualibus et in temporalibus* avrebbe ispirato i papi umanisti del Quattrocento nell'ambizioso progetto della *renovatio Urbis*, vagheggiato da Niccolò V (1447-1455), perseguito da Sisto IV (1471-1484), da Alessandro VI (1492-1503) e da Giulio II (1503-1513).

Furono così sempre più frequenti e significativi, nel corso del XV secolo, gli editti emanati dalla curia pontificia affinché i cittadini del Patrimonio di San Pietro provvedessero alla tutela dei monumenti del passato.

Già nel 1425, con la bolla *Etsi cunctarum*, papa Martino V (1417-1431) aveva imposto il restauro e la monumentalizzazione degli edifici antichi, creando la carica dei *magistri viarum* che, ad imitazione degli antichi edili, furono incaricati di sovrintendere alla manutenzione delle piazze e delle strade di Roma.

Nel 1462, con la bolla *Cum almam nostram Urbem* Pio II Piccolomini (1458-1464) vietò severamente la spoliazione dei ruderi. Nel 1474, Sisto IV emanò la bolla *Cum provida Sanctorum Patrum decreta* proibendo la vendita delle opere d'arte custodite nelle chiese.

Personaggi del calibro del Platina, di Bramante e di Raffaello furono incaricati di sovrintendere alla Biblioteca Vaticana ed alla Fabbrica di San Pietro.

Dalla rassegna delle fasi di costruzione, ampliamento, rifacimento ed adeguamento liturgico che hanno interessato alcune tra le più antiche chiese reatine, a fronte della dispersione di una parte comunque cospicua del patrimonio architettonico ecclesiastico urbano, emerge con chiara evidenza l'impegno costante nella ricerca e nella salvaguardia delle testimonianze del passato, in piena sintonia con la Chiesa universale.

Cristina Lucandri - Manuela Marinelli

Riscontri documentari sulla Collezione Boschi del Museo Civico di Rieti¹

«Illustrissimo Signor Sindaco di Rieti ecco l'Elenco degli oggetti antichi che la Famiglia del compianto sacerdote Archeologo professore Vincenzo Boschi, reatino cede alla Pinacoteca Comunale per la complessiva somma di Lire Seicento»². Così scriveva Giuseppe Colarieti Tosti il 28 giugno 1912. Da questo documento (*figg. 1-3*), scoperto e pubblicato da Cristina Lucandri nel 2001³, ha preso le mosse la ricerca: identificare i manufatti della Collezione Boschi (CB) conservati nel Museo Civico di Rieti.

Per i riscontri dei reperti ci siamo basate sul catalogo della Sezione Archeologica del Museo, redatto negli anni Ottanta, ma pubblicato nel 1990, dalla dott.ssa Anna Maria Reggiani Massarini (RM) e sulla copia dattiloscritta dell'Inventario Comunale del Museo (IC). Per quanto riguarda i manufatti di età moderna (XVI-XIX sec.), abbiamo fatto riferimento al catalogo della dott.ssa Luisa Mortari del 1960⁴ e a quello del 1993 a cura di T. Leggio, M. Marinelli, I. Millesimi, AP. Salvi⁵. I dati sono stati riscontrati inoltre con le schede Opera d'Arte (OA) e Reperto Archeologico (RA) dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico e la Documentazione (ICCD).

L'elenco Colarieti Tosti (CT)

Riporta una numerazione di 47 voci a cui corrispondono 57 manufatti, in gran parte di epoca romana e in minima parte di età medievale e moderna. Abbiamo cercato di identificare i reperti dell'elenco CT fra quelli effettivamente esistenti nel Museo, poi nell'IC e nel catalogo RM.

Fra il documento CT e l'IC esiste un'omogeneità di descrizione dei manufatti che ne ha facilitato l'identificazione. Questo probabilmente perché nella redazione dell'IC, si è fatto riferimento all'elenco CT. In alcuni casi, nell'IC, descrizioni e misure vengono ulteriormente specificate e puntualizzate, ampliando le scarse informazioni del documento CT. La prima difficoltà è consistita nell'estrema stringatezza dell'elenco CT che ha impedito l'identificazione di alcuni reperti. E anche per quelli sui quali abbiamo sciolto ogni dubbio ciò è stato possibile perché molti di essi sono unici per tipologia o materiale. In merito alla provenienza dei reperti l'elenco CT non dà alcuna informazione. In un contesto diverso l'elenco CT non sarebbe bastato a individuare con certezza quasi nessuno dei materiali riportati.

L'Inventario Comunale (IC)

Comprende complessivamente 720 voci. Fino al n. 138 compreso è datato 20 novembre 1911, quando il Museo stava per riaprire, ed è a firma del prof. Giuseppe Colarieti Tosti.

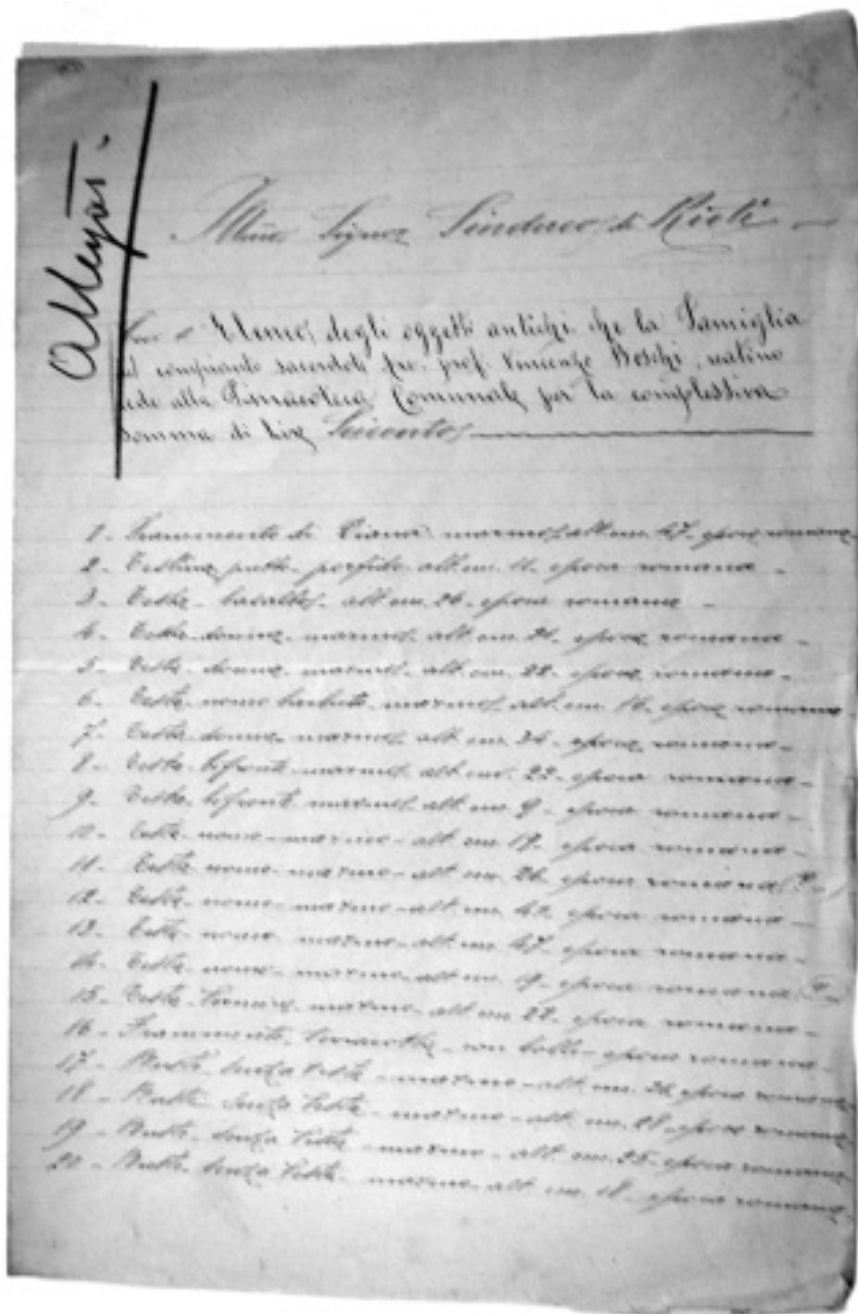
¹ La presente è un'estrema sintesi della ricerca complessiva.

² Facendo la conversione in valuta attuale la cifra corrisponde a € 2.217 (fonte ISTAT).

³ Lucandri 2001.

⁴ Mortari 1960.

⁵ Leggio *et al.*, 1993.



FIGG. 1-3 - ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, DIR. GEN. AA.BB.AA., DIV. I, 1908-1924, B.16, FASC. 335, ELENCO DEGLI OGGETTI DELLA COLLEZIONE BOSCHI ACQUISTATI DAL COMUNE DI RIETI, REDATTO DA GIUSEPPE COLARIETI TOSTI IN DATA 28 GIUGNO 1912. FOTO CRISTINA LUCANDRI, CONCESSIONE ALLA PUBBLICAZIONE ACS N. 1183/2014.

21. Busta lucida testa - marmo - alt. cm. 19. epoca romana
22. Frammento ornato, fregio, capitello, modiglione visibile a capofila - bas. cm. 41 x 30. epoca romana
23. Frammento, capitello di base, corintio - marmo - larg. massima cm. 42. epoca romana
24. Piccolo frammento, lapide romana - marmo
25. Piccolo frammento, lapide romana - marmo
26. Frammento, lapide romana - cm. 30 x 30
27. Piccolo frammento, lapide romana -
28. Frammento, terracotta, con bolle, epoca romana
29. Capsella, simbolo cristiano - pietra 1' 3" per 1' 3" x 30 - 31. 32. 33. 34. Capselle, medievali. di pietra.
- x 35. 36. 37. Capselle, medievali. di pietra.
- x 38. Frammento colonnino con capitello - marmo, di fregio.
39. Piccolo frammento di sarcofago, con figurine - marmo, alt. cm. 45. 1' 3" per 1' 3" (-)
40. Piccolo frammento - pietra - marmo / in bolle epoca romana
41. Due frammenti, terracotta.
42. Modiglione a riccio, ornamento, angusto alato, nel mezzo si alba, pietra dura d'acqua. - se. XVI.
43. Gesso, angusto, calc. Thorvaldsen - dal monumento pont. Rieti.
44. Frontoncino con Testina alata nel mezzo - larg. cm. 42. 1' 3" per 1' 3" (-)
45. Frammento ornato - legno
46. Stampe di Rieti - pietra - se. XVII. (?)

FIG 2

17. Dieci piccoli frammenti, specie diverse

Aggiungo anche che la busta (carta e
Raspante) acquisite donate alla Università
Comunale alcuni frammenti di buste tra
i quali un pectore, marino, epoca romana,
per la pitturazione di sopraccapite oggati,
e un mantello, piume d'oggetti, grappa,
un corrucciolo una busta succinta,
con allegria in vista

Luigi S. S. S. S.
Olimpo S. S. S. S.
prof. *[Signature]*

Rec. 29 giugno 1918

FIG 3

Dal n. 139 al n. 558 compreso, l'IC è siglato al 31 gennaio 1921 dal consegnatario Francesco Catini, dal sindaco Angelo Sacchetti Sassetti e dal prof. Colarieti Tosti, non più Direttore del museo ma Conservatore onorario, carica che ricoprirà fino al dicembre 1928.

I reperti della CB sono numerati progressivamente ma senza rispettare l'epoca di acquisizione (28 giugno 1912). Scorrendo l'IC infatti i manufatti della CB sono registrati anche dopo il 1921 forse perché l'inventariazione è stata fatta seguendo, almeno in parte, la dislocazione dei reperti nelle sale. Molto scarse sono le indicazioni dell'IC sulla provenienza dei manufatti. Dell'IC non esiste più l'originale ma solo la fotocopia della trascrizione dattiloscritta che ne fece un anonimo impiegato intorno agli anni Sessanta del secolo scorso.

Il catalogo Reggiani Massarini (RM)

La studiosa, che ha compiuto un imponente lavoro, considera la CB un *corpus* omogeneo ma suddivide i manufatti in due lotti distinti. Il 1° lotto del 1915 va dal n. 327 al n. 358, escludendo i reperti dal 331 al 339. Il 2° lotto del 1922 va dal n. 615 al n. 632. La RM considera Boschi un collezionista di oggetti d'arte e afferma in merito alla CB: «Tali opere, di cui si ignora la provenienza, costituiscono una grossa parte della sezione archeologica del Museo; nel loro insieme, offrono un quadro tipico del materiale circolante sul mercato antiquario, ricercato da una committenza amante, soprattutto di un'arte decorativa, in alcuni casi raffinata, seppure incline ad un gusto enfatico ed a tratti lezioso»⁶.

Dalla lettura del saggio di Boschi sulle sepolture paleocristiane del cimitero reatino⁷, invece, si evince che Boschi concepiva il reperto archeologico come un documento su cui basare i propri studi, infatti dall'analisi delle lapidi e degli altri manufatti da lui raccolti, desume molte notizie che hanno poi trovato puntuale riscontro. Inoltre i manufatti del nostro Museo Civico sono certamente molto interessanti dal punto di vista storico artistico ma pochi di essi giustificherebbero un acquisto basato solo sull'estetica. Tutti i reperti scultorei e architettonici della CB quindi sono stati rinvenuti in parte presso le rovine e i cantieri che Boschi trovò al suo ritorno da Roma nel 1899 all'indomani del tremendo terremoto del 1898, in parte dalla basilica di Sant'Eleuterio demolita nel 1887 per la costruzione del nuovo cimitero.

I criteri della ricerca

Il primo criterio indiziario da cui siamo partite è stato quello di analizzare i reperti dell'IC che presentavano elementi in comune con l'elenco CT, constatando che tutti i manufatti della CB erano inclusi nel numero di quelli indicati con la dicitura «acquisto del Municipio», riportata anche sul catalogo RM.

L'altro elemento indiziario è stato quello delle misure. Si è trattato, inizialmente, del parametro più controverso in quanto, per alcuni manufatti, queste non coincidevano, così invece di suffragare l'identificazione, sembravano negarla. A un riscontro diretto ci siamo rese conto che il motivo era quasi sempre legato a un modo diverso di procedere nel rilievo da parte degli studiosi: nell'elenco CT si trovano sempre le misure minime del manufatto, mentre nel catalogo RM quelle massime.

⁶ Reggiani Massarini 1990, 15.

⁷ Boschi 1902-1903.

Nell'IC invece le misure coincidono quasi sempre con quelle dell'elenco CT. Per la provenienza dei manufatti e la loro attribuzione alla CB ci siamo documentate sul lavoro archeologico di Boschi riportato nelle sue pubblicazioni. Per le notizie relative al terremoto del 1898 abbiamo utilizzato le relazioni tecniche del maggiore del Genio Militare Ludovico Marinelli. Ci siamo inoltre basate sulle note biografie di don Publio Jacoboni e sul necrologio scritto da Angelo Sacchetti Sasseti.






I dati della ricerca








Sono stati identificati con certezza 30 manufatti di cui uno, il n. 22 dell'elenco CT, riconducibile al n. 628 dell'IC, al momento non rintracciabile nella collezione museale. Per il n. 12 dell'elenco CT l'identificazione rimane controversa. I dieci piccoli frammenti citati al n. 47 dell'elenco CT sono in parte riconducibili a quelli indicati da RM montati sul supporto di gesso e da lei studiati singolarmente, in parte impossibili da identificare.


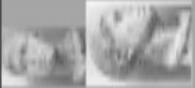

Nella ricerca abbiamo poi incluso quattro manufatti appartenuti a Don Vincenzo Boschi che non compaiono nell'elenco CT perché acquisiti in una fase successiva. Le lapidi e i manufatti architettonici, quasi tutti sicuramente provenienti dalla basilica di sant'Eleuterio, sono stati da noi studiati in un altro lavoro sull'antico cimitero reatino.


La Tavola Sinottica




Per poter meglio analizzare i tre documenti principali abbiamo elaborato una tavola sinottica dalla quale emergono i risultati della ricerca e il procedimento adottato. Di essa pubblichiamo qui solo i risultati relativi ai reperti individuati con certezza.




N°	Elemento CT 1912 n°	Descrizione CT	Mis. in cm CT	lit. con n° 1969 n°	Descrizione IC	Mis. in cm IC	Provenienza IC	Reggiani Macostriani 1996 n°	Descrizione RM	Mis. in cm RM	Provenienza Secondo RM	Osservazioni e deduzioni	FOTO
1		Fragmento di Diana, marmo, epoca romana	h 47 cm CT	327	Fragmento di Diana alata, scelfia, marmo bianco statuario, epoca romana	—	Acquisito dal Municipio	35	Testo ferminile, Nolle e Armentale	h 56	Inv. 327 Coll. Boschi	Con 47 è la misura minima presa sul fianco sc Con 53 altera non presa sul lato dx	
2		Testina di pube, porfido, epoca romana	h 11 cm CT	340	Testina pube, porfido, epoca romana	—	Acquisita dal Municipio	66	Fragmento di sanofago, porfido, testa maschile dai tratti infantili	h 10	Inv. 340 Coll. Boschi	Le misure del catalogo RM coincidente con CT e soprattutto coincide il materiale e la descrizione	
3		Testa, busto, epoca romana	h 26 cm CT	329	Fragmenta, testa, busto, epoca romana	—	Acquisito dal Municipio	19	Testa ferminile, larva basoliva veronesa	h 15	Inv. 329 Coll. Boschi	La verifica della misura fornita con 25, prossima all'elemento CT. Si ipotizza un errore di stampa nel catalogo RM. Il materiale non lascia dubbi	
4		Testa di donna, marmo, epoca romana	h 21 cm CT	616	Testa donna con nasetto nei capelli, pietra basciata, marfil (epoca romana)	h 22	Acq. dal Municipio	25	Testa ferminile con velo ornato di corinchi. Marmo bianco a grana fine, "pietra braccata"	h 15	Inv. 616 Coll. Boschi?	Dalla verifica delle misure risulta che con 21 concorde con CT e con 17CL. Il numero di larva e la dicitura <<pietra braccata>> confermano l'attribuzione	
5		Testa di donna, marmo, epoca romana	h 22 cm CT	620	Testa donna ammucata, marfil, (epoca romana)	h 19	Acq. dal Municipio	48	Testa ferminile veduta	h 18	Inv. 620 Campo Ruziano	Attribuita per numero di larva e per l'unicità del manufatto Alla rilevazione misura con 19 circa	

Etichetta CT IM2 n°	Descrizione CT	Ms. n. CT	Inr. n. IM2	Descrizione IC	Ms. n. IC	Provenienza IC	Registri Masarati 1996 n°	Descrizione RM	Ms. n. RM	Provenienza Società RM	Observazioni e deduzioni	FOTO
6	Testa di summa barbuta, narina, epoca romana	h 16 n. CT	617	Testa summa barbuta, narina, epoca romana)	h 15 n. IC	Acquisito dal Municipio	11	Testa maschile barbata	h 16 n. RM	Inr. 617 Coil. Posche?	Concile sano	 
7	Testa di donna, narina, epoca simil.	h 14 n. CT	618	Testa, donna, narina, narina, epoca romana)	h 26	Acquisito dal Municipio	14	Testa di Sestro	h 24 n. RM	Inr. 618 Coil. Posche?	Le riorder molto allungate ab origine del manufatto; possono aver subito in etne il CT e l'etere dell' IC, per il stile cronologicamente	 
8	Testa barbuta, narina, epoca romana	h 11 n. CT	117	Prodotto emma barbuta, epoca romana. Barbuta, rappresentata Sestro	—	Acquisita dal Municipio	41	Emma barbuta rappresentata Alessandro Magno Sestro	h 22 n. RM	Inr. 707 Coil. Maschi	Testi scambiat Sestro per il Maschi; ricordiamo le misure fra CT e RM. barbuta; sciano solo due emme Sestro	 
9	Testa barbuta, narina, epoca romana	h 9 n. CT	619	Testa barbuta, narina, narina, epoca romana)	h 9	—	41	Emma barbuta rinoceronte Sestro	h 9 n. RM	Inr. 619 Coil. Posche?	Concile sano	 


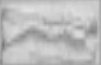

Etichetta	Descrizione:	Mis. in cm	Inventario con 1940	Descrizione IC	Mis. in cm	Provenienza IC	Reggiani Musei 1940	Descrizione RM	Mis. in cm	Provenienza RM	Osservazioni e definizioni	Foto
10 CT M12 s'	Testi di uomo, marmo, epoca romana	h. 615 in cm	1940 CT s'	Testa donna, marmo, marmo, epoca romana)	h. 21 in cm	Agg. dal Municipio	21 s'	Testa giovane di tipo ideale, a grandiosa naturale, incisa a sestina	h. 21 in cm	In. 621 Coll. Boschi?	Il relinquo dell'IC scambiò i tratti sfidici per femminili. Il numero di inventario la dicina aggiunto dal Municipio evolvono l'appartenenza alla CB La verifica delle misure conferma alt. cm 19 coincidente con CT	
11	Testi di uomo, marmo, epoca romana?	h. 621 in cm		Testa uomo, marmo, marmo, scura barba, collocata nella finestra fra a capo della scultura epoca romana?	h. 26 in cm	Agg. dal Municipio	21	Testa ritratto maschile, incisa a sa, manca parte del naso, abrasioni sull'occipito destra	h. 26 in cm	In. 621 Coll. Boschi?	Le misure di CT e dell'IC Coincidono, alt. 26 è la misura della testa pressa davanti, fino alla base del collo, senza comprendere la parte non lavorata, nel complesso l'incisione è cm 25; alt. cm 26 è la misura minima presa sul retro della testa	
14	Testi di uomo, marmo, epoca romana?	h. 622 in cm		Testa barbata, incisa retro spicata, marmo, Epoca romana?	h. 28 in cm	Agg. dal Municipio	62	Erma colte barbata, trapeziforme	h. 28 in cm	In. 138 Coll. Boschi	Alt. cm 19 mentre l'erma n° 93, in. 138 risultalt. cm 21. Si può ipotizzare uno scambio di dati in RM	



Esso CT 1912 n°	Descrizione CT	Mis. in cm on CT	Inv. n°	Descrizione I.C.	Mis. in cm II	Provenienza C.	Registri Museum 1996 n°	Descrizione RMI	Mis. in cm RMI	Provenienza Sociale RMI	Osservazioni e deduzioni	FOTO
15	Testa, potrebbe essere, epoca romana	h 21	358	Testa con mancante, napp. Gove ² , epoca romana	—	Augustina dal Municipio	95	Emis. virile barbata, trapeziforme, marcato la punta del naso e con circolo del capelli ricadenti a sx.	h 19	Inv. 612 Coll. Boschi ⁷	La genia potrebbe non essere, è femine = emm. L'identificazione con Ulvee coincide con l'assegnata del manufatto, la stessa tipologia da RM è conosciuta con quella del manufatto 52	
16	Fragmento di barbetta, con bolle, epoca romana	623	Fragmenta item ora, mutate con apposita bolle circolare. Nel marmo si legge: Lap ² e sacro. Etzana	—	—	Agg. Dal Municipio	1146	Argilla noocola, Doviana Lap ² , bolle circolare con arabico...	Inv. 625 Coll. Boschi ⁷	Aggirante alla stessa lento di manufatto della CB inseriti nell'IC dopo il 1921; grazie all'elenco CT l'attribuzione alla CB può essere trasformata		
28	Fragmento di terracotta con bolle	628	Fragmenta item ora, mutate con apposita bolle circolare. Nel marmo figurata: baccante K.ATI DOLITIVANUS OLEMPHIO	—	—	Agg. Dal Municipio	1146	Fragmento — figurata Doviana	Inv. 629 Coll. Boschi ⁷	Aggirante alla stessa lento di manufatto della CB inseriti nell'IC dopo il 1921; grazie all'elenco CT l'attribuzione alla CB può essere trasformata		

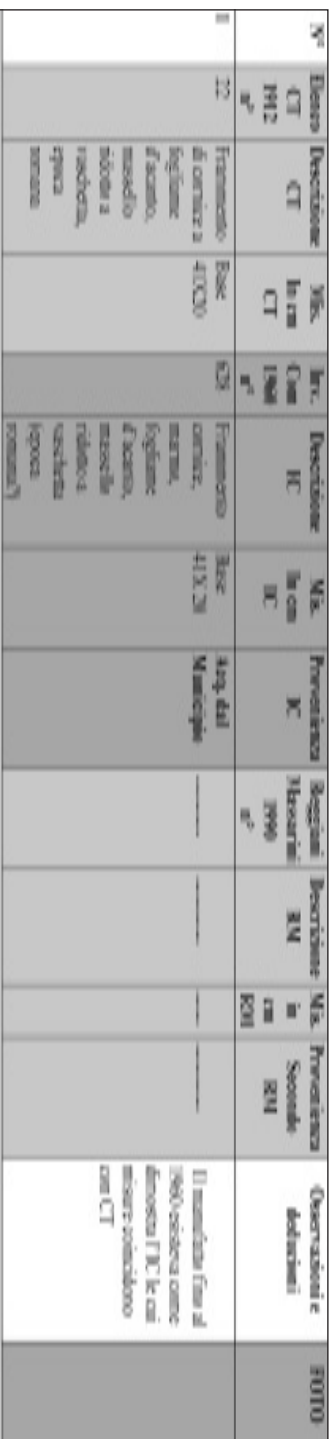
Elemento CT 1912 n°	Descrizione CT	Mis. in cm CT	Inv. con n° 1960 n°	Descrizione I.C.	Mis. in cm I.C.	Provenienza I.C.	Reggiani Mazzarini 1999 n°	Descrizione ROI	Mis. in cm ROI	Provenienza Seconde ROI	Osservazioni e deduzioni	FOTO
17	Busto senza testa, marmo, epoca romana	h.36 cm CT	624 n°	Busto senza testa, marmo (epoca romana?)	h.28 cm I.C.	Acq. dal Municipio	46	Busto maschile acofale	h. 29,2 cm ROI	Inv. 624 Coll. Boschi	Alt. cm 21,5 compatibile con quella dei documenti	
18	Busto senza testa, marmo, epoca romana	h.28 cm CT	625 n°	Busto acrofilo, marmo, (epoca romana?)	h.28 cm I.C.	Acq. dal Municipio	39	Torso eretto, restituito da due frammenti incomposti	h.25 cm ROI	s.n.i. Coll. Boschi	L'unico reperto esistente associabile a quello inventariato dal comune dell'elenco CT è il n°79 del catalogo ROI (s.n.i. alt. cm. 31 e attribuito alla CR. Misura minima è con 29 compatibile con CT e IC	
19	Busto senza testa, marmo, epoca romana	h.17 cm CT	626 n°	Busto acrofilo, marmo, (epoca romana?)	h.25 cm I.C.	Acq. dal Municipio	45	Busto maschile acofale	h. 20,1 cm ROI lung. 23 cm ROI	Inv. 627 Coll. Boschi	Alt. max. cm 22 l'unica accoppiabile al n°19 CT e 626 dell'IC. L'appartenenza alla CR è confermata dal numero di foto inventariate. La ROM identifica il reperto al n° 627 dell'IC perché scambia le misure.	

N°	Etica	Descrizione	Mis. in cm CT	Inv. con 1980/81	Descrizione IC	Mis. in cm K	Provenienza K	Reggini Misasene 1990	Descrizione EOI	Mis. in cm RM	Provenienza Secondo RM	Osservazioni e delazioni	FOTO
19	20	Esso senza testa, marmo, epoca romana	h. 38	621	Bassa acido, marmo, (epoca romana?)	h. 18	490 dal Maricchia	44	Bassa femminile acido	h. 36 larg. 36	Inv. 626 Col. Boschi	All. nec. con 11 ca l'antica assemblata al n° 20-61 CT e 621 dell'IC	
20	21	Esso senza testa, marmo, epoca romana	h. 19	296	Frangente marmoreo, busto rimasta, rapp. Morsa a acida	---	Acquisito dal Maricchia	244	Busta di fema. acido	h. 25	Inv. 556 Col. Boschi	N° di lotte conosciute con: CR. n° 251 e 158 (jane+ibonari) CR. RM scheda il 156. al n° 384 non esista di cui 21 e lo assegna alla CR. Morsa con Pym 19 ancora non con 15-04	
21	25	Frangenti di capitello di Isora, in sile: cristallo, marmo, epoca romana	Larghezza massima 42	631	Frangente capitello di Isora ornato, marmo (epoca romana)	Larg. massima 41	490 dal Maricchia	64	Frangente di capitello max. di Isora. foglie di acanto	L. 42	Inv. 651 Col. Boschi?	All. nec. 215 larghezza 41 coincide tutte	

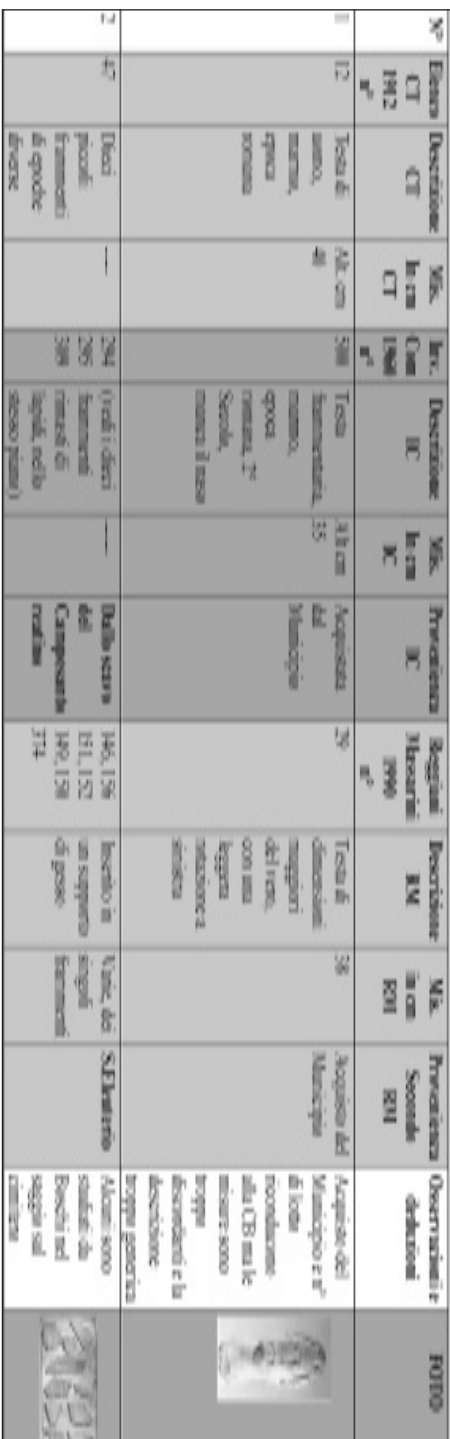
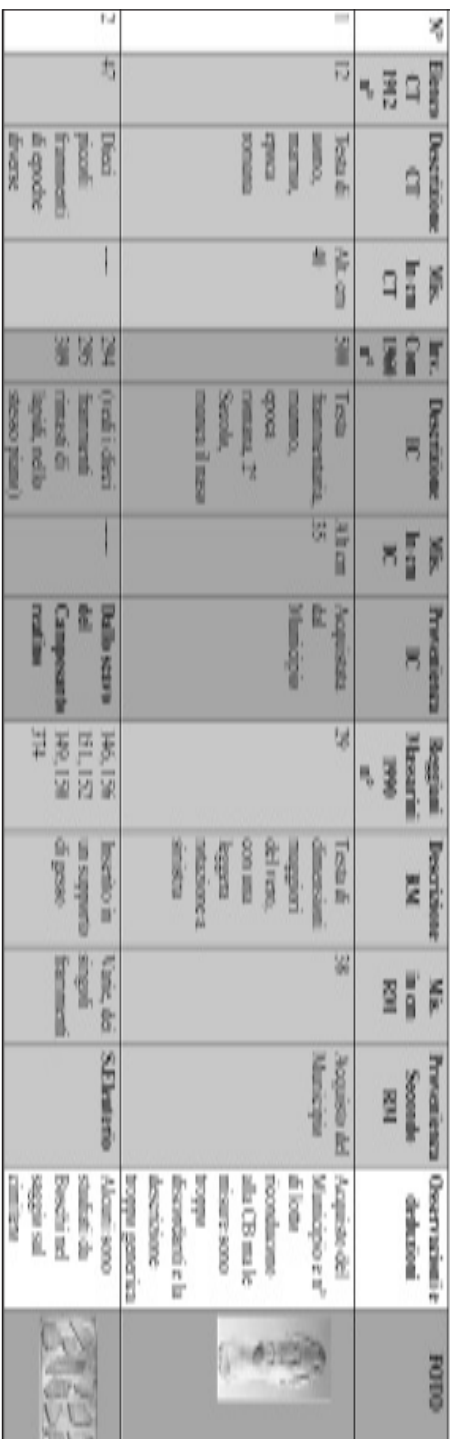
N°	Elemento CT 1911 n°	Descrizione CT	Mis. in cm CT	Inv. con 1968 n°	Descrizione I.C.	Mis. in cm I.C.	Provenienza I.C.	Reggiani Mazzarini 1969 n°	Descrizione KM	Mis. in cm KM	Provenienza Servizio KM	Osservazioni e deduzioni	FOTO
21	26	Frammento di lapide romana, marmo	30,5x8	486	Otto frammenti, piccola lapide, ep. Rom., romaniciz. MHEPTU, etc.	—	Dep. Cap. Catholide	155	Lastra con iscrizione funeraria di Marmara	27,5 x 13	Inv. 406 S. Etenorio B.M. Boschi p. 17, fig. 6	Esiste solo questa lapide di queste dimensioni e ricomposta in 8 frammenti, 4 inoltre riportata da Boschi nel suo saggio.	
22	29	Vaschetta con simbolo cristiano, piedi: 2° o 3° secolo	—	747	Frammento in facella, pietra, pezzi a rilievo nel fondo, epoca cristiana primi secoli	—	Acquisita dal Municipio	—	—	—	—	Beggiani non lo schioda, il rapporto è espeso	
23	39	Piccolo frammento di sarcofago con figura, marmo, 2° secolo	h 45	641	Piccolo frammento di sarcofago con figura di donna, marmo, 2° secolo?	h 45	304 dal Municipio	58	Frammento di sarcofago con raff. di Prasopina	h. 44	Inv. 591 Acquisito dal Municipio	La misura non è con 45 la mila cm 44. Coincide tutta	
25	40	Piccolo frammento di puri, marmo, epoca romana	145,17	652	Piccolo frammento, puri, marmo, epoca romana	140,12	304 dal Municipio	65	Frammento di alzata di sarcofago con scena di vendemmia	115,13	Inv. 652 Call. Boschi	Coincide tutta	

N°	Etichetta	Descrizione	Mis. in cm	Im. con 1998 n°	Descrizione I.C.	Mis. in cm	Provenienza	Registri	Descrizione	Mis. in cm	Provenienza	Osservazioni e analisi	FOTO
26	42 CT 1941 n°	Marsobola riccio, ornamentale, angola alta nel mezzo in alta, pietra bianca d'argilla, sec. XVI	---	338	Marsobola, pietra d'acqua, condotta in alto sul fianco, testa partito alta, in basso massellone, sec. XVI	---	Acquistato dal Municipio	---	---	---	---	Concile n. 3 presso il Museo Scheda OA, n. 1003 12/08/65/068 del 1975 indica acquisto del Municipio del 27 giugno 1912 dalla Fam. Boschi	
27	45	Gesio, Angolo caldo del Thorsleben (dell monastero onte Siani)	---	630	Gesio, angolo, caldo del Thorsleben (monastero a Salsella Siani, chiesa S. Giovanni)	---	Acquistato dal Municipio	---	---	---	---	La natura del materiale non ha permesso di doverlo, esposto al Museo Scheda OA, n° 12/08/61/80877 acquisto del Municipio in data 28-6-1912 dalla Fam. Boschi	
28	44	Fontanario con testina alta nel mezzo, 2° e 3° secolo	Larg. Da 40	642	Fontanario nell'interno a mezzo scultore sculture nel mezzo testina alta, 2° e 3° secolo	Larg. in 40 Larg. max 55	Acquistato dal Municipio	49	Fontanario di stile fontana	h 25 larg. 55	Siti lignea	KM lo indica sul partito non inserito nella sequenza dei de- litti ma CT conferma l'appartenenza alla CB inoltre misura e descrizione coerente	

Sf. Elava	Descrizione: CT DIC v.	Mss. in cm CT	Int. con 1849 v.	Revisione IC v.	Mss. in cm IC	Provincia IC	Regioni Museum 1980 v.	Descrizione: BR v.	Mss. in cm BR	Provincia in Scudo BR	Censurati e Abbandati	Foto
21	Scenari Mss, pica, sc. 17487	—	52	Scenari Koch pica, sc. 1748 v. collazion n mss spgn (sic) alla zorra dell'isola	—	—	—	—	—	—	I reperti accusano rossi abbat 1000 DIBENEZI esperto del Municipio degli medicini V. Boschi	
22	Framenti di documenti con cappole medicob di foresta	—	291	Doc. Inventari- Karyski - Essi n collazion Scandata i spic- mss Tizian- opuz romani- Archives.	di. completo scena n 1.00- Alman mission n 1.00	Scavo del Comparto	50	Capitolo voluta in chiama fortik un postume	—	Se Dall'azione Boschi	Scudo G.A. DIBENEZI Tropico del Comune della San. Boschi L. Di. PIC	

N°	Epoca CT 1912 n°	Descrizione CT	Mis. In cm CT	Inv. Oss 1968 n°	Descrizione HC	Mis. In cm HC	Provenienza K	Registri Heraudi 1999 n°	Descrizione RM	Mis. in cm RM	Provenienza Seconda RM	Observazioni e datazioni	FOTO
II	22	Frammento di coccia a figurine d'acanto, mosaico ricovero a vasecchia, epoca romana	Basse 410000	625	Frammento coccia, marina, figurine d'acanto, mosaico ricovero a vasecchia epoca romana?	Basse 41X 29	Mug. dal Municipio	---	---	---	---	Il frammento fu al 1960, osserva come denuncia l'U.C. le cui misure coincidono con CT	

REPERTI DI M. SERIA D'ENFILIPAZIONE

N°	Epoca CT 1912 n°	Descrizione CT	Mis. In cm CT	Inv. Oss 1968 n°	Descrizione HC	Mis. In cm K	Provenienza K	Registri Heraudi 1999 n°	Descrizione RM	Mis. in cm RM	Provenienza Seconda RM	Observazioni e datazioni	FOTO
II	12	Testa di uomo, marina, epoca romana	Alt. cm 48	598	Testa bambinaria, marina, epoca romana, 2° Secolo, matura il naso	38 cm 15	Acquisita dal Municipio	29	Testa di dimensioni maggiori del resto, con una leggera deformazione sintetica	38	Acquisita dal Municipio	Acquisita dal Municipio e n° di foto ricordano alla CB ma le misure sono troppo discrepanzi e la descrizione troppo generica	
I	47	Detti piccoli frammenti di epoca d'etere	---	294 295 309	(vedi i detti bambini rimossi di legge, nello stesso piano)	---	Bulla senza del Comparto realista	145, 156 151, 152 149, 158 171	Inserito in un supporto di gesso	Varie, dai singoli frammenti	S.E. Marito	Alcuni sono scattati da Boschi nel seguire sul territorio	

Don Vincenzo Boschi
(Manuela Marinelli)

Nasce a Rieti il 2 febbraio 1870 da Giovanni Boschi, fornitore di calzature per l'esercito, e Marianna Pandolfi.

Vincenzo Boschi studia presso il Seminario reatino e poi, seguito dallo zio materno don Mariano Pandolfi, prosegue presso il Seminario Vaticano Minore. Nell'aprile del 1893 si laurea brillantemente in filosofia presso la Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino e, nel luglio dello stesso anno, consegue la laurea in Teologia presso la Pontificia Università di Sant'Apollinare.

A soli 23 anni ricopre la cattedra di filosofia tomistica nel Pontificio Seminario Romano. Insegna fino al 1899 quando le insistenze dei familiari lo inducono ad accettare la cattedra di Sacra Scrittura e Filosofia nel Seminario di Rieti, unitamente alla parrocchia di san Giuseppe. Fra i suoi studenti troviamo Mons. Publio Jacoboni cui dobbiamo la maggior parte delle notizie biografiche su di lui⁸. Don Vincenzo torna a Rieti nel 1899 all'indomani del tremendo terremoto che arrecò ingenti danni soprattutto nella piazza e nelle zone limitrofe, nei pressi dell'abitazione della famiglia Boschi.

Nel 1902 don Vincenzo pubblica uno studio su un cimitero paleocristiano presso le sepolture dei Santi Martiri Eleuterio ed Anzia: «In un angolo dell'archivio della Cattedrale ho rintracciato molti frammenti di lapidi sia pagane che cristiane, provenienti dall'antica chiesa di sant'Eleuterio, già ceduta nel 1839 dal capitolo al Comune per stabilirvi il cimitero, e demolita nel 1887. Riordinandole e connettendole insieme, così da riuscire a leggerle, mi è balenata l'idea che attorno ai corpi dei martiri Eleuterio ed Anzia esistesse fin dal 2° secolo un cimitero cristiano. Secondo la tradizione, il vescovo S. Eleuterio ed Anzia madre di lui subirono il martirio per ordine di Adriano in Roma verso l'anno cristiano 138; e i loro corpi lasciati insepolti, furono trasportati in Rieti da Primo, vescovo di questa città; ed ebbero sepoltura in un predio privato, detto Urbanianum in campo Reatino, appartenente allo stesso Primo, a un miglio circa da Rieti, dove rimasero fino all'anno 580, data della invasione dei longobardi; dopo il quale anno vennero trasportate in città»⁹. Accanto al lavoro di riordino e di studio dei reperti esistenti Boschi prosegue l'attività di indagine e perlustrazione *in situ* in merito alla quale riferisce: «Di cunicoli praticati nel travertino mi fornì la conferma un abitante quivi presso, tra la chiesa e la fonte di S. Eleuterio. Mi disse infatti, che lavorando, due anni fa, per estrarre il travertino, trovò questo tagliato a picco con opera muraria ad esso aderente, dove era infissa una iscrizione che egli mandò in pezzi»¹⁰.

Boschi era convinto che molto altro materiale si sarebbe potuto rinvenire se si fosse fatto uno scavo archeologico adeguato, infatti afferma: «Il mio lavoro tende ad eccitare a fare dei saggi per iscoprire gallerie e cunicoli nella campagna, anche perché è tradizione fra i contadini dei dintorni (...), che nel tratto da S. Eleuterio alla insenatura della campagna verso il villino del signor Francesco Rosati, esistano di tali cunicoli tante volte scoperti a caso nel lavorare la terra»¹¹.

Boschi verifica che i materiali da lui rinvenuti sono frammenti di lapidi sia cristiane che pagane e ipotizza che il pavimento della chiesa fosse rivestito da questi reperti.

⁸ Jacoboni 1937, 88.

⁹ Boschi 1902.

¹⁰ *ivi*, pag. 12.

¹¹ *ivi*, pag. 13.

Le ville di epoca romana esistenti sui colli circostanti, cioè quelli de La Foresta, furono, secondo Boschi, spogliate per abbellire l'antica chiesa e le ville successivamente edificate come: «ce lo indicano i ruderi che rimangono presso le ville del signor Ciaramelletti, dell'avvocato Rossi, del canonico Marinelli e le possessioni del signor Mazzilli»¹². Quanto riportato da Boschi dunque avvalorava l'ipotesi che la sua collezione archeologica sia costituita da manufatti di provenienza locale.

La morte, avvenuta 17 aprile 1912, a soli 42 anni non ha permesso a Vincenzo Boschi di realizzare le tante cose che le sue potenzialità facevano presagire. Ricorda don Publio Jacoboni che: «il compianto della cittadinanza fu unanime: l'accompagnò all'ultima dimora manifestazione piena di cordoglio e di stima. Gli elogi funebri, pronunziati da Mons. Forti e dal prof. Angelo Sacchetti Sassetti»¹³.

Don Vincenzo Boschi e Giuseppe Colarieti Tosti nella Rieti degli inizi del Novecento.
(Cristina Lucandri)

All'indomani della morte di don Vincenzo Boschi, Giuseppe Colarieti Tosti e il prof. Angelo Sacchetti Sassetti, si adoperarono affinché la collezione di oggetti d'arte raccolta dal compianto sacerdote divenisse proprietà del Museo Civico di Rieti, per evitarne la dispersione o la vendita a privati. La questione stava a cuore a entrambi: ad Angelo Sacchetti Sassetti in qualità di Ispettore Onorario alle Antichità e Belle Arti, a Giuseppe Colarieti Tosti perché, fin dal 1911, aveva profuso energie e impegno collaborando a titolo gratuito, eccetto che per il restauro delle opere, all'apertura al pubblico del Museo Civico di Rieti, restaurando i dipinti e allestendo le tre sale, tanto che nel novembre 1912 sarà nominato «Conservatore Onorario della Civica Pinacoteca»¹⁴. Per Angelo Sacchetti Sassetti e Giuseppe Colarieti Tosti la motivazione a spingere il Comune di Rieti a realizzare tale acquisizione andava però oltre l'interesse di natura culturale, toccando le corde della stima e dell'amicizia che li aveva legati al sacerdote, concretizzatasi anche in una serie di iniziative che avevano «animato» l'ambiente culturale reatino a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. È don Publio Jacoboni che ricorda il prof. Angelo Sacchetti Sassetti fra gli amici «più affezionati»¹⁵ di don Vincenzo Boschi e che testimonia la conoscenza con Giuseppe Colarieti Tosti attraverso una foto¹⁶, ove compaiono entrambi, assieme al vescovo Bonaventura Quintarelli, al conte Riccio Maria Ricci e ai personaggi più in vista della Rieti di quegli anni. Probabilmente dobbiamo proprio al vescovo Quintarelli, uomo di cultura amante delle «Belle Arti»¹⁷ e alle sue iniziative di tutela e conservazione delle opere d'arte di proprietà della Curia, se i contatti tra Giuseppe Colarieti Tosti e don Vincenzo Boschi furono favoriti. In tali progetti Giuseppe Colarieti Tosti è coinvolto in qualità di restauratore, mentre don Vincenzo Boschi si affianca come studioso e uomo di lettere, facendo conoscere, attraverso saggi e componimenti poetici, le opere restaurate o celebrando l'azione di conservazione e tutela. L'ode *All'Arte. In occasione dei magnifici restauri fatti eseguire da Mons. Bonaventura Quintarelli Vescovo di Rieti*

¹² *ivi*, pag. 20.

¹³ Jacoboni 1937, 142.

¹⁴ Lucandri 2001, 34-52: 38.

¹⁵ Jacoboni 1937, 129.

¹⁶ Jacoboni 1937, foto fuori testo non numerata.

¹⁷ Quintarelli 1936, 53; Jacoboni 1937, 90 e ss.; Maceroni 1994, 118-126 e *ad indicem*.

sugli affreschi del Manenti tornati in luce nelle sale dell'episcopio, data alle stampe nel 1902, esalta la prima di queste iniziative attuate dal vescovo: il restauro dei dipinti del Manenti nella *Sala di San Probo* e della *Sala con Storie della Vergine* eseguito da Giuseppe Colarieti Tosti in occasione del giubileo del 1900, intervento documentato da Vincenzo Boschi anche nel saggio “*Storia ed arte nell'Episcopato di Rieti. Un discepolo del Domenichino*” del 1904. Così il componimento *Ad un Angelo dell'Età Aurea dell'Arte Italiana – XXV Aprile MCII* loda l'affresco, ormai rovinatissimo, sotto l'Arco del Seminario, attribuito a Marcantonio Aquili, ricordando in calce allo scritto il restauro voluto da Quintarelli ed eseguito da Colarieti Tosti in quell'anno. Oltre che in queste circostanze, la comune passione per l'arte, l'archeologia, la cultura, la ricerca, ci fa vedere, proprio agli esordi del Novecento, impegnati don Vincenzo Boschi e Giuseppe Colarieti Tosti come membri di comitati per l'organizzazione delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario della morte di Angelo Maria Ricci (1901); per la commemorazione del poeta reatino Loreto Mattei (1905); per il sottocomitato coinvolto nell'organizzazione della mostra d'arte antica tenutasi a Perugia nel 1907¹⁸. Con loro ricorrono i nomi di Angelo Sacchetti Sasseti, mons. Bonaventura Quintarelli, Giovanni Petrini, Bernardino Campanelli, conte Riccio Maria Ricci. Quando però nel 1911, Giuseppe Colarieti Tosti esegue l'ultimo restauro dietro commissione del vescovo Quintarelli, sull'affresco di Marcantonio Aquili raffigurante *Il miracolo della campana*, gli scritti di don Vincenzo Boschi non fanno da eco a questo evento: indizio probabilmente degli effetti della malattia che di lì a poco lo avrebbe portato alla morte.

¹⁸ *Onorando il poeta Angelo Maria Ricci. 29 settembre 1901*. Alcuni documenti relativi a tali iniziative sono conservati nell'Archivio Personale Giuseppe Colarieti Tosti.

BIBLIOGRAFIA

- Bicentenario Mattei* *In onore di Loreto Mattei nel secondo centenario della morte*, Rieti 1905
- Boschi 1901a V. Boschi, “Dalla villa Ricci” in *Onorando il poeta Angelo Maria Ricci. 29 settembre 1901*, Città di Castello 1901
- Boschi 1901b V. Boschi, *Conferenze lette nella sala del circolo cattolico di Rieti*, (1. *La dottrina di Gesù Cristo*; 2. *La dottrina di Gesù Cristo*; 3. *San Filippo Neri e i suoi tempi*), Rieti 1901
- Boschi 1902a V. Boschi, *Ad un angelo dell'età aurea dell'età italiana*, XXV Aprile MCMII, Rieti, 1902
- Boschi 1902b V. Boschi, “Di un antico cimitero in Rieti presso i corpi de' SS. Martiri Eleuterio ed Anzia”, in *Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, Vol. VIII, fasc. I, n. 21, Perugia 1902
- Boschi 1902-1903 V. Boschi, “Un antico cimitero reatino presso i corpi dei Santi Eleuterio ed Anzia”, in *Miscellanea di storia ecclesiastica*, Roma 1902-1903
- Boschi 1903 V. Boschi, “La basilica reatina di S. Eleuterio attraverso i secoli”, in *Miscellanea di storia ecclesiastica e studi ausiliari*, anno I, n. 10-11, Roma, agosto, settembre 1903
- Boschi 1904 V. Boschi, “Storia ed arte nell'episcopato di Rieti. Un discepolo del Domenichino”, in *Miscellanea di storia ecclesiastica e di teologia positiva*, anno II n. 8 – 9, Roma giugno, luglio 1904
- Boschi 1905 V. Boschi, “I salmi di David nelle due versioni di Loreto Mattei e Saverio Mattei”, in *In onore di Loreto Mattei nel secondo centenario della morte*, Rieti 1905
- Boschi 1907 V. Boschi, *Nella solenne traslazione delle sacre spoglie dei SS. Probo e Pietro vescovi di Rieti*, VII luglio MCMVII, Rieti 1907
- Boschi 1910 V. Boschi, *Notizie storiche sopra la chiesa e il convento di S. Domenico in Rieti*, Rieti, 1910
- Jacoboni 1937 P. Jacoboni, *Ricordando*, Rieti 1937
- Leggio et al. 1993 T. Leggio, M. Marinelli, I. Millesimi, A. P. Salvi, *Il Museo Civico di Rieti*, Rieti 1993
- Lucandri 2001 C. Lucandri, *Pier Giuseppe Colarieti Tosti Restauratore*, Amministrazione Comunale di Rieti, Rieti 2001
- Marinelli 1899 L. Marinelli, “Memorie sul terremoto di Rieti”, estratto da *Rivista d'artiglieria e genio*, vol. I, Enrico Voghera tipografo delle LL.MM. il Re e la Regina, Roma 1899

- Marinelli 1924 L. Marinelli, "Il terremoto a Rieti del 1898", in *Terra Sabina*, a. II, n. 7, 31 luglio 1924, pp. 218-220
- Maceroni 1994 G. Maceroni G., *Chiesa reatina e società civile dall'unità d'Italia al fascismo*, Rieti 1994
- Mortari 1960 L. Mortari, *Museo Civico di Rieti*, Roma 1960
- Quintarelli 1936 L. Quintarelli, *Cenni biografici di Mons. Bonaventura Quintarelli Vescovo di Rieti*, Venezia 1936
- Reggiani Massarini 1990 A. M. Reggiani Massarini, *Museo Civico di Rieti*, Roma 1990
- Sacchetti Sassetti 1912 A. Sacchetti Sassetti, *In memoria di Don Vincenzo Boschi*, Rieti 1912

Indice

Luca Conti , <i>presentazione</i>	pg. 7
Gianfranco Formichetti , <i>premessa</i>	9
LE RICERCHE ARCHEOLOGICHE NEL TERRITORIO SABINO ATTIVITÀ, RISULTATI E PROSPETTIVE	11
Carlo Virili	13
Il sito archeologico di Campo Reatino (RI): un'area a vocazione funeraria	
Enrico Benelli	33
Colle del Forno, la Necropoli di <i>Eretum</i>	
Giovanna Alvino	39
Ricerche recenti della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio nel territorio della provincia di Rieti	
Francesca Lezzi	57
L'antica città di <i>Reate</i>	
Paola Pascucci	69
Il Sistema Museale Proust "comunica" l'archeologia	
Antonietta Alessia Semioli	81
I Sabini in Roma arcaica: evidenze miti-storiche.	
Elena Tassi Scandone	89
Il progetto <i>Fontes Antiqui Sabinorum</i> (FAS)	
Maria Carla Spadoni	97
Il progetto EDR di schedatura informatizzata del patrimonio Epigrafico della Sabina: risultati e prospettive	
C. Sfameni, P. Pensabene, E. Gasparini	103
La villa di Cottanello: architettura residenziale e cave locali	
Priscilla Armellin	123
La ricerca archeologica nel territorio di Poggio Mirteto: stato dell'arte	
Grazia Dionisi	145
Ricognizioni archeologiche in località San Pietro Basso, Quattro Strade - Rieti	
Tersilio Leggio	157
L'archeologia in Sabina tra la tarda antichità e l'alto medioevo	
Dario Scarpati	167
Un laboratorio di archeologia sperimentale con ragazzi con disabilità cognitiva - comportamentale. L'esperienza di scavo: Cittaducale 2008-2009	
Ileana Tozzi	179
Beni culturali ecclesiastici ed archeologia a Rieti	
Cristina Lucandri - Manuela Marinelli	203
Riscontri documentari sulla Collezione Boschi del Museo Civico di Rieti	

ISBN 9788890854712

Prezzo di copertina € 0,00

Monica De Simone - Gianfranco Formichetti

Le ricerche archeologiche nel territorio sabino: attività, risultati e prospettive